SCRITTORI D'ITALIA

LEON BATTISTA ALBERTI

OPERE VOLGARI

VOLUME TERZO

TRATTATI D'ARTE,
LUDI RERUM MATHEMATICARUM,
GRAMMATICA DELLA LINGUA TOSCANA,
OPUSCOLI AMATORI,
LETTERE

A CURA DI CECIL GRAYSON

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1973

LEON BATTISTA ALBERTI

OPERE VOLGARI

VOLUME TERZO

TRATTATI D'ARTE,
LUDI RERUM MATHEMATICARUM,
GRAMMATICA DELLA LINGUA TOSCANA,
OPUSCOLI AMATORI,
LETTERE

A CURA DI CECIL GRAYSON

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1973

I

DE PICTURA

PROLOGUS

[A Filippo Brunelleschi]

Io solea maravigliarmi insieme e dolermi che tante ottime e divine arti e scienze, quali per loro opere e per le istorie veggiamo copiose erano in que' vertuosissimi passati antiqui, ora così siano mancate e quasi in tutto perdute: pittori, scultori, architetti, musici, ieometri, retorici, auguri e simili nobilissimi e maravigliosi intelletti oggi si truovano rarissimi e poco da lodarli. Onde stimai fusse, quanto da molti questo così essere udiva, che già la natura, maestra delle cose, fatta antica e stracca, più non producea come né giuganti così né ingegni, quali in que' suoi quasi giovanili e più gloriosi tempi produsse, amplissimi e maravigliosi. Ma poi che io dal lungo essilio in quale siamo noi Alberti invecchiati, qui fui in questa nostra sopra l'altre ornatissima patria ridutto, compresi in molti ma prima in te, Filippo, e in quel nostro amicissimo Donato scultore e in quegli altri Nencio e Luca e Masaccio, essere a ogni lodata cosa ingegno da non posporli a qual si sia stato antiquo e famoso in queste arti. Pertanto m'avidi in nostra industria e diligenza non meno che in benificio della natura e de' tempi stare il potere acquistarsi ogni laude di qual si sia virtù. Confessoti sì a quegli antiqui, avendo quale aveano copia da chi imparare e imitarli, meno era difficile salire in cognizione di quelle supreme arti quali oggi a noi sono faticossissime; ma quinci tanto più el nostro nome più debba essere maggiore, se noi sanza precettori, senza essemplo alcuno, troviamo arti e scienze non udite e mai vedute. Chi mai sì duro o sì invido non

lodasse Pippo architetto vedendo qui struttura sì grande, erta sopra e' cieli, ampla da coprire con sua ombra tutti e' popoli toscani, fatta sanza alcuno aiuto di travamenti o di copia di legname, quale artificio certo, se io ben iudico, come a questi
5 tempi era incredibile potersi, così forse appresso gli antichi fu non saputo né conosciuto? Ma delle tue lodi e della virtù del nostro Donato, insieme e degli altri quali a me sono per loro costumi gratissimi, altro luogo sarà da recitarne. Tu tanto persevera in trovare, quanto fai di dì in dì, cose per quali il tuo ingegno
10 maraviglioso s'acquista perpetua fama e nome, e se in tempo t'accade ozio, mi piacerà rivegga questa mia operetta *de pictura* quale a tuo nome feci in lingua toscana. Vederai tre libri: el primo, tutto matematico, dalle radici entro dalla natura fa sorgere questa leggiadra e nobilissima arte. El secondo libro pone l'arte in
15 mano allo artefice, distinguendo sue parti e tutto dimostrando. El terzo instituisce l'artefice quale e come possa e debba acquistare perfetta arte e notizia di tutta la pittura. Piacciati adunque leggermi con diligenza, e se cosa vi ti par da emandarla, correggimi. Niuno scrittore mai fu sì dotto al quale non fussero utilissimi gli
20 amici eruditi; e io in prima da te desidero essere emendato per non essere morso da' detrattori.

Ad Johannem Franciscum Illustrissimum Principem Mantuanum

Hos de pictura libros, princeps illustrissime, dono ad te deferri iussi quod intelligebam te maximum in modum his ingenuis artibus delectari, quibus quidem quantum ingenio et industria luminis et doctrinae attulerim ex libris ipsis, cum eos per otium legeris, intelliges. Etenim cum ita pacatam et bene tua virtute constitutam civitatem habeas ut otium tibi quod a republica vacans litterarum studiis tua pro consuetudine tribuas interdum non desit, futurum spero ut pro tua solita humanitate, qua non minus quam armorum gloria litterarumque peritia caeteros omnes principes longe exuperas, libros nostros minime negligendos ducas. Nam esse eos eiusmodi intelliges ut quae in illis tractentur cum arte ipsa auribus eruditis digna tum rei novitate facile delectare studiosos queant. Sed de libris hactenus. Mores meos doctrinamque si qua est et omnem vitam tum maxime poteris cognoscere cum dederis operam ut possim, prout mea fert voluntas, apud te esse. Denique putabo tibi opus non displicuisse ubi me tibi deditissimum voles annumerare inter familiares tuos et non in postremis commendatum habere.

LIBRO PRIMO

1. Scrivendo *de pictura* in questi brevissimi comentari, acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro, piglieremo dai matematici quelle cose in prima quale alla nostra matera apartengano; e conosciutole, quanto l'ingegno ci porgerà, esporremo la pittura dai primi 5 principi della natura. Ma in ogni nostro favellare molto priego si consideri me non come matematico ma come pittore scrivere di queste cose. Quelli col solo ingegno, separata ogni matera, mesurano le forme delle cose. Noi, perché vogliamo le cose essere poste da vedere, per questo useremo quanto dicono più grassa 10 Minerva, e bene stimeremo assai se in qualunque modo in questa certo difficile e da niuno altro che io sappi descritta matera, chi noi leggerà intenderà. Adunque priego i nostri detti sieno come da solo pittore interpretati.

2. Dico in principio dobbiamo sapere il punto essere segno 15 quale non si possa dividere in parte. Segno qui appello qualunque cosa stia alla superficie per modo che l'occhio possa vederla. Delle cose quali non possiamo vedere, neuno nega nulla apartenersene al pittore. Solo studia il pittore fingere quello si vede. E i punti, se in ordine costati l'uno all'altro s'agiungono, crescono 20 una linea. E apresso di noi sarà linea segno la cui longitudine si può dividere, ma di larghezza tanto sarà sottile che non si potrà fendere. Delle linee alcuna si chiama dritta, alcuna flessa. La linea ritta sarà da uno punto ad un altro dritto tratto in lungo segno. La flessa linea sarà da uno punto ad un altro non dritto, ma come 25 uno arco fatto segno. Più linee, quasi come nella tela più fili ac-

LIBER I

1. De pictura his brevissimis commentariis conscripturi, quo clarior sit nostra oratio, a mathematicis ea primum, quae ad rem pertinere videbuntur, accipiemus. Quibus quidem cognitis, quoad ingenium suppeditabit, picturam ab ipsis naturae principiis exponemus. Sed in omni nostra oratione spectari illud vehementer peto non me ut mathematicum sed veluti pictorem hisce de rebus loqui. Illi enim solo ingenio, omni seiuncta materia, species et formas rerum metiuntur. Nos vero, quod sub aspectu rem positam esse volumus, pinguiore idcirco, ut aiunt, Minerva scribendo utemur. Ac recte quidem esse nobiscum actum arbitrabimur si quoquo pacto in hac plane difficile et a nemine quod viderim alio tradita litteris materia, nos legentes intellexerint. Peto igitur nostra non ut puro a mathematico sed veluti a pictore tantum scripta interpretentur.

2. Itaque principio novisse oportet punctum esse signum, ut ita loquar, quod minime queat in partes dividi. Signum hoc loco appello quicquid in superficie ita insit ut possit oculo conspici. Quae vero intuitum non recipiunt, ea nemo ad pictorem nihil pertinere negabit. Nam ea solum imitari studet pictor quae sub luce videantur. Puncta quidem si continenter in ordine iungantur lineam extendent. Erit itaque apud nos linea signum cuius longitudo sane in partes dividi possit, sed erit usque adeo latitudine tenuissima ut nusquam findi queat. Linearum alia recta dicitur, alia flexa. Recta linea est signum a puncto ad punctum directe in longum protensum. Flexa ea est quae a puncto ad punctum non recto gressu sed facto sinu fluxerit. Lineae plures quasi fila

costati, fanno superficie. Ed è superficie certa parte estrema del corpo, quale si conosce non per la sua alcuna profondità, ma solo per sua longitudine e latitudine e per sue ancora qualità. Delle qualità alcune così stanno perpetue alla superficie che, se non
5 alteri la superficie, nulla indi possano muoversi. Altre sono qualità tali, che rimanendo il medesimo essere della superficie, pur così giaciono a vederle che paiono a chi le guarda mutate. Le qualità perpetue sono due. L'una si conosce per quello ultimo orlo quale chiuda la superficie, e sarà questo orlo chiuso d'una
10 o di più linee. Sarà una la circulare; saranno più come una flessa e una retta, o insieme più dritte linee. Sarà circulare quella quale inchiude uno circolo. Sarà circolo forma di superficie quale una intera linea quasi come una ghirlanda l'avvolge; e se qui in mezzo sarà uno punto, qualunque linea da questo punto sino alla ghir-
15 landa sarà d'una mensura all'altre equale, e questo punto in mezzo si chiama centrico. Quella linea dritta, la quale coprirà il punto e taglierà in due luoghi il circolo, si dice appresso de' matematici diamitro. Noi giovi chiamarla centrica. E qui sia da' matematici persuaso quanto essi dicono, che niuna linea segna
20 alla ghirlanda del circolo angoli equali se non quella una quale dritta cuopra il centro.

3. Ma torniamo alla superficie. Qui vedi che mutato l'andare dell'orlo la superficie muta e faccia e nome, e quello si dicea triangolo ora si dirà quadrangolo o di più canti. Dicesi mutato l'orlo
25 se le linee o vero gli angoli saranno più o meno, più lunghi, più corti, più acuti o più ottusi. Questo luogo ammonisce si dica degli angoli. Dico angolo essere certa estremità di superficie, fatto da due linee quali l'una l'altra seghi. Sono tre generi d'angoli: retto, ottuso, acuto. L'angolo retto sarà uno de' quattro fatti
30 da due rette linee ove l'una sega l'altra in modo che di loro ciascuno sia equale all'altro. Di qui si dice che tutti gli angoli retti

in tela adacta si cohaereant, superficiem ducent. Est namque superficies extrema corporis pars quae non profunditate aliqua sed latitudine tantum longitudineque atque perinde suis qualitatibus cognoscatur. Qualitatum aliae ita superficiei inhaerent ut prorsus nisi alterata superficie minime semoveri aut seiungi queant. Aliae vero qualitates huiusmodi sunt, ut eadem facie superficiei manente, ita sub aspectu tamen iaceant, ut superficies visentibus alterata esse videatur. Perpetuae autem superficierum qualitates geminae sunt. Una quidem quae per extremum illum ambitum quo superficies clauditur notescat, quem quidem ambitum nonnulli horizontem nuncupant; nos, si liceat, latino vocabulo similitudine quadam appellamus oram aut, dum ita libeat, fimbriam. Eritque et ipsa fimbria aut unica linea aut pluribus lineis perfinita, unica ut circulari, pluribus ut altera flexa altera recta, aut etiam quae pluribus rectis aut pluribus flexis lineis ambiatur. Circularis quidem linea est ipsa fimbria quae totum circulum continet. Circulus vero est forma superficiei quam linea veluti corona obambit, quod si in medio aderit punctus, omnes radii ab hoc ipso puncto directe ad coronam ducti longitudine inter se equales sunt. Ac is idem medius punctus centrum circuli dicitur. Linea idcirco recta quae bis coronam circuli secuerit perque centrum recta ibit, ea diameter circuli apud mathematicos vocatur. Nos hanc ipsam nominemus centricam. Sitque hoc apud nos loco ab ipsis mathematicis persuasum quod aiunt lineam nullam aequos angulos a corona circuli signare nisi quae recta ipsum centrum attingat.

3. Sed ad superficies redeamus. Ex his enim quae recensui facile intelligi potest ut, tractu fimbriae immutato, ipsa superficies et faciem et nomen quoque pristinum perdat, atque quae triangulus fortasse dicebatur nunc tetrangulus aut plurium deinceps angulorum nuncupabitur. Dicetur quidem fimbra mutata si lineae aut anguli non modo plures sed obtusiores longioresve vel acutiores brevioresve quoquo pacto fiant. Is locus admonet ut de angulis nonnihil recenseamus. Est enim angulus extremitas superficiei a duabus lineis se invicem secantibus confectus. Angulorum tria sunt genera: rectum, obtusum atque acutum. Angulus

sono a sé equali. L'angolo ottuso è quello che sia maggiore che il retto, e quello che sia minore che il retto si chiama acuto.

4. Ancora ritorniamo alle superficie. Sia pure persuaso, quanto all'orlo sue linee e angoli non si mutano, tanto sarà medesima
5 superficie. Abbiamo adunque mostro una qualità che mai si parte datorno dalla superficie. Abbiamo a dire dell'altra qualità quale sta quasi come buccia sopra tutto il dosso della superficie. Questa si divide in tre. Sono alcune superficie piane, alcune cavate in dentro, alcune gonfiate fuori e sperice; e a questa agiugni la
10 quarta quale sia composta da due di queste. La superficie piana sarà quella quale, sopra trattoli uno regolo diritto, ad ogni parte se l'acosterà; a questa molto sta simile la superficie dell'acqua. Sperica superficia s'assomiglia al dosso della spera. Dicono la spera essere uno corpo ritondo, volubile in ogni parte, in cui mezzo
15 siede uno punto, dal quale punto qual si sia parte estrema di quel corpo all'altre simile sia distante. La superficie cavata sarà dentro, sotto l'ultimo estremo della superficie, sperica, quasi come drento il guscio dell'uovo. La superficie composta sarà quella che per uno verso sia piana, per un altro verso sia cavata o sperica, qual
20 sono drento i cannoni e di fuori le colonne.

5. Adunque l'orlo e dorso danno suoi nomi alle superficie. Ma le qualità per le quali, non alterata la superficie né mutatoli suo nome, pure possono parere alterate, sono due, quali pigliano variazione per mutazione del luogo o de' lumi. Diciamo prima del
25 luogo, poi de' lumi, e investighiamo in che modo per questo le qualità alla superficie paiano mutate. Questo s'apartiene alla forza del vedere, imperò che mutato il sito le cose parranno o maggiori o d'altro orlo o d'altro colore, quali tutte cose misuriamo col vedere. Cerchiamo a queste sue ragioni cominciando dalla
30 sentenza de' filosafi, i quali affermano misurarsi le superficie con alcuni razzi quasi ministri al vedere, chiamati per questo visivi, quali portino la forma delle cose vedute al senso. E noi qui ima-

rectus unus est ex quattuor angulis qui a duabus rectis lineis sese mutuo secantibus ita conscribitur ut cuivis reliquorum trium sit aequalis. Hinc est quod aiunt omnes recti anguli inter se sunt aequales. Obtusus angulus est qui recto maior est. Acutus is est qui recto minor est. 5

4. Iterum ad superficiem redeamus. Docuimus quo pacto una per fimbriam qualitas superficiei inhaereat. Sequitur ut altera superficierum qualitas referatur, quae est, ut ita loquar, tamquam cutis per totum superficiei dorsum distenta. Ea in tres divisa est, nam alia uniformis et plana, alia tuberosa et sphaerica, 10 alia incurva et concava dicitur. Quarto loco his addendae sunt superficies quae ex duabus harum superficierum compositae sunt. De his postea. Nunc de primis: plana superficies ea est quam in quavis parte sui recta superducta regula aeque contingat. Huic persimilis erit superficies purissimae aquae. Sphaerica superficies dorsum sphaerae imitatur. Sphaeram diffiniunt corpus rotundum in omnes partes volubile cuius in medio punctus inest a quo extremae omnes illius corporis partes aeque distant. Concava superficies ea est quae interius extremum sub ultima, ut ita dixerim, cute sphaerae subiacet, ut sunt in textis ovorum intimae superficies. Composita vero superficies ea est quae una dimensione planitiem, altera aut concavam aut sphaericam superficiem imitetur, quales sunt interiores fistularum et exteriores columnarum superficies.

5. Itaque et ambitu et dorso inhaerentes qualitates cognomenta superficiebus, ut diximus, imposuerunt. At vero qualitates quae non alterata superficie non tamen semper eundem aspectum exhibent, duae item sunt, nam aut loco aut luminibus mutatis tamen variatae intuentibus videntur. De loco prius dicendum, postea de luminibus. Ac perscrutendum quidem est quonam pacto mutato loco ipsae superficiei inhaerentes qualitates immutatae esse videantur. Equidem haec ad vim oculorum spectant. Nam situ mutato aut maiores aut omnino non eiusdem quam hactenus fuerant fimbriae, aut item colore fraudatae superficies appareant necesse est, quas res omnes intuitu metimur. Id quidem qua ratione fiat perscrutemur, exordiamurque a philosophorum

giniamo i razzi quasi essere fili sottilissimi da un capo quasi come una mappa molto strettissimi legati dentro all'occhio ove siede il senso che vede, e quivi quasi come tronco di tutti i razzi quel nodo estenda drittissimi e sottilissimi suoi virgulti per insino alla
5 opposita superficie. Ma fra questi razzi si truova differenza necessaria a conoscere. Sono loro differenze quanto alla forza e quanto all'officio. Alcuni di questi razzi giugnendo all'orlo delle superficie misurano sue tutte quantità. Adunque perché così cozzano l'ultime ed estreme parti della superficie, nominiàlli estremi o
10 vuoi estrinsici. Altri razzi da tutto il dorso della superficie escono sino all'occhio, e questi hanno suoi offici, però che da que' colori e que' lumi accesi dai quali la superficie splende, empiono la pirramide della quale più giù diremo al suo luogo: e questi così si chiamino razzi mediani. Ecci fra i razzi visivi uno detto centrico.
15 Questo, quando giugne alla superficie, fa di qua e di qua torno a sé angoli retti ed equali. Dicesi centrico a similitudine di quella sopradetta centrica linea. Adunque abbiamo trovato tre differenze di razzi: estremi, mediani e centrici.

6. Ora investighiamo quanto ciascuno razzo s'adoperi al ve-
20 dere. Prima diremo degli estremi, poi de' mezzani, e ivi apresso del centrico. Coi razzi estremi si misurano le quantità. Quantità si chiama ogni spazio *super* la superficie qual sia da uno punto dell'orlo all'altro. E misura l'occhio queste quantità con i razzi visivi quasi come con un paio di seste. E sono in ogni superficie
25 tante quantità quanti sono spazi tra punto e punto, però che l'al-

sententia, qui metiri superficies affirmant radiis quibusdam quasi visendi ministris, quos idcirco visivos nuncupant, quod per eos rerum simulacra sensui imprimantur. Nam ipsi idem radii inter oculum atque visam superficiem intenti suapte vi ac mira quadam subtilitate pernicissime congruunt, aera corporaque huiusmodi rara et lucida penetrantes quoad aliquod densum vel opacum offendant, quo in loco cuspide ferientes e vestigio haereant. Verum non minima fuit apud priscos disceptatio a superficie an ab oculo ipsi radii erumpant. Quae disceptatio sane difficilis atque apud nos admodum inutilis pretereatur. Ac imaginari quidem deceat radios, quasi fila quaedam distenta et prorsus tenuissima uno capite quasi in manipulum arctissime colligata, una simul per oculum interius, ubi sensus visus consideat, recipi, quo loco non secus atque truncus radiorum adstent, a quo quidem exeuntes in longum laxati radii veluti rectissima virgulta ad oppositam superficiem effluant. Sed hos inter radios nonnulla differentia est quam tenuisse pernecessarium arbitror. Differunt quidem viribus et officio, nam alii fimbrias superficierum contingentes totas quantitates superficiei metiuntur. Hos autem, quod ultimas partes superficiei libando volitant, extrinsecos radios appellemus. Alii quidem radii ab omni dorso superficiei seu recepti seu fluentes, intra eam pyramidem, de qua paulo post suo loco dicemus, suum quoque officium peragunt, nam coloribus et luminibus imbuuntur iisdem quibus ipsa superficies refulgeat. Hos ergo medios radios nuncupemus. Est quoque ex radiis mediis quidam qui similitudine quadam centricae de qua supra diximus lineae, dicatur centricus, quod in superficie ita perstet ut circa se aequales utrinque angulos reddat. Itaque tres radiorum species repertae sunt: extremorum, mediorum et centrici.

6. Perscrutemur igitur quid quique radii ad visendum conferant; ac primo de extremis, postea de mediis, tum de centrico dicendum erit. Radiis quidem extremis quantitates metiuntur. Est enim quantitas spatium inter duo disiuncta puncta fimbriae transiens per superficiem, quod oculus quasi circino quodam instrumento his extremis radiis metitur. Suntque tot in superficie quantitates quot sunt disiuncta in fimbria sese correspicientia

tezza dal basso in su, la larghezza da man destra a sinistra, la grossezza tra presso e lunge e qualunque altra dimensione *vel* misurazione si faccia guatando, a quella s'adopera questi razzi estremi. Onde si suole dire che al vedere si fa triangolo, la basa
5 del quale sia la veduta quantità e i lati sono questi razzi, i quali dai punti della quantità si estendono sino all'occhio. Ed è certissimo niuna quantità potersi sanza triangolo vedere. Gli angoli in questo triangolo visivo sono prima i due punti della quantità; il terzo, quale sia opposto alla base, sta drento all'occhio. Sono qui regole:
10 quanto all'occhio l'angolo sarà acuto, tanto la veduta quantità parrà minore. Di qui si conosce qual cagione facci una quantità molto distante quasi parere non maggiore che uno punto. E benché così sia, pure si truova alcuna quantità e superficia di quale, quanto più li sia presso, meno ne vedi, e da lunge ne vegga molto più
15 parte. Vedesi di questo pruova nel corpo sperico. Adunque le quantità per la distanza paiono maggiori e minori. E chi ben gusta quello che detto è, credo intenda come mutato l'intervallo i razzi estrinsici divenghino mediani, e così i mediani estrinsici; e intenderà, dove i mediani razzi sieno fatti estrinsici, subito
20 quella quantità parere minore, e contrario, quando i razzi estremi saranno dentro all'orlo adiritti, quanto più distanti dall'orlo, tanto parrà la veduta quantità maggiore.

7. Qui soglio io appresso ad i miei amici dare simile regola: quanto a vedere più razzi occupi, tanto ti pare quel che si vede
25 maggiore, e quanto meno razzi, tanto minore. E questi razzi estrinsici così circuendo la superficie che l'uno tocchi l'altro, chiuggono tutta la superficie quasi come vertici ad una gabbia,

puncta; nam cum proceritatem quae inter supremum et infimum, seu latitudinem quae inter dextrum et sinistrum, seu crassitudinem quae inter propinquius et remotius, seu caeteras quasvis dimensiones aspectu recognoscimus, his tantum radiis extremis utimur. Ex quo illud dici solitum est visum per triangulum fieri 5 cuius basis visa quantitas cuiusve latera sunt iidem ipsi radii qui a punctis quantitatis ad oculum protenduntur. Ac illud quidem certissimum est nisi per hunc ipsum triangulum quantitatem nullam videri. Latera ergo trianguli visivi patent. Anguli quidem in hoc ipso triangulo duo sunt alterutra illa quantitatis 10 capita; tertius vero angulus est is qui basi oppositus intra oculum consistit. Neque hoc loco disputandum est utrum in ipsa iunctura interioris nervi visus, ut aiunt, quiescat, an in superficie oculi quasi in speculo animato imagines figurentur. Sed nec omnia quidem oculorum ad visendum hoc munera referenda sunt. Satis 15 enim erit his commentariis succinte quae ad rem pernecessaria sint demonstrasse. Cum igitur in oculo consistat angulus visivus, regula deducta est haec: quo videlicet acutior sit in oculo angulus, eo quantitatem breviorem apparere. Ex quo plane discitur cur sit quod multo intervallo quantitas ad punctum usque extenuata 20 esse videatur. Verum haec cum ita sint, fit tamen nonnullis superficiebus ut quo illi propinquior sit visentis oculus eo minorem, quo remotior eo longe plurimam superficiei partem videat. Quod in sphaerica superficie ita esse discitur. Quantitates ergo pro intervallo minores ac maiores intuentibus nonnunquam videntur. 25 Cuius rei qui probe rationem tenuerit minime dubitabit medios aliquos radios aliquando fieri extremos extremosque intervallo mutato item fieri medios; atque idcirco intelliget ubi medii radii sint facti extremi, illico quantitatem breviorem apparere, contraque cum extremi radii intra fimbriam recipiantur, quo magis 30 a fimbria distent, eo maiorem quantitatem videri.

7. Hic solitus sum apud familiares regulam exponere: quo plures radiorum videndo occupentur, eo quantitatem prospectam grandiorem existimari; quo autem pauciores, eo minorem. Caeterum ii radii extremi dentatim universam fimbriam superficiei 35 comprehendentes ipsam totam superficiem quasi cavea circumdu-

e fanno quanto si dice quella pirramide visiva. Adunque mi pare da dire che cosa sia pirramide, e a che modo sia da questi razzi construtta. Noi la discriveremo a nostro modo. La pirramide sarà figura d'uno corpo dalla cui base tutte le linee diritte tirate su 5 terminano ad uno solo punto. La basa di questa pirramide sarà una superficie che si vede. I lati della pirramide sono quelli razzi i quali io chiamai estrinsici. La cuspide, cioè la punta della pirramide, sta drento all'occhio quivi dov'è l'angulo delle quantità. Sino a qui dicemmo dei razzi estrinsici dai quali sia conceputa 10 la pirramide, e parmi provato quanto differenzi una più che un'altra distanza tra l'occhio e quello che si vegga. Seguita a dire dei razzi mediani quali sono quella moltitudine nella pirramide dentro ai razzi estrinsici; e questi fanno quanto si dice il cameleone, animale che piglia d'ogni a sé prossima cosa colore, imperò che da 15 dove toccano le superficie perfino all'occhio, così pigliano colori e lume qual sia alla superficie, che dovunque li rompesse, per tutto li troveresti per uno modo luminati e colorati. E di questo si pruova che per molta distanza indebiliscono. Credo ne sia ragione che, carichi di lume e di colore, trapassano l'aere quale, 20 umido di certa grassezza, stracca i carichi razzi. Onde traemmo regola: quanto maggiore sarà la distanza, tanto la veduta superficie parrà più fusca.

8. Restaci a dire del razzo centrico. Sarà centrico razzo quello uno solo, quale sì cozza la quantità che di qua e di qua ciascuno 25 angolo sia all'altro equale. Questo uno razzo, fra tutti gli altri gagliardissimo e vivacissimo, fa che niuna quantità mai pare maggiore che quando la ferisce. Potrebbesi di questo razzo dire più cose, ma basti che questo uno, stivato dagli altri razzi, ultimo abandona la cosa veduta; onde *merito* si può dire prencipe de' 30 razzi. Parmi avere dimostrato assai che, mutato la distanza e

cunt. Unde illud aiunt visum per pyramidem radiosam fieri. Dicendum idcirco est pyramis quid sit, quove pacto ea radiis construatur. Eam nos nostra Minerva describamus. Pyramis est figura corporis oblongi ab cuius basi omnes lineae rectae sursum protractae ad unicam cuspidem conterminent. Basis pyramidis 5 visa superficies est, latera pyramidis radii ipsi visivi quos extrinsecos nuncupari diximus. Cuspis pyramidis illic intra oculum considet, ubi in unum anguli quantitatum in triangulis conveniunt. Hactenus de extrinsecis radiis ex quibus pyramis concipitur, qua omni ex ratione constat multum interesse quae inter- 10 valla inter superficiem et oculum interiaceant. Sequitur ut de mediis radiis dicendum sit. Radii medii sunt ea multitudo radiorum quae ab radiis extrinsecis septa intra pyramidem continetur. Atque hi quidem radii id agunt quod aiunt camaleonta animal et huiusmodi feras metu conterritas solere propinquarum rerum co- 15 lores suscipere ne a venatoribus facile reperiantur. Hoc ipsum medii radii exequuntur, nam a contactu superficiei usque ad cuspidem pyramidis toto tractu ita colorum et luminum reperta varietate inficiuntur, ut quovis loco rumperentur, eodem loco ipsum inhaustum lumen atque eundem colorem expromerent. Ac 20 de his mediis radiis re primum ipsa cognitum est eos multo intervallo deficere aciemque hebetiorem agere. Demum id cur ita sit ratio reperta est, nam cum iidem ceterique omnes radii visivi luminibus et coloribus imbuti atque graves aerem pervadant sitque aer ipse nonnulla crassitudine suffusus, fit ut multa pars 25 oneris, dum aerem perterebrant, fessis radiis deficiat. Idcirco recte aiunt quo maior distantia sit, eo superficiem subobscuriorem et magis fuscam videri.

8. Restat ut de centrico radio dicamus. Centricum radium dicimus eum qui solus ita quantitatem feriat ut utrinque anguli 30 angulis sibi cohaerentibus respondeant. Equidem et quod ad hunc centricum radium attinet verissimum est hunc esse omnium radiorum acerrimum et vivacissimum. Neque negandum est quantitatem nunquam maiorem videri quam cum centricus in eam radius institerit. Possent plura de centrici radii vi et officio referri. 35 Tantum hoc non praetermittatur, hunc unicum radium quasi

mutato il porre del razzo centrico, subito la superficie parrà alterata. Adunque la distanza e la posizione del centrico razzo molto vale alla certezza del vedere. Ecci ancora una terza qual facci parere la superficie variata. Questo viene dal ricevere il
5 lume. Vedesi nelle superficie speriche e concave, sendo ad uno lume, hanno questa parte oscura e quella chiara; e bene che sia quella medesima distanza e posizione di centrica linea, ponendo il lume altrove vedrai quelle parti, quali prima erano chiare, ora essere oscure, e quelle chiare quali erano oscure; e dove attorno
10 fussino più lumi, secondo loro numero e forza vedresti più macole di chiarore e di oscuro.

9. Questo luogo m'amonisce a dire de' colori insieme e de' lumi. Parmi manifesto che i colori pigliano variazione dai lumi, poi che ogni colore posto in ombra pare non quello che è nel chia-
15 rore. Fa l'ombra il colore fusco, e il lume fa chiaro ove percuote. Dicono i filosafi nulla potersi vedere quale non sia luminato e colorato. Adunque tengono gran parentado i colori coi lumi a farsi vedere, e quanto sia grande vedilo, che mancando il lume mancano i colori, e ritornando il lume tornano i colori. Adunque
20 parmi da dire prima de' colori, poi investigheremo come sotto il lume si varino. Parliamo come pittore. Dico per la permistione de' colori nascere infiniti altri colori, ma veri colori solo essere, quanto gli elementi, quattro, dai quali più e più altre spezie di colori nascono. Fia colore di fuoco il rosso, dell'aere celestrino,

unita quadam congressione a caeteris radiis constipatum foveri, ut merito dux radiorum plane ac princeps dici debeat. Reliqua vero, quae ad ostentandum ingenium pertinuissent magis quam ad ea de quibus dicere instituimus, praetereantur. Multa etiam de radiis suis locis accommodatius dicentur. Hoc autem loco sit, quantum commentariorum brevitas postulat, satis ea retulisse ex quibus dubitet nemo hoc ita esse quod quidem satis demonstratum puto: intervallo scilicet centricique radii positione mutatis illico superficiem alteratam videri. Nam ea quidem aut minor aut maior aut denique pro linearum et angulorum inter se concinnitate immutata apparebit. Centrici ergo positio distantiaque ad certitudinem visus plurimum conferunt. Est quoque tertium aliquid ex quo superficies difformes et variae intuentibus exhibeantur. Id quidem est luminum receptio. Nam videre licet in sphaerica atque concava superficie, si unicum tantum adsit lumen, una parte subobscuram alia clariorem esse superficiem, ac eodem intervallo centricaque positione pristina manente, modo ea ipsa superficies diverso quam prius lumine subiaceat, videbis fuscas illic esse partes eas quae sub diverso antea lumine sitae clarebant, atque esse easdem claras quae prius obumbratae erant. Tum etiam si plura circumstent lumina, pro luminum numero et viribus variae suis locis maculae candoris et obscuritatis micabunt. Haec res experimento ipso comprobatur.

9. Sed hic locus admonet ut de luminibus et coloribus aliqua referamus. Colores a luminibus variari palam est, siquidem omnis color non idem conspectu est in umbra ac sub radiis luminum positus. Nam umbra fuscum colorem, lumen vero clarum et apertum exhibet. Dicunt philosophi posse videri nil quod ipsum non sit lumine coloreque vestitum. Maxima idcirco inter colores et lumina cognatio est ad visum agendum, quae quanta sit hinc intelligitur, quod lumine pereunte colores ipsi quoque pereunt, redeunteque luce una et ipsi cum viribus luminum colores restaurantur. Quae res cum ita sit, videndum est ergo de coloribus primo. Dehinc investigabimus quemadmodum colores sub luminibus varientur. Missam faciamus illam philosophorum disceptationem qua primi ortus colorum investigantur. Nam quid iuvat pictorem

dell'acqua il verde, e la terra bigia e cenericcia. Gli altri colori, come diaspri e porfidi, sono permistione di questi. Adunque quattro sono generi di colori, e fanno spezie sue secondo se gli agiunga oscuro o chiarore, nero o bianco, e sono quasi innumerabili. Veggiamo le fronde verzose di grado in grado perdere la verdura per insino che divengono scialbe; simile in aere circa all'orizzonte non raro essere vapore bianchiccio, e a poco a poco seguirsi perdendo. E nelle rose veggiamo ad alcune molta porpora, alcune simigliarsi alle gote delle fanciulle, alcune allo avorio. E così la terra secondo il bianco e 'l nero fa suo spezie di colore.

10. Adunque la permistione del bianco non muta e' generi de' colori, ma ben fa spezie. Così il nero colore tiene simile forza con sua permistione fare quasi infinite spezie di colori. Vedesi dall'ombra i colori alterati: crescendo l'ombra s'empiono i colori, e crescendo il lume diventano i colori più aperti e chiari. Per questo assai si può persuadere al pittore che 'l bianco e 'l nero non sono veri colori, ma sono alterazione degli altri colori, però che il pittore truova cosa niuna con la quale egli ripresenti l'ultimo lustro de' lumi, altro che il bianco, e così solo il nero a di-

novisse quonam pacto ex rari et densi aut ex calidi et sicci frigidi humidique permixtione color extet? Neque tamen eos philosophantes aspernandos putem qui de coloribus ita disputant ut species colorum esse numero septem statuant: album atque nigrum duo colorum extrema, unum quidem intermedium, tum inter 5 quodque extremum atque ipsum medium binos, quod alter plus altero de extremo sapiat, quasi de limite ambigentes, collocant. Pictorem sane novisse sat est qui sint colores et quibus in pictura modis iisdem utendum sit. Nolim a peritioribus redargui, qui dum philosophos sectantur, duos tantum esse in rerum natura integros 10 colores asserunt, album et nigrum, caeteros autem omnes ex duorum permixtione istorum oriri. Ego quidem ut pictor de coloribus ita sentio permixtionibus colorum alios oriri colores paene infinitos, sed esse apud pictores colorum vera genera pro numero elementorum quattuor, ex quibus plurimae species educantur. 15 Namque est igneus, ut ita loquar, color quem rubeum vocant, tum et aeris qui celestis seu caesius dicitur, aquaeque color viridis; terra vero cinereum colorem habet. Caeteros omnes colores veluti diaspri et porphyrii lapidis ex permixtione factos videmus. Genera ergo colorum quattuor quorum pro albi et nigri admixtione sunt 20 species admodum innumerabiles. Nam videmus frondes virentes gradibus deserere viriditatem quoad albescant. Idque ipsum videmus in ipso aere ut circa horizontem plerunque albente vapore suffusus sensim ad proprium colorem redeat. Tum et in rosis hoc videmus ut aliae plenam et incensam purpuram, aliae genas virgi- 25 neas, aliae candidum ebur imitentur. Terrae quoque color pro albi et nigri admixtione suas species habet.

10. Non igitur albi permixtio genus colorum immutat sed species ipsas creat. Cui quidem persimilem vim niger color habet, nam nigri admixtione multae colorum species oriuntur, quod quidem 30 pulchre ex umbra qua ipse color alteratur patet, siquidem crescente umbra coloris claritas et albedo deficit, lumine vero insurgente clarescit et fit candidior. Ergo pictori satis persuaderi potest album et nigrum minime esse veros colores sed colorum, ut ita dixerim, alteratores, siquidem nihil invenit pictor quo ulti- 35 mum luminis candorem referat praeter album solumque nigrum quo

mostrare le tenebre. Aggiugni che mai troverai bianco o nero, il quale non sia sotto qualcuno di quelli quattro colori.

11. Seguita de' lumi. Dico de' lumi alcuno essere dalle stelle, come dal sole, dalla luna e da quell'altra bella stella Venere. Altri lumi sono dai fuochi. Ma tra questi si vede molta differenza. Il lume delle stelle fa l'ombra pari al corpo, ma il fuoco le fa maggiori. Rimane ombra dove i razzi de' lumi sono interrotti. I razzi interrotti o ritornano onde vennono, o s'adirizzano altrove. Vedilo' adiritti altrove quando, aggiunti alla superficie dell'acqua, feriscono i travi della casa. Circa a queste reflessioni si potre' dire più cose, quali apartengono a quelli miracoli della pittura, quali più miei compagni videro da me fatti altra volta in Roma. Ma basti qui che questi razzi flessi seco portano quel colore quale essi truovano alla superficie. Vedilo che chi passeggia su pe' prati al sole pare nel viso verzoso.

12. Dicemmo sino a qui delle superficie; dicemmo de' razzi; dicemmo in che modo vedendo si facci pirramide; provammo quanto facci la distanza e posizione del razzo centrico, insieme e ricevere de' lumi. Ora, poi che ad uno solo guardare non solo una superficie si vede ma più, investigheremo in che modo molte insieme giunte si veggano. Vedesti che ciascuna superficie in sé tiene sua pirramide, colori e lumi. Ma poi che i corpi sono coperti dalle superficie, tutte le vedute insieme superficie d'uno corpo faranno una pirramide di tante minori pirramide gravida quanto in quello guardare si vedranno superficie. Ma dirà qui alcuno: « Che giova al pittore cotanto investigare? » Estimi ogni pittore ivi sé essere ottimo maestro, ove bene intende le proporzioni e agiugnimenti delle superficie; qual cosa pochissimi conoscono, e domandando in su quella quale e' tingono superficie che cosa essi cercano di fare, diranti ogni altra cosa più a proposito di quello di che tu domandi. Adunque priego gli studiosi pittori non si vergognino d'udirci. Mai fu sozzo imparare da chi si sia cosa quale giovi sapere. E sappiano che ⟨quando⟩ con sue linee circuiscono la superficie, e quando empiono di colori e' luoghi descritti, niun'altra cosa cercarsi se non che in questa superficia si representino le forme delle cose vedute, non altrimenti che se essa fusse di vetro

ultimas tenebras demonstret. Adde his quod album aut nigrum nusquam invenies quod ipsum non sub aliquo genere colorum sit.

11. Sequitur de vi luminum. Lumina alia siderum ut solis et lunae et luciferae stellae, alia lampadum et ignis. At inter haec magna differentia est, nam lumina siderum admodum pares cor- 5 poribus umbras referunt, ignis vero umbrae maiores quam ipsa corpora sunt. Atqui fit umbra cum radii luminum intercipiuntur. Radii intercepti aut alio flectuntur aut in se ipsos reciprocantur. Flectuntur veluti cum a superficie aquae radii solis in lacunaria exiliunt, fitque omnis radiorum flexio angulis inter se, ut probant 10 mathematici, aequalibus. Sed haec ad aliam partem picturae pertinent. Radii flexi eo colore imbuuntur quem in ea a qua flectuntur superficie invenerint. Hoc ita videmus fieri cum facies perambulantium in pratis subvirides apparent.

12. Dixi ergo de superficiebus. Dixi de radiis. Dixi quo pacto vi- 15 sendo ex triangulis coaedificetur pyramis. Probavimus quam maxime intersit intervallum centricique radii positionem ac luminum receptionem certam esse. Verum cum uno aspectu non unam modo sed et plurimas quoque superficies intueamur, posteaquam de singulis superficiebus non omnino ieiune conscripsimus, nunc 20 investigandum est quemadmodum coniunctae sese superficies efferant. Singulae quidem superficies, ut docuimus, propria pyramide suis coloribus et luminibus referta gaudent. Quod cum ex superficiebus corpora integantur, totae corporum prospectae quantitates unicam pyramidem referent tot minutis pyramidibus 25 gravidam quot eo prospectu superficies radiis comprehendantur. Haec cum ita sint, dicet tamen quispiam quid tanta indagatio pictori ad pingendum afferet emolumenti. Nempe ut intelligat se futurum artificem plane optimum ubi optime superficierum discrimina et proportiones notarit, quod paucissimi admodum 30 noverunt. Nam si rogentur quid in ea quam tingunt superficie conentur assequi, omnia rectius possunt quam quid ita studeant respondere. Quare obsecro nos audiant studiosi pictores. Quae enim didicisse iuvabit, ea a quovis praeceptore discere nunquam fuit turpe. Ac discant quidem dum lineis circumeunt superficiem, 35

tralucente tale che la pirramide visiva indi trapassasse, posto una certa distanza, con certi lumi e certa posizione di centro in aere e ne' suoi luoghi altrove. Qual cosa così essere, dimostra ciascuno pittore quando sé stessi da quello dipigne sé pone a lunge, dutto dalla natura, quasi come ivi cerchi la punta e angolo della pirramide, onde intende le cose dipinte meglio remirarsi. Ma ove questa sola veggiamo essere una sola superficie, o di muro o di tavola, nella quale il pittore studia figurare più superficie comprese nella pirramide visiva, converralli in qualche luogo segare a traverso questa pirramide, a ciò che simili orli e colori con sue linee il pittore possa dipignendo espriemere. Qual cosa se così è quanto dissi, adunque chi mira una pittura vede certa intersegazione d'una pirramide. Sarà adunque pittura non altro che intersegazione della pirramide visiva, sicondo data distanza, posto il centro e constituiti i lumi, in una certa superficie con linee e colori *artificiose* representata.

13. Ora poi che dicemmo la pittura essere intercisione della pirramide, convienci investigare qualunque cosa a noi faccia questa intersegazione conosciuta. Convienci avere nuovo principio a ragionare delle superficie, dalle quali dicemmo che la pirramide usciva. Dico delle superficie alcuna essere in terra riversa e giacere, come i pavimenti e i solari degli edifici e ciascuna superficia quale equalmente da questa sia distante. Altre stanno apoggiate in lato, come i pareti e l'altre superficie collineari ad i pareti. Le superficie equalmente fra sé distanti saranno, quando la distanza fra l'una e l'altra in ciascuna sua parte sarà equale. Collineari superficie saranno quelle, quali una diritta linea in ogni parte equalmente toccherà, come sono le faccie de' pilastri quadri posti ad ordine in uno portico. E sono queste cose da essere aggiunte a quelle quali di sopra dicemmo alle superficie. E a quelle cose quali dicemmo de' razzi intrinsici, estrinsici e centrici, e a quelle dicemmo della pirammide, aggiugni la sentenza de' matematici, onde si pruova che, se una dritta linea taglia due lati d'uno triangolo, e sia questa linea, qualora fa triangolo, equidi-

dumque descriptos locos implent coloribus, nihil magis queri quam ut in hac una superficie plures superficierum formae repraesententur, non secus ac si superficies haec, quam coloribus operiunt, esset admodum vitrea et perlucida huiusmodi ut per eam tota pyramis visiva permearet certo intervallo certaque centrici radii et luminis positione cominus in aere suis locis constitutis. Quod ipsum ita esse demonstrant pictores dum sese ab eo quod pingunt ammovent longiusque consistunt natura duce cuspidem pyramidis quaeritantes unde omnia rectius concerni intelligunt. Sed cum haec sit unica seu tabulae seu parietis superficies in quam pictor plures una pyramide comprehensas superficies studet effingere, necesse erit aliquo loco sui pyramidem visivam perscindi, ut istic quales fimbrias et colores intercisio dederit, tales pictor lineis et pingendo exprimat. Quae res cum ita sit, pictam superficiem intuentes intercisionem quandam pyramidis videre videntur. Erit ergo pictura intercisio pyramidis visivae secundum datum intervallum posito centro statutisque luminibus in datam superficiem lineis et coloribus arte repraesentata.

13. Iam vero, quoniam picturam diximus esse intercisionem pyramidis, omnia idcirco perscrutanda sunt ex quibus nobis intercisio sit notissima. Nobis ergo novissimus sermo habendus est de superficiebus a quibus pyramides pictura intercidendas manare demonstratum est. Superficierum aliae prostratae iacent ut pavimenta aedificiorum et caeterae superficies aeque a pavimento distantes, aliae in latus incumbunt ut sunt parietes et caeterae superficies parietibus collineares. Inter se autem aeque distare superficies dicuntur cum intermedia inter eas distantia omni loco eadem est. Collineares superficies illae sunt quas eadem continuata recta linea omni in parte sui aeque contingit, uti sunt superficies quadratarum columnarum quae rectum in ordinem ad porticum adstant. Haec illis quae supra de superficiebus diximus addenda sunt. His vero, quae de radiis cum extrinsecis tum intrinsecis et centrico, atque his quae supra de pyramide visiva recensuimus, addenda est illa mathematicorum sententia ex qua illud probatur quod, si linea recta duo alicuius trianguli latera intersecet, sitque haec ipsa secans et novissime triangulum con-

stante alla linea del primo e maggiore triangolo, certo sarà questo minore triangolo a quel maggiore proporzionale. Tanto dicono i matematici.

14. Ma noi, per fare più chiaro il nostro dire, parleremo in 5 questo più largo. Conviensi intendere qui che cosa sia proporzionale. Diconsi proporzionali quelli triangoli quali con suo lati e angoli abbiano fra sé una ragione che, se uno lato di questo triangolo sarà in lunghezza due volte più che la base e l'altro tre, ogni triangolo simile, o sia maggiore o sia minore, avendo una mede- 10 sima convenienza alla sua base, sarà a quello proporzionale: imperò che quale ragione sta da parte a parte nel minore triangolo, quella ancora sta medesima nel maggiore. Adunque tutti i triangoli così fatti saranno fra sé proporzionali. E per meglio intendere questo, useremo una similitudine. Vedi uno picciolo uomo certo 15 proporzionale ad uno grande; imperò che medesima proporzione, dal palmo al passo e dal piè all'altre sue parti del corpo, fu in Evandro qual fu in Ercole, quale Aulo Gelio conietturava essere stato grande sopra agli altri uomini. Né simile fu nel corpo di Ercole proporzione altra che nei membri d'Anteo gigante, ove 20 all'uno e all'altro si congiugneva con pari ragioni e ordini dalla mano al cubito e dal cubito al capo, e così poi ogni suo membro. Simile truovi ne' triangoli misura, per la quale il minore al maggiore sia, eccetto che nella grandezza, equale. E se qui bene sono inteso, istatuirò coi matematici quanto a noi s'apertenga, che ogni 25 intercesione di qual sia triangolo, pure che sia equidistante dalla base, fa nuovo triangolo proporzionale a quello maggiore. E quelle cose quali fra sé sieno proporzionali, in queste ciascune parti corrispondono; ma dove siene diverse e poco corrispondano le parti, questi sono certo non proporzionali.

30 **15.** E sono parte del triangolo visivo, quanto ti dissi, i razzi, i quali certo saranno nelle quantità proporzionali, quanto al numero, pari, e in le non proporzionali, non pari; imperò che una di queste non proporzionali quantità occuperà razzi o più o meno. Vedesti adunque come uno minore triangolo sia porporzionale

dens linea alterae lineae prioris trianguli aequedistans, erit tunc quidem is maior triangulus huic minori proportionalis. Haec mathematici.

14. At nos quo clarior sit nostra oratio, latius hanc propositionem explicabimus. Intelligendum est quid sit hoc loco proportionale pictori. Dicimus proportionales esse triangulos quorum latera et anguli inter se eandem admodum rationem servant, quod si alterum trianguli latus sit in longitudine bis quam basis atque semis et alterum ter, omnes hi eiusmodi trianguli seu sint illi quidem maiores hoc seu minores, modo eandem laterum ad basim, ut ita loquar, convenientiam habeant, erunt inter se apud nos proportionales. Nam quae ratio partis ad partem extat in maiori triangulo, eadem in minori. Ergo trianguli qui ita se habeant omnes inter se proportionales sunt. Hoc quoque ut apertius intelligatur similitudine quadam utemur. Est quidem homo pusillus homini maximo proportionalis, nam eadem fuit proportio palmi ad passum et pedis ad reliquas sui corporis partes in Evandro quae fuit in Hercule, quem Gelius supra alios homines procerum et magnum fuisse coniectatur. Neque tamen fuit alia in membris Herculis proportio quam fuit in Antaei gigantis corpore, siquidem utrisque manus ad cubitum et cubiti ad proprium caput et caeterorum membrorum symmetria pari inter se ordine congruebat. Hoc ipsum in triangulis evenit, ut sit aliqua inter triangulos commensuratio, per quam minor cum maiori caeteris in rebus praeterquam in magnitudine conveniat. Haec autem si satis intelliguntur, statuamus mathematicorum sententia quantum ad rem nostram conducit, omnem intercisionem alicuius trianguli aequedistantem a basi triangulum constituere illi suo maiori triangulo proportionalem. Etenim quae inter se proportionalia sunt, in his omnes partes respondent. In quibus vero diversae et non congruentes partes adsunt, hae minime proportionales sunt.

15. Partes trianguli visivi sunt anguli ipsi et radii, qui quidem erunt in proportionalibus quantitatibus admodum pares ac in non proportionalibus erunt dispares; tum et altera istarum non proportionalium visa quantitas aut pluros occupabit radios aut pauciores. Nosti ergo quemadmodum minor triangulus aliquis

ad uno maggiore, e imparasti dai triangoli farsi la pirramide visiva. Pertanto traduchiamo il nostro ragionare a questa pirramide. Ma sia persuaso che niuna quantità equidistante dalla intercesione potere nella pittura fare alcuna alterazione: imperò che
5 esse sono in ogni equedistante intersegazione pari alle sue proporzionali. Quali cose sendo così, ne seguita che, non alterate le quantità onde se ne fa l'orlo, sarà del medesimo orlo in pittura niuna alterazione. E così resta manifesto che ogni intersegazione della pirramide visiva, qual sia alla veduta superficie equedistante,
10 sarà a quella guardata superficie proporzionale.

16. Dicemmo delle superficie proporzionali alla intercesione, cioè equedistante dalla dipinta superficie. Ma poi che molte superficie si truovano non equedistanti, conviensi di queste avere diligente investigazione, acciò che tutta la ragione della interse-
15 gazione sia manifesta. Sarebbe cosa lunga, difficile e oscura in queste intersegazione di triangoli e di pirramide seguire ogni cosa con la regola de' matematici. Seguiremo dicendo pure come pittore.

17. Recitiamo delle quantità non equedistanti brevissime, quali
20 conosciute, facile conosceremo le superficie non equedistante. Delle quantità non equedistante alcune sono ad i razzi visivi collineari, altre sono ad alcuni razzi visivi equedistanti. Le quantità ad i razzi visivi collineari, perché non fanno triangolo né occupano numero di razzi, adunque niuno luogo hanno alla intersegazione.
25 Ma le quantità ad i razzi visivi equedistanti, quanto l'angolo quale è maggiore nel triangolo alla base sarà più ottuso, tanto quella quantità meno occuperà dei razzi e per questo alla intersegazione meno spazio. Dicemmo a torno coprirsi la superficie dalle quantità; ma ove non raro avviene che in una superficie
30 sarà qualche quantità equedistante dalla intersegazione, quella così fatta quantità certo nella pittura farà niuna alterazione. Quelle vero quantità non equedistante, quanto aranno l'angolo alla base maggiore, tanto più faranno alterazione.

maiori proportionalis sit, et meministi ex triangulis pyramidem visivam construi. Ergo omnis noster sermo de triangulis habitus ad pyramidem traducatur, ac persuasum quidem apud nos sit nullas quantitates superficiei, quae aeque ab intercisione sui distent, in pictura alterationem aliquam facere. Nam sunt illae 5 quidem aequedistantes quantitates in omni aequedistanti intercisione suis proportionalibus pares. Quae res cum ita sit, sequitur illud quod non alteratis quantitatibus ex quibus fimbria efficitur nulla fimbriae alteratio in pictura succedit. Itaque illud manifestum est omnem pyramidis visivae intercisionem a visa super- 10 ficie aequedistantem illi prospectae superficiei esse conproportionalem.

16. Diximus de superficiebus intercisioni proportionalibus, hoc est superficiei pictae aequedistantibus. Verum cum perplurimae pingendae superficies non aequedistantes adsint, de his nobis 15 investigatio diligens habenda est quo omnis ratio intercisionis explicetur. Etenim longum esset perdifficileque atque obscurissimum in his triangulorum ac pyramidis intercisionibus omnia mathematicorum regula prosequi. Idcirco nostro more ut pictores dicendo procedamus. 20

17. Referamus brevissime aliqua de quantitatibus non aequedistantibus, quibus perceptis facilis erit omnis non aequedistantis superficiei cognitio. Quantitatum ergo non aequedistantium aliae radiis visivis collineares, aliae radiis aliquibus visivis aequedistantes sunt. Quantitates radiis collineares, quoniam triangulum 25 non efficiant radiorumque numerum non occupent, locum idcirco nullum in intercisione adipiscuntur. At in quantitatibus radiis visivis aequedistantibus quanto qui maior est angulus ad basim trianguli erit obtusior, tanto ea quantitas minus radiorum excipiet atque idcirco in intercisione minus obtinebit spatii. Superfi- 30 ciem quantitatibus contegi diximus; at cum in superficiebus non raro eveniat ut in ea sint quantitates aliquae aeque ab intercisione distantes, caeterae vero eiusdem superficiei quantitates non aequedistent, eam ob rem fit ut quae in superficie adsunt aequedistantes quantitates, hae solae in pictura nullam alterationem 35 faciant. Quae vero quantitates non aequedistant, hae quanto

18. E conviensi a queste dette cose agiugnere quella oppinione de' filosafi, e' quali affermano, se il cielo, le stelle, il mare e i monti, e tutti gli animali e tutti i corpi divenissono, così volendo Iddio, la metà minori, sarebbe che a noi nulla parrebbe
5 da parte alcuna diminuta. Imperò che grande, picciolo, lungo, brieve, alto, basso, largo, stretto, chiaro, oscuro, luminoso, tenebroso, e ogni simile cosa, quale perché può essere e non essere agiunta alle cose, però quelle sogliono i filosafi appellarle accidenti, sono sì fatte che ogni loro cognizione si fa per comparazione. Disse
10 Virgilio Enea vedersi sopra gli uomini tutte le spalle, quale posto presso a Polifemo parrebbe uno piccinacolo. Niso e Eurialo furono bellissimi, quali comparati a Ganimede ratto dagli iddii, forse parrebbono sozzi. Appresso degl'Ispani molte fanciulle paiono biancose, che appresso a' Germani sarebbono fusche e brune.
15 L'avorio e l'argento sono bianchi, quali posti presso al cigno o alla neve parrebbono palidi. Per questa ragione nella pittura paiono cose splendidissime ove sia quivi buona proporzione di bianco a nero, simile a quella sia nelle cose dal luminoso all'ombroso. Così queste cose tutte si conoscono per comperazione. In
20 sé tiene questa forza la comperazione, che subito dimostra in le cose qual sia più, qual meno o equale. Onde si dice grande quello che sia maggiore che questo picciolo, e grandissimo quello che sia maggiore che questo grande; lucido qual sia più chiaro che questo oscuro, lucidissimo quale sia più chiaro che questo chiaro. E fassi
25 comperazione in prima alle cose molto notissime. E dove a noi sia l'uomo fra tutte le cose notissimo, forse Protagora, dicendo che l'uomo era modo e misura di tutte le cose, intendea che tutti gli accidenti delle cose, comparati fra gli accidenti dell'uomo si conoscessero. Questo che io dico appartiene a dare ad intendere
30 che, quanto bene i piccioli corpi sieno dipinti nella pittura, questi parranno grandi e piccioli a comparazione di quale ivi sia dipinto uomo. E parmi che Timantes pittore fra gli altri antiqui gustasse questa forza di comparazione, il quale in una picciola tavoletta dipingendo uno Ciclope gigante adormentato, fece ivi alcuni sa-

angulum qui in triangulo sit ⟨ad basim⟩ maior obtusiorem habebunt, tanto plus alterationis accipient.

18. Denique his omnibus addenda illa philosophorum opinio est qua affirmant, si coelum, sidera, maria, montes, animantiaque ipsa atque deinceps corpora omnia dimidio quam sint minora, superis ita volentibus, redderentur, fore ut nobis quaeque videantur nulla ex parte ac nunc sint diminuta apparerent. Nam magnum, parvum, longum, breve, altum, infimum, latum, arctum, clarum, obscurum, ⟨luminosum⟩, tenebrosum et huiusmodi omnia, quae cum possint rebus adesse et non adesse, ea philosophi accidentia nuncuparunt, huiusmodi sunt ut omnis earum cognitio fiat comparatione. Aeneam inquit Virgilius totis humeris supra homines extare, at is, si Polyphemo comparetur, pygmaeus videbitur. Euryalum pulcherrimum fuisse tradunt, qui si Ganymedi a diis rapto comparetur, fortassis deformis videatur. Apud Hispanos pleraeque virgines candidae putantur, quae apud Germanos fuscae et atri coloris haberentur. Ebur argentumque colore alba sunt, quae si cigno aut niveis linteis comparentur, subpallentia videantur. Hac ratione in pictura tersissimae ac fulgentissimae quidem superficies apparent, cum illic albi ad nigrum eadem quae est in rebus ipsis luminati ad umbrosum proportio sit. Itaque comparationibus haec omnia discuntur. Inest enim in comparandis rebus vis, ut quid plus, quid minus, quidve aequale adsit, intelligamus. Ex quo magnum esse dicimus quod sit hoc parvo maius, maximum quod sit hoc magno maius, lucidum quod sit obscuro clarius, lucidissimum quod sit hoc claro lucidius. Fit quidem comparatio ad res imprimis notissimas. Sed cum sit homo rerum omnium homini notissimus, fortassis Protagoras, hominem inquiens modum et mensuram rerum omnium esse, hoc ipsum intelligebat rerum omnium accidentia hominis accidentibus recte comparari atque cognosci. Haec eo spectant ut intelligamus in pictura quantulacunque pinxeris corpora, ea pro illic picti hominis commensuratione grandia aut pusilla videri. Hanc sane vim comparationis pulcherrime omnium antiquorum prospexisse Timanthes mihi videri solet, qui pictor, ut aiunt, Cyclopem dormientem parva in tabella pingens fecit iuxta satyros pollicem dormientis amplec-

tiri iddii quali a lui misuravano il dito grosso, tale che comparando colui che giacea a questi satiri parea grandissimo.

19. Persino a qui dicemmo tutto quanto apartenga alla forza del vedere, e quanto s'apartenga alla intersegazione. Ma poi che non solo giova sapere che cosa sia intersegazione, ma conviene al pittore sapere intersegare, di ciò diremo. Qui solo, lassato l'altre cose, dirò quello fo io quando dipingo. *Principio*, dove io debbo dipingere scrivo uno quadrangolo di retti angoli quanto grande io voglio, el quale reputo essere una finestra aperta per donde io miri quello che quivi sarà dipinto; e quivi ditermino quanto mi piaccino nella mia pittura uomini grandi; e divido la lunghezza di questo uomo in tre parti, quali a me ciascuna sia proporzionale a quella misura si chiama braccio, però che commisurando uno comune uomo si vede essere quasi braccia tre; e con queste braccia segno la linea di sotto qual giace nel quadrangolo in tante parti quanto ne riceva; ed èmmi questa linea medesima proporzionale a quella ultima quantità quale prima mi si traversò inanzi. Poi dentro a questo quadrangolo, dove a me paia, fermo uno punto il quale occupi quello luogo dove il razzo centrico ferisce, e per questo il chiamo punto centrico. Sarà bene posto questo punto alto dalla linea che sotto giace nel quadrangolo non più che sia l'altezza dell'uomo quale ivi io abbia a dipingere, però che così e chi vede e le dipinte cose vedute paiono medesimo in suo uno piano. Adunque posto il punto centrico, come dissi, segno diritte linee da esso a ciascuna divisione posta nella linea del quadrangolo che giace, quali segnate linee a me dimostrino in che modo, quasi persino in infinito, ciascuna traversa quantità segua alterandosi. Qui sarebbono alcuni i quali segnerebbono una linea a traverso equedistante dalla linea che giace nel quadrangolo, e quella distanza, quale ora fusse tra queste due linee, dividerebbono in tre parti; e presone le due, a tanta distanza sopracignerebbono un'altra linea, e così a questa agiugnerebbono un'altra e poi un'altra, sempre così misurando che quello spazio diviso in tre, qual fusse tra la prima e la seconda, sempre una parte avanzi lo spazio che sia fra la seconda e la terza; e così seguendo farebbe che sempre sarebbono li spazi superbipartienti, come dicono i

tentes ut ea satyrorum commensuratione dormiens multo maximus videretur.

19. Hactenus a nobis ferme omnia dicta sunt quae ad visendi vim quaeve ad intercisionem cognoscendam spectant. Sed quia non modo quid sit atque ex quibus constet intercisio, verum etiam 5 quemadmodum eadem fiat, ad rem pertinet, dicendum est de hac intercisione quanam arte pingendo exprimatur. De hac igitur, caeteris omissis, referam quid ipse dum pingo efficiam. Principio in superficie pingenda quam amplum libeat quadrangulum rectorum angulorum inscribo, quod quidem mihi pro aperta finestra 10 est ex qua historia contueatur, illicque quam magnos velim esse in pictura homines determino. Huiusque ipsius hominis longitudinem in tres partes divido, quae quidem mihi partes sunt proportionales cum ea mensura quam vulgus brachium nuncupat. Nam ea trium brachiorum, ut ex symmetria membrorum hominis patet, 15 admodum communis humani corporis longitudo est. Ista ergo mensura iacentem infimam descripti quadranguli lineam in quot illa istiusmodi recipiat partes divido, ac mihi quidem haec ipsa iacens quadranguli linea est proximiori transversae et aequedistanti in pavimento visae quantitati proportionalis. Post haec unicum 20 punctum quo sit visum loco intra quadrangulum constituo, qui mihi punctus cum locum occupet ipsum ad quem radius centricus applicetur, idcirco centricus punctus dicatur. Condecens huius centrici puncti positio est non altius a iacenti linea quam sit illius pingendi hominis longitudo, nam hoc pacto aequali in solo 25 et spectantes et pictae res adesse videntur. Posito puncto centrico, protraho lineas rectas a puncto ipso centrico ad singulas lineae iacentis divisiones, quae quidem mihi lineae demonstrant quemadmodum paene usque ad infinitam distantiam quantitates transversae successivae sub aspectu alterentur. Hic essent non- 30 nulli qui unam ab divisa aequedistantem lineam intra quadrangulum ducerent, spatiumque, quod inter utrasque lineas adsit, in tres partes dividerent. Tum huic secundae aequedistanti lineae aliam item aequedistantem hac lege adderent, ut spatium, quod inter primam divisam et secundam aequedistantem lineam est, 35 in tres partes divisum una parte sui excedat spatium id quod sit

matematici, ad i suoi seguenti. Questi forse così farebbono, quali bene che seguissero a loro ditto buona via da dipignere, pure dico errerebbono; però che ponendo la prima linea a caso, benché l'altre seguano a ragione, non però sanno ove sia certo luogo alla cuspide 5 della pirramide visiva, onde loro succedono errori alla pittura non piccioli. Aggiugni a questo quanto la loro ragione sia viziosa, ove il punto centrico sia più alto o più basso che la lunghezza del dipinto uomo. E sappi che cosa niuna dipinta mai parrà pari alle vere, dove non sia certa distanza a vederle. Ma di questo dire-10 mone sue ragioni, se mai scriveremo di quelle dimostrazioni quali, fatte da noi, gli amici, veggendole e maravigliandosi, chiamavano miracoli. Ivi ciò che sino a qui dissi molto s'apartiene. Adunque torniamo al nostro proposito.

20. Trovai adunque io questo modo ottimo così in tutte le 15 cose seguendo quanto dissi, ponendo il punto centrico, traendo indi linee alle divisioni della giacente linea del quadrangolo. Ma nelle quantità trasverse, come l'una seguiti l'altra così conosco. Prendo uno picciolo spazio nel quale scrivo una diritta linea, e questa divido in simile parte in quale divisi la linea che giace nel 20 quadrangolo. Poi pongo di sopra uno punto alto da questa linea quanto nel quadrangolo posi el punto centrico alto dalla linea che giace nel quadrangolo, e da questo punto tiro linee a ciascuna divisione segnata in quella prima linea. Poi constituisco quanto io voglia distanza dall'occhio alla pittura, e ivi segno, quanto 25 dicono i matematici, una perpendiculare linea tagliando qualunque truovi linea. Dicesi linea perpendiculare quella linea dritta, quale tagliando un'altra linea diritta fa appresso di sé di qua e di qua angoli retti. Questa così perpendiculare linea dove dall'altra sarà tagliata, così mi darà la successione di tutte le tra-30 sverse quantità. E a questo modo mi truovo descritto tutti e' paraleli, cioè le braccia quadrate del pavimento nella dipintura, quali quanto sieno dirittamente descritti a me ne sarà indizio se

inter secundam et tertiam lineam, ac deinceps reliquas lineas adderent ut semper sequens inter lineas esset spatium ad antecedens, ut verbo mathematicorum loquar, superbipartiens. Itaque sic illi quidem facerent, quos etsi optimam quandam pingendi viam sequi affirment, eosdem tamen non parum errare censeo, quod cum casu primam aequedistantem lineam posuerint, tametsi caeterae aequedistantes lineae ratione et modo subsequantur, non tamen habent quo sit certus cuspidis ad bene spectandum locus. Ex quo non modici in pictura errores facile succedunt. Adde his quod istorum ratio admodum vitiosa esset, ubi centricus punctus aut supra aut infra picti hominis longitudinem adstaret. Tum etiam pictas res nullas veris rebus pares, nisi certa ratione distent, videri posse nemo doctus negabit. Cuius rei rationem explicabimus, siquando de his demonstrationibus picturae conscribemus, quas a nobis factas amici dum admirarentur miracula picturae nuncuparunt. Nam ad eam ipsam partem haec quae dixi maxime pertinent. Ergo ad rem redeamus.

20. Haec cum ita sint, ipse idcirco optimum hunc adinveni modum. In caeteris omnibus eandem illam et centrici puncti et lineae iacentis divisionem et a puncto linearum ductionem ad singulas iacentis lineae divisiones prosequor. Sed in successivis quantitatibus transversis hunc modum servo. Habeo areolam in qua describo lineam unam rectam. Hanc divido per eas partes in quas iacens linea quadranguli divisa est. Dehinc pono sursum ab hac linea punctum unicum ad alterum lineae caput perpendicularem tam alte quam est in quadrangulo centricus punctus a iacente divisa quadranguli linea distans, ab hocque puncto ad singulas huius ipsius lineae divisiones singulas lineas duco. Tum quantam velim distantiam esse inter spectantis oculum et picturam statuo, atque illic statuto intercisionis loco, perpendiculari, ut aiunt mathematici, linea intercisionem omnium linearum, quas ea invenerit, efficio. Perpendicularis quidem linea est ea quae aliam rectam lineam dividens angulos utrinque circa se rectos habeat. Igitur haec mihi perpendicularis linea suis percisionibus terminos dabit omnis distantiae quae inter transversas aequedistantes pavimenti lineas esse debeat. Quo pacto omnes pavi-

una medesima ritta linea continoverà diamitro di più quadrangoli descritti alla pittura. Dicono i matematici diamitro d'uno quadrangolo quella retta linea da uno angolo ad un altro angolo, quale divida in due parti il quadrangolo per modo che d'uno 5 quadrangolo solo sia due triangoli. Fatto questo, io descrivo nel quadrangolo della pittura attraverso una dritta linea dalle inferiori equedistante, quale dall'uno lato all'altro passando *super* 'l centrico punto divida il quadrangolo. Questa linea a me tiene uno termine quale niuna veduta quantità, non più alta che l'occhio 10 che vede, può sopra giudicare. E questa, perché passa per 'l punto centrico, dicasi linea centrica. Di qui interviene che gli uomini dipinti posti nell'ultimo braccio quadro della dipintura sono minori che gli altri. Qual cosa così essere, la natura medesima a noi dimostra. Veggiamo ne' tempî i capi degli uomini quasi tutti ad 15 una quantità, ma i piedi de' più lontani quasi corrispondere ad i ginocchi de' più presso.

21. Ma questa ragione di dividere il pavimento s'apartiene a quella parte quale al suo luogo chiameremo composizione. E sono tali che io dubito sì per la novità della matera, sì *etiam* per que- 20 sta brevità del nostro comentare, sarà non molto forse intesa da chi leggerà. E quanto sia difficile veggasi nell'opere degli antiqui scultori e pittori. Forse perché era oscura, loro fu ascosa e incognita. Appena vedrai alcuna storia antiqua attamente composta.

25 **22.** Da me sino a qui sono dette cose utili ma brieve e, come estimo, non in tutto oscure. Ma bene intendo quali sieno che, dove in esse io posso acquistare laude niuna di eloquenza, ivi ancora chi non le comprende al primo aspetto, costui appena mai con quanta sia fatica le apprenderà. Ma ad i sottili ingegni 30 e atti alla pittura queste nostre cose in qualunque modo dette saranno facili e bellissime; e a chi altri sia rozzo e da natura poco

menti parallelos descriptos habeo. Est enim parallelus spatium quod intersit inter duas aequedistantes lineas de quibus supra nonnihil tetigimus. Qui quidem quam recte descripti sint inditio erit, si una eademque recta continuata linea in picto pavimento coadiunctorum quadrangulorum diameter sit. Est quidem apud mathematicos diameter quadranguli recta quaedam linea ab angulo ad sibi oppositum angulum ducta, quae in duas partes quandrangulum dividat ita ut ex quadrangulo duos triangulos efficiat. His ergo diligenter absolutis, unam item superduco transversam aeque a ceteris inferioribus distantem lineam, quae duo stantia magni quadrati latera secet, perque punctum centricum permeet. Haec mihi quidem linea est terminus atque limes, quem nulla non plus alta quam sit visentis oculus quantitas excedat. Eaque quod punctum centricum pervadat, idcirco centrica dicatur. Ex quo fit ut qui picti homines in ulteriori parallelo steterint, iidem longe minores sint quam qui in anterioribus adstant, quam rem quidem a natura ipsa ita ostendi palam est. Nam in templis perambulantium hominum capita videmus fere in altum aequalia nutare, pedes vero eorum qui longius absint forte ad genu anteriorum respondere.

21. Haec omnis dividendi pavimenti ratio maxime ad eam picturae partem pertinet, quam nos compositionem suo loco nominabimus. Et huiusmodi est ut verear ne ob materiae novitatem obque hanc commentandi brevitatem parum a legentibus intelligatur. Nam, ut ex operibus priscis facile intelligimus, eadem fortassis apud maiores nostros, quod esset obscura et difficillima, admodum incognita latuit. Vix enim ullam antiquorum historiam apte compositam, neque pictam, neque fictam, neque sculptam reperies.

22. Qua de re haec a me dicta sunt breviter et, ut existimo, non omnino obscure, sed intelligo qualia sint ut cum in his nullam eloquentiae laudem adipisci queam, tum eadem qui primo aspectu non comprehenderit, vix ullo unquam vel ingenti labore apprehendat. Subtilissimis autem et ad picturam bene pronis ingeniis haec, quoquomodo dicantur, facillima sane et pulcherrima sunt, quae quidem rudibus et a natura parum ad has nobilissimas artes

dato a queste arti nobilissime, saranno queste cose, benché da eloquentissimi scritte, ingrate. Da noi forse perché sono sanza eloquenza scritte, si leggeranno con fastidio. Ma priego mi perdonino, se dove io in prima volli essere inteso, ebbi riguardo a fare
5 il nostro dire chiaro molto più che ornato. Quello che seguirà, credo, sarà meno tedioso a chi leggerà.

23. Dicemmo de' triangoli, della pirramide, della intercesione quanto parea da dire; quale cose, mia usanza, soglio appresso de' miei amici prolisso con certe dimostrazioni ieometrice espli-
10 care, quali in questi comentari per brevità mi parve da lassare. Qui solo raccontai i primi dirozzamenti dell'arte, e per questo così li chiamo dirozzamenti, quali ad i pittori non eruditi dieno i primi fondamenti a ben dipignere. Ma sono sì fatti che chi bene li conoscerà, costui come allo ingegno, così a conoscere la difi-
15 nizione della pittura intenderà quanto li giovi. Né sia chi dubiti quanto mai sarà buono alcuno pittore colui, il quale non molto intenda qualunque cosa si sforzi di fare. Indarno si tira l'arco ove non hai da dirizzare la saetta. E voglio sia persuaso apresso di noi che solo colui sarà ottimo artefice, el quale arà imparato
20 conoscere gli orli delle superficie e ogni sua qualità. Così contrario mai sarà buon artefice chi non sarà diligentissimo a conoscere quanto abbiamo sino a qui detto.

24. Furono adunque cose necessarie queste intersegazioni e superficie. Seguita ad istituire il pittore in che modo possa seguire
25 colla mano quanto arà coll'ingegno compreso.

pronis, etiam si ab eloquentissimis dicantur, admodum ingrata sunt. A nobis vero eadem, quod sine ulla eloquentia brevissime recitata sint, fortassis non sine fastidio leguntur. Sed velim nobis dent veniam si, dum imprimis volui intelligi, id prospexi ut clara esset nostra oratio magis quam compta et ornata. Quae vero se- 5 quentur minus, ut spero, tedium legentibus afferent.

23. Diximus ergo de triangulis, de pyramide, de intercisione, quae dicenda videbantur, quas res tamen consuevi apud familiares prolixius quadam geometrica ratione cur ea ita essent demonstrare, quod his commentariis brevitatis causa praetermittendum 10 censui. Hic enim sola prima picturae artis rudimenta pictor quidem pictoribus recensui. Eaque idcirco rudimenta nuncupari volumus, quod ineruditis pictoribus prima artis fundamenta iecerint. Sed huiusmodi sunt ut qui eadem probe tenuerit, is cum ad ingenium tum ad cognoscendam picturae definitionem, tum 15 etiam ad ea de quibus dicturi sumus, non minimum profuisse intelligat. Neque sit qui dubitet futurum pictorem nunquam bonum eum, qui quae pingendo conetur non ad unguem intelligat. Frustra enim arcu contenditur, nisi quo sagittam dirigas destinatum habeas. Ac velim quidem apud nos persuasum esse eum 20 solum fore pictorem optimum, qui optime cum fimbrias tum superficierum qualitates omnes notasse didicerit. Contraque eum futurum nunquam bonum arteficem affirmo, qui non diligentissime quae diximus omnia tenuerit.

24. Idcirco nobis haec de superficiebus et intercisione dicta 25 pernecessaria fuere. Sequitur ut pictorem instituamus quemadmodum quae mente conceperit ea manu imitari queat.

LIBRO SECONDO

25. Ma perché forse questo imparare ad i giovani può parere cosa faticosa, parmi qui da dimostrare quanto la pittura sia non indegna da consumarvi ogni nostra opera e studio. Tiene in sé la pittura forza divina non solo quanto si dice dell'amicizia, quale
5 fa gli uomini assenti essere presenti, ma più i morti dopo molti secoli essere quasi vivi, tale che con molta ammirazione dell'artefice e con molta voluttà si riconoscono. Dice Plutarco, Cassandro uno de' capitani di Allessandro, perché vide l'immagine d'Allessandro re tremò con tutto il corpo; Agesilao Lacedemonio mai
10 permise alcuno il dipignesse o isculpisse: non li piacea la propria sua forma, che fuggiva essere conosciuto da chi dopo lui venisse. E così certo il viso di chi già sia morto, per la pittura vive lunga vita. E che la pittura tenga espressi gli iddii quali siano adorati dalle genti, questo certo fu sempre grandissimo dono ai mortali,
15 però che la pittura molto così giova a quella pietà per quale siamo congiunti agli iddii, insieme e a tenere gli animi nostri pieni di religione. Dicono che Fidia fece in Elide uno iddio Giove, la bellezza del quale non poco confermò la ora presa religione. E quanto alle delizie dell'animo onestissime e alla bellezza delle cose s'agiugna
20 dalla pittura, puossi d'altronde e in prima di qui vedere, che a me darai cosa niuna tanto preziosa, quale non sia per la pittura molto più cara e molto più graziosa fatta. L'avorio, le gemme e simili care cose per mano del pittore diventano più preziose; e anche l'oro lavorato con arte di pittura si contrapesa con molto
25 più oro. Anzi ancora il piombo medesimo, metallo in fra gli altri vilissimo, fattone figura per mano di Fidia o Prassiteles, si sti-

LIBER II

25. Sed quoniam hoc perdiscendi studium forte nimis laboriosum iuvenibus videri potest, idcirco hoc loco ostendendum censeo quam sit pictura non indigna, in qua omnem operam et studium consumamus. Nam habet ea quidem in se vim admodum divinam non modo ut quod de amicitia dicunt, absentes pictura 5 praesentes esse faciat, verum etiam defunctos longa post saecula viventibus exhibeat, ut summa cum artificis admiratione ac visentium voluptate cognoscantur. Refert Plutarchus Cassandrum unum ex Alexandri ducibus, quod simulacrum iam defuncti Alexandri intueretur, in quo regis maiestatem cognovisset, toto cum 10 corpore trepidasse, Agesilaumque Lacenam, quod se esse admodum deformem intelligeret, suam recusasse a posteris effigiem cognosci, eaque de re neque pingi a quoquam neque fingi voluisse. Itaque vultus defunctorum per picturam quodammodo vitam praelongam degunt. Quod vero pictura deos expresserit quos gentes vene- 15 rentur, maximum id quidem mortalibus donum fuisse censendum est, nam ad pietatem qua superis coniuncti sumus, atque ad animos integra quadam cum religione detinendos nimium pictura profuit. Phidias in Elide Iovem fecisse dicitur, cuius pulchritudo non parum receptae religioni adiecerit. Iam vero ad delitias animi 20 honestissimas atque ad rerum decus quantum conferat pictura, cum aliunde tum hinc maxime licet videre, quod nullam ferme dabis rem usque adeo pretiosam, quam picturae societas non longe cariorem multoque gratiosissimam efficiat. Ebur, gemmae et istiusmodi cara omnia pictoris manu fiunt pretiosiora. Aurum 25 quoque ipsum picturae arte elaboratum longe plurimo auro pen-

merà più prezioso che l'argento. Zeusis pittore cominciava a donare le sue cose, quali, come dicea, non si poteano comperare; né estimava costui potersi invenire atto pregio quale satisfacesse a chi fingendo, dipignendo animali, sé porgesse quasi uno iddio.

5 **26.** Adunque in sé tiene queste lode la pittura, che qual sia pittore maestro vedrà le sue opere essere adorate, e sentirà sé quasi giudicato un altro iddio. E chi dubita qui apresso la pittura essere maestra, o certo non picciolo ornamento a tutte le cose? Prese l'architetto, se io non erro, pure dal pittore gli architravi, 10 le base, i capitelli, le colonne, frontispici e simili tutte altre cose; e con regola e arte del pittore tutti i fabri, iscultori, ogni bottega e ogni arte si regge; né forse troverai arte alcuna non vilissima la quale non raguardi la pittura, tale che qualunque truovi bellezza nelle cose, quella puoi dire nata dalla pittura. Però usai 15 di dire tra i miei amici, secondo la sentenza de' poeti, quel Narcisso convertito in fiore essere della pittura stato inventore; ché già ove sia la pittura fiore d'ogni arte, ivi tutta la storia di Narcisso viene a proposito. Che dirai tu essere dipignere altra cosa che simile abracciare con arte quella ivi superficie del fonte? Diceva 20 Quintiliano ch'e' pittori antichi soleano circonscrivere l'ombre al sole, e così indi poi si trovò questa arte cresciuta. Sono chi dicono un certo Filocle egitto, e non so quale altro Cleante furono di questa arte tra i primi inventori. Gli Egizi affermano fra loro bene anni se' milia essere la pittura stata in uso prima che 25 fusse traslata in Grecia. Di Grecia dicono i nostri traslata la pittura dopo le vittorie di Marcello avute di Sicilia. Ma qui non molto si richiede sapere quali prima fussero inventori dell'arte o pittori, poi che non come Plinio recitiamo storie, ma di nuovo fabrichiamo un'arte di pittura, della quale in questa età, quale 30 io vegga, nulla si truova scritto, benché dicono Eufranore istmio scrivesse non so che delle misure e de' colori, e dicono che Antigono e Senocrate misono in lettere non so che pitture, e dicono che Appelle scrisse a Perseo de pittura. Raconta Laerzio Diogenes

ditur. Quin vel plumbum, metallorum vilissimum, si Phidiae aut Praxitelis manu in simulacrum aliquod deductum sit, argento rudi atque inelaborato esse pretiosius fortassis videbitur. Zeuxis pictor suas res donare ceperat, quoniam, ut idem aiebat, pretio emi non possent. Nullum enim pretium existimabat inveniri quod 5 satisfaceret huic qui fingendis aut pingendis animantibus quasi alterum sese inter mortales deum praestaret.

26. Has ergo laudes habet pictura, ut ea instructi cum opera sua admirari videant, tum deo se paene simillimos esse intelligant. Quid, quod omnium artium vel magistra vel sane praecipuum 10 pictura ornamentum est? Nam architectus quidem epistilia, capitula, bases, columnas fastigiaque et huiusmodi caeteras omnes aedificiorum laudes, ni fallor, ab ipso tantum pictore sumpsit. Pictoris enim regula et arte lapicida, sculptor, omnesque fabrorum officinae omnesque fabriles artes diriguntur. Denique nulla paene 15 ars non penitus abiectissima reperietur quae picturam non spectet, ut in rebus quicquid adsit decoris, id a pictura sumptum audeam dicere. Sed et hoc in primis honore a maioribus honestata pictura est ut, cum caeteri ferme omnes artifices fabri nuncuparentur, solus pictor in fabrorum numero non esset habitus. Quae 20 cum ita sint, consuevi inter familiares dicere picturae inventorem fuisse, poetarum sententia, Narcissum illum qui sit in florem versus, nam cum sit omnium artium flos pictura, tum de Narcisso omnis fabula pulchre ad rem ipsam perapta erit. Quid est enim aliud pingere quam arte superficiem illam fontis amplecti? 25 Censebat Quintilianus priscos pictores solitos umbras ad solem circumscribere, demum additamentis artem excrevisse. Sunt qui referant Phyloclem quendam Aegyptium et Cleantem nescio quem inter primos huius artis repertores fuisse. Aegyptii affirmant sex millibus annorum apud se picturam in usu fuisse prius 30 quam in Graeciam esset translata. E Graecia vero in Italiam dicunt nostri venisse picturam post Marcelli victorias ex Sicilia. Sed non multum interest aut primos pictores aut picturae inventores tenuisse, quando quidem non historiam picturae ut Plinius sed artem novissime recenseamus, de qua hac aetate nulla scrip- 35 torum veterum monumenta quae ipse viderim extant, tametsi

che Demetrio fece commentari della pittura. E così estimo, quando tutte l'altre buone arti furono dai nostri maggiori acomandate alle lettere, con quelle insieme dai nostri latini scrittori fu la pittura non negletta, già che i nostri Toscani antiquissimi furon in Italia maestri in dipignere peritissimi.

27. Giudica Trimegisto, vecchissimo scrittore, che insieme con la religione nacque la pittura e scoltura. Ma chi può qui negare in tutte le cose publiche e private, profane e religiose la pittura a sé avere prese tutte le parti onestissime, tale che mi pare cosa niuna tanto sempre essere stata estimata dai mortali? Racontasi i pregi incredibili di tavole dipinte. Aristide tebano vendè una sola pittura talenti cento; e dicono che Rodi non fu arsa da Demetrio re, ove temea che una tavola di Protogenes non perisse. Possiamo adunque qui affermare che la città di Rodi fu ricomperata dai nemici con una sola dipintura. Simile molte cose raccolse Plinio, per le quali tu conoscerai i buoni pittori sempre stati apresso di tutti in molto onore, tanto che molti nobilissimi cittadini, filosafi, ancora e non pochi re, non solo di cose dipinte, ma e di sua mano dipignerle assai si dilettavano. Lucio Manilio cittadino romano e Fabio uomo nobilissimo furono dipintori. Turpilio cavaliere romano dipinse a Verona. Sitedio, uomo stato pretore e proconsolo, acquistò dipignendo nome. Pacuvio poeta tragico, nipote ad Ennio poeta, dipinse Ercole in foro romano. Socrate, Platone, Metrodoro, Pirro furono in pittura conosciuti. Nerone, Valentiniano e Alessandro Severo imperadori furono studiosissimi in pittura. Ma sarebbe qui lungo racontare a quanti principi e re sia piaciuto la pittura. E ancora non mi pare da racontare tutta la turba degli antiqui pittori, quale quanto fusse grande vedilo quinci che a Demetrio Falerio, figliuolo di Fanostrato, furono fra quattrocento dì trecentosessanta statue, parte a cavallo, parte sui carri, compiute. E in questa terra in quale sia stato tanto numero di scultori, credi che manco fussero pittori? Sono certo

ferunt Euphranorem Isthmium nonnihil de symmetria et coloribus scripsisse, Antigonum et Xenocratem de picturis aliqua litteris mandasse, tum et Apellem ad Perseum de pictura conscripsisse. Refert Laertius Diogenes Demetrium quoque philosophum picturam commentatum fuisse. Tum etiam existimo, 5 cum caeterae omnes bonae artes monumentis litterarum a maioribus nostris commendatae fuerint, picturam quoque a nostris Italis non fuisse scriptoribus neglectam. Nam fuere quidem antiquissimi in Italia Etrusci pingendi arte omnium peritissimi.

27. Censet Trismegistus vetustissimus scriptor una cum reli- 10 gione sculpturam et picturam exortam: sic enim inquit ad Asclepium: humanitas memor naturae et originis suae deos ex sui vultus similitudine figuravit. Sed quis negabit omnibus in rebus cum publicis tum privatis, profanis religiosisque picturam sibi honestissimas partes vendicasse, ut nullum artificium apud mor- 15 tales tanti ab omnibus existimatum inveniam? Referuntur de tabulis pictis pretia paene incredibilia. Aristides Thebanus picturam unicam centum talentis vendidit. Rhodum non incensam a Demetrio rege, ne Protogenis tabula periret, referunt. Rhodum ergo unica pictura fuisse ab hostibus redemptam possumus affir- 20 mare. Multa praeterea huiusmodi a scriptoribus collecta sunt, quibus aperte intelligas semper bonos pictores in summa laude et honore apud omnes fuisse versatos, ut etiam nobilissimi ac praestantissimi cives philosophique et reges non modo pictis rebus sed pingendis quoque maxime delectarentur. L. Manilius 25 civis Romanus et Fabius homo in urbe nobilissimus pictores fuerunt. Turpilius eques Romanus Veronae pinxit. Sitedius pretorius et proconsularis pingendo nomen adeptus est. Pacuvius poeta tragicus, Ennii poetae nepos ex filia, Herculem in foro pinxit. Socrates, Plato Metrodorusque Pyrrhoque philosophi pictura cla- 30 ruere. Nero, Valentinianusque atque Alexander Severus imperatores pingendi studiosissimi fuere. Longum esset referre quot principes quotve reges huic nobilissimae arti dediti fuerint. Tum etiam minime decet omnem pictorum veterum turbam recensere, quae quidem quanta fuerit hinc conspici potest quod Demetrio 35 Phalereo, Phanostrati filio, trecentaesexaginta statuae partim

queste arti cognate e da uno medesimo ingegno nutrite, la pittura insieme con la scoltura. Ma io sempre preposi l'ingegno del pittore, perché s'aopera in cosa più difficile. Pure torniamo al fatto nostro.

28. Fu certo grande numero di scultori in que' tempi e di
5 pittori, quando i prencipi e i plebei e i dotti e gl'indotti si dilettavano di pittura, e quando fra le prime prede delle province si estendeano ne' teatri tavole dipinte e immagini. E processe in tanto che Paolo Emilio e non pochi altri cittadini romani fra le buone arti a bene e beato vivere ad i figliuoli insegnavano la
10 pittura; quale ottimo costume molto apresso de' Greci s'osservava. Voleano che i figliuoli bene allevati insieme con geometria e musica imparassono dipignere. Anzi fu ancora alle femine onore sapere dipignere. Marzia, figliuola di Varrone, si loda appresso degli scrittori che seppe dipignere. E fu in tanta lode e onore
15 apresso de' Greci la pittura, che fecero editto e legge non essere ad i servi licito imparare pittura. Fecero certo bene, però che l'arte del dipignere sempre fu ad i liberali ingegni e agli animi nobili dignissima. E quant'io, certo così estimo ottimo indizio d'uno perfettissimo ingegno essere in chi molto si diletti di pittura;
20 benché intervenga che questa una arte così sta grata ai dotti quanto agl'indotti, qual cosa poco accade in quale altra si sia arte, che quello qual diletti ai periti muova chi sia imperito. Né ispesso troverrai chi non molto desideri sé essere in pittura ben dotto. Anzi la natura medesima pare si diletti di dipignere, quale
25 veggiamo quanto nelle fessure de' marmi spesso dipinga ipocentauri e più facce di re barbate e crinite. Anzi più dicono che in una gemma di Pirro si trovò dipinto dalla natura tutte e nove le Muse distinte con suo segno. Agiugni a questo che niuna si truova arte in quale ogni età di periti e d'imperiti così volentieri s'affatichi
30 ad impararla e a essercitarla. Sia licito confessare di me stesso. Io se mai per mio piacere mi do a dipignere, — qual cosa fo non raro quando dall'altre mie maggiori faccende io truovo ozio —,

equestres partim in curribus et bigis ferme intra quadringentos dies fuere consumatae. Ea vero in urbe, in qua tantus fuerit sculptorum numerus, utrum et pictores non paucos fuisse arbitrabimur? Sunt quidem cognatae artes eodemque ingenio pictura et sculptura nutritae. Sed ipse pictoris ingenium, quod in re longe difficillima versetur, semper praeferam. Verum ad rem redeamus.

28. Ingens namque fuit et pictorum et sculptorum illis temporibus turba, cum et principes et plebei et docti atque indocti pictura delectabantur, cumque inter primas ex provinciis praedas signa et tabulas in theatris exponebant; eoque processit res ut Paulus Aemilius caeterique non pauci Romani cives filios inter bonas artes ad bene beateque vivendum picturam edocerent. Qui mos optimus apud Graecos maxime observabatur, ut ingenui et libere educati adolescentes, una cum litteris, geometria et musica, pingendi quoque arte instruerentur. Quin et feminis etiam haec pingendi facultas honori fuit. Martia, Varronis filia, quod pinxerit apud scriptores celebratur. Ac fuit quidem tanta in laude et honore pictura ut apud Graecos caveretur edicto ne servis picturam discere liceret; neque id quidem iniuria, nam est pingendi ars profecto liberalibus ingeniis et nobilissimis animis dignissima, maximumque optimi et praestantissimi ingenii apud me semper fuit inditium illius quem in pictura vehementer delectari intelligerem. Tametsi haec una ars et doctis et indoctis aeque admodum grata est, quae res nulla fere alia in arte evenit ut quod peritos delectat imperitos quoque moveat. Neque facile quempiam invenies qui non maiorem in modum optet se in pictura profecisse. Ipsam denique naturam pingendo delectari manifestum est. Videmus enim naturam ut saepe in marmoribus hippocentauros regumque barbatas facies effigiet. Quin et aiunt in gemma Pyrrhi novem musas cum suis insignibus distincte a natura ipsa fuisse depictas. Adde his quod nulla ferme ars est in qua perdiscenda ac exercenda omnis aetas et peritorum et imperitorum tanta cum voluptate versetur. Liceat de me ipso profiteri. Si quando me animi voluptatis causa ad pingendum confero, quod facio sane persaepius cum ab aliis negotiis otium suppeditat, tanta cum volup-

ivi con tanta voluttà sto fermo al lavoro, che spesso mi maraviglio così avere passate tre o quattro ore.

29. Così adunque dà voluttà questa arte a chi bene la eserciti, e lode, ricchezze e perpetua fama a chi ne sia maestro. Quale 5 cose così sendo quanto dicemmo, se la pittura sia ottimo e antiquissimo ornamento delle cose, digna ad i liberi uomini, grata ai dotti e agl'indotti, molto conforto i giovani studiosi diano quanto sia licito opera alla pittura. E poi amonisco chi sia studioso di dipignere imparino questa arte. Sia a chi in prima cerca 10 gloriarsi di pittura questa una cura grande ad acquistare fama e nome, quale vedete gli antiqui avere agiunta. E gioveravvi ricordarvi che l'avarizia fu sempre inimica della virtù. Raro potrà acquistare nome animo alcuno che sia dato al guadagno. Vidi io molti quasi nel primo fiore d'imparare, subito caduti al guada- 15 gno, indi acquistare né ricchezze né lode, quali certo se avessero acresciuto suo ingegno con studio, facile sarebbono saliti in molta lode e ivi arebbono acquistato ricchezze e piacere assai. Ma di queste assai sino a qui sia detto. Torniamo a nostro proposito.

30. Dividesi la pittura in tre parti, qual divisione abbiamo 20 presta dalla natura. E dove la pittura studia ripresentare cose vedute, notiamo in che modo le cose si veggano. *Principio*, vedendo qual cosa, diciamo questo esser cosa quale occupa uno luogo. Qui il pittore, descrivendo questo spazio, dirà questo suo guidare uno orlo con linea essere circonscrizione. Apresso rimirandolo cono- 25 sciamo come più superficie del veduto corpo insieme convengano; e qui l'artefice, segnandole in suoi luoghi, dirà fare composizione. Ultimo, più distinto discerniamo colori e qualità delle superficie, quali ripresentandoli, ché ogni differenza nasce da' lumi, proprio possiamo chiamarlo recezione di lumi.

30 **31.** Adunque la pittura si compie di circonscrizione, composizione, e ricevere di lumi. Seguita adunque dirne brevissimo. Prima diremo della circunscrizione. Sarà circunscrizione quella che descriva l'attorniare dell'orlo nella pittura. In questa dicono

tate in opere perficiendo insisto ut tertiam et quartam quoque horam elapsam esse postea vix possim credere.

29. Itaque voluptatem haec ars affert dum eam colas, laudem, divitias ac perpetuam famam dum eam bene excultam feceris. Quae res cum ita sit, cum sit pictura optimum et vetustissimum 5 ornamentum rerum, liberis digna, doctis atque indoctis grata, maiorem in modum hortor studiosos iuvenes ut, quoad liceat, picturae plurimam operam dent. Proxime eos moneo, qui picturae studiosissimi sunt, ut omni opera et diligentia prosequantur ipsam perfectam pingendi artem tenere. Sit vobis, qui pictura 10 praestare contenditis, cura in primis nominis et famae, quam veteres assequutos videtis, ac meminisse quidem iuvabit semper adversam laudi et virtuti fuisse avaritiam. Quaestui enim intentus animus raro posteritatis fructum assequetur. Vidi ego plerosque in ipso quasi flore perdiscendi illico decidisse ad quaestum et nec 15 divitias nec laudem ullam inde fuisse adeptos, qui si ingenium studio auxissent, in laude facile conscendissent, quo in loco et divitias et voluptatem nominis accepissent. Itaque de his satis hactenus. Ad institutum redeamus.

30. Picturam in tres partes dividimus, quam quidem divisionem 20 ab ipsa natura compertam habemus. Nam cum pictura studeat res visas repraesentare, notemus quemadmodum res ipsae sub aspectu veniant. Principio quidem cum quid aspicimus, id videmus esse aliquid quod locum occupet. Pictor vero huius loci spatium circumscribet, eamque rationem ducendae fimbriae apto vocabulo 25 circumscriptionem appellabit. Proxime intuentes dignoscimus ut plurimae prospecti corporis superficies inter se conveniant; hasque superficierum coniunctiones artifex suis locis designans recte compositionem nominabit. Postremo aspicientes distinctius superficierum colores discernimus, cuius rei repraesentatio in pic- 30 tura, quod omnes differentias a luminibus recipiat, percommode apud nos receptio luminum dicetur.

31. Picturam igitur circumscriptio, compositio et luminum receptio perficiunt. De his ergo sequitur ut quam brevissime dicamus. Et primo de circumscriptione. Circumscriptio quidem ea 35 est quae lineis ambitum fimbriarum in pictura conscribit. In

Parrasio, quel pittore el quale appresso Senofonte favella con Socrate, essere stato molto perito e molto avere queste linee essaminate. Io così dico in questa circonscrizione molto doversi osservare ch'ella sia di linee sottilissime fatta, quasi tali che fuggano essere vedute, in quali solea sé Appelles pittore essercitare e contendere con Protogene; però che la circonscrizione è non altro che disegnamento dell'orlo, quale ove sia fatto con linea troppo apparente, non dimostrerà ivi essere margine di superficie ma fessura, e io desiderrei nulla proseguirsi circonscrivendo che solo l'andare dell'orlo; in qual cosa così affermo debbano molto essercitarsi. Niuna composizione e niuno ricevere di lumi si può lodare ove non sia buona circonscrizione aggiunta; e non raro pur si vede solo una buona circonscrizione, cioè uno buono disegno per sé essere gratissimo. Qui adunque si dia principale opera, a quale, se bene vorremo tenerla, nulla si può trovare, quanto io estimo, più acommodata cosa altra che quel velo, quale io tra i miei amici soglio appellare intersegazione. Quello sta così. Egli è uno velo sottilissimo, tessuto raro, tinto di quale a te piace colore, distinto con fili più grossi in quanti a te piace paraleli, qual velo pongo tra l'occhio e la cosa veduta, tale che la pirramide visiva penetra per la rarità del velo. Porgeti questo velo certo non picciola commodità: primo, che sempre ti ripresenta medesima non mossa superficie, dove tu, posti certi termini, subito ritruovi la vera cuspide della pirramide, qual cosa certo senza intercisione sarebbe difficile; e sai quanto sia impossibile bene contraffare cosa quale non continovo servi una medesima presenza. Di qui pertanto sono più facili a ritrarre le cose dipinte che le scolpite. E conosci quanto, mutato la distanza e mutato la posizione del centro, paia quello che tu vedi molto alterato. Adunque il velo ti darà, quanto dissi, non poca utilità ove sempre a vederla sarà una medesima cosa. L'altra sarà utilità che tu potrai facile constituire i termini degli orli e delle superficie. Ove in questo paralelo vedrai il fronte, in quello e il naso, in un altro le guance, in quel di sotto il mento, e così ogni cosa distinto ne' suoi luoghi, così tu nella tavola o in parete vedi divisa in simili paraleli, ogni cosa a punto porrai. Ultimo a te darà il velo molto

hac Parrhasium pictorem eum, cum quo est apud Xenophontem Socratis sermo, pulchre peritum fuisse tradunt, illum enim lineas subtilissime examinasse aiunt. In hac vero circumscriptione illud praecipue servandum censeo, ut ea fiat lineis quam tenuissimis atque admodum visum fugientibus; cuiusmodi Apellem pictorem 5 exerceri solitum ac cum Protogene certasse referunt. Nam est circumscriptio aliud nihil quam fimbriarum notatio, quae quidem si valde apparenti linea fiat, non margines superficierum in pictura sed rimulae aliquae apparebunt. Tum cuperem aliud nihil circumscriptione nisi fimbriarum ambitum prosequi, in qua quidem 10 vehementer exercendum affirmo. Nulla enim compositio nullaque luminum receptio non adhibita circumscriptione laudabitur. At sola circumscriptio plerunque gratissima est. Circumscriptioni igitur opera detur, ad quam quidem bellissime tenendam nihil accomodatius inveniri posse existimo quam id velum quod ipse 15 inter familiares meos sum solitus appellare intercisionem, cuius ego usum nunc primum adinveni. Id istiusmodi est: velum filo tenuissimo et rare textum quovis colore pertinctum filis grossioribus in parallelas portiones quadras quot libeat distinctum telarioque distentum. Quod quidem inter corpus repraesentandum 20 atque oculum constituo, ut per veli raritates pyramis visiva penetret. Habet enim haec veli intercisio profecto commoda in se non pauca, primo quod easdem semper immotas superficies referat, nam positis terminis illico pristinam pyramidis cuspidem reperies, quae res absque intercisione sane perdifficillima est. Et 25 nosti quam sit impossibile aliquid pingendo recte imitari quod non perpetuo eandem pingenti faciem servet. Hinc est quod pictas res, cum semper eandem faciem servent, facilius quam sculptas aemulantur. Tum nosti quam, intervallo ac centrici positione mutatis, res ipsa visa alterata esse appareat. Itaque hanc non 30 mediocrem quam dixi utilitatem velum praestabit, ut res semper eadem e conspectu persistat. Proxima utilitas est quod fimbriarum situs et superficierum termini certissimis in pingenda tabula locis facile constitui possint, nam cum istoc in parallelo frontem, in proximo nasum, in propinquo genas, in inferiori mentum, et 35 istiusmodi omnia in locis suis disposita intuearis, itidem in tabula

aiuto ad imparare dipignere, quando vedrai nel velo cose ritonde e rilevate, per le quali cose assai potrai e con giudicio e con esperienza provare quanto a te sia il nostro velo utilissimo.

32. Né io qui udirò quelli che dicano poco convenirsi al pittore
5 usarsi a queste cose, quali bene che portino molto aiuto a bene dipignere, pure sono sì fatte che poi senza quelle potrai nulla. Non credo io dal pittore si richiegga infinita fatica, ma bene s'aspetti pittura quale molto paia rilevata e simigliata a chi ella si ritrae; qual cosa non intendo io sanza aiuto del velo alcuno mai possa.
10 Adunque usino questa intercisione, cioè velo, qual dissi. E dove a loro piaccia provare l'ingegno suo senza velo, pure in prima notino i termini delle cose drento da' paraleli del velo, o vero così seguitino rimirandole che sempre immaginino una linea a traverso ivi da un'altra perpendiculare essere segata, ove sia statuito quel
15 termine. Ma perché non raro ad i pittori inesperti sono gli orli delle superficie non conosciuti, dubbi e incerti, come ne' visi degli uomini, ove non discernono che mezzo sia tra 'l fronte e le tempie, pertanto conviensi loro insegnare in che modo possano conoscere. Questo bene ci dimostra la natura. Veggiamo nelle piane super-
20 ficie che ciascuna ci si dimostra con sue linee, lumi e ombre; così ancora le sperich' e concave superficie veggiamo quasi divise in molte superficie quasi quadrate con diverse macchie di lumi e d'ombre. Pertanto ciascuna parte, con sua chiarità divisa da quella che sia oscura, si vuole avere per più superficie. Ma se una mede-
25 sima superficie cominciando ombrosa a poco a poco venendo in chiaro continua, allora quello che fra loro sia il mezzo si noti con una sottilissima linea, acciò che ivi sia la ragione del colorire men dubbia.

33. Resta da dire della circonscrizione cosa quale non poco
30 apartiene alla composizione. Per questo si conviene sapere che sia in pittura composizione. Dico composizione essere quella ragione di

aut pariete suis quoque parallelis divisa illico bellissime omnia collocaris. Postremo hoc idem velum maximum ad perficiendam picturam adiumentum praestat, quandoquidem rem ipsam prominentem et rotundam in istac planitie veli conscriptam et depictam videas. Quibus ex rebus quantam ad facile et recte pingen- 5 dum utilitatem velum exhibeat, satis et iudicio et experientia intelligere possumus.

32. Nec eos audiam qui dicunt minime conducere pictorem his rebus assuefieri, quae etsi maximum ad pingendum adiumentum afferant, tamen huismodi sunt ut absque illis vix quicquam per 10 se artifex possit. Non enim a pictore, ni fallor, infinitum laborem exposcimus, sed picturam expectamus eam quae maxime prominens et datis corporibus persimilis videatur. Quam rem quidem non satis intelligo quonam pacto unquam sine veli adminiculo possit quispiam vel mediocriter assequi. Igitur intercisione hac, 15 idest velo, ut dixi, utantur ii qui student in pictura proficere. Quod si absque velo experiri ingenium delectet, hanc ipsam parallelorum rationem intuitu consequantur, ut semper lineam illic transversam ab altera perpendiculari persectam imaginentur, ubi prospectum terminum in pictura statuant. Sed cum plerunque 20 inexpertis pictoribus fimbriae superficierum dubiae et incertae sint veluti in vultibus, quod non decernunt quo potissimum loco tempora a fronte discriminentur, edocendi idcirco sunt quonam argumento eius rei cognitionem assequantur. Natura id quidem pulchre demonstrat. Nam ut in planis superficiebus intuemur ut 25 suis propriis luminibus et umbris insignes sint, ita et in sphaericis atque concavis superficiebus quasi in plures superficies easdem diversis umbrarum et luminum maculis quadratas videmus. Ergo singulae partes claritate et obscuritate differentes pro singulis superficiebus habendae sunt. Quod si ab umbroso sensim defi- 30 ciendo ad illustrem colorem visa superficies continuarit, tunc medium, quod inter utrunque spatium est, linea signare oportet, quo omnis colorandi spatii ratio minus dubia sit.

33. Restat ut de circumscriptione aliquid etiam referamus, quod ad compositionem quoque non parum pertinet. Idcirco non 35 ignorandum est quid sit compositio in pictura. Est autem compo-

dipignere, per la quale le parti si compongono nella opera dipinta. Grandissima opera del pittore sarà l'istoria: parte della istoria sono i corpi: parte de' corpi sono i membri: parte de' membri sono le superficie. E dove la circonscrizione non altro sia che certa
5 ragione di segnare l'orlo delle superficie, poi che delle superficie alcuna si truova picciola come quella degli animali, alcuna si truova grande come quella degli edifici e de' colossi, delle picciole superficie bastino i precetti sino a qui detti, quali dimostrano quanto s'apprendano col velo. Alle superficie maggiori ci
10 convien trovare nuove ragioni. Ma dobbiamo ricordarci di quanto di sopra ne' dirozzamenti dicemmo delle superficie, de' razzi, della pirramide e della intersegazione, ancora e de' paraleli del pavimento, e del centrico punto e linea. Nel pavimento scritto con sue linee e paraleli sono da edificare muri e simili superficie quali appel-
15 lammo giacenti. Qui adunque dirò brevissimo quello che io faccio. *Principio*, comincio dai fondamenti. Pongo la larghezza e la lunghezza de' muri ne' suoi paraleli, in quale descrizione seguo la natura, in qual veggo che di niuno quadrato corpo, quale abbia retti angoli, ad uno tratto posso vedere d'intorno più che due
20 facce congiunte. Così io questo osservo descrivendo i fondamenti dei pareti; e sempre in prima comincio dalle più prossimane superficie, massime da quelle quali equalmente sieno distanti dalla intersegazione. Queste adunque metto inanzi l'altre, descrivendo loro latitudine e longitudine in quelli paraleli del pavimento,
25 in modo che quante io voglia occupare braccia, tanto prendo paraleli. E a ritrovare il mezzo di ciascuno paralelo truovo dove l'uno e l'altro diamitro si sega insieme, e così quanto voglio i fondamenti descrivo. Poi l'altezza segno con ordine non difficilissimo. Conosco l'altezza del parete in sé tenere questa propor-
30 zione, che quanto sia dal luogo onde essa nasce sul pavimento per sino alla centrica linea, con quella medesima in su crescere. Onde se vorrai questa quantità dal pavimento persino alla centrica linea essere l'altezza d'uno uomo, saranno adunque queste braccia tre. Tu adunque volendo il parete tuo essere braccia
35 dodici, tre volte tanto andrai su in alto quanto sia dalla centrica linea persino a quel luogo del pavimento. Con queste ragioni

sitio ea pingendi ratio qua partes in opus picturae componuntur. Amplissimum pictoris opus historia, historiae partes corpora, corporis pars membrum est, membri pars est superficies. Etenim cum sit circumscriptio ea ratio pingendi qua fimbriae superficierum designantur, cumque superficierum aliae parvae ut animantium, aliae ut aedificiorum et colossorum amplissimae sint, de parvis superficiebus circumscribendis ea praecepta sufficiant quae hactenus dicta sunt, nam ostensum est ut eadem pulchre velo metiantur. In maioribus ergo superficiebus nova ratio reperienda est. Qua de re quae supra in rudimentis a nobis de superficiebus, radiis pyramideque atque intercisione exposita sunt, ea omnia menti repetenda sunt. Denique meministi quae de pavimenti parallelis et centrico puncto atque linea disserui. In pavimento ergo parallelis inscripto alae murorum et quaevis huiusmodi, quas incumbentes nuncupavimus superficies, coaedificandae sunt. Dicam ergo breviter quid ipse in hac coaedificatione efficiam. Principio ab ipsis fundamentis exordium capio. Latitudinem enim et longitudinem murorum in pavimento describo, in qua quidem descriptione illud a natura animadverti nullius quadrati corporis rectorum angulorum plus quam duas solo incumbentes iunctas superficies uno aspectu posse videri. Ergo in describendis parietum fundamentis id observo ut solum ea latera circumeam quae sub aspectu pateant; ac primo semper a proximioribus superficiebus incipio, maxime ab his quae aeque ab intercisione distant. Itaque has ego ante alias conscribo, atque quam velim esse harum ipsarum longitudinem ac latitudinem ipsis in pavimento descriptis parallelis constituo, nam quot ea velim esse bracchia tot mihi parallelos assumo. Medium vero parallelorum ex utriusque diametri mutua sectione accipio. Nam diametri a diametro intersectio medium sui quadranguli locum possidet. Itaque hac parallelorum mensura pulchre latitudinem atque longitudinem surgentium a solo moenium conscribo. Tum altitudinem quoque superficierum hinc non difficillime assequor. Nam quae mensura est inter centricam lineam et eum pavimenti locum unde aedificii quantitas insurgit, eandem mensuram tota illa quantitas servabit. Quod si voles istanc quantitatem ab solo esse usque

così possiamo disegnare tutte le superficie quali abbiano angolo.

34. Restaci a dire in che modo si disegnino le circulari. Tragonsi le circulari delle angulari; e questo fo io così. Fo in sullo
5 spazzo uno quadrangolo con angoli retti, e divido i lati di questo quadrangolo in parte simili a quelle parti in quale divisi la linea iacente nel primo quadrangolo della pittura; e qui da ciascuno punto al suo oposito punto tiro linee, e così rimane lo spazzo diviso in molti piccioli quadrangoli, Quivi io scrivo uno cerchio quanto
10 il voglio grande, così che le linee de' piccioli quadrati e la linea del circolo insieme l'una con l'altra si tagli, e noto tutti i punti di questi tagliamenti, quali luoghi segno ne' paraleli del pavimento nella mia pittura. Ma perché sarebbe fatica estrema e quasi infinita con nuovi minori paraleli dividere il cerchio in molti luoghi,
15 e così con molto numero di punti seguire continovando il circolo, per questo, quando io arò notato otto o più tagliamenti, segno con ingegno il mio circulo nella pittura guidando la linea da termine a termine. Forse sarebbe più brieve via corlo all'ombra? Certo sì, dove il corpo quale facesse ombra fusse in mezzo posto con sua
20 ragione in suo luogo. Dicemmo adunque in che modo coll'aiuto de' paraleli le superficie grandi acantonate e tonde si disegnino. Finita adunque la circunscrizione, cioè il modo del disegnare, restaci a dire della composizione. Convienci repetere che sia composizione.
25 **35.** Composizione è quella ragione di dipignere con la quale le parti delle cose vedute si pongono insieme in pittura. Grandissima opera del pittore non uno collosso, ma istoria. Maggiore loda d'ingegno rende l'istoria che qual sia collosso. Parte della istoria sono i corpi, parte de' corpi i membri, parte de' membri la
30 superficie. Le prime adunque parti del dipignere sono le super-

in sublime quater quam est hominis picti longitudo, et fuerit linea centrica ad hominis altitudinem posita, erunt tunc quidem ab infimo quantitatis capite usque ad centricam lineam bracchia tria. Tu vero qui istanc quantitatem vis usque ad bracchia xii excrescere, ter tantundem quantum est a centrica usque ad inferius quantitatis caput sursum versus educito. Ergo ex his quas retulimus rationibus pingendi probe possumus omnes angulares superficies circumscribere.

34. Restat ut de circularibus superficiebus suis fimbriis conscribendis enarremus. Circulares quidem ex angularibus extrahuntur. Id ipse sic facio. Areolam quandrangulo rectorum angulorum incircuo, huiusque quadranguli latera in partes eiusmodi divido in quales partes inferior in pictura quadranguli linea divisa est, lineasque a singulis punctis ad sibi oppositos punctos divisionum ducens parvis quadrangulis aream repleo. Illicque circulum quam velim magnum super inscribo ut mutuo sese circulus et parallelae lineae secent, omnesque sectionum punctos loco adnoto, quae loca in suis parallelis pavimenti descripti in pictura consigno. Sed quia esset extremus labor minutis ac paene infinitis parallelis totum circulum multis ac multis locis percidere, quoad numerosa punctorum consignatione fimbria circuli continuaretur, idcirco ipse cum octo aut quot libuerit percisiones notaro, tum ingenio eum circuli ambitum pingendo ad hos ipsos signatos terminos duco. Fortassis brevior esset via hanc fimbriam ad umbram luminis circumscribere, modo corpus quod umbram efficiat certa ratione suo loco interponeretur. Itaque diximus ut parallelorum adiumentis maiores superficies angulares et circulares circumscribantur. Absoluta igitur omni circumscriptione, sequitur ut de compositione dicendum sit. Repetendum idcirco est quid sit compositio.

35. Est autem compositio ea pingendi ratio qua partes in opus picturae componuntur. Amplissimum pictoris opus non colossus sed historia. Maior enim est ingenii laus in historia quam in colosso. Historiae partes corpora, corporis pars membrum est, membri pars est superficies. Primae igitur operis partes superficies, quod ex his membra, ex membris corpora, ex illis historia,

ficie. Nasce della composizione delle superficie quella grazia ne' corpi quale dicono bellezza. Vedesi uno viso, il quale abbia sue superficie chi grandi e chi piccole, quivi ben rilevate e qui ben drento riposto, simile al viso delle vecchierelle, questo essere in
5 aspetto bruttissimo. Ma quelli visi s'aranno le superficie giunte in modo che piglino ombre e lumi ameni e suavi, né abbino asperitate alcuna di rilevati canti, certo diremo questi essere formosi e dilicati visi. Adunque in questa composizione di superficie molto si cerca la grazia e bellezza delle cose quale, a chi voglia seguirla,
10 pare a me niuna più atta e più certa via che di torla dalla natura, ponendo mente in che modo la natura, maravigliosa artefice delle cose, bene abbia in be' corpi composte le superficie. A quale imitarla, si conviene molto avervi continovo pensieri e cura, insieme e molto dilettarsi del nostro, qual di sopra dicemmo, velo. E
15 quando vogliamo mettere in opera quanto aremo compreso dalla natura, prima sempre aremo notato i termini dove tiriamo ad uno certo luogo nostre linee.

36. Sino a qui detto della composizione delle superficie. Seguita de' membri. Conviensi in prima dare opera che tutti i mem-
20 bri bene convengano. Converranno quando e di grandezza e d'offizio e di spezie e di colore e d'altre simili cose corrisponderanno ad una bellezza: ché se fusse in una dipintura il capo grandissimo e il petto piccolo, la mano ampia e il piè enfiato, il corpo gonfiato, questa composizione certo sarebbe brutta a vederla. Adunque
25 conviensi tenere certa ragione circa alla grandezza de' membri, in quale commensurazione gioverà prima allogare ciascuno osso dell'animale, poi apresso agiungere i suoi muscoli, di poi tutto vestirlo di sue carne. Ma qui sarà chi mi contraponga quanto di sopra dissi, che al pittore nulla s'apartiene delle cose quali
30 non vede. Ben ramentano costoro, ma come a vestire l'uomo prima si disegna ignudo, poi il circondiamo di panni, così dipignendo il nudo, prima pogniamo sue ossa e muscoli, quali poi così copriamo con sue carni che non sia difficile intendere ove sotto sia ciascuno moscolo. E poi che la natura ci ha porto in
35 mezzo le misure, ove si truova non poca utilità a riconoscerle dalla

ultimum illud quidem et absolutum pictoris opus perficitur. Ex superficierum compositione illa elegans in corporibus concinnitas et gratia extat, quam pulchritudinem dicunt. Nam is vultus qui superficies alias grandes, alias minimas, illuc prominentes, istuc intus nimium retrusas et reconditas habuerit, quales in vetula- 5 rum vultibus videmus, erit quidem is aspectu turpis. In qua vero facie ita iunctae aderunt superficies ut amena lumina in umbras suaves defluant, nullaeque angulorum asperitates extent, hanc merito formosam et venustam faciem dicemus. Ergo in hac superficierum compositione maxime gratia et puchritudo perquirenda 10 est. Quonam vero pacto id assequamur, nulla alia modo mihi visa est via certior quam ut naturam ipsam intueamur, diuque ac diligentissime spectemus quemadmodum natura, mira rerum artifex, in pulcherrimis membris superficies composuerit. In qua imitanda omni cogitatione et cura versari veloque quod diximus 15 vehementer delectari oportet. Dumque sumptas a pulcherrimis corporibus superficies in opus relaturi sumus, semper terminos prius destinemus quo lineas certo loco dirigamus.

36. Hactenus de superficierum compositione. Sequitur ut de compositione membrorum referamus. In membrorum composi- 20 tione danda in primis opera est ut quaequae inter se membra pulchre conveniant. Ea quidem tunc convenire pulchre dicuntur, cum et magnitudine et officio et specie et coloribus et caeteris siquae sunt huiusmodi rebus ad venustatem et pulchritudinem correspondeant. Quod si in simulacro aliquo caput amplissimum, 25 pectus pusillum, manus perampla, pes tumens, corpus turgidum adsit, haec sane compositio erit aspectu deformis. Ergo quaedam circa magnitudinem membrorum ratio tenenda est, in qua sane commensuratione iuvat in animantibus pingendis primum ossa ingenio subterlocare, nam haec, quod minime inflectantur, semper 30 certam aliquam sedem occupant. Tum oportet nervos et musculos suis locis inhaerere, denique extremum carne et cute ossa et musculos vestitos reddere. Sed (video) hoc in loco fortassis aderunt obiicientes quod supra dixerim nihil ad pictorem earum rerum spectare quae non videantur. Recte illi quidem, sed veluti in 35 vestiendo prius nudum subsignare oportet quem postea vestibus

natura, ivi adunque piglino gli studiosi pittori questa fatica, per tanto tenere a mente quello che piglino dalla natura, quanto a riconoscerle aranno posto suo studio e opera. Una cosa ramento, che a bene misurare uno animante si pigli uno quale che suo membro col quale gli altri si misurino. Vitruvio architetto misurava la lunghezza dell'omo coi piedi. A me pare cosa più degna l'altre membra si riferiscano al capo, benché ho posto mente quasi comune in tutti gli uomini che il piede tanto è lungo quanto dal mento al cocuzzolo del capo.

37. Così adunque, preso uno membro, si accommodi ogni altro membro in modo che niuno di loro sia non conveniente agli altri in lunghezza e in larghezza. Poi si provegga che ciascuno membro segua, a quello che ivi si fa, al suo officio. Sta bene a chi corre non meno gittare le mani che i piedi; ma voglio un filosafo, mentre che favella, dimostri molto più modestia che arte di schermire. Lodasi una storia in Roma nella quale Meleagro morto, portato, aggrava quelli che portano il peso, e in sé pare in ogni suo membro ben morto: ogni cosa pende, mani, dito e capo; ogni cosa cade languido; ciò che ve si dà ad espriemere uno corpo morto, qual cosa certo è difficilissima, però che in uno corpo chi saprà fingere ciascuno membro ozioso, sarà ottimo artefice. Così adunque in ogni pittura si osservi che ciascuno membro faccia il suo officio, che niuno per minimo articolo che sia, resti ozioso. E sieno le membra de' morti sino all'unghie morte. Dei vivi sia ogni minima parte viva. Dicesi vivere il corpo quando a sua posta abbia certo movimento: dicesi morte dove i membri non più possono portare gli offici della vita, cioè movimento e sentimento. Adunque il pittore, volendo espriemere nelle cose vita, farà ogni sua parte in moto; ma in ciascuno moto terrà venustà e grazia. Sono gratis-

obambiendo involuamus, sic in nudo pingendo prius ossa et musculi disponendi sunt, quos moderatis carnibus et cute ita operias, ut quo sint loco musculi non difficile intelligatur. At enim cum has omnes mensuras natura ipsa explicatas in medium exhibeat, tum in eisdem ab ipsa natura proprio labore recognoscendis 5 utilitatem non modicam inveniet studiosus pictor. Idcirco laborem hunc studiosi suscipiant, ut quantum in symmetria membrorum recognoscenda studii et operae posuerint, tantum sibi ad eas res quas didicerint memoria firmandas profuisse intelligant. Unum tamen admoneo, ut in commensurando animante aliquod illius 10 ipsius animantis membrum sumamus, quo caetera metiantur. Vitruvius architectus hominis longitudinem pedibus dinumerat. Ipse vero dignius arbitror si caetera ad quantitatem capitis referantur, tametsi hoc animadverti ferme commune esse in hominibus, ut eadem et pedis et quae est a mento ad cervicem capitis mensura 15 intersit.

37. Itaque uno suscepto membro, huic caetera accommodanda sunt ut nullum in toto animante membrum adsit longitudine aut latitudine caeteris non correspondens. Tum providendum est ut omnia membra suum ad id de quo agitur officium exequantur. 20 Decet currentem manus non minus iactare quam pedes. At philosophum orantem malo in omni membro sui modestiam quam palaestram ostentet. Daemon pictor hoplicitem (*sic*) in certamine expressit, ut illum sudare tum quidem diceres, alterumque arma deponentem, ut plane anhelare videretur. Fuit et qui Ulixem 25 pingeret ut in eo non veram sed fictam et simulatam insaniam agnoscas. Laudatur apud Romam historia in qua Meleager defunctus asportatur, quod qui oneri subsunt angi et omnibus membris laborare videantur; in eo vero qui mortuus sit, nullum adsit membrum quod non demortuum appareat, omnia pendent, manus, 30 digiti, cervix, omnia languida decidunt, denique omnia ad exprimendam corporis mortem congruunt. Quod quidem omnium difficillimum est, nam omni ex parte otiosa in corpore membra effingere tam summi artificis est quam viva omnia et aliquid agentia reddere. Ergo hoc ipsum in omni pictura servandum est, ut quae- 35 quae membra suum ad id de quo agitur officium ita peragant, ut

simi i movimenti e ben vivaci quelli e' quali si muovano in alto verso l'aere. Dicemmo ancora alla composizione de' membri doversi certa spezie: e sarebbe cosa assurda se le mani di Elena o di Efigenia fussero vecchizze e zotiche, o se in Nestor fusse il petto
5 tenero e il collo dilicato, o se a Ganimede fusse la fronte crespa o le coscie d'un facchino, o se a Milone, fra gli altri gagliardissimo, fusseno i fianchi magrolini e sottiluzzi. E ancora in quella figura, in quale fusse il viso fresco e lattoso, sarebbe sozzo soggiungervi le braccia e le mani secche per magrezza. Così chi dipignesse
10 Acamenide, trovato da Enea in su quell'isola con quella faccia quale Virgilio il descrive, non seguendo gli altri membri a tanta tisichezza, sarebbe pittore da farsene beffe. Pertanto così conviene tutte le membra condicano ad una spezie. E ancora voglio le membra corrispondano ad uno colore, però che a chi avesse il
15 viso rosato, candido e venusto, a costui poco s'affarebbe il petto e l'altre membra brutte e sucide.

38. Adunque nella composizione de' membri dobbiamo seguire quanto dissi della grandezza, officio, spezie e colori. Poi apresso ogni cosa seguiti ad una dignità. Sarebbe cosa non con-
20 veniente vestire Venere o Minerva con uno capperone da saccomanno: simile sarebbe vestire Marte o Giove con una vesta di femmina. Curavano gli antiqui dipintori, dipignendo Castor e Poluce, fare che paressero fratelli, ma nell'uno apparesse natura pugnace, nell'altro agilità. Facevano ancora che a Vulcano sotto
25 la vesta parea il suo vizio di zopicare, tanto era in loro studio espriemere officio, spezie e dignità a qualunque cosa dipignessero.

39. Seguita la composizione de' corpi, nella quale ogni lode e ingegno del pittore consiste. Alla quale composizione certe cose

ne minimus quidem articulus pro re vacet munere, ut mortuorum membra ad unguem usque mortua, viventium vero omnia viva esse videantur. Vivere corpus tum dicitur cum motu quodam sua sponte agatur, mortemque aiunt esse ubi membra vitae officia, hoc est motum et sensum, amplius ferre nequeunt. Ergo quae 5 corporum simulacra pictor viva apparere voluerit, in his efficiet ut omnia membra suos motus exequantur. Sed in omni motu venustas et gratia sectanda est. Ac maxime hi membrorum motus vivaces et gratissimi sunt qui aera in altum petunt. Tum speciem quoque diximus in componendis membris spectandam esse. Nam 10 perabsurdum esset si Helenae aut Iphigeniae manus seniles et rusticanae viderentur, aut si Nestori pectus tenerum et cervix lenis, aut si Ganymedi frons rugosa, crura athletae, aut si Miloni omnium robustissimo latera levia et gracilia adderemus. Tum etiam in eo simulacro, in quo vultus sint solidi et succipleni, ut 15 aiunt, turpe esset lacertos et manus macie absumptas agere. Contraque qui Achaemenidem ab Aenea in insula inventum pingeret facie qua eum fuisse Virgilius refert, nec caetera faciei convenientia sequerentur, esset is quidem pictor perridiculus atque ineptus. Itaque specie omnia conveniant oportet. Tum colore quoque inter 20 se correspondeant velim. Nam quibus sint vultus rosei, venusti, nivei, his pectus ac caetera membra fusca et truculenta minime conveniunt.

38. Ergo in compositione membrorum quae de magnitudine, officio, specie et coloribus diximus tenenda sunt. Tum et pro 25 dignitate omnia subsequantur oportet. Nam Venerem aut Minervam saga indutam esse minime convenit. Iovem aut Martem veste muliebri indecenter vestires. Castorem et Pollucem prisci pictores pingendo curabant ut, cum gemelli viderentur, in altero tamen pugilem naturam, in altero agilitatem discerneres. Tum 30 et Vulcano claudicandi vitium apparere sub vestibus volebant, tantum illis erat studium pro officio, specie et dignitate quod oportet exprimere.

39. Sequitur corporum compositio, in qua omne pictoris ingenium et laus versatur. Quam quidem ad compositionem nonnulla 35

dette nella composizione de' membri qui s'apartengono. Conviensi che i corpi insieme si confacciano in istoria con grandezza e con adoperarsi. Chi dipignesse centauri far briga apresso la cena, sarebbe cosa innetta in tanto tumulto che alcuno carico di vino stesse adormentato. E sarebbe vizio se in pari distanza l'uno fusse più che l'altro maggiore, o se ivi fussero e' cani equali ai cavalli, overo se, quello che spesse volte veggo, ivi fusse uomo alcuno nello edificio quasi come in uno scrigno inchiuso, dove apena sedendo vi si assetti. Adunque tutti i corpi per grandezza e suo officio s'aconfaranno a quello che ivi nella storia si facci.

40. Sarà la storia, qual tu possa lodare e maravigliare, tale che con sue piacevolezze si porgerà sì ornata e grata, che ella terrà con diletto e movimento d'animo qualunque dotto o indotto la miri. Quello che prima dà voluttà nella istoria viene dalla copia e varietà delle cose. Come ne' cibi e nella musica sempre la novità e abondanza tanto piace quanto sia differente dalle cose antique e consuete, così l'animo si diletta d'ogni copia e varietà. Per questo in pittura la copia e varietà piace. Dirò io quella istoria essere copiosissima in quale a' suo luoghi sieno permisti vecchi, giovani, fanciulli, donne, fanciulle, fanciullini, polli, catellini, uccellini, cavalli, pecore, edifici, province, e tutte simili cose: e loderò io qualunque copia quale s'apartenga a quella istoria. E interviene, dove chi guarda soprasta rimirando tutte le cose, ivi la copia del pittore acquisti molta grazia. Ma vorrei io questa copia essere ornata di certa varietà, ancora moderata e grave di dignità e verecundia. Biasimo io quelli pittori quali, dove vogliono parere copiosi nulla lassando vacuo, ivi non composizione, ma dissoluta confusione disseminano; pertanto non pare la storia facci qualche cosa degna, ma sia in tumulto aviluppata. E forse chi molto cercherà dignità in sua storia, a costui piacerà la solitudine. Suole ad i prencipi la carestia delle parole tenere maestà, dove fanno intendere suoi precetti. Così in istoria uno certo competente numero di corpi rende non poca dignità. Dispiacemi la solitudine in istoria, pure né però laudo copia alcuna quale sia sanza dignità. Ma in ogni storia la varietà sempre fu ioconda, e in prima sempre fu grata quella pittura in quale sieno i corpi con

in compositione membrorum dicta pertinent, nam officio et magnitudine corpora omnia in historia conveniant oportet. Si enim centauros in cena tumultuantes pinxeris, ineptum esset in tam efferato tumultu aliquem vino sopitum accubare. Tum etiam vitium esset, si homines pari distantia alii aliis multo maiores, aut 5 si canes equis pares in pictura adessent. Neque parum etiam vituperandum est, quod plerunque video, pictos in aedificio homines quasi in scrinio reclusos, in quo vix sedentes et in orbem coacti recipiantur. Corpora igitur omnia et magnitudine et officio ad eam rem de qua agitur conveniant. 10

40. Historia vero, quam merito possis et laudare et admirari, eiusmodi erit quae illecebris quibusdam sese ita amenam et ornatam exhibeat, ut oculos docti atque indocti spectatoris diutius quadam cum voluptate et animi motu detineat. Primum enim quod in historia voluptatem afferat est ipsa copia et varietas re- 15 rum. Ut enim in cibis atque in musica semper nova et exuberantia cum caeteras fortassis ob causas tum nimirum eam ob causam delectant quod ab vetustis et consuetis differant, sic in omni re animus varietate et copia admodum delectatur. Idcirco in pictura et corporum et colorum varietas amena est. Dicam historiam 20 esse copiosissimam illam in qua suis locis permixti aderunt senes, viri, adolescentes, pueri, matronae, virgines, infantes, cicures, catelli, aviculae, equi, pecudes, aedicifia, provinciaeque; omnemque copiam laudabo modo ea ad rem de qua illic agitur conveniat. Fit enim ut cum spectantes lustrandis rebus morentur, 25 tum pictoris copia gratiam assequatur. Sed hanc copiam velim cum varietate quadam esse ornatam, tum dignitate et verecundia gravem atque moderatam. Improbo quidem eos pictores, qui quo videri copiosi, quove nihil vacuum relictum volunt, eo nullam sequuntur compositionem sed confuse et dissolute omnia disse- 30 minant, ex quo non rem agere sed tumultuare historia videtur. Ac fortassis qui dignitatem in primis in historia cupiet, huic solitudo admodum tenenda erit. Ut enim in principe maiestatem affert verborum paucitas, modo sensa et iussa intelligantur, sic in historia competens corporum numerus adhibet dignitatem. 35 Odi solitudinem in historia, tamen copiam minime laudo quae

suoi posari molto dissimili. Ivi adunque stieno alcuni ritti e mostrino tutta la faccia, con le mani in alto e con le dita liete, fermi in su un piè. Agli altri sia il viso contrario e le braccia remisse, coi piedi agiunti. E così a ciascuno sia suo atto e flessione di membra: altri segga, altri si posi su un ginocchio, altri giacciano. E se così ivi sia licito, sievi alcuno ignudo, e alcuni parte nudi e parte vestiti, ma sempre si serva alla vergogna e alla pudicizia. Le parti brutte a vedere del corpo, e l'altre simili quali porgono poca grazia, si cuoprano col panno, con qualche fronde o con la mano. Dipignevano gli antiqui l'immagine d'Antigono solo da quella parte del viso ove non era mancamento dell'occhio. E dicono che a Pericle era suo capo lungo e brutto, e per questo dai pittori e dagli scultori, non come gli altri era col capo nudo, ma col capo armato ritratto. E dice Plutarco gli antiqui pittori, dipignendo i re, se in loro era qualche vizio, non volerlo però essere non notato, ma quanto potevano, servando la similitudine, lo emendavano. Così adunque desidero in ogni storia servarsi quanto dissi modestia e verecundia, e così sforzarsi che in niuno sia un medesimo gesto o posamento che nell'altro.

41. Poi moverà l'istoria l'animo quando gli uomini ivi dipinti molto porgeranno suo proprio movimento d'animo. Interviene da natura, quale nulla più che lei si truova rapace di cose a sé simile, che piagniamo con chi piange, e ridiamo con chi ride, e doglianci con chi si duole. Ma questi movimenti d'animo si conoscono dai movimenti del corpo. E veggiamo quanto uno atristito, perché la cura estrigne e il pensiero l'assedia, stanno con

a dignitate abhorreat. Atque in historia id vehementer approbo quod a poetis tragicis atque comicis observatum video, ut quam possint paucis personatis fabulam doceant. Meo quidem iudicio nulla erit usque adeo tanta rerum varietate referta historia, quam novem aut decem homines non possint condigne agere, ut illud Varronis huc pertinere arbitror, qui in convivio tumultum evitans non plus quam novem accubantes admittebat. Sed in omni historia cum varietas iocunda est, tamen in primis omnibus grata est pictura, in qua corporum status atque motus inter se multo dissimiles sint. Stent igitur alii toto vultu conspicui, manibus supinis et digitis micantibus, alterum in pedem innixi, aliis adversa sit facies et demissa bracchia, pedesque iuncti, singulisque singuli flexus et actus extent; alii consideant, aut in flexo genu morentur, aut prope incumbant. Sintque nudi, si ita deceat, aliqui, nonnulli mixta ex utrisque arte partim velati partim nudi assistant. Sed pudori semper et verecundiae inserviamus. Obscoenae quidem corporis et hae omnes partes quae parum gratiae habent, panno aut frondibus aut manu operiantur. Apelles Antigoni imaginem ea tantum parte vultus pingebat qua oculi vitium non aderat. Periclem referunt habuisse caput oblongum et deforme; idcirco a pictoribus et sculptoribus, non ut caeteros inoperto capite, sed casside vestito eum formari solitum. Tum antiquos pictores refert Plutarchus solitos in pingendis regibus, si quid vitii aderat formae, non id praetermissum videri velle, sed quam maxime possent, servata similitudine, emendabant. Hanc ergo modestiam et verecundiam in universa historia observari cupio ut foeda aut praetereantur aut emendentur. Denique, ut dixi, studendum censeo ut in nullo ferme idem gestus aut status conspiciatur.

41. Animos deinde spectantium movebit historia, cum qui aderunt picti homines suum animi motum maxime prae se ferent. Fit namque natura, qua nihil sui similium rapacius inveniri potest, ut lugentibus conlugeamus, ridentibus adrideamus, dolentibus condoleamus. Sed hi motus animi ex motibus corporis cognoscuntur. Nam videmus ut tristes, quod curis astricti et aegritudine obsessi sint, totis sensibus ac viribus torpeant, interque

sue forze e sentimenti quasi balordi, tenendo sé stessi lenti e pigri in sue membra palide e malsostenute. Vedrai a chi sia malinconico il fronte premuto, la cervice languida, al tutto ogni suo membro quasi stracco e negletto cade. Vero, a chi sia irato, 5 perché l'ira incita l'animo, però gonfia di stizza negli occhi e nel viso, e incendesi di colore, e ogni suo membro, quanto il furore, tanto ardito si getta. Agli uomini lieti e gioiosi sono i movimenti liberi e con certe inflessioni grati. Dicono che Aristide tebano equale ad Appelle molto conoscea questi movimenti, quali certo 10 e noi conosceremo quando a conoscerli porremo studio e diligenza.

42. Così adunque conviene sieno ai pittori notissimi tutti i movimenti del corpo, quali bene impareranno dalla natura, bene che sia cosa difficile imitare i molti movimenti dello animo. E chi mai credesse, se non provando, tanto essere difficile, volendo di- 15 pignere uno viso che rida, schifare di non lo fare piuttosto piangioso che lieto? E ancora chi mai potesse senza grandissimo studio espriemere visi nei quale la bocca, il mento, gli occhi, le guance, il fronte, i cigli, tutti ad uno ridere o piangere convengono? Per questo molto conviensi impararli dalla natura, e sempre seguire 20 cose molto pronte e quali lassino da pensare a chi le guarda molto più che egli non vede. Ma che noi racontiamo alcune cose di questi movimenti, quali parte fabbricammo con nostro ingegno, parte imparammo dalla natura. Parmi in prima tutti e' corpi a quello si debbano muovere a che sia ordinata la storia. E piacemi sia 25 nella storia chi ammonisca e insegni a noi quello che ivi si facci, o chiami con la mano a vedere, o con viso cruccioso e con gli occhi turbati minacci che niuno verso loro vada, o dimostri qualche pericolo o cosa ivi maravigliosa, o te inviti a piagnere con loro insieme o a ridere. E così qualunque cosa fra loro o teco facciano

pallentia et admodum labantia membra sese lenti detineant. Est quidem maerentibus pressa frons, cervix languida, denique omnia veluti defessa et neglecta procidunt. Iratis vero, quod animi ira incendantur, et vultus et oculi intumescunt ac rubent, membrorumque omnium motus pro furore iracundiae in eisdem acer- 5 rimi et iactabundi sunt. Laeti autem et hilares cum sumus, tum solutos et quibusdam flexionibus gratos motus habemus. Laudatur Euphranor quod in Alexandro Paride et vultus et faciem effecerit, in qua illum et iudicem dearum et amatorem Helenae et una Achillis interfectorem possis agnoscere. Est et Daemonis 10 quoque pictoris mirifica laus, quod in eius pictura adesse iracundum, iniustum, inconstantem, unaque et exorabilem et clementem, misericordem, gloriosum, humilem ferocemque facile intelligas. Sed inter caeteros referunt Aristidem Thebanum Apelli aequalem probe hos animi motus expressisse, quos certum quidem est et 15 nos quoque, dum in ea re studium et diligentiam quantum convenit posuerimus, pulchre assequemur.

42. Pictori ergo corporis motus notissimi sint oportet, quos quidem multa solertia a natura petendos censeo. Res enim perdifficilis est pro paene infinitis animi motibus corporis quoque motus 20 variare. Tum quis hoc, nisi qui expertus sit, crediderit usque adeo esse difficile, cum velis ridentes vultus effigiare, vitare id ne plorabundi magis quam alacres videantur? Tum vero et quis poterit sine maximo labore, studio et diligentia vultus exprimere, in quibus et os et mentum et oculi et genae et frons et supercilia 25 in unum ad luctum aut hilaritatem conveniant? Idcirco diligentissime ex ipsa natura cuncta perscrutanda sunt, semperque promptiora imitanda, eaque potissimum pingenda sunt, quae plus animis quod excogitent relinquant, quam quae oculis intueantur. Sed nos referamus nonnulla quae de motibus partim fabricavimus 30 nostro ingenio, partim ab ipsa natura didicimus. Primum reor oportere ut omnia inter se corpora, ad eam rem de qua agitur, concinnitate quadam moveantur. Tum placet in historia adesse quempiam qui earum quae gerantur rerum spectatores admoneat, aut manu ad visendum advocet, aut quasi id negotium secretum 35 esse velit, vultu ne eo proficiscare truci et torvis oculis minitetur,

i dipinti, tutto apartenga a ornare o a insegnarti la storia. Lodasi Timantes di Cipri in quella tavola in quale egli vinse Colocentrio, che nella imolazione di Efigenia, avendo finto Calcante mesto, Ulisse più mesto, e in Menelao poi avesse consunto ogni suo arte
5 a molto mostrarlo adolorato, non avendo in che modo mostrare la tristezza del padre, a lui avolse uno panno al capo, e così lassò si pensasse qual non si vedea suo acerbissimo merore. Lodasi la nave dipinta a Roma, in quale el nostro toscano dipintore Giotto pose undici discepoli tutti commossi da paura vedendo uno de' suoi
10 compagni passeggiare sopra l'acqua, ché ivi espresse ciascuno con suo viso e gesto porgere suo certo indizio d'animo turbato, tale che in ciascuno erano suoi diversi movimenti e stati. Ma piacemi brevissimo passare tutto questo luogo de' movimenti.

43. Sono alcuni movimenti d'animo detti affezione, come ira,
15 dolore, gaudio e timore, desiderio e simili. Altri sono movimenti de' corpi. Muovonsi i corpi in più modi, crescendo, discrescendo, infermandosi, guarendo e mutandosi da luogo a luogo. Ma noi dipintori, i quali vogliamo coi movimenti delle membra mostrare i movimenti dell'animo, solo riferiamo di quel movimento si fa
20 mutando el luogo. Qualunque cosa si muove da luogo può fare sette vie: in su, uno; in giù, l'altro; in destra, il terzo; in sinistra, il quarto; colà lunge movendosı di qui, o di là venendo in qua; il settimo, andando attorno. Questi adunque tutti movimenti desidero io essere in pittura. Sianvi corpi alcuni quali si porgano
25 verso noi, alcuni si porgano in qua verso e in là, e d'uno medesimo alcune parti si dimostrino a chi guarda, alcune si retriano,alcune stieno alte, e alcune basse. Ma perché talora in questi movimenti si truova chi passa ogni ragione, mi piace qui de' posari e de' movimenti raccontare alcune cose quali ho raccolte dalla natura,
30 onde bene intenderemo con che moderazione si debbano usare. Posi mente come l'uomo in ogni suo posare sottostatuisca tutto il corpo a sostenere il capo, membro fra gli altri gravissimo, e po-

aut periculum remve aliquam illic admirandam demonstret, aut ut una adrideas aut ut simul deplores suis te gestibus invitet. Denique et quae illi cum spectantibus et quae inter se picti exequentur, omnia ad agendam et docendam historiam congruant necesse est. Laudatur Timanthes Cyprius in ea tabula qua Colloteicum vicit, quod cum in Iphigeniae immolatione tristem Calchantem, tristiorem fecisset Ulixem, inque Menelao maerore affecto omnem artem et ingenium exposuisset, consumptis affectibus, non reperiens quo digno modo tristissimi patris vultus referret, pannis involuit eius caput, ut cuique plus relinqueret quod de illius dolore animo meditaretur, quam quod posset visu discernere. Laudatur et navis apud Romam ea, in qua noster Etruscus pictor Giottus undecim metu et stupore percussos ob socium, quem supra undas meantem videbant, expressit, ita pro se quemque suum turbati animi inditium vultu et toto corpore praeferentem, ut in singulis singuli affectionum motus appareant. Sed decet hunc totum locum de motibus brevissime transigere.

43. Sunt namque motus alii animorum, quos docti affectiones nuncupant, ut ira, dolor, gaudium, timor, desiderium et eiusmodi. Sunt et alii corporum, nam dicuntur moveri corpora plerisque modis, siquidem cum crescunt aut minuuntur, cumque valentes in aegritudinem cadunt, cumque a morbo in valetudinem surgunt, cumque locum mutant et huiusmodi causis corpora moveri dicuntur. Nos autem pictores, qui motibus membrorum volumus animos affectos exprimere, caeteris disputationibus omissis, de eo tantum motu referamus, quem tum factum dicunt, cum locus mutatus sit. Res omnis quae loco movetur, septem habet movendi itinera, nam aut sursum versus aut deorsum aut in dexteram aut in sinistram aut illuc longe recedendo aut contra nos redeundo. Septimus vero movendi modus est is qui in girum ambiendo vehitur. Hos igitur omnes motus cupio esse in pictura. Adsint corpora nonnulla quae sese ad nos porrigant, alia abeant horsum, dextrorsum et sinistrorsum. Tum ex ipsis corporibus nonnullae partes adversus conspectantes ostententur, aliquae retrocedant, aliae sursum tollantur, aliquae in infimum tendantur. Sed cum in his expingendis motibus ratio plerunque et modus transgrediatur,

sandosi in uno piè sempre ferma il piè perpendiculare sotto il capo quasi come base d'una colonna, e quasi sempre di chi stia diritto il viso si porge dove si dirizzi il piè. I movimenti del capo veggo quasi sempre essere tale che sotto a sé hanno qualche parte
5 del corpo a sostenerlo, tanto è grande peso quello del capo; overo certo in contraria parte quasi come stile d'una bilancia distende uno membro quale corrisponda al peso del capo. E veggiamo che chi sul braccio disteso sostiene uno peso fermando il piè quasi come ago di bilancia, tutta l'altra parte del corpo si contraponga
10 a contrapesare il peso. Parmi ancora che, alzando il capo, niuno più porga la faccia in alto se non quanto vegga in mezzo il cielo, né in lato alcuno più si volge il viso se non quanto il mento tocchi la spalla; in quella parte del corpo ove ti cigni, quasi mai tanto ti torci che la punta della spalla sia perpendiculare sopra il bellico.
15 I movimenti delle gambe e delle braccia sono molti liberi, ma non vorrei io coprissero alcuna degna e onesta parte del corpo. E veggo dalla natura quasi mai le mani levarsi sopra il capo, né le gomita sopra la spalla, né sopra il ginocchio il piede, né tra uno piè ad un altro essere più spazio che d'uno solo piede. E posi mente di-
20 stendendo in alto una mano, che persino al piede tutta quella parte del corpo la sussegua tale che il calcagno medesimo del piè si leva dal pavimento.

44. Simile molte cose uno diligente artefice da sé a sé noterà; e forse quali dissi cose tanto sono in pronto che paiono superflue
25 recitare. Ma perché veggio non pochi in quelle errare, parsemi da non tacerle. Truovasi chi esprimendo movimenti troppo arditi, e in una medesima figura facendo che ad un tratto si vede il petto e le reni, cosa impossibile e non condicente, credono essere lodati, perché odono quelle immagini molto parer vive quali molto get-
30 tino ogni suo membro, e per questo in loro figure fanno parerle

iuvat hoc loco de statu et motibus membrorum referre nonnulla quae ex ipsa natura collegi, unde plane intelligatur qua moderatione his motibus utendum sit. Perspexi quidem in homine quam in omni statu sui totum substituat corpus capiti, membro omnium ponderosissimo. Tum si toto corpore idem in unum pedem instituerit, semper is pes tamquam columnae basis est ad perpendiculum capiti subiectus, ac ferme semper eo stantis vultus porrectus est quo sit pes ipse directus. Capitis vero motus animadverti vix unquam ullam in partem esse tales, ut non semper aliquas reliqui corporis partes sub se positas habeat, quo immane pondus regatur, aut certe in adversam partem tamquam alteram lancem aliquod membrum protendit quod ponderi correspondeat. Namque idem videmus, dum quis manu extensa pondus aliquod sustentat, ut altero pede tamquam asse bilancis firmato alia tota corporis pars ad coaequandum pondus contrasistatur. Intellexi etiam stantis caput non plus verti sursum quam quo oculi coelum medium contueantur, neque in alterum latus plus diverti quam usque quo mentum scapulam attigerit; in ea parte vero corporis qua incingimur, vix unquam ita intorquemur ut humerum supra umbilicum ad rectam lineam super astituamus. Tibiarum et bracchiorum motus liberiores sunt, modo caeteras corporis honestas partes non impediant. At in his illud a natura perspexi, manus ferme nunquam supra caput neque cubitum supra humeros elevari, neque supra genu pedem in altum attolli, neque pedem a pede plus distare quam quantum pedis unius spatium intersit. Tum spectavi, si quam in altum protendamus manum, eum motum caeteras omnes eius lateris partes ad pedem usque subsequi, ut etiam ipsius pedis calcaneus eiusdem bracchii motu a pavimento levetur.

44. Sunt his simillima perplurima quae diligens artifex animadvertet, et fortasse quae ipse hactenus retuli, usque adeo in promptu sunt ut superflua videri possint. Sed ea idcirco non negleximus, quod plerosque in ea re vehementer errare noverimus. Motus enim nimium acres exprimunt, efficiuntque ut in eodem simulacro et pectus et nates uno sub prospectu conspiciantur, quod quidem cum impossibile factu, tum indecentissimum visu est. Sed hi, quo audiunt eas imagines maxime vivas videri, quae plu-

schermidori e istrioni senza alcuna degnità di pittura, onde non solo sono senza grazia e dolcezza, ma più ancora mostrano l'ingegno dell'artefice troppo fervente e furioso. E conviensi alla pittura avere movimenti soavi e grati, convenienti a quello ivi si facci. Siano alle vergini movimenti e posari ariosi, pieni di semplicità, in quali piuttosto sia dolcezza di quiete che gagliardia, bene che ad Omero, quale seguitò Zeosis, piacque la forma fatticcia persino in le femine. Siano i movimenti ai garzonetti leggieri, iocondi, con una certa demostrazione di grande animo e buone forze. Sia nell'uomo movimenti con più fermezza ornati con belli posari e artificiosi. Sia ad i vecchi loro movimenti e posari stracchi: non solo in su due piè, ma ancora si sostenghino sulle mani. E così a ciascuno con dignità siano i suoi movimenti del corpo ad espriemere qual vuoi movimento d'animo; e delle grandissime perturbazione dell'animo, simile sieno grandissimi movimenti delle membra. E questa ragione dei movimenti comune si osservi in tutti gli animanti. Già non si aconfà ad uno bue aratore darli que' movimenti quali daresti a Bucefalas, gagliardissimo cavallo d'Alessandro. Forse facendo Io, quale fu conversa in vacca, correre colla coda ritta, rintorcigliata, col collo erto, coi piè levati, sarebbe atta pittura.

45. Basti così avere discorso il movimento degli animanti. Ora, poi che ancora le cose non animate si muovono in tutti quelli modi quali di sopra dicemmo, adunque e di queste diremo. Dilettano nei capelli, nei crini, ne' rami, frondi e veste vedere qualche movimento. Quanto certo a me piace ne' capelli vedere quale io dissi sette movimenti: volgansi in uno giro quasi volendo anodarsi, e ondeggino in aria simile alle fiamme; parte quasi come serpe si tessano fra gli altri, parte crescendo in qua e parte in là; così i rami ora in alto si torcano, ora in giù, ora in fuori, ora in dentro, parte si contorcano come funi. Medesimo ancora le pieghe facciano, e nascano le pieghe come al tronco dell'albero i suo rami. In questo adunque si seguano tutti i movimenti tale che parte niuna del panno sia senza vacuo movimento. Ma siano, quanto spesso ricordo, i movimenti moderati e dolci, più tosto quali por-

rimum membra agitent, eo histrionum motus, spreta omni picturae dignitate, imitantur. Ex quo non modo gratia et lepore eorum opera nuda sunt, sed etiam artificis nimis fervens ingenium exprimunt. Suaves enim et gratos atque ad rem de qua agitur condecentes habere pictura motus debet. Sint in virginibus motus 5 et habitudo venusta simplicitate compta atque amena, quae statum magis sapiat dulcem et quietem quam agitationem, tametsi Homero, quem Zeuxis sequutus est, etiam in feminis forma validissima placuit. Sint in adolescente motus leviores, iocundi cum quadam significatione valentis animi et virium. Sint in viro 10 motus firmiores et status celeri palaestra admodum ornati. Sint in senibus omnes motus tardi, sintque ipsi status defessi, ut corpus non pedibus modo ambobus sustineant, sed et manibus aliquo haereant. Denique pro dignitate cuique sui motus corporis ad eos quos velis exprimere motus animi referantur. Tum denique maxi- 15 marum animi perturbationum maximae in membris significationes adsint necesse est. Atqui haec de motibus ratio in omni animante admodum comunis est. Non enim convenit bovem aratorem his motibus uti quibus Bucephalum generosum Alexandri equum. At celebrem illam Inachi filiam, quae in vaccam conversa sit, 20 fortassis currentem, erecta cervice, levatis pedibus, intorta cauda, perapte pingemus.

45. Haec de animantium motu breviter excursa sufficiant. Nunc vero, quoniam et rerum inanimatarum eos omnes quos dixi motus in pictura necessarios esse arbitror, quonam illa pacto 25 moveantur dicendum censeo. Sane et capillorum et iubarum et ramorum et frondium et vestium motus in pictura expressi delectant. Ipse quidem capillos cupio eos omnes quos retuli septem motus agere; etenim vertantur in girum nodum conantes, atque undent in aera flammas imitantes, modoque sub aliis crinibus 30 serpant, modo sese in has atque has partes attollant. Sintque item ramorum flexus et curvationes partim in sublime arcuati, partim inferius tracti, partim emineant, partim introcedant, partim ut funis intorqueantur. Idque ipsum in plicis pannorum observetur, ut veluti trunco arboris rami in omnes partes emanent, 35 sic ex plica succedant plicae utputa in suos ramos. In hisque

gano grazia a chi miri che maraviglia di fatica alcuna. Ma dove così vogliamo ad i panni suoi movimenti, sendo i panni di natura gravi e continuo cadendo a terra, per questo starà bene in la pittura porvi la faccia del vento zeffiro o austro che soffi tra le
5 nuvole, onde i panni ventoleggino; e quinci verrà a quella grazia che i corpi da questa parte percossi dal vento, sotto i panni in buona parte mostreranno il nudo, dall'altra parte i panni gittati dal vento dolce voleranno per aria. E in questo ventoleggiare guardi il pittore non ispiegare alcuno panno contro il vento; e
10 così tutto osservi quanto dicemmo de' movimenti degli animali e delle cose non animate. Ancora con diligenza séguiti quanto racontammo della composizione delle superficie, de' membri e de' corpi.

46. Resta a dire del ricevere de' lumi. Ne' dirozzamenti di
15 sopra assai dimostrammo quanto i lumi abbiano forza a variare i colori, ché insegnammo come istando uno medesimo colore, secondo il lume e l'ombra che riceve altera sua veduta: e dicemmo che 'l bianco e 'l nero al pittore esprimea l'ombra e il chiarore, tutti gli altri colori essere al pittore come materia a quale aggiu-
20 gnesse più o meno ombra o lume. Adunque lassando l'altre cose, qui solo resta a dire in che modo abbia il pittore usare suo bianco e nero. Dicono che gli antiqui pittori Polignoto e Timante usavano solo colori quattro, e Aglaofon si maravigliano si dilettasse dipignere in uno solo semplice colore, quasi come fusse poco in
25 quanto estimavano grandissimo numero di colori, se quegli ottimi dipintori avessero eletti quelli pochi, e ad uno copioso artefice credeano convenirsi tutta la moltitudine de' colori. Certo affermo che alla grazia e lode della pittura la copia e varietà de' colori molto giova. Ma voglio così estimino i dotti. che tutta la somma
30 industria e arte sta in sapere usare il bianco e 'l nero, e in ben sapere usare questi due conviensi porre tutto lo studio e dili-

idem quoque omnes motus expleantur ut nullius panni extensio adsit, in qua non idem ferme omnes motus reperiantur. Sed sint motus omnes, quod saepius admoneo, moderati et faciles, gratiamque potius quam admirationem laboris exhibeant. Iam vero cum pannos motibus aptos esse volumus, cumque natura sui 5 panni graves et assiduo in terram cadentes omnes admodum flexiones refugiant, pulchre idcirco in pictura Zephiri aut Austri facies perflans inter nubes ad historiae angulum ponetur, qua panni omnes adversi pellantur. Ex quo gratia illa aderit ut quae corporum latera ventus feriat, quod panni vento ad corpus impri- 10 mantur, ea sub panni velamento prope nuda appareant. A reliquis vero lateribus panni vento agitati perapte in aera inundabunt. Sed in hac venti pulsione illud caveatur ne ulli pannorum motus contra ventum surgant, neve nimium refracti, neve nimium porrecti sint. Haec igitur de motibus animantium et rerum ina- 15 nimatarum dicta valde a pictore servanda sunt. Tum etiam ea omnia diligenter exequenda, quae de superficierum, membrorum, corporumque compositione recensuimus.

46. Itaque duae a nobis partes picturae absolutae sunt: circumscriptio et compositio. Restat ut de luminum receptione di- 20 cendum sit. In rudimentis satis demonstravimus quam vim lumina ad variandos colores habeant. Nam manentibus colorum generibus, modo apertiores, modo restrictiores colores pro luminum umbrarumque pulsu fieri edocuimus; albumque et nigrum colores eos esse quibus lumina et umbras in pictura exprimamus; caeteros 25 vero colores tamquam materiam haberi, quibus luminis et umbrae alterationes adigantur. Ergo, caeteris omissis, explicandum est quonam pacto sit pictori albo et nigro utendum. Veteres pictores Polygnotum et Timanthem quattuor coloribus tantum usos fuisse, tum Aglaophon simplici colore delectatum admirantur, ac 30 si in tanto quem putabant esse colorum numero, modicum sit eosdem optimos pictores tam paucos in usum delegisse, copiosique artificis putent omnem colorum multitudinem ad opus congerere. Sane ad gratiam et leporem picturae affirmo copiam colorum et varietatem plurimum valere. Sed sic velim pictores 35 eruditi existiment summam industriam atque artem in albo tan-

genza. Però che il lume e l'ombra fanno parere le cose rilevate, così il bianco e 'l nero fa le cose dipinte parere rilevate, e dà quella lode quale si dava a Nitia pittore ateniese. Dicono che Zeusis, antiquissimo e famosissimo dipintore, fu quasi prencipe degli altri
5 in conoscere la forza de' lumi e dell'ombre: agli altri poco fu data simile loda. Ma io quasi mai estimerò mezzano dipintore quello quale non bene intenda che forza ogni lume e ombra tenga in ogni superficie. Io, coi dotti e non dotti, loderò quelli visi quali come scolpiti parranno uscire fuori della tavola, e biasimerò
10 quelli visi in quali vegga arte niuna altra che solo forse nel disegno. Vorrei io un buono disegno ad una buona composizione bene essere colorato. Così adunque in prima studino circa i lumi e circa all'ombre, e pongano mente come quella superficie più che l'altra sia chiara in quale feriscano i razzi del lume, e come, dove manca
15 la forza del lume, quel medesimo colore diventa fusco. E notino che sempre contro al lume dall'altra parte corrisponda l'ombra, tale che in corpo niuno sarà parte alcuna luminata, a cui non sia altra parte diversa oscura. Ma quanto ad imitare il chiarore col bianco e l'ombra col nero, ammonisco molto abbino studio a co-
20 noscere distinte superficie, quanto ciascuna sia coperta di lume o d'ombra. Questo assai da te comprenderai dalla natura; e quando bene le conoscerai, ivi con molta avarizia, dove bisogni, comincerai a porvi il bianco, e subito contrario ove bisogni il nero, però che con questo bilanciare il bianco col nero molto si scorge quanto
25 le cose si rilievino. E così pure con avarizia a poco a poco seguirai acrescendo più bianco e più nero quanto basti. E saratti a ciò conoscere buono giudice lo specchio, né so come le cose ben dipinte molto abbino nello specchio grazia: cosa maravigliosa come ogni vizio della pittura si manifesti diforme nello specchio.
30 Adunque le cose prese dalla natura si emendino collo specchio.

tum et nigro disponendo versari, inque his duobus probe locandis omne ingenium et diligentiam consummandam. Nam veluti luminum et umbrae casus id efficit ut quo loco superficies turgeant, quove in cavum recedant, quantumve quaeque pars declinet ac deflectat ⟨appareat⟩, sic albi et nigri concinnitas efficit illud quod Niciae pictori Atheniensi laudi dabatur quodve artifici in primis optandum est: ut suae res pictae maxime eminere videantur. Zeuxim nobilissimum vetustissimumque pictorem dicunt quasi principem ipsam hanc luminum et umbrarum rationem tenuisse. Caeteris vero ea laus minime attributa est. Ego quidem pictorem nullum vel mediocrem putabo eum qui non plane intelligat quam vim umbra omnis et lumina in quibusque superficiebus habeant. Pictos ego vultus, et doctis et indoctis consentientibus, laudabo eos qui veluti exsculpti extare a tabulis videantur, eosque contra vituperabo quibus nihil artis nisi fortassis in lineamentis eluceat. Bene conscriptam, optime coloratam compositionem esse velim. Ergo ut vituperatione careant, utque laudem mereantur, in primis lumina et umbrae diligentissime notanda sunt, atque animadvertendum quam in eam superficiem in quam radii luminum feriant, color ipse insignior atque illustrior sit, tum ut dehinc sensim deficiente vi luminum idem color subfuscus reddatur. Denique animadvertendum est quo pacto semper umbrae luminibus ex adverso respondeant, ut nullo in corpore superficies lumine illustretur, in quo eodem contrarias superficies umbris obtectas non reperias. Sed quantum ad lumina albo et umbras nigro imitandas pertinet, admoneo ut praecipuum studium adhibeas ad superficies eas cognoscendas quae lumine aut umbra pertactae sint. Id quidem a natura et rebus ipsis pulchre perdisces. Eas demum cum probe tenueris, tum levissimo albo quam parcissime suo loco intra fimbrias colorem alteres, suoque contrario loco pariter nigrum illico adiunges. Nam hac nigri et albi conlibratione, ut ita dicam, surgens prominentia fit perspicacior. Dehinc pari parsimonia additamentis prosequere quoad quid satis sit assequutum te sentias. Erit quidem ad eam rem cognoscendam iudex optimus speculum. Ac nescio quo pacto res pictae in speculo gratiam habeant, si vitio careant. Tum mirum est ut omnis menda picturae in speculo

47. Qui vero raccontiamo cose quali imparammo dalla natura. Posi mente che alla superficie piana in ogni suo luogo sta il colore uniforme; nelle superficie cave e sperice piglia il colore variazione, però ch'è qui chiaro, ivi oscuro, in altro luogo mezzo colore. Questa 5 alterazione de' colori inganna gli sciocchi pittori, quali se, come dicemmo, bene avessono disegnato gli orli delle superficie, sentirebbono facile il porvi i lumi. Così farebbono: prima quasi come leggerissima rugiada per infino all'orlo coprirebbono la superficie di qual bisognasse bianco o nero; di poi sopra a questa un'altra, 10 e poi un'altra; e così a poco a poco farebbono che dove fusse più lume, ivi più bianco da torno, mancando il lume, il bianco si perderebbe quasi in fummo. E simile contrario farebbero del nero. Ma ramentisi mai fare bianca alcuna superficie tanto che ancora non possa farla vie più bianca. Se bene vestissi di panni candidis-15 simi, convienti fermare molto più giù che l'ultima bianchezza. Truova il pittore cosa niuna altro che 'l bianco con quale dimostri l'ultimo lustro d'una forbitissima spada, e solo il nero a dimostrare l'ultime tenebre della notte. E vedesi forza in ben comporre bianco presso a nero, che vasi per questo paiano d'argento, d'oro e di 20 vetro, e paiono dipinti risplendere. Per questo molto si biasimi ciascuno pittore il quale senza molto modo usi bianco o nero. Piacerebbemi apresso de' pittori il bianco si vendesse più che le preziosissime gemme caro. Sarebbe certo utile il bianco e nero si facesse di quelle grossissime perle quale Cleopatra distruggeva 25 in aceto, ché ne sarebbono quanto debbono avari e massai, e sarebbero loro opere più al vero dolci e vezzose. Né si può dire quanto di questi si convenga masserizia al dipintore. E se pure in distribuirli peccano, meno si riprenda chi adoperi molto nero, che chi non bene distende il bianco. Di dì in dì fa la natura che ti 30 viene in odio le cose orride e oscure; e quanto più facendo impari, tanto più la mano si fa dilicata a vezzosa grazia. Certo da natura amiamo le cose aperte e chiare. Adunque più si chiuda la via quale più stia facile a peccare.

deformior appareat. A natura ergo suscepta speculi iudicio emendentur.

47. Sed liceat hic nonnulla, quae a natura hausimus, referre. Animadverti quidem ut planae superficies uniformem omni loco sui colorem servent, sphaericae vero et concavae colores variant, 5 nam istic clarior, illic obscurior est, alio vero loco medii coloris species servatur. Haec autem coloris in non planis superficiebus alteratio difficultatem exhibet ignavis pictoribus. Sed si, ut docuimus, recte fimbrias superficierum pictor conscripserit luminumque sedes discriminarit, facilis tum quidem erit colorandi ratio. 10 Nam levissimo quasi rore primum usque ad discriminis lineam albo aut nigro eam superficiem, ut oporteat, alterabit. Dehinc aliam, ut ita loquar, irrorationem citra lineam, post hanc aliam citra hanc, et citra eam aliam superaddendo assequetur, ut cum illustrior locus apertiori colore pertinctus sit, tum idem deinceps 15 color quasi fumus in contiguas partes diluatur. At meminisse oportet nullam superficiem usque adeo dealbandam esse ut eandem multo ac multo candidiorem nequeas efficere. Ipsas quoque niveas vestes exprimendo citra ultimum candorem longe residendum est. Nam habet pictor aliud nihil quam album colorem quo 20 ultimos tersissimarum superficierum fulgores imitetur, solumque nigrum invenit quo ultimas noctis tenebras referat. Idcirco in albis vestibus pingendis unum ex quattuor generibus colorum suscipere opus est, quod quidem apertum et clarum sit. Idque ipsum contra in nigro fortassis pallio pingendo alium extremum quod non longe 25 ab umbra distet, veluti profundi et nigrantis maris colorem sumemus. Denique vim tantam haec albi et nigri compositio habet, ut arte et modo facta aureas argenteasque et vitreas splendidissimas superficies demonstret in pictura. Ergo vehementer vituperandi sunt pictores qui albo intemperanter et nigro indiligenter 30 utuntur. Quam ideo ipse vellem apud pictores album colorem longe carius quam pretiosissimas gemmas coemi! Conduceret quidem album et nigrum ex illis unionibus Cleopatrae quos aceto colliquabat, constare quo eorum avarissimi redderentur, nam et lepidiora opera et ad veritatem proximiora essent. Neque facile dici 35 potest quantam esse oporteat distribuendi albi in pictura parsi-

48. Detto del bianco e nero, diremo degli altri colori, non come Vitruvio architetto in che luogo nasca ciascuno ottimo e ben provato colore; ma diremo in che modo i colori ben triti s'adoperino in pittura. Dicono che Eufranor, antiquissimo dipintore, scrisse
5 non so che de' colori: non si truova oggi. Noi vero, i quali, se mai da altri fu scritta, abbiamo cavata quest'arte di sotterra, o se non mai fu scritta, l'abbiamo tratta di cielo, seguiamo quanto sino a qui facemmo con nostro ingegno. Vorrei nella pittura si vedessero tutti i generi e ciascuna sua spezie con molto diletto
10 e grazia a rimirarla. Sarà ivi grazia quando l'uno colore apresso, molto sarà dall'altro differente; che se dipignerai Diana guidi il coro, sia a questa ninfa panni verdi, a quella bianchi, all'altra rosati, all'altra crocei, e così a ciascuna diversi colori, tale che sempre i chiari sieno presso ad altri diversi colori oscuri. Sarà
15 per questa comparazione ivi la bellezza de' colori più chiara e più leggiadra. E truovasi certa amicizia de' colori, che l'uno giunto con l'altro li porge dignità e grazia. Il colore rosato presso al verde e al cilestro si danno insieme onore e vista. Il colore bianco non solo appresso il cenericcio e appresso il croceo, ma quasi
20 presso a tutti posto, porge letizia. I colori oscuri stanno fra i chiari non sanza alcuna dignità, e così i chiari bene s'avolgano fra gli oscuri. Così adunque, quanto dissi, il pittore disporrà suo colori.

moniam atque modum. Hinc solitus erat Zeuxis pictores redarguere, quod nescirent quid esset nimis. Quod si vitio indulgendum est, minus redarguendi sunt qui nigro admodum profuse, quam qui albo paulum intemperanter utantur. Natura enim ipsa indies atrum et horrendum opus usu pingendi odisse discimus, continuoque quo plus intelligimus, eo plus ad gratiam et venustatem manum delinitam reddimus. Ita natura omnes aperta et clara amamus. Ergo qua in parte facilior peccato via patet, eo arctius obstruenda est.

48. Haec de albi et nigri usu dicta hactenus. De colorum vero generibus etiam ratio quaedam adhibenda est. Sequitur ergo ut de colorum generibus nonnulla referamus, non id quidem quemadmodum Vitruvius architectus quo loco rubrica optima et probatissimi colores inveniantur, sed quonam pacto selecti et valde pertriti colores in pictura componendi sint. Ferunt Euphranorem priscum pictorem de coloribus nonnihil mandasse litteris. Ea scripta non extant hac tempestate. Nos autem qui hanc picturae artem seu ab aliis olim descriptam ab inferis repetitam in lucem restituimus, sive nunquam a quoquam tractatam a superis deduximus, nostro ut usque fecimus ingenio, pro instituto rem prosequamur. Velim genera colorum et species, quoad id fieri possit, omnes in pictura quadam cum gratia et amenitate spectari. Gratia quidem tunc extabit cum exacta quadam diligentia colores iuxta coloribus aderunt; quod si Dianam agentem chorum pingas, huic nymphae virides, illi propinquae candidos, proximae huic purpureos, alteri croceos amictus dari convenit, ac deinceps istiusmodi colorum diversitate caeterae induantur ut clari semper colores aliquibus diversi generis obscuris coloribus coniungantur. Nam ea quidem coniugatio colorum et venustatem a varietate et pulchritudinem a comparatione illustriorem referet. Atqui est quidem nonnulla inter colores amicitia ut iuncti alter alteri gratiam et venustatem augeat. Rubeus color si inter coelestem et viridem medius insideat, mutuum quoddam utrisque suscitat decus. Niveus quidem color non modo inter cinereum atque croceum positus, sed paene omnibus coloribus hilaritatem praestat. Obscuri autem colores inter claros non sine insigni dignitate assi-

49. Truovasi chi adopera molto in sue storie oro, che stima porga maestà. Non lo lodo. E benché dipignesse quella Didone di Virgilio, a cui era la faretra d'oro, i capelli aurei nodati in oro, e la veste purpurea cinta pur d'oro, i freni al cavallo e ogni cosa
5 d'oro, non però ivi vorrei punto adoperassi oro, però che nei colori imitando i razzi dell'oro sta più ammirazione e lode all'artefice. E ancora veggiamo in una piana tavola alcune superficie ove sia l'oro, quando deono essere oscure risplendere, e quando deono essere chiare parere nere. Dico bene che gli altri fabrili ornamenti
10 giunti alla pittura, qual sono colunne scolpite, base, capitelli e frontispici, non li biasimerò se ben fussero d'oro purissimo e massiccio. Anzi più una ben perfetta storia merita ornamenti di gemme preziosissime.

50. Sino a qui dicemmo brevissime di tre parti della pittura.
15 Dicemmo della circonscrizione delle minori e maggiori superficie. Dicemmo della composizione delle superficie, membri e corpi. Dicemmo de' colori quanto all'uso del pittore estimammo s'apartenesse. Adunque così esponemmo tutta la pittura, quale dicemmo stava in queste tre cose: circonscrizione, composizione e ricevere
20 di lumi.

dent, parique ratione inter obscuros clari belle collocantur. Ergo quam dixi varietatem colorum in historia pictor disponet.

49. At sunt qui auro inmodice utantur, quod aurum putent quandam historiae afferre maiestatem. Eos ipse plane non laudo. Quin et si eam velim Didonem Virgilii expingere, cui pharetra 5 ex auro, in aurumque crines nodabantur, aurea cui fibula vestem subnectebat, aureisque frenis vehebatur, dehinc omnia splendebant auro, eam tamen aureorum radiorum copiam, quae undique oculos visentium perstringat, potius coloribus imitari enitar quam auro. Nam cum maior in coloribus sit artificis admiratio et laus, 10 tum etiam videre licet ut in plana tabula auro posito pleraeque superficies, quas claras et fulgidas repraesentare oportuerat, obscurae visentibus appareant, aliae fortassis quae umbrosiores debuerant esse, luminosiores porrigantur. Caetera quidem fabrorum ornamenta quae picturae adiiciuntur, ut sunt circumsculptae 15 columnae et bases et fastigia, non sane vituperabo si ex ipso argento atque auro solido vel admodum purissimo fuerint. Nam et gemmarum quoque ornamentis perfecta et absoluta historia dignissima est.

50. Hactenus picturae partes tres brevissime transactae a nobis 20 sunt. Diximus de circumscriptione minorum et maiorum superficierum. Diximus de compositione superficierum, membrorum atque corporum. Diximus de coloribus quantum ad pictoris usum pertinere arbitrabamur. Omnis igitur pictura a nobis exposita est, quam quidem in tribus his rebus consistere praediximus, circum- 25 scriptione, compositione et luminum receptione.

LIBRO TERZO

51. Ma poi che ancora altre utili cose restano a fare uno pittore tale che possa seguire intera lode, parmi in questi commentari da non lassarlo. Direnne molto brevissimo.

52. Dico l'officio del pittore essere così descrivere con linee e tignere con colori in qual sia datoli tavola o parete simile vedute superficie di qualunque corpo, che quelle ad una certa distanza e ad una certa posizione di centro paiano rilevate e molto simili avere i corpi; la fine della pittura, rendere grazia e benivolenza e lode allo artefice molto più che ricchezze. E seguiranno questo i pittori ove la loro pittura terrà gli occhi e l'animo di chi la miri; qual cosa come possa farlo dicemmo di sopra dove trattammo della composizione e del ricevere de' lumi. Ma piacerammi sia il pittore, per bene potere tenere tutte queste cose, uomo buono e dotto in buone lettere. E sa ciascuno quanto la bontà dell'uomo molto più vaglia che ogni industria o arte ad acquistarsi benivolenza da' cittadini, e niuno dubita la benivolenza di molti molto all'artefice giovare a lode insieme e al guadagno. E interviene spesso che i ricchi, mossi più da benivolenza che da maravigliarsi d'altrui arte, prima danno guadagno a costui modesto e buono, lassando adrieto quell'altro pittore forse migliore in arte ma non sì buono in costumi. Adunque conviensi all'artefice molto porgersi costumato, massime da umanità e facilità, e così arà benivolenza, fermo aiuto contro la povertà, e guadagni, ottimo aiuto a bene imparare sua arte.

LIBER III

51. Sed cum ad perfectum pictorem instituendum ut omnes quas recensuimus laudes assequi possit, nonnulla etiam supersint, quae his commentariis minime praetereunda censeo, ea quam brevissime referamus.

52. Pictoris officium est quaevis data corpora ita in superficie lineis et coloribus conscribere atque pingere, ut certo intervallo, certaque centrici radii positione constituta, quaeque picta videas, eadem prominentia et datis corporibis persimillima videantur. Finis pictoris laudem, gratiam et benivolentiam vel magis quam divitias ex opere adipisci. Id quidem assequetur pictor dum eius pictura oculos et animos spectantium tenebit atque movebit. Quae res quonam argumento fieri possint diximus cum de compositione atque luminum receptione supra disceptavimus. Sed cupio pictorem, quo haec possit omnia pulchre tenere, in primis esse virum et bonum et doctum bonarum artium. Nam nemo nescit quantum probitas vel magis quam omnis industriae aut artis admiratio valeat ad benivolentiam civium comparandam. Tum nemo dubitat benivolentiam multorum artifici plurimum conferre ad laudem atque ad opes parandas. Siquidem ex ea fit ut cum non nunquam divites benivolentia magis quam artis peritia moveantur, tum lucra ad hunc potissimum modestum et probum deferant, spreto alio peritiore sane, sed fortassis intemperanti. Quae cum ita sint, moribus egregie inserviendum erit artifici, maxime humanitati et facilitati, quo et benivolentiam, firmum contra paupertatem praesidium, et lucra, optimum ad perficiendam artem auxilium, assequatur.

53. Piacemi il pittore sia dotto, in quanto e' possa, in tutte l'arti liberali; ma in prima desidero sappi geometria. Piacemi la sentenza di Panfilo, antiquo e nobilissimo pittore, dal quale i giovani nobili cominciarono ad imparare dipignere. Stimava niuno
5 pittore potere bene dipignere se non sapea molta geometria. I nostri dirozzamenti, dai quali si esprieme tutta la perfetta, assoluta arte di dipignere, saranno intesi facile dal geometra. Ma chi sia ignorante in geometria, né intenderà quelle né alcuna altra ragione di dipignere. Pertanto affermo sia necessario al pittore
10 imprendere geometria. E farassi per loro dilettarsi de' poeti e degli oratori. Questi hanno molti ornamenti comuni col pittore; e copiosi di notizia di molte cose, molto gioveranno a bello componere l'istoria, di cui ogni laude consiste in la invenzione, quale suole avere questa forza, quanto vediamo, che sola senza pittura
15 per sé la bella invenzione sta grata. Lodasi leggendo quella discrezione della Calunnia, quale Luciano racconta dipinta da Appelle. Parmi cosa non aliena dal nostro proposito qui narrarla, per ammonire i pittori in che cose circa alla invenzione loro convenga essere vigilanti. Era quella pittura uno uomo con sue orecchie
20 molte grandissime, apresso del quale, una di qua e una di là, stavano due femmine: l'una si chiamava Ignoranza, l'altra si chiamava Sospezione. Più in là veniva la Calunnia. Questa era una femmina a vederla bellissima, ma parea nel viso troppo astuta. Tenea nella sua destra mano una face incesa; con l'altra mano
25 trainava, preso pe' capelli, uno garzonetto, il quale stendea suo mani alte al cielo. Ed eravi uno uomo palido, brutto, tutto lordo, con aspetto iniquo, quale potresti assimigliare a chi ne' campi dell'armi con lunga fatica fusse magrito e riarso: costui era guida della Calunnia, e chiamavasi Livore. Ed erano due altre femmine
30 compagne alla Calunnia, quali a lei aconciavano suoi ornamenti e panni: chiamasi l'una Insidie e l'altra Fraude. Drieto a queste era la Penitenza, femmina vestita di veste funerali, quale sé stessa tutta stracciava. Dietro seguiva una fanciulletta vergognosa e pudica, chiamata Verità. Quale istoria se mentre che si recita
35 piace, pensa quanto essa avesse grazia e amenità a vederla dipinta di mano d'Appelle.

53. Doctum vero pictorem esse opto, quoad eius fieri possit, omnibus in artibus liberalibus, sed in eo praesertim geometriae peritiam desidero. Assentior quidem Pamphilo antiquissimo et nobilissimo pictori, a quo ingenui adolescentes primo picturam didicere. Nam erat eius sententia futurum neminem pictorem bonum qui geometriam ignorarit. Nostra quidem rudimenta, ex quibus omnis absoluta et perfecta ars picturae depromitur, a geometra facile intelliguntur. Eius vero artis imperitis neque rudimenta neque ullas picturae rationes posse satis patere arbitror. Ergo geometricam artem pictoribus minime negligendam affirmo. Proxime non ab re erit se poetis atque rhetoribus delectabuntur. Nam hi quidem multa cum pictore habent ornamenta communia. Neque parum illi quidem multarum rerum notitia copiosi litterati ad historiae compositionem pulchre constituendam iuvabunt, quae omnis laus praesertim in inventione consistit. Atqui ea quidem hanc habet vim, ut etiam sola inventio sine pictura delectet. Laudatur, dum legitur, illa Calumniae descriptio quam ab Apelle pictam refert Lucianus. Eam quidem enarrare minime ab instituto alienum esse censeo, quo pictores admoneantur eiusmodi inventionibus fabricandis advigilare oportere. Erat enim vir unus, cuius aures ingentes extabant, quem circa duae adstabant mulieres, Inscitia et Suspitio, parte alia ipsa Calumnia adventans, cui forma mulierculae speciosae sed quae ipso vultu nimis callere astu videbatur, manu sinistra facem accensam tenens, altera vero manu per capillos trahens adolescentem qui manus ad coelum tendit. Duxque huius est vir quidam pallore obsitus, deformis, truci aspectu, quem merito compares his quos in acie longus labor confecerit. Hunc esse Livorem merito dixere. Sunt et aliae duae Calumniae comites mulieres, ornamenta dominae componentes, Insidiae et Fraus. Post has pulla et sordidissima veste operta et sese dilanians adest Poenitentia, proxime sequente pudica et verecunda Veritate. Quae plane historia etiam si dum recitatur animos tenet, quantum censes eam gratiae et amoenitatis ex ipsa pictura eximii pictoris exhibuisse?

54. Piacerebbe ancora vedere quelle tre sorelle a quali Esiodo pose nome Egle, Eufronesis e Talia, quali si dipignevano prese fra loro l'una l'altra per mano ridendo, con la vesta scinta e ben monda; per quali volea s'intendesse la liberalità, ché una di queste sorelle dà, l'altra riceve, la terza rende il benificio; quali gradi debbano in ogni perfetta liberalità essere. Adunque si vede quanta lode porgano simile invenzioni all'artefice. Pertanto consiglio ciascuno pittore molto si faccia famigliare ad i poeti, retorici e agli altri simili dotti di lettere, già che costoro doneranno nuove invenzioni, o certo aiuteranno a bello componere sua storia, per quali certo acquisteranno in sua pittura molte lode e nome. Fidias, più che gli altri pittori famoso, confessava avere imparato da Omero poeta dipignere Iove con molta divina maestà. Così noi, studiosi d'imparare più che di guadagno, dai nostri poeti impareremo più e più cose utili alla pittura.

55. Ma non raro avviene che gli studiosi e cupidi d'imparare, non meno si straccano ove non sanno imparare, che dove l'incresce la fatica. Per questo diremo in che modo si diventi in questa arte dotto. Niuno dubiti capo e principio di questa arte, e così ogni suo grado a diventare maestro, doversi prendere dalla natura. Il perficere l'arte si troverà con diligenza, assiduitate e studio. Voglio che i giovani, quali ora nuovi si danno a dipignere, così facciano quanto veggo di chi impara a scrivere. Questi in prima separato insegnano tutte le forme delle lettere, quali gli antiqui chiamano elementi; poi insegnano le silabe; poi apresso insegnano componere tutte le dizioni. Con questa ragione ancora seguitino i nostri a dipignere. In prima imparino ben disegnare gli orli delle superficie, e qui se essercitino quasi come ne' primi elementi della pittura; poi imparino giugnere insieme le superficie; poi imparino ciascuna forma distinta di ciascuno membro, e mandino a mente qualunque possa essere differenza in ciascuno membro. E sono le differenze de' membri non poche e molto chiare. Vedrai a chi sarà il naso rilevato e gobbo; altri aranno le narici scimmie o arovesciate aperte; altri porgerà i labri pendenti; alcuni altri aranno ornamento di labrolini magruzzi. E così es-

54. Quid tres illae iuvenculae sorores, quibus Hesiodus imposuit nomina Egle, Euphronesis atque Thalia, quas pinxere implexis inter se manibus ridentes, soluta et perlucida veste ornatas, ex quibus liberalitatem demonstratam esse voluere, quod una sororum det, alia accipiat, tertia reddat beneficium; qui quidem 5 gradus in omni perfecta liberalitate adesse debent. Vides quam huiusmodi inventa magnam artifici laudem comparent. Idcirco sic consulo poetis atque rhetoribus caeterisque doctis litterarum sese pictor studiosus familiarem atque benivolum dedat, nam ab eiusmodi eruditis ingeniis cum ornamenta accipiet optima, tum 10 in his profecto inventionibus iuvabitur, quae in pictura non ultimam sibi laudem vendicent. Phidias egregius pictor fatebatur se ab Homero didicisse qua potissimum maiestate Iovem pingeret. Nostris sic arbitror nos etiam poetis legendis et copiosiores et emendatiores futuros, modo discendi studiosiores fuerimus quam 15 lucri.

55. Sed plerunque non minus studiosos quam cupidos, quod viam perdiscendae rei ignorent, magis quam discendi labor frangit. Idcirco quonam pacto in hac arte nos eruditos fieri oporteat ordiamur. Caput sit omnes discendi gradus ab ipsa natura esse 20 petendos; artis vero perficiendae ratio diligentia, studio et assiduitate comparetur. Velim quidem eos qui pingendi artem ingrediuntur, id agere quod apud scribendi instructores observari video. Nam illi quidem prius omnes elementorum characteres separatim edocent, postea vero syllabas atque perinde dictiones 25 componere instruunt. Hanc ergo rationem et nostri in pingendo sequantur. Primo ambitum superficierum quasi picturae elementa, tum et superficierum connexus, dehinc membrorum omnium formas distincte ediscant, omnesque quae in membris possint esse differentias memoriae commendent. Nam sunt illae quidem neque 30 modicae neque non insignes. Aderunt quibus sit nasus gibbosus; erunt qui gerant simas nares, recurvas, patulas: alii buccas fluentes porrigunt, alios labiorum gracilitas ornat, ac deinceps quaeque membra aliquid praecipuum habent, quod cum plus aut minus affuerit, tunc multo totum membrum variet. Quin etiam videmus 35 ut eadem membra pueris nobis rotunda et, ut ita dicam, tornata

samini il pittore qualunque cosa a ciascuno membro essendo più o meno, il facci differente. E noti ancora quanto veggiamo, che i nostri membri fanciulleschi sono ritondi, quasi fatti a tornio, e dilicati; nella età più provetta sono aspri e canteruti. Così tutte
5 queste cose lo studioso pittore conoscerà dalla natura, e con sé stessi molto assiduo le essaminerà in che modo ciascuna stia, e continuo starà in questa investigazione e opera desto con suo occhi e mente. Porrà mente il grembo a chi siede; porrà mente quanto dolce le gambe a chi segga sieno pendenti; noterà di chi
10 stia dritto tutto il corpo, né sarà ivi parte alcuna della quale non sappi suo officio e sua misura. E di tutte le parti li piacerà non solo renderne similitudine, ma più aggiugnervi bellezza, però che nella pittura la vaghezza non meno è grata che richiesta. A Demetrio, antiquo pittore, mancò ad acquistare l'ultima lode che
15 fu curioso di fare cose assimigliate al naturale molto più che vaghe. Per questo gioverà pigliare da tutti i belli corpi ciascuna lodata parte. E sempre ad imparare molta vaghezza si contenda con istudio e con industria. Qual cosa bene che sia difficile, perché nonne in uno corpo solo si truova compiute bellezze, ma sono
20 disperse e rare in più corpi, pure si debba ad investigarla e impararla porvi ogni fatica. Interverrà come a chi s'ausi volgere e prendere cose maggiori, che facile costui potrà le minori: né truovasi cosa alcuna tanto difficile quale lo studio e assiduità non vinca.

25 **56.** Ma per non perdere studio e fatica si vuole fuggire quella consuetudine d'alcuni sciocchi, i quali presuntuosi di suo ingegno, senza avere essemplo alcuno dalla natura quale con occhi o mente seguano, studiano da sé a sé acquistare lode di dipignere. Questi non imparano dipignere bene, ma assuefanno sé a' suoi errori.
30 Fugge gl'ingegni non periti quella idea delle bellezze, quale i bene essercitatissimi appena discernono. Zeusis, prestantissimo e fra gli altri essercitatissimo pittore, per fare una tavola qual pubblico pose nel tempio di Lucina appresso de' Crotoniati, non fidandosi pazzamente, quanto oggi ciascuno pittore, del suo ingegno, ma
35 perché pensava non potere in uno solo corpo trovare quante bellezze egli ricercava, perché dalla natura non erano ad uno solo

atque levia, aetatis vero accessu asperiora et admodum angulata sint. Haec igitur omnia picturae studiosus ab ipsa natura excipiet, ac secum ipse assiduo meditabitur quonam pacto quaeque extent, in eaque investigatione continuo oculis et mente persistet. Spectabit namque sedentis gremium et tibias ut dulce in proclivum labantur. Notabit stantis faciem totam atque habitudinem, denique nulla erit pars cuius officium et symmetriam, ut Graeci aiunt, ignoret. At ex partibus omnibus non modo similitudinem rerum, verum etiam in primis ipsam pulchritudinem diligat. Nam est pulchritudo in pictura res non minus grata quam expetita. Demetrio pictori illi prisco ad summam laudem defuit quod similitudinis exprimendae fuerit curiosior quam pulchritudinis. Ergo a pulcherrimis corporibus omnes laudatae partes eligendae sunt. Itaque non in postremis ad pulchritudinem percipiendam, habendam atque exprimendam studio et industria contendendum est. Quae res tametsi omnium difficillima sit, quod non uno loco omnes pulchritudinis laudes comperiantur sed rarae illae quidem ac dispersae sint, tamen in ea investiganda ac perdiscenda omnis labor exponendus est. Nam qui graviora apprehendere et versare didicerit, is facile minora poterit ex sententia, neque ulla est usque adeo difficilis res quae studio et assiduitate superari non possit.

56. Sed quo sit studium non futile et cassum, fugienda est illa consuetudo nonnullorum qui suopte ingenio ad picturae laudem contendunt, nullam naturalem faciem eius rei oculis aut mente coram sequentes. Hi enim non recte pingere discunt sed erroribus assuefiunt. Fugit enim imperitos ea pulchritudinis idea quam peritissimi vix discernunt. Zeuxis, praestantissimus et omnium doctissimus et peritissimus pictor, facturus tabulam quam in templo Lucinae apud Crotoniates publice dicaret, non suo confisus ingenio temere, ut fere omnes hac aetate pictores, ad pingendum accessit, sed quod putabat omnia quae ad venustatem quaereret, ea non modo proprio ingenio non posse, sed ne a natura quidem petita uno posse in corpore reperiri, idcirco ex omni eius

date, pertanto di tutta la gioventù di quella terra elesse cinque fanciulle le più belle, per torre da queste qualunque bellezza lodata in una femmina. Savio pittore, se conobbe che ad i pittori, ove loro sia niuno essemplo della natura quale elli seguitino, ma pure vogliono con suoi ingegni giugnere le lode della bellezza, ivi facile loro avverrà che non quale cercano bellezza con tanta fatica troveranno, ma certo piglieranno sue pratiche non buone, quali poi ben volendo mai potranno lassare. Ma chi da essa natura s'auserà prendere qualunque facci cosa, costui renderà sua mano sì essercitata che sempre qualunque cosa farà parrà tratta dal naturale. Qual cosa quanto sia dal pittore a ricercarla si può intendere, ove poi che in una storia sarà uno viso di qualche conosciuto e degno uomo, bene che ivi sieno altre figure di arte molto più che questa perfette e grate, pure quel viso conosciuto a sé imprima trarrà tutti gli occhi di chi la storia raguardi: tanto si vede in sé tiene forza ciò che sia ritratto dalla natura. Per questo sempre ciò che vorremo dipignere piglieremo dalla natura, e sempre torremo le cose più belle.

57. Ma guarda non fare come molti, quali imparano disegnare in picciole tavolelle. Voglio te esserciti disegnando cose grandi, quasi pari al ripresentare la grandezza di quello che tu disegni, però che nei piccioli disegni facile s'asconde ogni gran vizio, nei grandi molto i bene minimi vizi si veggono. Scrive Galieno medico avere ne' suo tempi veduto scolpito in uno anello Fetonte portato da quattro cavalli, dei quali suo freni, petto e tutti i piedi distinti si vedeano. Ma i nostri pittori lassino queste lode agli scultori delle gemme; loro vero si spassino in campi maggiori di lode. Chi saprà ben dipignere una gran figura, molto facile in uno solo colpo potrà quest'altre cose minute ben formare. Ma chi in questi piccioli vezzi e monili arà usato suo mano e ingegno, costui facile errerà in cose maggiori.

58. Alcuni ritranno figure d'altri pittori, e ivi cercano lode quale fu data a Calamide scultore, quanto referiscono che scolpì due tazze in quali così retratte cose prima simili fatte da Zenodoro, che niuna differenza vi si conosceva. Ma certo i nostri pittori saranno in grandi errori se non intenderanno che chi dipinse

urbis iuventute delegit virgines quinque forma praestantiores, ut quod in quaque esset formae muliebris laudatissimum, id in pictura referret. Prudenter is quidem, nam pictoribus nullo proposito exemplari quod imitentur, ubi ingenio tantum pulchritudinis laudes captare enituntur, facile evenit ut eo labore non quam debent aut quaerunt pulchritudinem assequantur, sed plane in malos, quos vel volentes vix possunt dimittere, pingendi usus dilabantur. Qui vero ab ipsa natura omnia suscipere consueverit, is manum ita exercitatam reddet ut semper quicquid conetur naturam ipsam sapiat. Quae res in picturis quam sit optanda videmus, nam in historia si adsit facies cogniti alicuius hominis, tametsi aliae nonnullae praestantioris artificii emineant, cognitus tamen vultus omnium spectantium oculos ad se rapit, tantam in se, quod sit a natura sumptum, et gratiam et vim habet. Ergo semper quae picturi sumus, ea a natura sumamus, semperque ex his quaeque pulcherrima et dignissima deligamus.

57. Sed cavendum ne, quod plerique faciunt, ea minimis tabellis pingamus. Grandibus enim imaginibus te velim assuefacias, quae quidem quam proxime magnitudine ad id quod ipse velis efficere, accedant. Nam in parvis simulacris maxima vitia maxime latent, in magna effigie etiam minimi errores conspicui sunt. Scripsit Galienus vidisse se in anulo sculptum Phaethontem quattuor equis vectum, quorum frena et omnes pedes et pectora distincte videbantur. Concedant pictores hanc laudem sculptoribus gemmarum; ipsi vero maioribus in campis laudis versentur. Nam qui magnas figuras fingere aut pingere noverit, is perfacile atque optime unico tractu eiusmodi minuta poterit. Qui vero pusillis his monilibus manum et ingenium assuefecerit, facile in maioribus aberrabit.

58. Sunt qui aliorum pictorum opera aemulentur, atque in ea re sibi laudem quaerant; quod Calamidem sculptorem fecisse ferunt, qui duo pocula caelavit in quibus Zenodorum ita aemulatus est ut nulla in operibus differentia agnosceretur. At pictores maximo in errore versantur, si non intelligunt eos qui pinxerint

si sforzò ripresentarti cosa, quale puoi vedere nel nostro quale di sopra dicemmo velo, dolce e bene da essa natura dipinto. E se pure ti piace ritrarre opere d'altrui, perché elle più teco hanno pazienza che le cose vive, più mi piace a ritrarre una mediocre
5 scultura che una ottima dipintura, però che dalle cose dipinte nulla più acquisti che solo sapere asimigliarteli, ma dalle cose scolpite impari asimigliarti, e impari conoscere e ritrarre i lumi. E molto giova a gustare i lumi socchiudere l'occhio e strignere il vedere coi peli delle palpebre, acciò che ivi i lumi si veggano
10 abacinati e quasi come in intersegazione dipinti. E forse più sarà utile essercitarsi al rilievo che al disegno. E s'io non erro, la scultura più sta certa che la pittura; e raro sarà chi possa bene dipignere quella cosa della quale elli non conosca ogni suo rilievo; e più facile si truova il rilievo scolpendo che dipignendo. Sia que-
15 sto argomento atto quanto veggiamo che quasi in ogni età sono stati alcuni mediocri scultori, ma truovi quasi niuno pittore non in tutto da riderlo e disadatto.

59. Ma in quale ti esserciti, sempre abbi inanzi qualche elegante e singulare essempio, quale tu rimirando ritria; e in ritrarlo,
20 giudico bisogni avere una diligenza congiunta con prestezza, che mai ponga lo stile o suo pennello se prima non bene con la mente arà constituito quello che egli abbi a fare, e in che modo abbia a condurlo; ché certo più sarà sicuro emendare gli errori colla mente che raderli dalla pittura. E ancora quando saremo usati a
25 fare nulla senza prima avere ordinato, interverracci che molto più che Asclipiodoro saremo pittori velocissimi, quale uno antiquo pittore dicono fra gli altri fu dipignendo velocissimo. E l'ingegno mosso e riscaldato per essercitazione molto si rende pronto ed espedito al lavoro; e quella mano seguita velocissimo, quale sia da
30 certa ragione d'ingegno ben guidata. E se alcuno si troverà pigro artefice, costui per questo così sarà pigro, perché lento e temoroso tenterà quelle cose quale non arà prima fatte alla sua mente conosciute e chiare; e mentre che s'avolgerà fra quelle tenebre d'errori e quasi come il cieco con sua bacchetta, così lui con suo
35 pennello tasterà questa e quest'altra via. Pertanto mai se non con

conatos fuisse tale simulacrum repraesentare, quale nos ab ipsa natura depictum in velo intuemur. Vel si iuvat opera aliorum imitari, quod ea firmiorem quam viventes patientiam ad se ostendenda praestent, malo mediocriter sculptam quam egregie pictam rem tibi imitandam proponas, nam ex pictis rebus solum ad aliquam similitudinem referendam manum assuefacimus, ex rebus vero sculptis et similitudinem et vera lumina deducere discimus. In quibus quidem luminibus colligendis plurimum confert pilis palpebrarum aciem intuitus subopprimere, quo illic lumina subfusca et quasi intercisione depicta videantur. Ac fortassis conducet fingendo exerceri quam penniculo. Certior enim et facilior est sculptura quam pictura. Neque unquam erit quispiam qui recte possit eam rem pingere, cuius omnes prominentias non cognoscat. Prominentiae vero facilius reperiuntur sculptura quam pictura. Etenim sit hoc ad rem non mediocre argumentum, quod videre liceat quam omni fere in aetate mediocres aliquos fuisse sculptores invenias, pictores vero paene nullos non irridendos ac prorsus imperitos reperias.

59. Denique vel picturae studias vel sculpturae, semper tibi proponendum est elegans et singulare aliquod exemplar, quod et spectes et imiteris, in eoque imitando diligentiam celeritati coniunctam ita adhiberi oportere censeo, ut nunquam penniculum aut stilum ad opus admoveat pictor, quin prius mente quid facturus et quomodo id perfecturus sit, optime constitutum habeat. Tutius est enim errores mente levare quam ex opere abradere. Tum etiam dum ex composito agere omnia consueverimus, fit ut Asclepiodoro longe promptiores artifices reddamur, quem quidem omnium velocissimum pingendo fuisse ferunt. Nam redditur ad rem peragendam promptum, accinctum expeditumque ingenium id quod exercitatione agitatum calet, eaque manus velocissima sequitur, quam certa ingenii ratio duxerit. Si qui vero sunt pigri artifices, hi profecto idcirco ita sunt quod lente et morose eam rem tentent quam non prius menti suae studio perspicuam effecere, dumque inter eas erroris tenebras versantur, meticulosi ac veluti obcaecati, penniculo, ut caecus bacillo, ignotas vias et exitus praetentant ac perquirunt. Ergo nunquam, nisi praevio

ingegno scorgidore, bene erudito, mai porrà mano a suo lavoro.

60. Ma poi che la istoria è summa opera del pittore, in quale dee essere ogni copia ed eleganza di tutte le cose, conviensi curare sappiamo dipignere non solo uno uomo, ma ancora cavalli, cani e
5 tutti altri animali, e tutte altre cose degne d'essere vedute. Questo così conviensi per bene fare copiosa la nostra istoria; cosa qual tí confesso grandissima, e a chi si fusse dagli antiqui non molto concessa, che uno in ogni cosa, non dico eccellente fusse, ma mediocre dotto. Pure affermo dobbiamo sforzarci che per nostra negligenza
10 quelle cose non manchino quale acquistate rendono lode, e neglette lassano biasimo. Nitias ateniese, pittore diligente, dipinse femmine. Eraclides fu lodato in dipignere navi. Serapion non potea dipignere uomini; altra qual vuoi cosa molto dipignea bene. Dionisio nulla potea dipignere altri che uomini. Allessandro, quello il quale
15 dipinse il portico di Pompeo, sopra gli altri bene dipignea animali, massime cani. Aurelio che sempre amava, solo dipignendo dee ritraeva i loro visi quali esso amava. Fidias in dimostrare la maestà degli iddii più dava opera che in seguire la bellezza degli uomini. Eufranore si dilettava espriemere la degnità de' signori, e in questo
20 avanzò tutti gli altri. Così a ciascuno fu non equali facultà; e diede la natura a ciascuno ingegno sue proprie dote, delle quali non però in tanto dobbiamo essere contenti che per negligenza lassiamo di tentare quanto ancora più oltre con nostro studio possiamo. E conviensi cultivare i beni della natura con studio ed
25 essercizio, e così di dì in dì farle maggiori; e conviensi per nostra negligenza nulla pretermettere quale a noi possa retribuere lode.

61. E quando aremo a dipignere storia, prima fra noi molto penseremo qual modo e quale ordine in quella sia bellissima, e faremo nostri concetti e modelli di tutta la storia e di ciascuna
30 sua parte prima, e chiameremo tutti gli amici a consigliarci sopra a ciò. E così ci sforzeremo avere ogni parte in noi prima ben pensata, tale che nella opera abbi a essere cosa alcuna, quale non intendiamo ove e come debba essere fatta e collocata. E per meglio di tutto aver certezza, segneremo i modelli nostri con pa-

ingenio atque eodem bene erudito, manum ad opus admoveat.
60. Sed cum sit summum pictoris opus historia, in qua quidem omnis rerum copia et elegantia adesse debet, curandum est ut non modo hominem, verum et equum et canem et alia animantia et res omnes visu dignissimas pulchre pingere, quoad per ingenium id liceat, discamus, quo varietas et copia rerum, sine quibus nulla laudatur historia, in nostris rebus minime desideretur. Magnum id quidem atque nulli antiquorum concessum, ut omni in re, non dico praestaret, sed vel mediocriter esset doctus. Tamen omni studio enitendum censeo, ne nobis negligentia nostra ea deficiant, quae et laudem afferunt permagnam si assequantur, et vituperationem si negligantur. Nicias Atheniensis pictor diligentissime pinxit mulieres. At Zeuxim muliebri in corpore pingendo plurimum aliis praestitisse ferunt. Eraclides navibus pingendis claruit. Serapion nequibat hominem pingere, caeteras plane res pulcherrime pingebat. Dionysius nihil nisi hominem poterat. Alexander is qui Pompeii porticum pinxit, quadrupedes omnes, maximeque canes, egregie faciebat. Aurelius, quod semper amaret, solum deas, in earumque simulacris amatos vultus exprimere gaudebat. Phidias in deorum maiestate demonstranda quam in hominum pulchritudine elaborabat. Euphranori dignitatem heroum simulari cordi admodum erat, in eaque caeteros antecelluit. Itaque cuique non aequa facultas affuit. Proprias enim dotes natura singulis ingeniis elargita est, quibus non usque adeo contenti esse debemus, ut quid ultra possimus intentatum relinquamus. Sed et naturae dotes industria, studio atque exercitatione colendae, augendaeque sunt, et praeterea nihil quod ad laudem pertineat, negligentia praetermissum a nobis videri decet.
61. Caeterum cum historiam picturi sumus, prius diutius excogitabimus quonam ordine et quibus modis eam componere pulcherrimum sit. Modulosque in chartis conicientes, tum totam historiam, tum singulas eiusdem historiae partes commentabimur, amicosque omnes in ea re consulemus. Denique omnia apud nos ita praemeditata esse elaborabimus, ut nihil in opere futurum sit, quod non optime qua id sit parte locandum intelligamus. Quove id certius teneamus, modulos in parallelos dividere iuvabit,

raleli, onde nel publico lavoro torremo dai nostri congetti, quasi come da privati commentari, ogni stanza e sito delle cose. In lavorare la istoria aremo quella prestezza di fare, congiunta con diligenza, quale a noi non dia fastidio o tedio lavorando, e fuggiremo
5 quella cupidità di finire le cose quale ci facci abboracciare il lavoro. E qualche volta si conviene interlassare la fatica del lavorare ricreando l'animo. Né giova fare come alcuni, intraprendere più opere cominciando oggi questa e domani quest'altra, e così lassarle non perfette, ma qual pigli opera, questa renderla da ogni
10 parte compiuta. Fu uno a cui Appelles rispose, quando li mostrava una sua dipintura, dicendo: « oggi feci questo »; disseli: « non me ne maraviglio se bene avessi più altre simili fatte ». Vidi io alcuni pittori, scultori, ancora rettorici e poeti, — se in questa età si truovano rettorici o poeti, — con ardentissimo studio darsi
15 a qualche opera, poi freddato quello ardore d'ingegno, lassano l'opera cominciata e rozza e con nuova cupidità si danno a nuove cose. Io certo vitupero così fatti uomini, però che qualunque vuole le sue cose essere, a chi dopo viene, grate e acette, conviene prima bene pensi quello che egli ha a fare, e poi con molta diligenza il
20 renda bene perfetto. Né in poche cose più si pregia la diligenza che l'ingegno; ma conviensi fuggire quella decimaggine di coloro, i quali volendo ad ogni cosa manchi ogni vizio e tutto essere troppo pulito, prima in loro mani diventa l'opera vecchia e sucida che finita. Biasimavano gli antiqui Protogene pittore che non
25 sapesse levare la mano d'in sulla tavola. Meritamente questo, però che, benché si convenga sforzare, quanto in noi sia ingegno, che le cose con nostra diligenza sieno ben fatte, pure volere in tutte le cose più che a te non sia possibile, mi pare atto di pertinace e bizzarro, non d'uomo diligente.
30 **62.** Adunque alle cose si dia diligenza moderata, e abbisi consiglio degli amici, e dipignendo s'apra a chiunque viene e odasi ciascuno. L'opera del pittore cerca essere grata a tutta la moltitudine. Adunque non si spregi il giudicio e sentenza della moltitudine, quando ancora sia licito satisfare a loro oppenione. Dicono
35 che Appelles, nascoso drieto alla tavola, acciò che ciascuno potesse più libero biasimarlo e lui più onesto udirlo, udiva quanto ciascuno

ut in publico opere cuncta, veluti ex privatis commentariis ducta, suis sedibus collocentur. In opere vero perficiendo eam diligentiam adhibebimus quae sit coniuncta celeritati agendi, quam neque taedium a prosequendo deterreat, neque cupiditas perficiendi praecipitet. Interlaxandus interdum negotii labor est recreandu- 5 sque animus, neque id agendum quod plerique faciunt, ut plura opera assumant, hoc ordiantur, hoc inchoatum atque imperfectum abiciant. Sed quae coeperis opera, ea omni ex parte perfecta reddenda sunt. Cuidam, cum imaginem ostenderet, dicenti: hanc modo pinxi, respondit Apelles: te quidem tacente id sane perspi- 10 cuum est, quin et miror non plures huiuscemodi abs te esse pictas. Vidi ego aliquos tum pictores atque sculptores, tum rhetores et poetas, si qui nostra aetate aut rhetores aut poetae appellandi sunt, flagranti studio aliquod opus aggredi, qui postea, dum ardor ille ingenii deferbuit, inchoatum ac rude opus deserunt, novaque 15 cupiditate aliud agendi ad novissima sese conferunt. Quos ego homines profecto vitupero. Nam omnes qui sua posteris grata et accepta fore opera cupiunt, multo ante meditari opus oportet, quod multa diligentia perfectum reddant. Siquidem non paucis in rebus ipsa diligentia grata non minus est quam omne ingenium. 20 Sed vitanda est superflua illa, ut ita loquar, superstitio eorum qui, dum omni vitio sua penitus carere et nimis polita esse volunt, prius contritum opus vetustate efficiunt quam absolutum sit. Protogenem soliti erant vituperare antiqui pictores quod nesciret manum a tabula amovere. Merito id quidem, nam conari sane 25 oportet ut pro ingenii viribus quantum sat sit diligentia rebus adhibeatur, sed in omni re plus velle quam vel possis vel deceat, pertinacis est non diligentis.

62. Ergo moderata diligentia rebus adhibenda est, amicique consulendi sunt, quin et in ipso opere exequendo omnes passim 30 spectatores recipiendi et audiendi sunt. Pictoris enim opus multitudini gratum futurum est. Ergo multitudinis censuram et iudicium tum non aspernetur, cum adhuc satisfacere opinionibus liceat. Apellem aiunt post tabulam solitum latitare, quo et visentes liberius dicerent, et ipse honestius vitia sui operis reci- 35

biasimava o lodava. Così io voglio i nostri pittori apertamente domandino o odano ciascuno quello che giudichi, e gioveralli questo ad acquistar grazia. Niuno si truova il quale non estimi onore porre sua sentenza nella fatica altrui. E ancora poco mi pare da dubitare che gli invidi e detrattori nuocano alle lode del pittore. Sempre fu al pittore ogni sua lode palese, e sono alle sue lode testimoni cose quale bene arà dipinte. Adunque oda ciascuno, e imprima tutto bene pensi e bene seco gastighi; e quando arà udito ciascuno, creda ai più periti.

63. Ebbi da dire queste cose della pittura, quali se sono commode e utili a' pittori, solo questo domando in premio delle mie fatiche, che nelle sue istorie dipingano il viso mio, acciò dimostrino sé essere grati e me essere stato studioso dell'arte. E se meno satisfeci alle loro aspettazioni, non però vituperino me se ebbi animo traprendere matera sì grande. E se il nostro ingegno non ha potuto finire quello che fu laude tentare, pure solo il volere ne' grandi e difficili fatti suole essere lode. Forse dopo me sarà chi emenderà e' nostri scritti errori, e in questa dignissima e prestantissima arte saranno più che noi in aiuto e utile ad i pittori, quale io, — se mai alcuno sarà, — priego e molto ripriego piglino questa fatica con animo lieto e pronto in quale essercitino suo ingegno e rendano questa arte nobilissima ben governata. Noi però ci reputeremo a voluttà primi aver presa questa palma d'avere ardito commendare alle lettere questa arte sottilissima e nobilissima. In quale impresa difficilissima se poco abbiamo potuto satisfare alla espettazione di chi ci ha letto, incolpino la natura non meno che noi, quale impose questa legge alle cose, che niuna si truovi arte quale non abbia avuto suoi inizi da cose mendose: nulla si truova insieme nato e perfetto. Chi noi seguirà, se forse sarà alcuno di studio e d'ingegno più prestante che noi, costui, quanto mi stimo, farà la pittura assoluta e perfetta.

tantes audiret. Nostros ergo pictores palam et audire saepius et rogare omnes quid sentiant volo, quandoquidem id cum ad caeteras res tum ad gratiam pictori aucupandam valet. Nemo enim est qui non sibi decorum putet suam in alienis laboribus sententiam proferre. Tum minime verendum est ne vituperatorum et invidorum iudicium laudibus pictoris quicquam possit decerpere. Perspicua enim ac celeberrima est pictoris laus, dicacemque testem ipsum bene pictum opus habet. Ergo omnes audiat, secumque ipse rem prius pensitet atque emendet; deinde cum omnes audiverit, peritioribus pareat.

63. Haec habui quae de pictura his commentariis referrem. Ea si eiusmodi sunt ut pictoribus commodum atque utilitatem aliquam afferant, hoc potissimum laborum meorum premium exposco ut faciem meam in suis historiis pingant, quo illos memores beneficii et gratos esse ac me artis studiosum fuisse posteris praedicent. Si vero expectationibus eorum minime satisfeci, non tamen quod tantam aggredi rem ausi fuerimus vituperent. Nam si quod laudis est conari id perficere nostrum ingenium nequivit, meminerint tamen solere in maximis rebus laudi esse id voluisse quod difficillimum esset. Aderunt fortasse qui nostra vitia emendent et in hac praestantissima et dignissima re longe magis quam nos possint esse pictoribus adiumento. Quos ego, si qui futuri sunt, etiam atque etiam precor ut hoc munus alacri animo ac prompto suscipiant, in quo et ipsi ingenium exerceant suum et hanc nobilissimam artem excultissimam reddant. Nos tamen hanc palmam praeripuisse ad voluptatem ducimus, quandoquidem primi fuerrimus qui hanc artem subtilissimam litteris mandaverimus. Quod quidem sane difficillimum inceptum, si pro expectatione legentium perficere nequivimus, in eo natura magis quam nos inculpanda est, quae hanc legem rebus imposuisse visa est, ut nulla sit ars quae non a mendosis admodum initiis exordium sumpserit. Simul enim ortum atque perfectum nihil esse aiunt. Qui vero nos sequentur, si qui aderunt studio et ingenio quam nos praestantiores, hi fortasse artem picturae perfectam atque absolutam reddent.

II

ELEMENTI DI PITTURA

⟨DEDICA⟩

Vedestu mai che un cieco insegnasse la via a chi vedea? Apresso noi qui con questi brevissimi ricordi, quali chiamiamo Elementi, assequirai che chi forse per sé non sa designare, e' mostrerà vera e certa ragione e modo a diventare perfetto designatore, purché tu non fugga aprendere quello che tu iudichi impossibile. Prova prima se ti riesce, e poi iudica e della nostra erudizione e del tuo ingegno quello te ne pare. Provando mi crederai, e credendomi ti deletterai conoscerli tutti. Tu così fà, e amami.

Ad Theodorum Gazam

Num evenire uspiam posse putas, Theodore, ut qui penitus ipse non videat, iter doceat eo proficiscendi quo ire qui videant nesciant? His nostris Elementis, — sic enim breves istas admonitiones appello, — assequemur ut qui eas teneant, tametsi alio-
5 quin rudes atque imperiti sint, habeant tamen quo pacto picturae cupidos et studiosos instruant levi labore, talesque brevi reddant quales eruditissimi probare soliti sint, modo id non refugiant discere, quod ante rem cognitam fortassis non satis credibile esse videatur. Quare istos admonendos puto, prius advertant
10 quid sit quod efficere instituerimus, subinde spectent an ex instituto succedat res, postremo et de nobis et de se iudicent statuantque uti lubet. Nam cum intelligent quibus ex fontibus certitudinis hausta haec sint, quidvis poterunt credere quam me in his rebus rarissimis et reconditissimis tractandis frustra labores con-
15 sumpsisse, tantumque aberit ut poeniteat operae, ut etiam maiorem in modum gratulentur sese istis monitis et sua diligentia eximiis pictoribus esse effectos pares, quam rem magis experiundo intelligent quam verbis a me possit explicari. Patebit enim quid afferant scripta haec commoditatis, quantum praestent facili-
20 tatis, quantum dirigant manum, oculos, ingenium ad certissimas promptissimasque pingendi rationes concipiendas tenendasque. Hoc affirmo, qui has neglexerit, ne in mediocribus quidem pictoribus locum sibi vendicabit. Itaque sic eos admonuisse iuvet, quibus admirabilia nimium esse ista videantur. Te autem virum
25 omni doctrina praestantem non erat ut talibus monerem. Sed cum tres libros *De pictura* meos tibi placuisse persaepius affir-

masses, postulassesque uti et Elementa haec, quae a me pridem etrusca essent lingua meorum civium gratia edita, facerem latina tibique visenda mitterem, volui expectationi tuae amicitiaeque nostrae abunde, quoad in me esset, satisfacere. Converti enim in latinum atque etiam, quod faustum felixque sit, nostraeque sit amicitiae monumentum pignusque sempiternum, tuo dicavi nomini. Habe igitur et Elementa et Leonem Baptistam tuum tibi obsequentissimum quoad velis, et me ama quantum ipse velim; volo autem me ames, quantum facis, maxime.

ELEMENTI

A. Per essere breve scrivendo e chiaro mi pare qui preporre queste diffinizione.

1. El punto dicono essere quello che nulla si possa dividere in parte alcuna.

2. Linea dicono esser quasi uno punto disteso in lungo. Potrassi adunque dividere alla linea la sua longitudine, non latitudine.

3. Superficie dicono esser addutta quasi come estendendo la linea per la larghezza, e a questa adonque potrai dividere la sua longhezza [e larghezza], e non profondità.

4. Corpo dicono esser qualunque cosa si possa e per la longhezza e per la larghezza dividere, e anche per sua profondità.

B. Queste dissero li antiqui.

1. Corpo appelliamo quello che sia coperto da superficie, in quale se fermi il nostro vedere.

2. Superficie appelliamo quella estrema scorza del corpo, la qual sta acerchiata dal suo lembo.

3. Lembo appelliamo quello tutto el circuito, quasi costure, dove termina la superficie, qual sito io chiamo *discrimen*, vocabulo tolto da' Latini.

4. *Discrimen* proprio si è quel mezzo addutto dal fronte, quale divide i capelli, que' che vanno in qua da que' che pendano in quest'altra parte. Adunque a questa similitudine apresso di noi serà *discrimen* quella longhezza tra due superficie in mezzo quale divide l'una dall'altra, e sta questa longhezza terminata da due punti.

ELEMENTA

A. Quo scribendo sim brevis atque dilucidus, has praeposuisse diffinitiones iuvet sumptas ex mathematicis.

1. Punctum dicunt esse quod nullas queat in partes dividi.

2. Lineam fieri dicunt puncto in oblongum deducto. Erit igitur lineae prolixitas divisibilis, latitudo autem omnino erit 5 indivisibilis.

3. Superficiem esse dicunt veluti si lineae latitudinem extendas, ex quo fiet ut eius longitudo atque item latitudo possit dividi, sed profunditas non aderit.

4. Corpus autem id esse statuunt, cuius et longitudo et lati- 10 tudo et profunditas est divisibilis.

B. Haec igitur dixere veteres. Nos ista subiungemus.

1. Corpus appello id quod opertum superficie sub aspectu et lumine possit perspici.

2. Superficiem appello corporis extremam cutem quam diffi- 15 niat limbus.

3. Limbum appello cuiusque visae superficiei extremum ambitum, cuius terminatio sit discrimen.

4. Discrimen, quod ex capillorum similitudine duximus, ea est finitio superficierum qua altera ab altera secernatur, ducta a 20 punctis conterminalibus.

5. Punto appello quell'ultimo dove più longhezze e discrimini conterminano.

C. Questo considerammo noi. Quanto a' nostri pittori:

1. Punto nominamo noi in pittura quella piccola inscrizione
5 quale nulla puote essere minore.

2. Linea nominamo quella inscrizione longa da un punto a uno altro sottilissima, per qual se circumscrive alla area el suo lembo.

* 3. Lembo nominamo tutta quella circumdutta descrizione fatta da linee sottilissime, per quale sia l'una area divisa dall'altra.

10 4. Area nominamo quello spazio a quale circumscrivemo el suo lembo a certa similutudine della veduta superficie.

D. Agiugni a questi che:

1. Concentrica area se nomina quella che con soi anguli e linee chiude tutto el lembo, e corisponde per questo a quella su-
15 perficie quale sarà posto sotto uno certo vedere, tale ch'ella indi non pare in alcuna sua parte minore che invero ella si sia, comparata all'altre.

2. Comminuta area appelliamo noi quella quale sia simile alla superficie veduta, quando ella sia posta in modo ch'ell'appara
20 da qualche sua parte minore.

3. Proporzionale area serà quando ciascuna delle sue linee sarà in qualche certa sua parte o più longa o più curta che non paiano quelle della veduta superficie.

E queste ancora considerammo noi.

25 4. Punto commensurato serà quello qual dagli altri punti, o vòi dalla concentrica, o vòi dalla comminuta, averà sue coequali distanze.

5. Retta linea si è quella perscrizione addutta da un punto a uno altro per via brevissima, e quale non incurvi in alcuno degli
30 spazi.

6. Quinci s'appellano rettilinee quelle o aree o superficie delle quali sua sia niuna linea flessa; e così flessilinee sono quelle in quali siano sue linee flesse.

7. Linea flessa diciamo esser quella quale da un punto a uno
35 altro addutta descrive certa parte de qualche circulo.

8. Circulo noi qui vogliamo sia un lembo continuato e con-

5. Punctum conterminale est ubi plures discriminum lineae coniunctis capitibus conterminent, qualis in adamante est cuspis.

C. Consideravimus ista ut genera; nunc quae ad opus pingendi faciant.

1. Punctum esse dico in pictura pusillam atomi persimilem inscriptionem, qua nulla uspiam fieri manu possit minor. 5

2. Lineae sunt a puncto ad punctum ductae perscriptiones tenuissimae, quibus pictor limbum areis circumscribat.

3. Aream appello id spatium in pictura, quo visae superficiei amplitudinem certis lineis et angulis imitemur. (4) 10

D. Adde his quae ad elementa.

1. Concentrica in corpore superficies est, quae non mutato intervallo sub aspectu ita extat, ut maior nullo modo alio videri possit. Concentrica igitur erit area in pictura, quae istam repraesentet. 15

2. Comminutam dicemus superficiem hanc, quae sub aspectu ita sit posita, ut aliqua seu linearum seu angulorum inter se comparatione minor parte aliqua sui esse videatur quam re ipsa sit. Comminuta itidem erit area in pictura, quae istanc exprimat.

3. Proportionalis erit area, seu comminuta illa quidem seu concentrica sit, quae lineis aut maioribus aut minoribus conscribetur quam ut aequent certo sub aspectu positam superficiem, in caeteris omni dimensionum comparatione partes partibus correspondebunt. 20

* 4. Compar erit area quae tanta sit quanta esse ampla sub certo aspectu posita superficies videatur. 25

5. Punctum commensuratum in pictura erit cum a caeteris picturae punctis certa intervalli ratione distabit. (4)

6. Recta linea erit perscriptio a puncto ad punctum ducta via, qua nulla possit dari brevior. (5) 30

7. Hinc rectilineae areae nuncupantur quae rectis lineis ambiantur, flexilineae quae flexis, et mixtae quae ex his mixtis.(6)

8. Flexilinea est quae a puncto ad punctum adducta pars

scritto di più linee flesse agionte l'una all'altra con soi estremi capi, tale ch'elle non si taglino insieme né constituiscano angulo alcuno; e sia in modo conscritto el lembo che ogni sua parte non meno a uno certo in mezzo posto punto s'appressi che li si apressino li altri.

9. Angulo sai essere dove due linee giunte non constituiscano una linea, ma insieme si tagliano; e de questi saranno alcuni non retti e alcuni retti. Retto si è quello angulo quale uno de' quattro constituiti da due linee incrocichiate e che sé insieme tagliano, sarà né maggiore né minore che qualunque sia l'uno degli altri tre. Non retto angulo serà quello che maggiore sia o minore che 'l retto. Di qui sono nominate rettangole o non rettangole secondo che sono gli anguli loro o retti o non retti. E così triangola e quatrangola e simile presono el nome dal numero de' suoi anguli.

E. Sino a qui bastinò queste diffinizione.

Qui sequita poniamo e' ricordi ordinati quali bisognano a bene intendere la ragione vera del disegno.

1. Da uno punto a uno punto scrivere una linea retta.
2. Quello spazio che sia tra due punti, dividerlo in certe parti con certi punti.
3. Estendere una linea retta ch'ella sia certa parte della sua quantità più longa.
4. Scrivere una linea retta equidistante da un'altra linea retta.
5. In uno dato punto constituire uno angulo retto.
6. Descrivere uno triangulo rettangulo equale a uno altro triangulo ⟨rettangulo⟩ dato.
7. Scrivere un triangulo non rettangulo equale a qualunque dato triangulo.
8. Conscrivere qualunque rettilinea concentrica.

quota sit circuli; nam cocleas quidem et columnarum conicarumque sectionum lineas pictor non habet qui imitetur nisi flexarum rationibus et adminiculis. (7)

9. Circulus apud nos erit limbus constans pluribus lineis flexis, quarum capita ita inter se iuncta sint, ut altera nusquam alteram percidat. Quod si in areae medio adsit punctum, id ab universis limbi partibus aequo semper intervallo distabit. (8)

10. Anguli fient cum duae iunctae lineae non unam efficient lineam, sed sese mutuo intersecabunt, nam ex ea intersecatione quattuor fient anguli circa punctum intersecationis, qui si erunt omnes inter se pares dicentur recti; si non erunt pares dicentur non recti. Hinc dicetur rectangula superficies, quae recto habeatur angulo, absque numero angulorum dicetur aut triangula, aut quadrangula, et eiusmodi. (9)

E. Hactenus diffinitiones. Sequitur ut rem aggrediamur. Ex his quae sequentur, omnis ratio et via perscribendi componendique lineas et angulos et superficies explicabitur notaque reddetur adeo ut nihil in rerum natura sit, quod ipsum oculis possit perspici, quin id hinc instructus perfacile possit lineis perfinire atque exprimere.

Haec igitur nosse oportet principio quantum ad rectilineas concentricas.

1. A dato puncto ad datum punctum lineam rectam scribere.

2. Spatium quod inter duo puncta sit, quotas in partes certis punctis dividere.

3. Lineam rectam extendere ut quota sui parte fiat longior.

4. Adscribere lineam rectam ex dato puncto lineae rectae aequidistantem.

5. In datum punctum angulum rectum exscribere.

* 6. Ex data linea plures inter se compares partes abscindere unis earum capitibus conterminantes punctis ubi libuerit in ea signatis.

* 7. Datis duabus lineis in diversum protractis ab utrisque partes inter se compares abscindere.

* 8. Ex lineis pluribus ab uno dato puncto in quamvis partem protractis abscindere partes mutuo inter se coaequales.

9. In una rettilinea e concentrica area inscriver un punto commensurato.

10. Porre in una descritta area rettilinea e concentrica un'altra minore concentrica rettilinea.

5 11. Fuori de una concentrica rettilinea ascrivervi un punto commensurato.

12. Circumcludere una descritta area rettilinea con una maggiore area rettilinea e concentrica.

13. A una superficie rettilinea e concentrica descrivere una

10 area simile ma proporzionale maggiore.

14. E descrivere una area rettilinea concentrica ma proporzionale minore.

15. Descrivere un punto commensurato in una area ⟨rettilinea⟩ proporzionale ⟨maggiore⟩.

15 16. In una data concentrica angulare e proporzionale maggiore inscrivere una altra proporzional maggior angulare.

17. E in una proporzional minore concentrica angulare simile scrivere una proporzionale minore concentrica.

* 18. Chiudere una concentrica angulare e proporzionale mag-

20 giore in una concentrica e proporzionale maggiore.

19. E chiudere una concentrica proporzionale minore in una concentrica e proporzionale minore.

F. E questo basti quanto alle rettilinee concentriche.

E circa alle flessilinee concentriche:

9. Perscribere triangulum rectangulum dato triangulo rectangulo comparem. (6)

10. Triangulo cuivis dato alterum comparem describere. (7)

11. Qualemcumque concentricam datam superficiem rectilineam compari area exprimere. (8)

12. In area rectilinea concentrica punctum commensuratum inscribere. (9)

13. Aream concentricam et rectilineam intra datam rectilineam inscribere. (10)

14. Extra rectilineam concentricam adnotare punctum commensuratum. (11)

15. Descriptam aream concentricam altera rectilinea concentrica circumcludere. (12)

16. Datae superficiei concentricae rectilineae aream similem scribere lineis quota sui parte maioribus. (13)

17. Intra rectilineam proportionalem aream maiorem punctum commensuratum adnotare. (15)

18. In angulari concentrica proportionaliter maiore rectilinea alteram quoque maiorem istiusmodi proportionalem inscribere. (16)

* 19. Extra proportionalem maiorem rectilineam et concentricam aream punctum commensuratum adnotare.

* 20. Area proportionali maiore concentrica et rectilinea alteram istiusmodi aream circumcludere.

* 21. Proportionalem aream quota sui parte minorem exscribere.

* 22. Minorem intra concentricam proportionalem aream rectilineam punctum commensuratum adnotare.

23. Intra datam proportionalem minorem concentricam et rectilineam aream proportione minorem inscribere. (17)

* 24. Punctum commensuratum extra concentricam rectilneam proportione minorem inscribere.

25. Circumcludere aream rectilineam proportione minorem altera istiusmodi rectilinea minore. (19)

F. Hactenus de concentricis rectilineis: quae circa flexilineas concentricas. De ratione subducendi, scribendi, similes faciendi lineas et superficies angulares.

1. Data una flessa linea, subducerli una altra flessa.

2. Data una flessa linea, scrivere una altra flessa linea concentrica equale.

3. Adducere una linea flessa in qual certa sua parte bisogni minore ma proporzionale a una data flessa.

4. Producere una flessa linea che sia proporzionale ma in qualche certa parte maggiore che quella data linea.

* 5. Descrivere una area equale a certa parte d'una superficie, qual sia resecata con sola una certa flessa linea.

6. E conscrivere una area che sia equale a una parte de una superficie circulare resecata con più flesse linee.

7. Conscrivere una area flessalinea ma con certa proporzione maggiore.

8. Ancora scrivere proporzionale una area flessa⟨linea⟩ concentrica ma minore.

9. In una concentrica flessalinea porre uno punto commensurato.

10. E in una flessilinea concentrica scrivere un'altra flessalinea concentrica.

11. Porre uno punto commensurato fuor de una flessalinea concentrica.

12. Chiudere una flessilinea concentrica con una maggior flessilinea concentrica.

13. Dentro a una area flessilinea proporzionale maggiore notarvi un punto commensurato.

* 14. In qualunque area concentrica proporzionale maggiore porvi una flessilinea.

15. Fuori de una area flessilinea proporzionale maggiore segnare un punto commensurato.

16. E quando fusse proporzional minore, simile porvi entro el punto commensurato.

17. Ancora simile porre el punto commensurato fuori de una area proporzionale minore.

G. E questo basti quanto alle concentriche flessilinee.

1. In su una data linea scrivere uno semicirculo.

2. Trovare in qualunque dato circulo el so centro e diametro.

1. Flexam lineam flexae lineae subducere aequidistantem.

2. Data flexa linea alteram a puncto dato versus quam velis partem illi comparem scribere.

3. Educere flexam lineam ut quota sit parte sui maior quam data, sed illi sit similis. (4) 5

4. Lineam flexam datae lineae flexae similem ducere, quae sit quota sui parte minor. (3)

5. Aream conscribere angularem comparem superficiei, cuius limbus pluribus flexis lineis constituatur. (6)

6. Proportione maiorem flexilineam angularem aream describere. (7) 10

7. Flexilineam aream proportione minorem describere. (8)

8. Intra comparem flexilineam aream angularem punctum commensuratum inscribere, ex quo in ea flexilineam concentricam inscribas. (9, 10) 15

9. Extra flexilineam concentricam angularem aream punctum commensuratum adnotare, ex quo maiore area flexilinea concentrica et angulari alteram istiusmodi aream circumcludas. (11, 12)

10. Intra flexilineam proportione maiorem angularem aream punctum commensuratum adnotare, ex quo area istiusmodi altera inscribatur. (13) 20

11. Extra proportione maiorem flexilineam angularem aream punctum adnotare, ex quo altera istiusmodi area circumcludatur. (15)

12. In area flexilinea proportione minore punctum adnotare commensuratum, ex quo et area istiusmodi inscribatur. (16) 25

13. Punctum commensuratum extra flexilineam proportione maiorem adnotare, ex quo altera circumcludatur. (17)

G. Hactenus quae ad concentricas flexilineas: nunc quae ad concentricas circulares. De ratione scribendi semicirculos et circulos compares, concentricos atque commensuratos. 30

1. Super datam lineam scribere semicirculum dato semicirculo comparem.

2. Cuiuslibet dati circuli diametrum et centrum invenire.

3. Descrivere uno circulo concentrico.

4. E scrivere uno circulo concentrico proporzionale maggiore.

5. Scrivere pur uno circulo concentrico ma con certa proporzion minore.

6. In uno circulo concentrico scrivere uno punto commensurato.

7. E in uno circulo concentrico scrivere uno altro concentrico circulo minore.

8. Porre uno punto commensurato fuori del circulo concentrico.

* 9. Un descritto concentrico circulo acerchiarlo con un altro concentrico e maggior circulo.

* 10. In un proporzionale maggiore circulo pur concentrico porvi un punto commensurato.

* 11. E fuor de uno maggior proporzionale circulo porvi un punto commensurato.

12. In uno circulo proporzionale minore porvi un punto commensurato.

13. E così fuora de uno minore simile porvi un punto commensurato.

14. Ascrivere dentro e ascrivere de fora qual vòi proporzionale circulare area o maggiore o minore.

I. E questo basti quanto a' circuli concentrici.

Dicemmo sino a qui quanto stimammo bisogni a tutte le superficie e aree concentriche, quale vedesti sono di tre ragione: o angulare rettilinee, o angulare flessilinee, o circulare. Sequita esponiamo quanto provedemo bisogna alle aree e superficie comminute. Circa le comminute rettilinee:

1. In una rettangula concentrica area scrivere una rettangula simile a una comminuta superficie.

2. In qualunque descritta area angulare concentrica descrivere una altra minore area qual sia a una rettilinea comminuta superficie simile.

3. Con una area comminuta angulare circumscrivere una concentrica.

4. Entro a una angulare area comminuta scrivere un punto commensurato.

3. Circulum concentricum describere comparem.

4. Concentricum circulum scribere quota suae amplitudinis parte maiorem.

5. Scribere circulum concentricum qui sit quota sui parte minor dato.

6. Intra descriptum concentricum circulum punctum commensuratum adnotare.

7. Inscribere intra concentricum circulum alium circulum concentricum.

8. Extra concentricum circulum punctum adnotare commensuratum, ex quo hunc maiori concludas circulo concentrico.

9. Intra circulum quota sui portione minorem punctum commensuratum adnotare, ex quo minorem istiusmodi quoque aream inscribas. (12)

10. Extra circulum concentricum proportione minorem adnotare punctum commensuratum, ex quo et circulo itidem proportione maiori hunc circumcludas. (13)

11. Dato circulo proportione maiore concentrico, seu intra seu velis extra punctum commensuratum adnotare, ex quo et inscribere et circumcludere areas possis. (14)

I. Hactenus quae ad circulares concentricas. Concentricae igitur areae fuere triplices: rectilinea angularis et flexilinea, et circularis. Nunc dicentur quae circa comminutas, quarum erit ordo his persimilis, et primo quae circa comminutas rectilineas.

1. Intra rectangulam et concentricam aream scribere comminutam rectilineam.

2. Intra qualemcumque aream angularem atque concentricam qualemcumque rectilineam comminutam comparem inscribere.

3. Angulari area comminuta rectilinea et compari concentricam angularem aream circumcludere.

4. In angulari comminuta rectilinea punctum commensuratum adnotare.

5. Scrivere in una comminuta angulare un'altra comminuta angulare.

6. Fuor della comminuta angulare scrivere uno punto commensurato.

7. Circumscrivere una comminuta angulare con una altra angulare pur comminuta.

8. Scrivere una proporzional maggiore area comminuta e angulare.

9. E scrivere una area angulare proporzionale minore e comminuta.

10. In qualunque de queste proporzionale o sia maggiore o sia minore porvi el punto commensurato.

11. E simile in qualunque de queste proporzionale inscrivere una pur proporzionale e comminuta.

12. A qualunque proporzional comminuta fuori ascrivere un punto commensurato, unde possi circuire ogni simile proporzionale e comminuta superficie.

L. E questo basti quanto alle comminute e rettilinee.

Circa alle comminute flessilinee ⟨e⟩ circulare.

Le comminute flessilinee aranno quel medesmo ordine e modo de erudizione che ebbeno le rettilinee, già che dalle rettilinee si deducano le flessilinee. Adonque per brevità non lo transcrivo.

1. Descrivere una area circulare comminuta in una data rettangula.

2. Una circulare comminuta area scriverla in qualunque data angulare.

3. L'area concentrica angulare circumscriverla con una comminuta circulare.

4. E circumscrivere una comminuta angulare con una comminuta angulare.

5. Una comminuta circulare area inscriverla in una qual se sia area angulare.

6. In la circulare comminuta area porvi el punto commensurato.

7. Fuori della circulare e comminuta area porvi el punto commensurato.

5. Inscribere comminutam rectilineam angularem in altera comminuta istiusmodi.

6. Punctum commensuratum extra comminutam rectilineam angularem adnotare.

7. Comminutam angularem rectilineam et comparem altera istiusmodi circumcludere. 5

8. Scribere aream persimilem superficiei comminutae angulari rectilineae, sed quota sui parte maiorem.

9. Aream describere comminutam angularem rectilineam quota sui parte minorem. 10

10. In data proportionali et comminuta angulari rectilinea maiore punctum adnotare commensuratum; et in data proportionali minore comminuta angulari rectilinea punctum commensuratum adnotare.

11. In quavelis proportionali alteram eiusmodi inscribere. 15

12. Quamvelis proportionalem altera istiusmodi circumcludere.

L. Hactenus quae circa comminutas rectilineas; nunc quae circa comminutas flexilineas.

Idem erit eruditionis ordo in comminutis flexilineis angularibus qui fuit in rectilineis; nam ab illis istae deducuntur. Aliqua tamen referentur, quae angularibus flexilineis conferant. 20

1. Datam circuli partem comminutam intra rectangulam concentricam describere.

2. Circularem aream comminutam intra rectangulam concentricam scribere. 25

3. Comminutam aream circularem intra qualemcumque dederis aream angularem exscribere. (5)

4. Aream concentricam angularem circumcludere comminuta circulari. (3) 30

5. Circumcludere aream angularem comminutam area circulari comminuta. (4)

6. Intra circularem comminutam punctum commensuratum adnotare.

7. Intra comminutam aream circularem alteram comminutam circularem inscribere. (8) 35

8. Scrivere una area circulare comminuta in un'altra area pur circulare e comminuta.

9. Circumscrivere con una circulare comminuta una area qualunque ella si sia o angulare o circulare.

5 10. E scrivere una circulare area comminuta proporzionaíe maggiore.

11. Dentro a questa proporzional maggior porvi el punto commensurato, e indi scrivervi tutta una circulare comminuta e proporzionale maggiore.

10 12. E scrivere una circulare proporzional minore e comminuta, e in questa porvi el punto commensurato, e indi scrivere tutta una proporzionale minore e comminuta entrovi collocata.

13. In qualunque area scrivere qualunque altra area.

14. Apresso di qualunque area scrivere qualunque se sia altra
15 area simile a qualunque veduta superficie.

M. E questo basti alle circulare comminute.

Pregovi, o studiosi delle cose mie, facendo curiate intendere questi Elementi, quali forse leggendo non vi si apreno. Promettovi che vi deletterà avervi dato opera, e cognoscerete questa dottrina
20 essere non meno utile che iocunda. Amate el vostro Leone Battista, quale spera ancora in migliore cose essere utile a' vostri studi. Prego ben chi me transcrive mi rilegga e con diligenza emendi.

8. Extra comminutam circularem punctum commensuratum adnotare. (7)

9. Circumcludere aream circularem comminutam altera circulari.

10. Aream circularem comminutam proportionaliter maiorem exscribere. 5

11. Intra inscriptam aream comminutam proportionalem minorem punctum commensuratum adnotare, atque perinde alteram aream istiusmodi comminutam inscribere.

12. Circularem aream comminutam proportionalem minorem inscribere. In comminuta circulari proportione minori punctum commensuratum adnotare, atque perinde alteram comminutam circularem istiusmodi inscribere. 10

13. Qualescumque dederis superficies, seu concentricas, seu comminutas, alteras alteris inclusas, seu exclusas, seu coniunctas, seu disiunctas persimiles eis areas aut velis compares aut velis proportionales exscribere, et qua id ratione viaque effeceris, monstrare. (13, 14) 15

M. Hactenus quae circa comminutas circulares.

Quae circa Elementa dicenda videbantur transegimus, et sunt quidem ea, uti vidisti, eiusmodi ut a notissimo perfacilique principio ad ultimam usque atque penitus reconditissimam istius artificii rationem et cognitionem adducant. Sed agendo altera ex alteris percipiantur oportet. Quare obsecro qui nostris inventis delectentur, omni studio et diligentia instent ac prosequantur quoad totam hanc eruditionem prehenderint. Ex ipsa enim re perspicient iucundam esse discendi viam non minus quam utilem. Peto etiam ab his qui exscripserint opusculum hoc, diligenter emendent et numeros admonitionibus adiungere non negligant. 20 25

III

LUDI RERUM MATHEMATICARUM

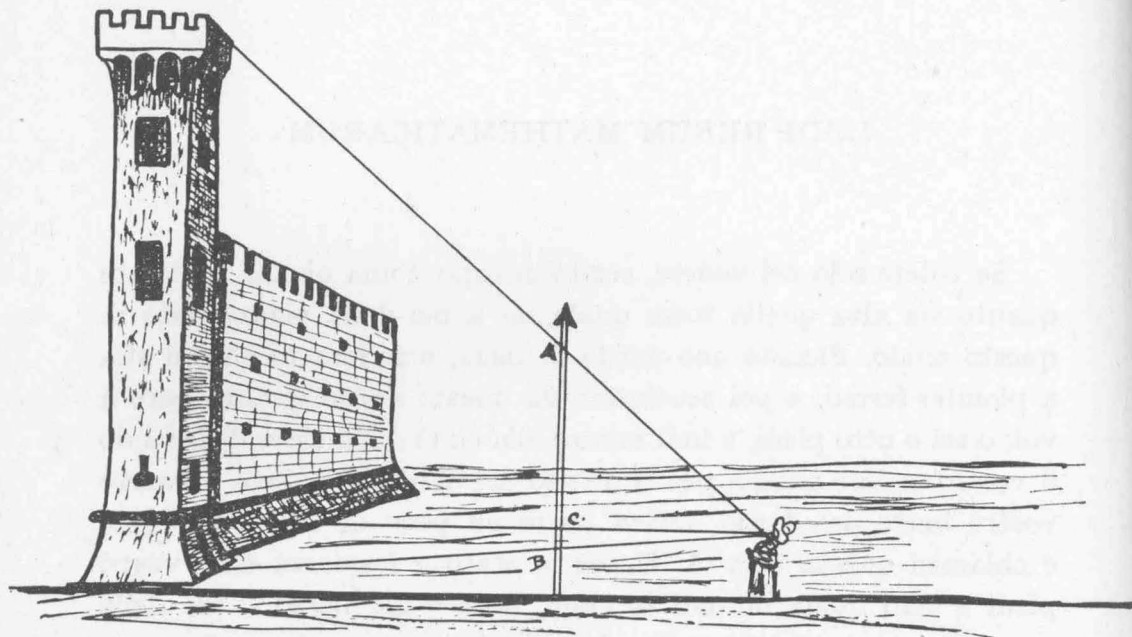
Leonis Bap. Alb. ad Illustrissimum Principem D. Meliadusium Marchionem Estensem ex Ludis Rerum Mathematicarum

Conosco che io fu' tardo a satisfare in questo mio opuscolo a' desideri vostri. E benché di questa mia tardità io possa allegare molte scuse e cagioni, pure mi diletta più rimettermi all'umanità e facilità vostra e dimandare perdono se io errai. Forse arò satisfattovi, quando in queste cose iocundissime qui raccolte voi 5 prenderete diletto sì in considerare sì ancora in praticarle e adoperarle. Io mi sforzai di scriverle molto aperte; pure mi conviene rimentarvi che queste sono materie molto sottili, e male si possono trattare in modo sì piano che non convenga stare attento a riconoscerle. Se vi saranno grate, sarò molto lieto. E voi, se altro più 10 desiderate, quando lo sentirò, mi sforzerò di satisfarvi. Per ora siavi grato questo, nel quale troverete cose molto rare. Raccomandovi Carlo mio fratello, uomo a voi e alla famiglia vostra deditissimo. Valete.

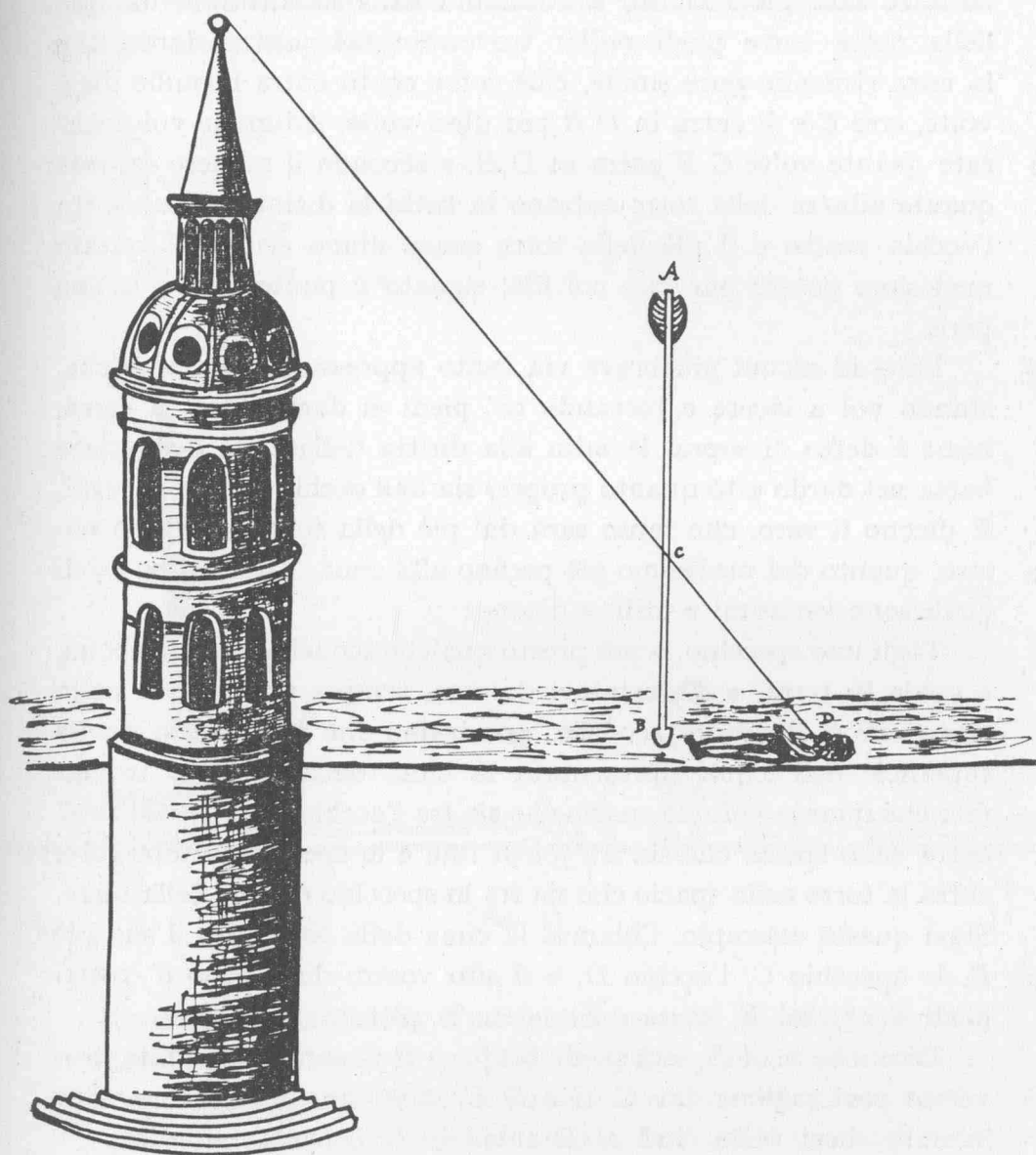
LUDI RERUM MATHEMATICARUM

Se volete solo col vedere, sendo in capo d'una piazza, misurare quanto sia alta quella torre quale sia a piè della piazza, fate in questo modo. Ficcate uno dardo in terra, e fermatelo ch'egli stia a piombo fermo, e poi scostatevi da questo dardo quanto pare a voi, o sei o otto piedi, e indi mirare alla cima della torre dirizzando il vostro vedere a mira per el diritto del dardo, e lì dove il vedere vostro batte nel dardo, fatevi porre un poco di cera per segno, e chiamisi questa cera *A*. E più, a stato e fermezza delli vostri piedi e viso quale mirasti la cima, mirate giù basso il piè della medesima torre, e qui simile, dove al dardo vostro batte il vostro vedere, ponete un'altra cera, e chiamisi questa seconda cera *B*. Ultimo, mirate qualche luogo in detta torre noto a voi e atto a potersi facilmente misurare col vostro dardo quando v'appressate alla torre, come sarà forse l'arco dell'uscio o qualche pertuso o simile posto in basso. E come facesti mirando la cima e mirando il piè della torre, così qui fate, e ponetevi una terza cera nel vostro dardo dove batte il vostro mirare. Questa è cosa nota, e chiamasi questa terza cera *C*, come qui vedete la pittura [Fig. 1].

Dico che quante volte entra la parte del dardo quale starà fra la cera *B* e la cera *C*, in quell'altra parte del dardo quale starà fra il punto *A* e il punto *B*, tante volte quella parte bassa della torre nota a voi entra in quella di sopra ignota prima da voi. E per più chiarezza e pratica di questa dottrina, sievi questo per essemplo a numeri. Sia alta la torre piedi cento, e nella torre l'arco della porta piedi dieci, troverete nel dardo simile ragione, cioè che come quella parte della torre, dieci, entra nella maggiore

e superiore parte nove e in sé una delle dieci parte di tutta la torre, così la parte del dardo *A C* divisa in nove parte sarà tale che ella riceverà nove volte *B C*, el decimo di tutto *A B*. E così

[Fig. 1]

mai errerete, purché al porrede' punti vi troviate sempre con l'occhio al primo stato. Questo medesimo potete fare con uno filo apiombinato, facendolo pendere dinanzi da voi e segnando le mire vostre con tre perle come altre volte vi mostrai.

Misurate in questo modo l'altezza d'una torre della quale niuna parte a voi sarà nota, ma ben potete andare sino al piè della torre. Ficcate in terra come di sopra dissi un dardo, e scostatevi da questo dardo quanto vi pare, e ponete l'occhio giù basso alla terra, e indi mirate la cima della torre, dirizzando il vedere vostro per mezzo la dirittura del dardo, e lì dove il vedere taglia el dardo ponete una cera, e chiamasi la cima del dardo *A* e il piè *B*, questa cera postavi *C*, e l'occhio vostro *D*, come qui vedete figurato [Fig. 2].

[Fig. 2]

Dico che la parte del dardo quale sta fra *C* e *B*, entra tante volte nella distanza quale sta fra *B* e *D*, cioè fra l'occhio vostro e il piè del dardo, quante volte l'altezza della torre entra nella distanza quale è fra l'occhio vostro e il piè della torre. E per essemplo, sia

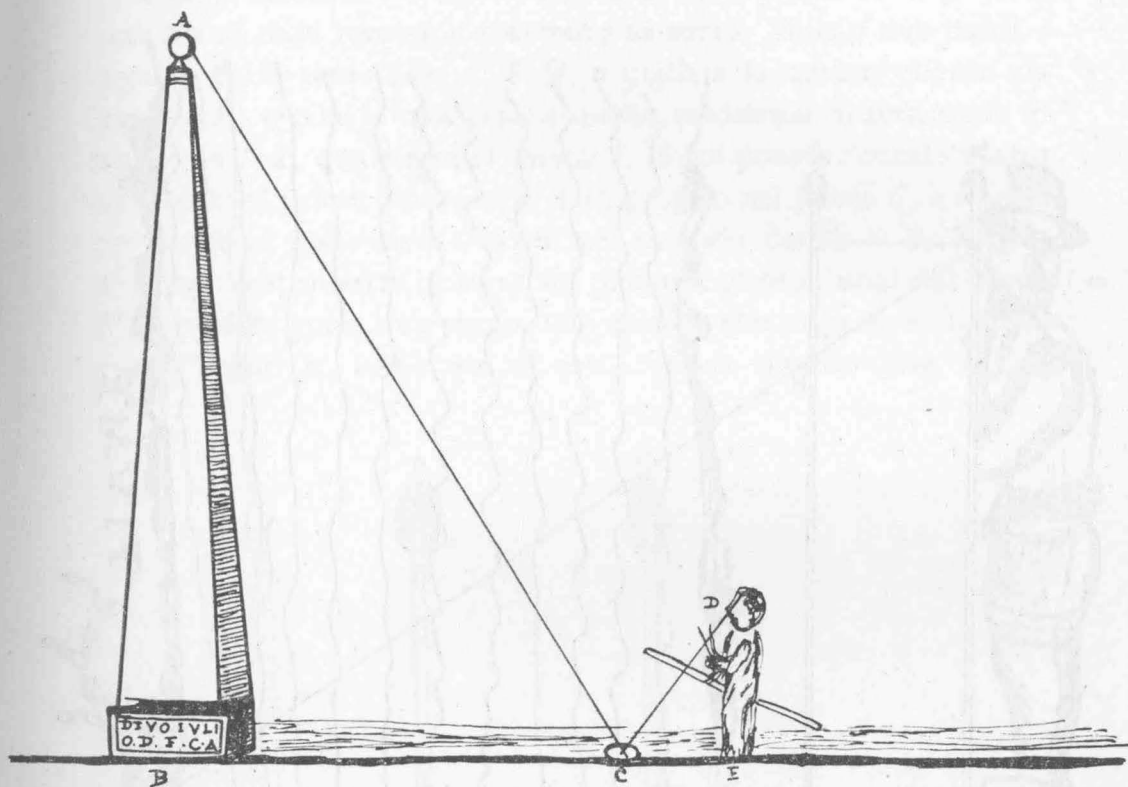
la torre alta piedi cento, e l'occhio vostro sia distante dal piè della detta torre piedi mille; troverrete nel vostro dardo che la mira risponde pure simile, cioè come cento entra in mille dieci volte, così *C* e *B* entra in *D B* pur dieci volte. Adunque voi misu-
5 rate quante volte *C B* entra in *D B*, e secondo il numero saprete quante altezze della torre entrano in tutta la distanza che sia fra l'occhio vostro e il piè della torre sanza niuno errore. E questo medesimo potete pur fare col filo, signato il punto *C* con la sua perla.

10 Pare ad alcuni più breve via tanto appressarsi alla torre che, stando voi a iacere e toccando co' piedi el dardo fitto in terra, come è detto di sopra, la mira alla diritta della cima della torre batta nel dardo alto quanto proprio sia dall'occhio vostro a' piedi. E dicono il vero, che tanto sarà dal piè della torre all'occhio vo-
15 stro, quanto dal medesimo piè perfino alla cima. Altri danno modi quali sono verissimi e utili, e dicono:

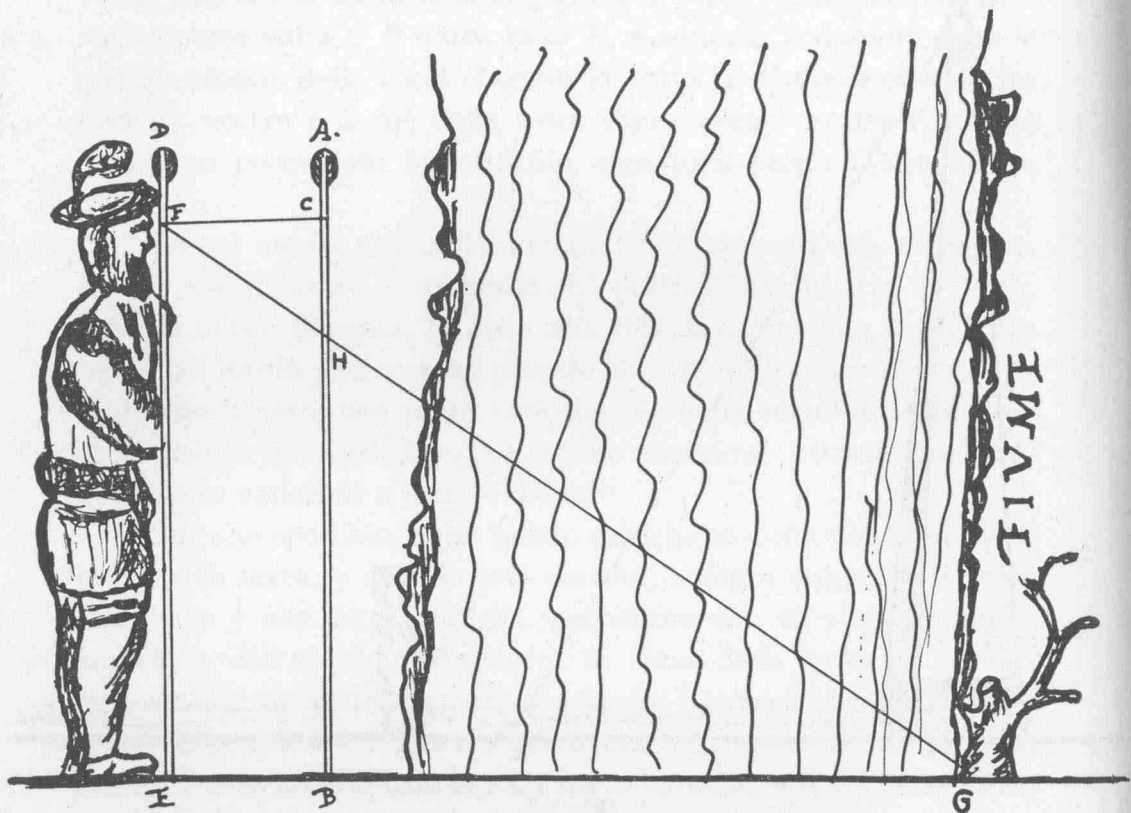
Togli uno specchio, o più presto qualche scodella piena d'acqua, e ponla in terra, e discostatevi da essa, sempre volgendo il volto alla torre e alla detta scodella, per insino che tu veda in quella
20 superficie dell'acqua ripresentata la cima della torre, e troverrete che quante volte lo spazio che sia fra l'occhio tuo e ' piedi tuoi, entra nello spazio che sia fra' piedi tuoi e lo specchio, tante volte entra la torre nello spazio che sia fra lo specchio e il piè della torre. Siavi questo essemplo. Chiamisi la cima della torre *A* e il suo piè
25 *B*, lo specchio *C*, l'occhio *D*, e il sito vostro dove sono e' vostri piedi si chiami *E*, come qui vedete la pittura [Fig. 3].

Dico che se *A B* sarà piedi cento, e *B C* sarà piedi mille, troverete pari ragione fra *C E* e *D E*, cioè che come cento entra in mille dieci volte, così *D E* entra in *C E* volte pur dieci.

30 Se vorrete misurare l'altezza d'una torre dove non vi potete appressarvi, ma ben vedete il suo piè e la sua cima, vi conviene trovare modo di sapere quanto sia lo spazio fra voi e il piede d'essa torre, a questo fine, però che se saprete ben corre questo spazio, allora con le misure sopra recitate saprete bene intendere
35 sua altezza. Per sapere questa distanza vi sarebbe il modo qual porremo qui di sotto, atto a misurare ogni distanza, massime

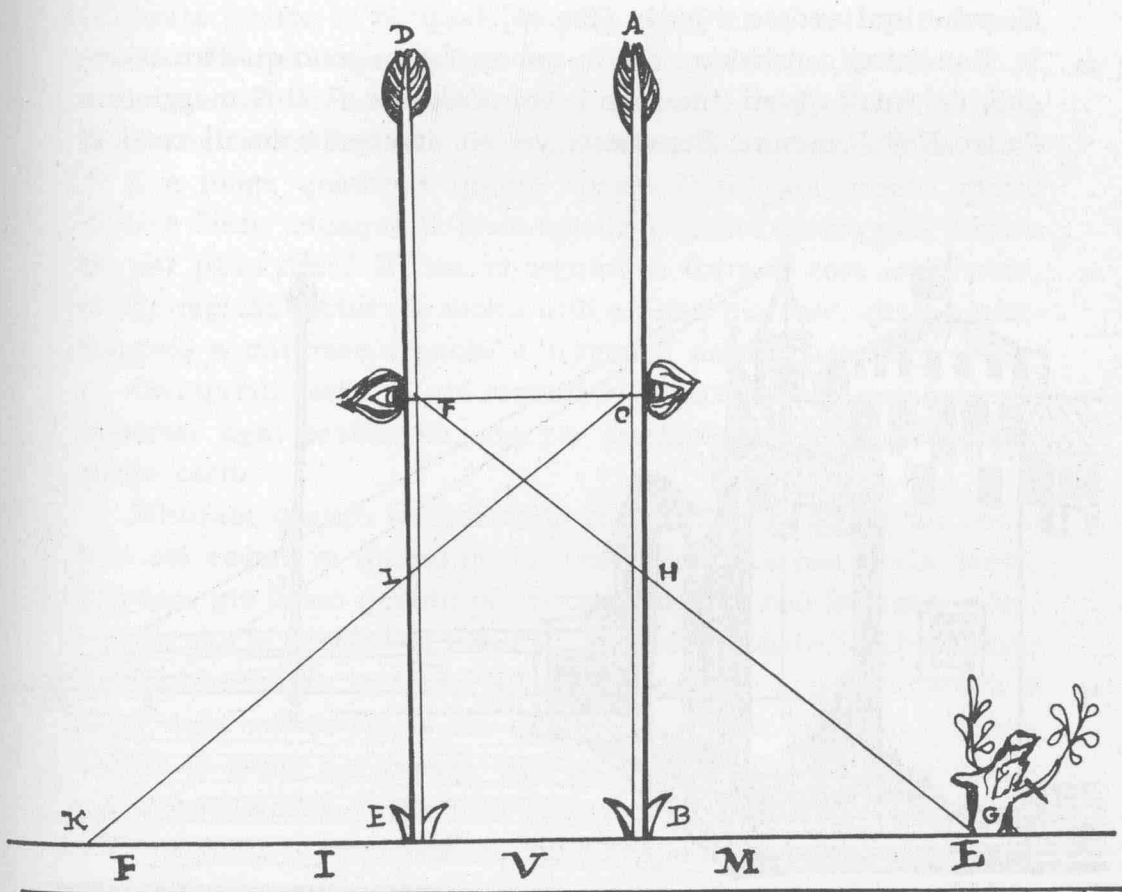
quando ella non sia molto lontana. Per misurare le molte lontane vi darò modo singulare.

[Fig. 3]

Misurerete la larghezza d'un fiume, essendo in sulla ripa sua, in questo modo. Ponetevi co' piedi in luogo piano, e lì ficcate in terra uno dardo, come dicemmo di sopra, e chiamisi questo dardo *A B*. In questo dardo, proprio all'altezza dell'occhio vostro ponete segno una cera, e chiamisi questa cera *C*. Poi scostatevi da questo dardo *A B* quanto aprite le braccia, e ficcate ivi un altro dardo come di sopra, e chiamisi questo secondo dardo *D E*; e in questo *D E* ponete simile una cera proprio all'altezza dell'occhio vostro, e chiamisi *F*. Tenete l'occhio giunto a questa cera *F*, e mirate per dirittura del dardo *A B* qualche cosa nota di là dal fiume qual sia in sulla ripa, come sarebbe uno cespuglio o qualche luogo o sasso,

e chiamisi questa cosa *G*; e dove mirando il vostro vedere taglia el dardo *A B*, vi ponete un'altra cera, e chiamisi questa cera *H*, come qui vedete la pittura [Fig. 4].

[Fig. 4]

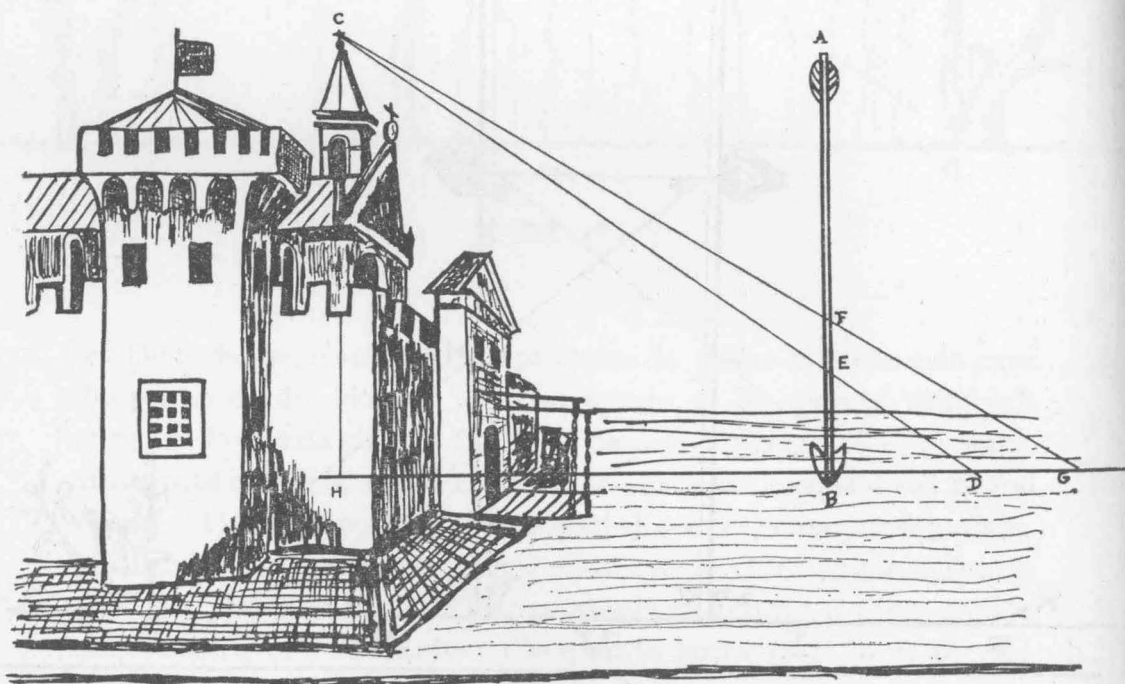
Dico che se misurerete lo spazio fra la prima e la seconda cera del primo dardo, cioè in *A B* lo spazio *C H*, quante volte egli entri fra lo spazio che sta fra l'uno dardo e l'altro, cioè *C F*, tanto troverrete che *H B* entra in *B G*, cioè lo spazio quale è nel primo dardo e il cespuglio quale voi mirasti. Eccovi l'essemplo a numeri. Sia il fiume largo passi trenta, e sia lo spazio *C B* e simile lo spazio *F E* uno passo; el punto *H* sarà distante dal punto *C* tanto ch'ello pari entrerà in *F C* tante volte quante entra *H B* in *B G*, cioè trenta volte, e più se *H C* entra in *C F* trenta volte, *F E* entra

in *E G* pur trenta volte, che sarà largo il fiume trenta volte quanto è dall'occhio vostro al piè.

Eccovi un'altra via molto espedita. Se il paese dove voi sete sarà piano, fate come qui dicemmo di sopra. Ponete due dardi e segnate tutto come dissi *C F H*, e pigliate la misura quanto sia fra *C* e *H*, e ponete una cera a quella medesima misura sotto *F* nel dardo *D E*, quale cera si chiami *I*. E poi ponete l'occhio vostro che tocchi el primo dardo, cioè *A B*, proprio nel punto *C*, e mirate per dirittura della cera *I* posta nel secondo dardo *F E*, e dove il vedere vostro batte in terra sul piano là oltre a lungi dal dardo *F E*, ivi fate porre uno segno, uno sasso o che vi pare, e chiamisi questo segno *K*, come qui di sotto vedete dipinto [Fig. 5].

[Fig. 5]

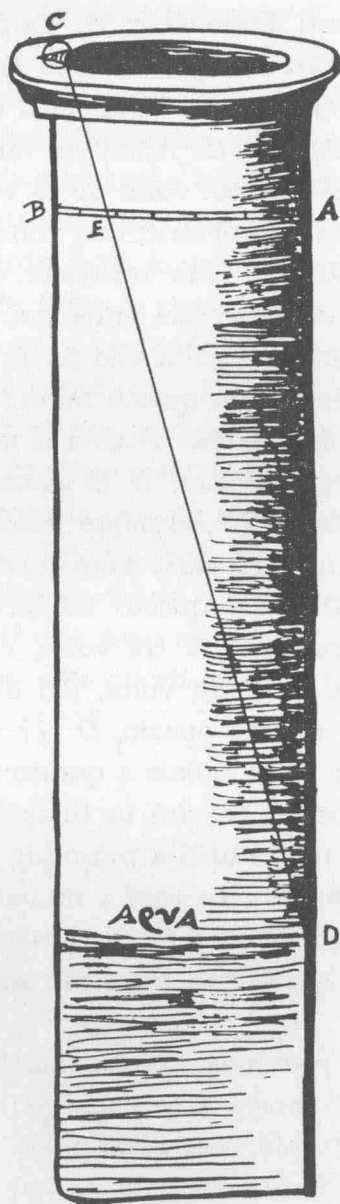
Troverete che tanto sarà dal segno *K* per insino al dardo *A B*, quanto dal segno *G* quale sta di là dal fiume, per insino al dardo *D E*; misura certissima, ma questa che segue sarà più maravigliosa, benché la sia alquanto laboriosa ad intendere.

5 Se vedrete d'una torre solo la cima e nulla altra sua parte, e volete sapere quanto sia alta, fate così. Ponete, come è detto di sopra, il vostro dardo fitto in terra, e ponete l'occhio a terra e mirate la cima della torre, e segnate con una cera dove il vedere vostro batte, e chiamisi el dardo *A B*, la cima della torre *C*, el 10 punto dove ponesti l'occhio *D*, la cera che ponesti nel dardo *E*. Fatto questo, tiratevi più adrieto, e simile da basso mirate la detta torre, e segnate dove testé batte el vostro vedere nel dardo, e chiamisi questa seconda cera *F*, e dove ponesti l'occhio si chiami *G*, come qui vedete dipinto [Fig. 6].

15 Convienvi considerare che in questa figura sono quattro triangoli, de' quali questi due sono a voi noti, cioè *F B G* maggiore e l'altro *E B D* minore. Per questi verrete in cognizione di tutti e'

[Fig. 6]

triangoli massimi chiamati l'uno *C H G*, l'altro *C H D*, e voi intenderete pe' modi recitati di sopra come la linea *D B* risponde alla linea *E B* nel suo triangulo, così la linea *G H* nel triangolo massimo risponde alla linea *H C*. Adunque misurate per questa ragione e comparazione quante volte *D B* entri in *E B*, qual poniamo per essemplo facile che l'entri due volte, seguita che *C H* sia duo tanti quanto *H D*. E più misurate quante volte *B G* entra in *B F*, qual metto caso che entri tre, seguita che *C H* sia il terzo di *H G*. E simile seguita che da *D H* sono due e da *G H* son tre numeri. Non sapete questo numero quanta quantità e' sia, s'egl'è braccia o passi o che. Eccovi il modo. Se *D H* son due e *H G* son tre, seguita che *H G* avanza *H D* d'uno, e quello che gli avanza è *D G*. Adunque esso *D G* è un terzo. Misurate questo *D G*, quale se sarà passi dieci, tutto *H G* sarà trenta. Di qui argomentate in questo modo. Se la torre *C H* entra in tutto questo spazio *H G* tre volte, e *D G* è il terzo e simile entra lui in tutta *G H* tre volte, chi dubita che la torre *H C* è lunga quanto è questo spazio *D G*? Ma questo spazio *D G* è dieci; adunque la torre uguale a questo spazio sarà ancora lei pur passi dieci. E così vi seguirà in tutte le cose misurerete, simile ragione sottili ma molto utili a più e più cose, quale appartengono a misurare e anche a trovare i numeri ascosi.

Con questi perfino a qui recitati modi di misurare, potete simile misurare ogni profondità, ma per essemplo ne porremo qualche modo certo.

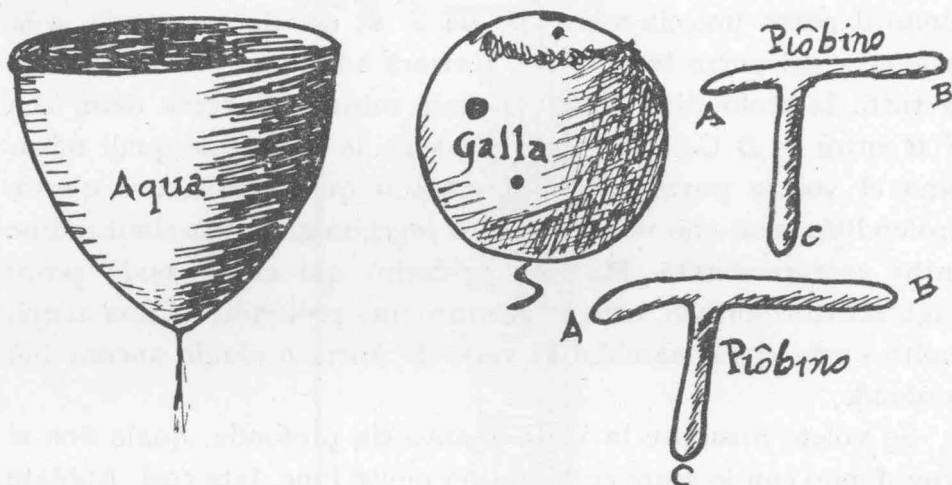
Misurate quanto sia profondo cavato fino all'acqua un pozzo solo col vedere in questo modo. Traversate una cannuccia dentro al pozzo giù basso quanto più potete giugnere con la mano, e fermatela che la vi stia ben ferma da sé. Poi vi ponete l'occhio vostro all'orlo del pozzo in luogo ch'egli stia proprio a piombo sopra il capo della cannuccia, e sia questo luogo tale che indi possiate vedere el fondo del cavato, cioè per insino all'acqua, e mirate là giù a quell'acqua l'orlo della superficie in quel luogo quale proprio risponde a piombo sotto l'altro capo della vostra cannuccia, e chiamasi questa cannuccia, il capo lontano da voi *A*, l'altro capo *B* presso a voi, l'occhio vostro *C*, el basso del pozzo sopra

[Fig. 7]

dell'acqua *D*. Fatto questo, mirate il luogo dell'acqua detto *D*, e dove il vedere vostro batte nella cannuccia, ponete una cera per segno, e chiamisi questa cera *E*, come qui vedete figurato [Fig. 7].

Dico che quante volte *E B* entrerà in *B C*, cioè quante volte lo spazio che sta nella cannuccia fra *E B* entra nella parte del pozzo quale sta fra l'occhio vostro insino al capo della cannuccia posto a piombo sotto l'occhio vostro, tante volte *A B*, cioè tutta la canna, misura tutto il profondo del pozzo. Eccovi l'essemplo. Sia profondo il pozzo braccia ventuno; sia *A B*, cioè la cannuccia, e la larghezza del pozzo braccia tre. Entrerà adunque *A B* sette volte in tutta la profondità. Così troverete misurando come dissi, che *E B* entra in *B C* tante dette che sono le cannuccie quali misurano el vostro pozzo. Non mi estendo qui in misurare queste profondità, però che voi per vostro ingegno a questa similitudine tutto comprenderete. Ma non preterirò qui certo modo posto dagli scrittori antichi, atto a misurare una profondità d'una acqua molto cupa, quale sarebbe le valle di Adria o simile ancora più profonde.

Se volete misurare la valle quanto sia profonda, quale non si trovi fondo con lo scandaglio né con molte fune, fate così. Abbiate un vaso atto a tenere acqua, sia bossolo o tazza o che vi piace; fatele nel fondo un piccolo pertuso. E abbiate una galla di quercia, e appiccatevi un ferretto minuto fatto simile a una figura d'abbaco quale importi 5, e di questo ferretto quel gambo maggiore, ficcatelo in questa galla per insino alla metà sua; l'altro mezzo avanzi fuori della galla. Abbiate piombini atti di peso quanto vi pare, che sforzino la galla vostra a ire al fondo dell'acqua, e questi piombini sieno fatti in questa forma quale qui vedete dipinta, simile il vaso e simile la galla [Fig. 8].

Appiccate uno di questi piombini alla vostra galla come vedete la pittura, e ite in luogo dove a voi sia noto e misurato lì quanto sia el fondo dell'acqua, e qui empiete il vostro vaso d'acqua; e sia l'acqua pura, e pesate l'acqua con tutto il vaso bene a punto quante once e quanti grani ella si sia. Fatti questi apparecchiamenti, a un tratto lasciate ire la galla col suo piombo in acqua, e insieme aprite l'acqua ch'ell'esca del vaso. Qui la galla tirata dal piombo andrà insino al fondo. Giunto che sarà il piombo, el capo suo segnato *C* toccherà prima il terreno e fermerassi, e il capo *B* simile declinerà a terra, e indi la coda *A* appiccata all'an-

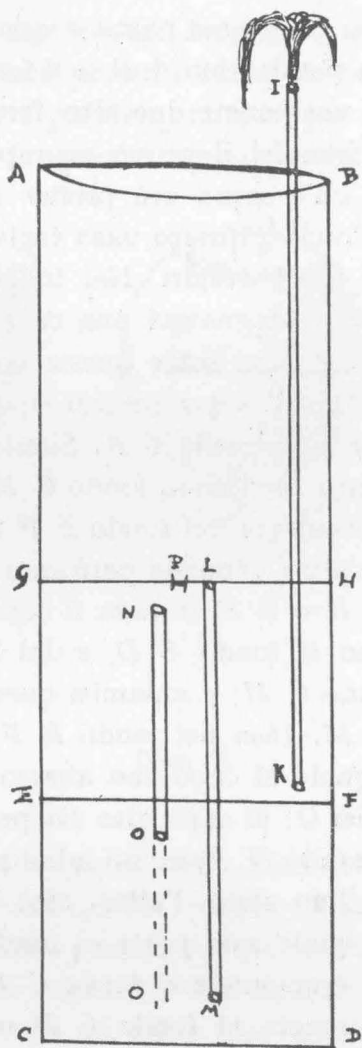
gulo del ferruccio si distorrà dal luogo suo, e la galla libera rivolterà suso ad alto. Siate presto e chiudete col dito che nulla più acqua esca del vaso, e pesate quanta acqua vi resta e quanta ve ne manca, e notate in questo tempo che la galla andò e ritornò

[Fig. 8]

5 tante braccia quanta acqua si versò. Non mi estendo; credo assai comprenderete che con questa misura vi sarà facile il misurare el profondo dell'oceano, purché l'acqua sia non corrente.

Con queste simili ragioni e vasi si fanno orilogi assai iusti; e per misurare il tempo ad ore e mezze ore e simile, molte cose 10 sono accommodate. Insomma ogni cosa in cui sia alcun moto, sarà atta a misurare il tempo, e di qui son tutti gli orilogi fabricati come quelli dove certi pesi cerca posarsi in terra, quali sono e' contrapesi, la polvere, l'acqua e simili.

Ancora si fa orologi col fuoco e con l'aria. Hanno certi stop- 15 pini di talco, e notano quanto peso d'olio ardano per ora, e così al bisogno accendono il loro stoppino, e assai loro risponde iusta questa ragione. L'orologio quale si fa a vento, è cosa molto gioconda, però che questa è una fonte fatta che, posta in tavola certo spazio di tempo, ella butta acqua in aria per forza d'aria, 20 quale sputa fuori, e sta così.

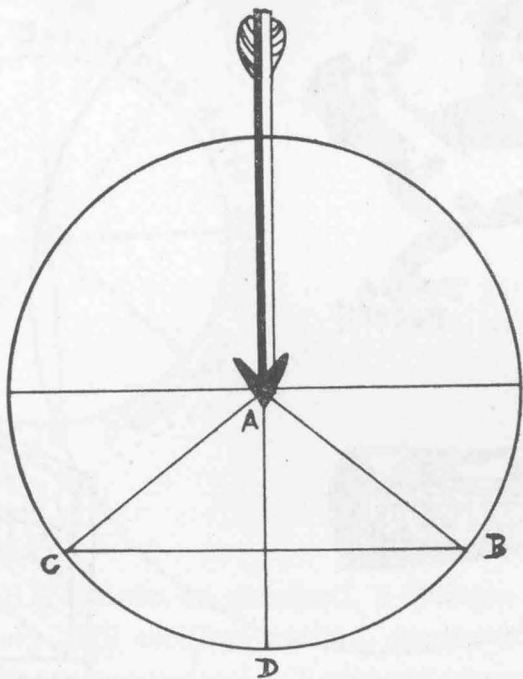
Voi avete un vaso lungo tre palmi o quanto piace a voi, del quale e' labri di sopra si chiamino *A B*, e il fondo di sotto si chiami *C D*. A questo vaso voi ponete due altri fondi alto l'uno dall'altro una spanna, e chiamisi il primo sopraposto fondo *E F*; el secondo, cioè quello ch'è sopra più presso al labro di sopra, si chiami *H G*. Questi fondi e questo vaso tutti sieno bene stagnati che nulla per alcun luogo respiri. Nel fondo *G H*, cioè nel supremo, fatevi un foro, e stagnatevi una canna busa quale vi stia entro a perpendicolo, e passi sotto questo fondo *G H* per insino al fondo *E F* apresso, e di sopra avanzi sino alto fuori de' labri *A B*; e chiamisi questa cannella *I K*. Simile fate che vi sia un altro pertuso in questo medesimo fondo *G H*, e simile sotto questo a perpendicolo sia ancora nel fondo *E F* un foro; e per questi due fori ponetevi un'altra cannella perforata che passi l'uno dall'altro fondo, cioè *G H* e *E F*, e vada il capo di questa cannella giù basso fino apresso il fondo *C D*, e dal lato suo di sopra rimanga uguale al fondo *G H*; e chiamisi questa cannella, el capo di sopra *L*, di sotto *M*. *Item* nel fondo *E F* sia un foro entrovi fitta una cannella, quale el capo suo abasso sia uguale al detto fondo *E F*, e chiamisi *O*; el capo alto sia per insino sotto presso al fondo *G H*, e chiamisi *N*. Saranno adunque, come qui vedete la pittura, tre fondi l'un sopra l'altro, cioè *C D* e *E F* e *G H*, e tre cannelle: *I K* quale solo passa el fondo *G H*; *L M* quale passa un fondo *E F* e aggiunge al fondo *G H*; *N O* quale passa el fondo *E F*. Aggiungete al fondo *G H* un foro sanza niuna cannella, pel quale si possa empire il vaso d'acqua, come più giù diremo, e chiamisi il detto foro *P*, come qui di sotto vedete figurato [Fig. 9].

Empiete d'acqua per el buso *P* quella parte quale sta fra el fondo *G H* e il fondo *E F*, e turate bene il detto buso *P* che nulla più acqua entri né esca. Poi turate la bocca *L* della cannella *L M*, e empiete il vaso d'acqua di sopra la parte che sta fra' labri *A B* e il fondo *G H*. Quando tutto sarà in punto, sturate la bocca *L* della cannella *L M*. L'acqua girà nella parte giù fra *E F* e *C D*, quale empiendosi l'acqua pignerà l'aria che v'era e manderalla per la cannella *N O* nella parte del vaso fra *E F* e *G H*. Indi l'aria

[Fig. 9]

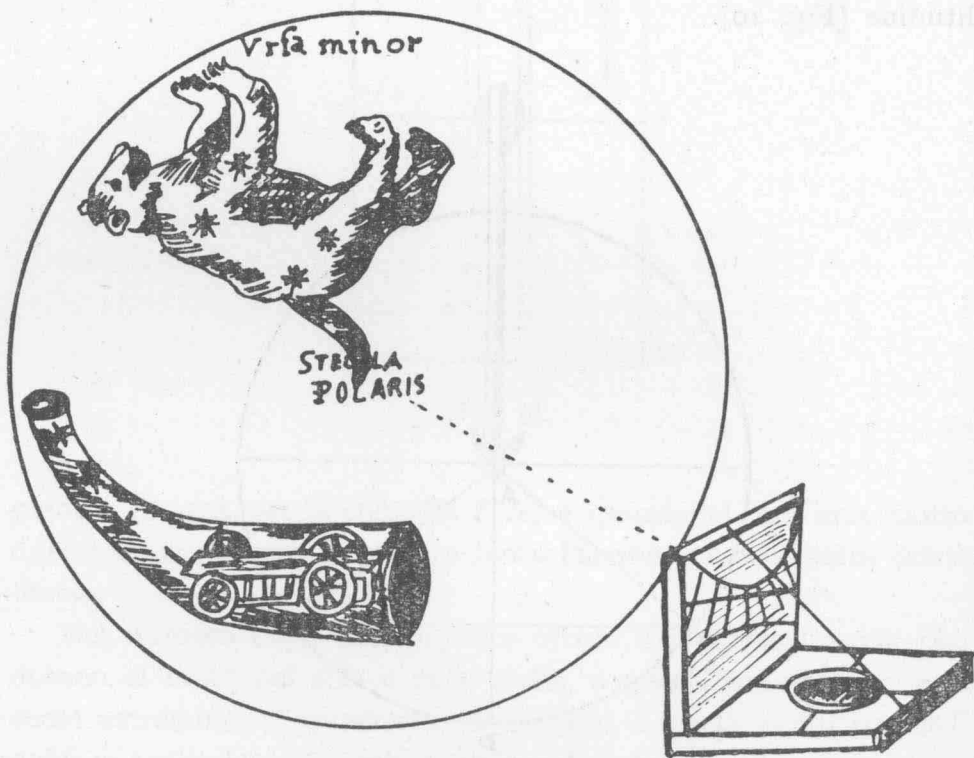
pignerà l'acqua per la cannella *I K*, e quanta vi sarà aria, tanto durerà el suo impeto a pignere fuora l'acqua: giuoco molto delettevole.

Nel numero degli orologi sono ottimi e certissimi quelli che
5 notano el moto del sole e delle stelle, e questi son molti e vari come astrolabio, el quadrante, le armille, e quelli anelli portatili quali io soglio fare, e simili. E di questi la loro ragione è da molti scritta, e cosa prolissa. Ma quanto sia atto a questi ludi quali

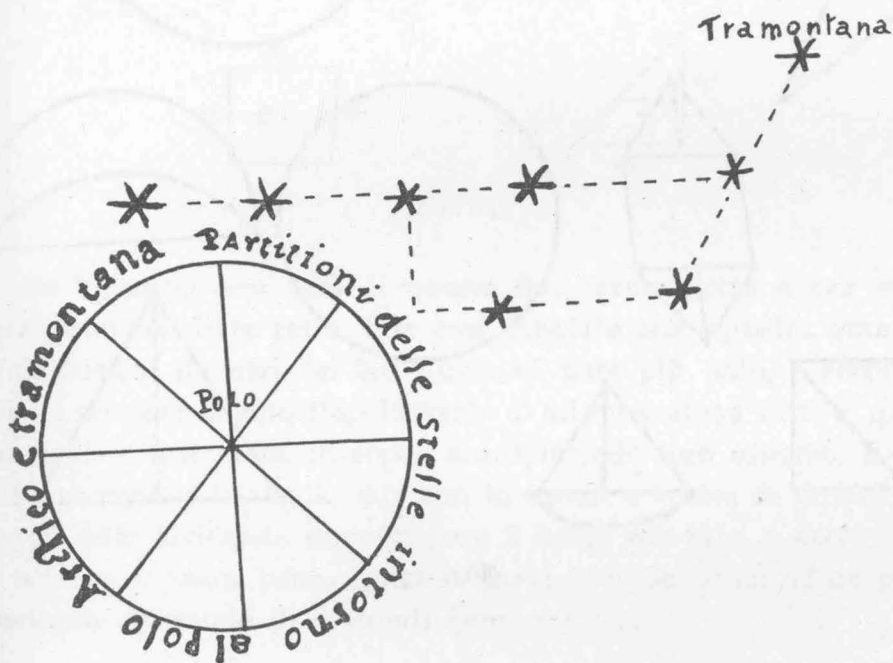
io racconto, sarà questo: quasi tutti si regolano con la linea del mezzodì, però che ella è più iusta e più coequabile che termine alcuno del cielo. Adunque dico che se volete trovare in ogni paese qual sia proprio il mezzo, fate così.

Ficcate in terra in luogo piano il vostro dardo, come di sopra, 5 ch'egli stia ben diritto; e quando sia dopo desinare inanzi nona, abbiate un filo, legatelo a piè di questo dardo, e proprio dove finisce l'ombra al sol di questo dardo, terminate il filo e fate girando un circulo intorno al dardo in terra. Sarà adunque il ferro fitto del dardo centro di questo circulo, e chiamisi *A*. Dove proprio 10 finisce l'ombra del dardo sul circulo si chiami *B*. Lasciate stare così il dardo. In sul punto *B* ficcate uno stecco. Poi indi a una ora tornate; vedrete l'ombra del dardo battere altrove. Aspettate ch'ella proprio aggiunga a toccare il vostro circulo, e segnate con un altro stecco questo luogo qual sarà più verso donde si leva il 15 sole, e chiamisi questo stecco segno *C*, come qui vedete la similitudine [Fig. 10].

[Fig. 10]

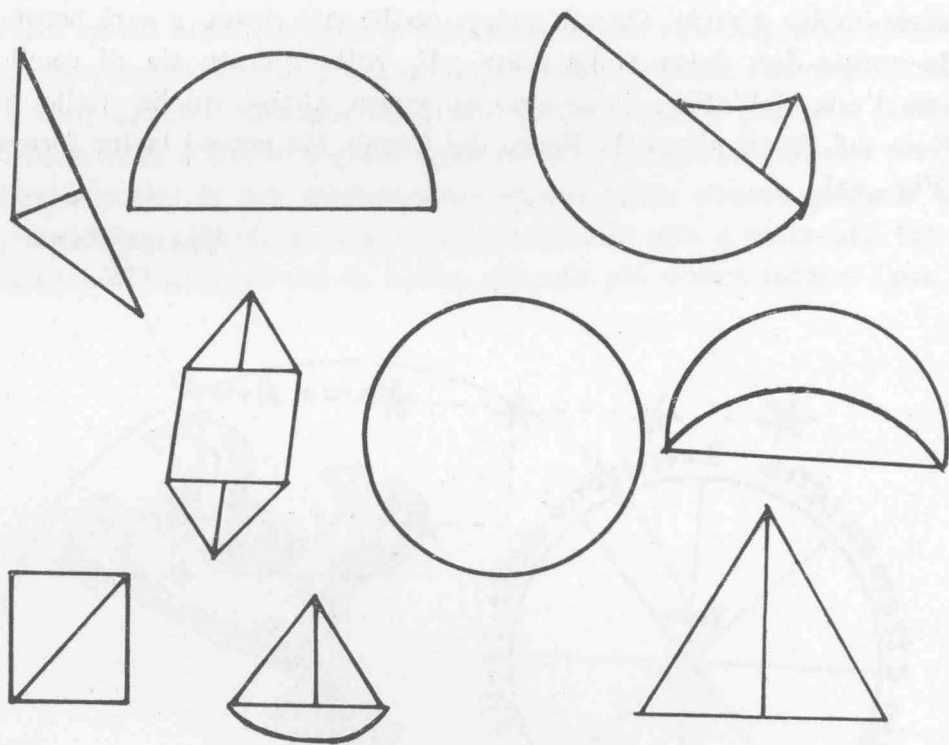
Dividete la linea *B* C, cioè la distanza quale sta fra l'uno stecco e l'altro, in due parti equali, e chiamasi *D*, e dal punto *A* entro del circulo tirate un filo a questo *D*. Questa dirittura proprio mira il mezzo dì in quel luogo. Con questo potete porre quadranti da sole iusti, e ogni simile cosa.

Per conoscere l'ore della notte sanza altro instrumento che solo col vedere, farete così. Notate la sera, quando appariscono le stelle, dove sia la tramontana, stella assai nota, e ponete mente sopra quale albero o torre o camino o simile ella risponde, sendo voi in questo certo luogo; e notate di tutte le stelle che sono circa la tramontana qualcuna di quelle grande, quale possiate facile riconoscerla, e simile segnate qual mira in su questa ora ella stia. Sappiate che in ore ventiquattro quella stella ritorna proprio a questo sito, adiritta a questa mira, e tuttora gira a torno alla tramontana. Adunque voi la notte, quando poi volete iustare l'ora,

[Fig. 11]

vedete di tutto el cerchio quanta parte ella corse. Verbigrazia, ella fece la quarta parte del cerchio, son passate sei ore; se 'l terzo, otto, e simile. Per ritrovare la tramontana si dà certo mezzo. Alcuni lo chiamano Carro, alcuni Corno a similitudine; e sono alcune stelle situate come qui vedete la pittura [Fig. 11].

Se a vista piglierete per lo cielo una linea qual vada per le due stelle maggiori che stanno pari di dietro a questa così fatta situazione di stelle, andando troverrete una non piccola stella, né *etiam* molto grande. Questa prima stella sarà dessa, e sarà scosta da queste due dette stelle forse 3½ volte quanto sia di quelle due l'una dall'altra. Chiamano el vulgo alcuni quelle stelle le Rote del Carro, alcuni la Bocca del Corno. Ma eccovi la lor forma [Fig. 12].

[Fig. 12]

Ma torniamo a quanto mi chiedesti, e diciamo delle ragioni di misurare e' campi. Gli scrittori antichi, *presertim* Columella, Savazorda, e altri commensuratori, e Leonardo pisano fra ' moderni, molto s'estese in questa materia. È cosa prolissa e dotta. Ma io

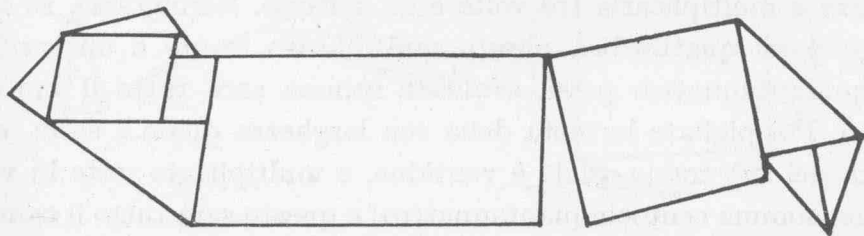
vi raccolsi le cose più gioconde, e ancora sono utili al bisogno. Non racconto per brevità quante sieno le forme de' campi quadrati, e più lungo che largo, e più stretto da un capo che dall'altro, e di tre lati, e di molti lati, e rotundo, e parte d'un tondo, e simili.
5 Tanto dico ch'e' campi sono co' sua lati o tutti tondi, o linee dirette, o parte diritte parte d'arco, o composte di più archi, come qui vedete le loro varietà segnate [Fig. 13].

[Fig. 13]

Voi, se volete misurarle, fate così; e cominciamo da quelli che ha e' lati tutti diritti. Se il campo arà e' lati diritti e i cantoni
10 suoi saranno a squadra, e lui sarà molto facile ad intendere quanti piedi sia tutto quadrato, e farete così. Pigliate un de' lati qual volete, e notate quanti piedi e' sia dall'un capo all'altro. Quando sete da capo, continuate e volgete a lato l'altra sponda del campo e misuratela. Forse troverrete che l'uno di questi lati fu dieci

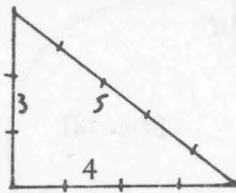
passi e l'altro pur dieci. Multiplicate l'un numero nell'altro. Chi annovera dieci per infino a dieci volte arà cento. Adunque sarà cento passi quadrato. Se forse fu dieci per questo e venti per quest'altro, venti volte dieci fa duecento.

Se e' sara di tre faccie e uno de' suoi cantoni sarà pure a squadra, fate così. Pigliate uno de' lati che termina su il suo cantone del quadro, e annoverate quanti passi egl'è. Poi simile annoverate l'altro lato che simile termina a quel medesimo cantone dello squadro, e come facesti di sopra, multiplicate l'uno nell'altro, e di tutta la somma multiplicata togli la metà, e questo sarà il vostro campo. Verbigrazia, sia l'un lato passi dieci, l'altro pur dieci, farà cento. La metà sarà cinquanta, e così sarà il vostro campo fatto a tre canti [Fig. 14].

[Fig. 14]

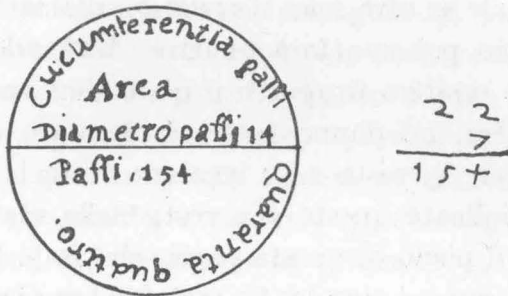
Se 'l campo non sarà di queste due forme dette e pur sarà terminato con linee rette, fate così. Abbiate una squadra grande, e cominciate da uno dei lati quale vi pare più atto, e secondo che vi termina la squadra, dirizzate e' fili e cavatene tutti e' quadrangoli, e fate come di sopra multiplicando loro insieme. E simile, se rimane triangoli, fate con la squadra vostra di notare gli angoli retti dividendo dove vi pare il luogo più atto, e accogliete le somme, e starà bene. Qui per darvi qualche similitudine posi essemplo del modo di dividerli [Fig. 15].

[Fig. 15]

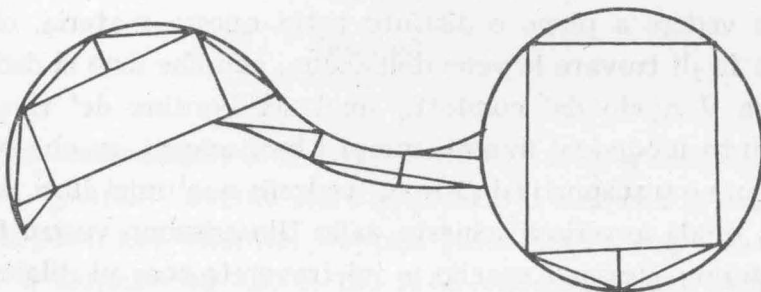
E notate che la squadra conviene che sia ben grande a volerne avere buona certezza. La grande squadra meno erra.

Farete col filo una squadra ottima così. Cominciate dal primo capo del vostro filo e misurate tre passi, e lì fate un nodo. Poi da questo nodo più oltre ancora misurate per insino ancora passi quattro, e qui fate il secondo nodo, e indi ancora seguite e pure misurate, e quando sete in capo di passi cinque, fate il terzo nodo. Arete dunque in tutto questo filo misurato passi dodici. Raggiugnete il terzo nodo col primo capo e ponetelo in terra, e lì ficcate uno stecco. Trovate il primo nodo, tirate il filo a terra e lì ponete l'altro stecco. Poi ultimo trovate l'altro nodo e simile lì ponete il terzo stecco. Arete un triangulo a squadra iustissimo. Sarà a squadra quello angulo che sta al nodo in mezzo de' passi ⟨tre e⟩ quattro [Fig. 16].

[Fig. 16]

Sono alcuni che misurano il filo cinque e poi pur cinque e poi sette, e fanno come noi un triangulo. Questi errano, però che i quadrati loro non rispondono a pieno: màncavi delle cinquanta parti l'una. E questo basti pe' campi che hanno le linee rette.

Se 'l campo sarà circulare, bisogna pigliare la sua larghezza e multiplicarla tre volte e un settimo. Verbigrazia, se sarà largo passi quattordici, questo multiplicato in tre e un settimo fa quarantaquattro passi, e questa somma sarà tutto il suo circuito. Poi pigliate la metà della sua larghezza quale è sette, e la metà del suo tondo quale è ventidue, e multiplicate sette in ventidue: somma centocinquantaquattro; e questo sarà tutto il campo, cioè passi centocinquantaquattro. Eccovi la figura [Fig. 17].

Se 'l campo sarà non ritondo ma circuito da più archi, cavatene prima tutti e' quadrati che entrano, e tutti i trianguli; come dicemmo di sopra, così fate. Resteranno quelle parti simili a una

[Fig. 17]

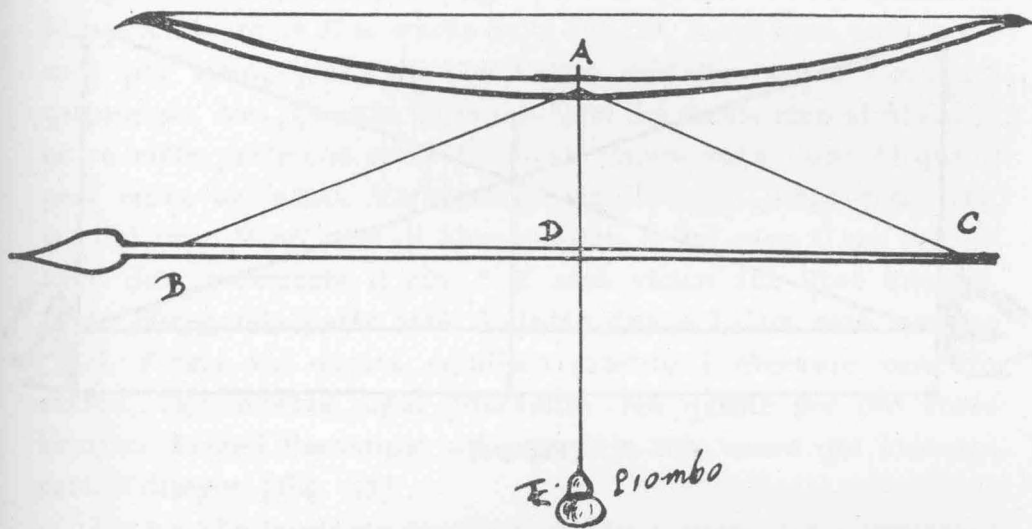
luna amezzata o scema. S'ella proprio sarà parte quanto un mezzo circulo, saprete quanto sarà il tutto per la via di sopra del circulo, 5
e divideretelo per mezzo. Se sarà parte e minore che un mezzo circulo, simile a uno arco, gli antichi feciono una tavola per la quale si misura la corda insino alla schiena dell'arco, e con questa tavola pigliavono assai espressa certezza; ma son cose molto intrigate e non atte a questi ludi quali io proposi. E quanto attaglia 10
a vostri piaceri, basta cavare tutti e' quadranguli e tutti e' trianguli, e ridurli a squadra, come dicemmo di sopra, in questa forma [Fig. 18].

[Fig. 18]

Pur se volessi averne qualche principio a comprendere la loro ragione, convienvi dividere la corda in due parti e multiplicare l'una nell'altra. Verbigrazia, sia la corda quattro passi, direte due volte due fa quattro; e poi torre la saetta e multiplicarla nel resto dal diamitro, quale se sarà uno, il resto del diametro sarà numero quale multiplicato per uno farà quattro. Sarà adunque quattro, e direte uno vie quattro fa quattro, quali due numeri composti, cioè uno e quattro, mi danno tutto el diametro che fia cinque. Partite cinque per ½, resta 2½; levatene tutta la saetta, cioè 1, resta 1½; multiplicate questo che resta nella metà della corda, e arete in tutto il pieno di questa parte, che fa 3. Questo procede se sarà meno che mezzo circulo. Se sarà più, empierete per questa via quel che manca.

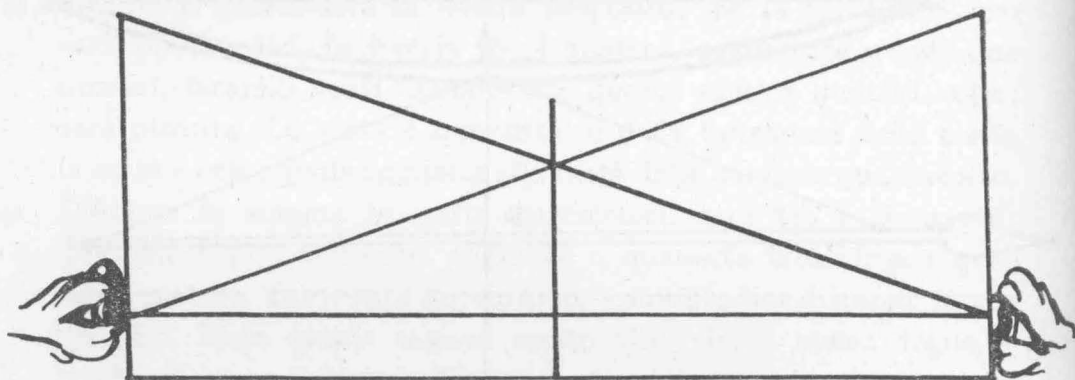
Columella pone molto aggiustato certe parti che ha queste misure, e questa farà al nostro proposito. Se la corda dell'arco sarà piedi sedici, la freccia piedi quattro, aggiugnete questi due numeri, faranno venti. Annoverate questa somma quattro volte; sarà ottanta. La metà è quaranta, e della lunghezza della corda la metà è otto; quale aggiunta alla metà della corda fa quarantotto. Dividete la somma in parte quattordici, sarà tre e poco più; qual parte quatuordecima aggiunta a quaranta farà circa a quarantaquattro. Tanto sarà questo arco. A similitudine di questo farete gli altri. Sono queste ragioni molto alte, simile molto degne, e tratte di gran dottrina. Ma mio proposito qui è solo recitarvi cose gioconde. Adunque lasceremo queste suttilità.

Perché mi chiedesti qualche cosa commoda a condurre l'acque de' fiumi e rivi e simili, reciterò qualcuna attitudine rara. Ma se vorrete vedere a pieno e distinto tutta questa materia, cioè che ragione fu di trovare le vene dell'acqua, con che arte si deducano, qual sia il modo de' condotti, qual sia l'ordine de' rivi, quale argumento moderi e' fiumi e rompi i loro empiti, in che modo e' si volgano e transportinsi altrove, vedrete que' miei libri *de architectura*, quale io scrissi richiesto dallo Illustrissimo vostro fratello, mio signore, messer Leonello, e ivi troverete cose vi diletteranno.

Fannosi molti instrumenti per livellare l'acqua. Questo vi piacerà, però che è brieve e iustissimo. Togliete il vostro dardo o

altra cosa che sia ben diritta, e se non avete regolo diritto, fate uno arco lungo un passo o più e mettetelo in corda, e a ciascuno de' capi legate un filo lungo quattro piedi o più, e fate che sieno a una lunghezza equali, e legate e' capi di questi due fili che pendono insieme. Così arete fatto uno triangulo del quale due lati sono e' fili, il terzo lato è il dardo o vero la corda del vostro arcione. Nel mezzo proprio della corda del dardo o vero dell'arco ponete una cera per segno, e dove si legano i due fili insieme legatevi un terzo filo lungo quattro piedi, e sievi appiccato uno piombino dall'altro capo che pende, e chiamisi questo angulo, dove questi tre fili sono annodati insieme, *A*. La prima cocca e capo del dardo si chiami *B*, la seconda *C*, la cera in mezzo del dardo *D*, el piombino *E*, come qui vedete la figura [Fig. 19].

[Fig. 19]

Questo instrumento si chiama equilibra, colla quale si misura ogni cosa. Quando l'angulo starà appiccato a cosa che lo sostenga, come s'appicca una bilancia, s'e' pesi posti l'uno al capo *B*, l'altro al capo *C* saranno equali, el filo *A E* che pende col piombino, proprio batterà in sulla cera *D*. Adunque voi fate col porvi e diminuirvi e' pesi che la equilibra stia proprio equale. Usasi questo

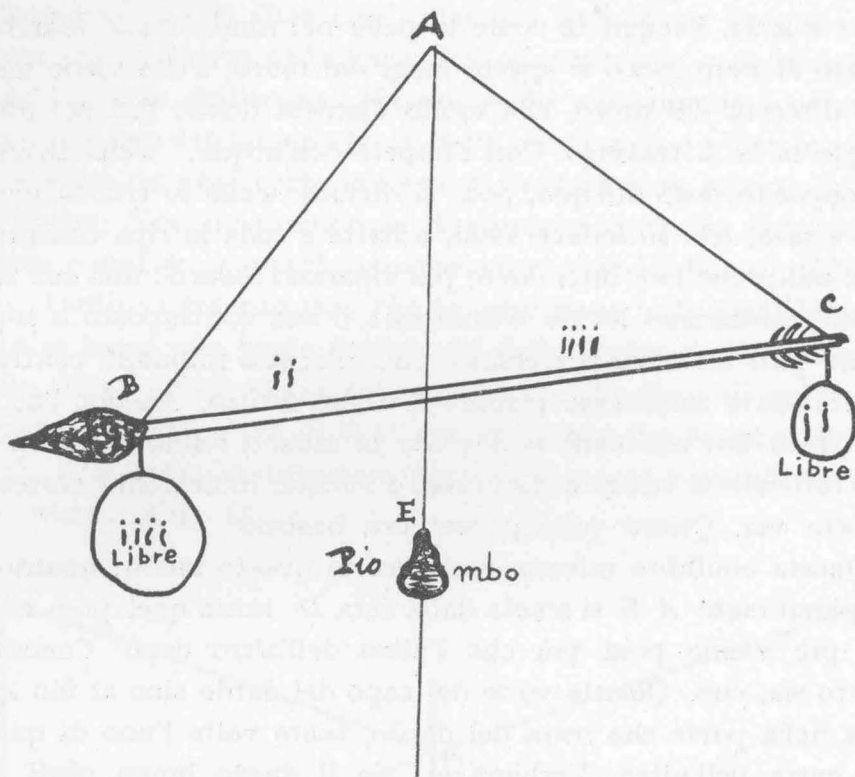
instrumento a più altre cose, massime a livellare l'acqua. Voi mirate per lo diritto della linea *B C*, e secondo la sua partita pigliate l'altezza dell'acqua. Ma qui molti s'ingannano livellando, prima che non intendano che la terra sia ritonda e volge in modo che sempre da qual parte voi sete a livellare pare essere più alta che l'altra. Non mi estendo in dimostrarvi dove sia noto il suo volgere e ambito, e quanto rispondano e' vostri migli a' gradi del cielo. Tanto vi sia persuaso che in ogni nove mila piedi la terra volge in basso uno piede declinando dalla dirittura di qualunque livella. E se volete sanza calculo operare, livellate di qui in là, e segnate le mire, e poi di là in quà e segnate pur le mire alle sue parità, e di tutta la differenza pigliate il mezzo e questa vi sarà atta misura [Fig. 20].

[Fig. 20]

Ancora si vuole non por l'occhio molto presso alla equilibra, ma pongasi alquanto discosto per modo che sotto el vedere sieno a uno filo quattro distinti punti, cioè la cosa mirata, uno; el punto della equilibra, due; el punto *C*, tre; e il quarto sia l'occhio vostro. Adunque voi, dove misurasti la equalità del terreno, sappiate che l'acqua nulla si muove, ma si sta in collo s'ella non ha la china sua almeno per ogni miglio un terzo di braccio, e questo non vi satisfarebbe s'ella non corresse a dirittura, però che trovando intoppo di volte soprasta e fermasi. Se la ripa dov'ella batte sarà

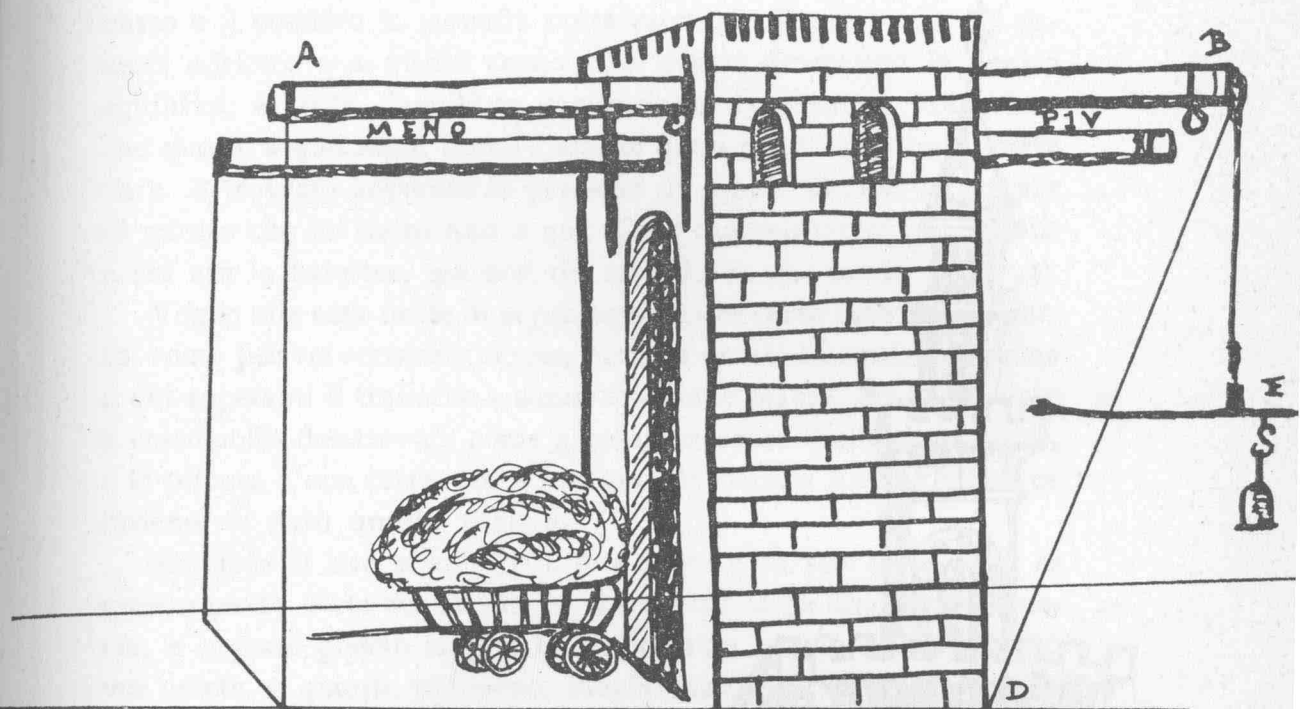
ferma e soda, l'acqua fa come la palla nel muro, quale mandata a costo al muro poco si sparte lungi dal muro, s'ella viene mandata discosto dal muro, ella molto discosta donde ferì nel muro e fugge in là in traverso. Così l'impeto dell'acqua, s'ella trova il suo opposito poco obliquo, poco si deduce; s'ella lo truova molto atraversato, ella si deduce assai, e batte e rode la ripa contraria. Onde molti che non intendono, pur riparano indarno alla sua ripa quando doverriano levare o smussare il suo contraposto o sopra sé fare pari un altro traversato, onde l'acqua ruinando contra il suo contrario imparasse pigliare il corso diritto. Ancora l'acqua rode sotto dov'ella cade e dov'ella fa alcuno refluo, però che il peso cadendo el refluo commuove, e l'acqua intorbidata correndo il porta via. Questi principi per ora bastino.

Questa equilibra misura ogni peso in questo modo: quanto el filo piombinato *A E* si scosta dalla cera *D*, tanto quel peso a cui sarà più vicino pesa più che l'altro dell'altro capo. Conoscesi quanto sia, così. Quante volte dal capo del dardo sino al filo *A E* entra nella parte che resta del dardo, tante volte l'uno di questi pesi entra nell'altro. Verbigrazia: sia il dardo lungo piedi sei; sia dal capo *B* un peso di libre quattro, e dal capo *C* un peso di libre due; troverrete il filo *A E* sarà vicino alle libre quattro, tanto che quella parte sarà di tutto dua e l'altra sarà quattro piedi. Potrei con questa equilibra mostrarvi misurare ogni distanza, ogni altezza, ogni profondità. Ma queste per ora credo bastino. Eccovi l'essemplo del pesare le cose come qui incontra sarà il disegno [Fig. 21].

Ma poi che facemmo menzione de' pesi, forse sarà a proposito mostrarvi in che modo si pesi un superchio peso, come sarebbe il carro co' buoi e col suo carico, solo con una statera che porti non più che libre cinquanta.

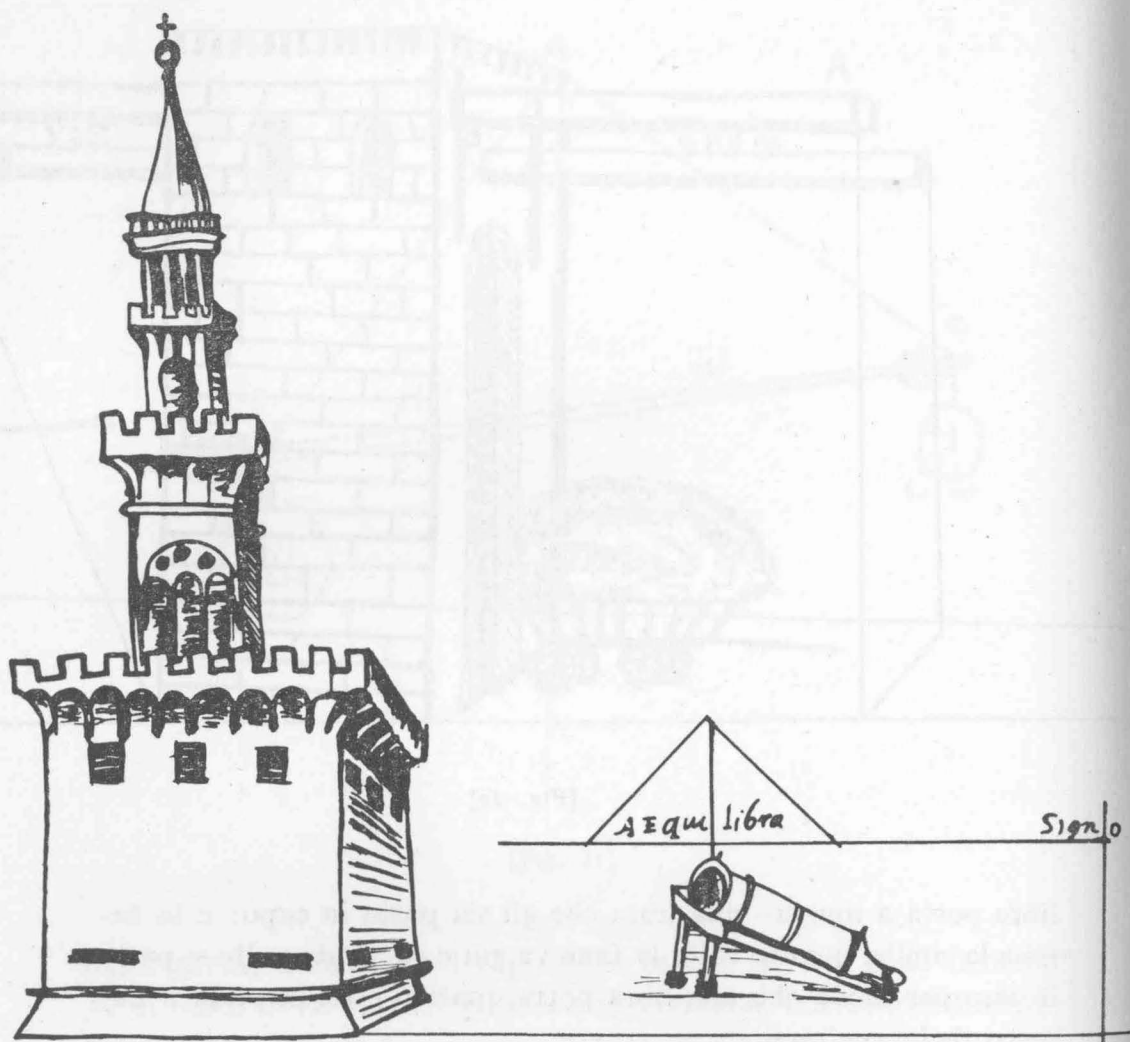
Ordinate un ponte simile a questi levatoi, e accommodatelo in modo con le sue catene ad alto ch'egli stia ataccato a un capo d'una trave lunga, qual sia atraversato sopra l'arco della porta, simile come s'adattano i ponti levatoi. E sia da questo luogo della trave dov'è posata sul suo bilico sopra della porta sino alle catene, meno che del detto bilico sino all'altro suo capo che vien dentro

[Fig. 21]

dalla porta; e chiamisi il capo delle catene *A*, e il capo dentro *B*, el bilico *C*. Al capo *B* ponete una tagliuola, e accommodate il capo della fune che lavorerà per questa tagliuola, giù entro della porta a un certo naspetto che la carchi, e chiamisi *D* questo luogo. 5 All'altro capo della fune attaccherete la vostra statera accomandata con uno de' sua uncini in terra in questa forma, e chiamisi questo capo *E*, come vedete la pittura [Fig. 22].

Quando el carro e ' buoi saranno su questo ponte, tirate giuso il capo *E* della fune, e accomandate la statera al luogo *D*. El 10 ponte andrà in alto. Basta se va quattro dita suso. Dico che se una volta annovererete quante libre del carro porti una oncia della vostra stateretta, a quella regola peserete poi sempre tutte l'altre. E sievi ricordo quanto vi dissi testé qui sopra, che la parte più lunga della trave *A B* quante volte ella empie la minore, tante

[Fig. 22]

libre porta a numero una libra che gli sia posta in capo; e la tagliuola simile, quante volte la fune va giù e su, tante volte si parte il peso per modo che una libra porta quattro e sei secondo il numero dello aggirarsi.

Ricordami che ancora io vi ragionai in che modo si possa dirizzare una bombarda sanza vedere dove abbi a dare la pietra. Parmi di non lo preterire, più tosto per mostrarvi una pratica della vostra equilibra, che per ragionare di cose aliene della dignità e autorità vostra. Farete adunque così. 5

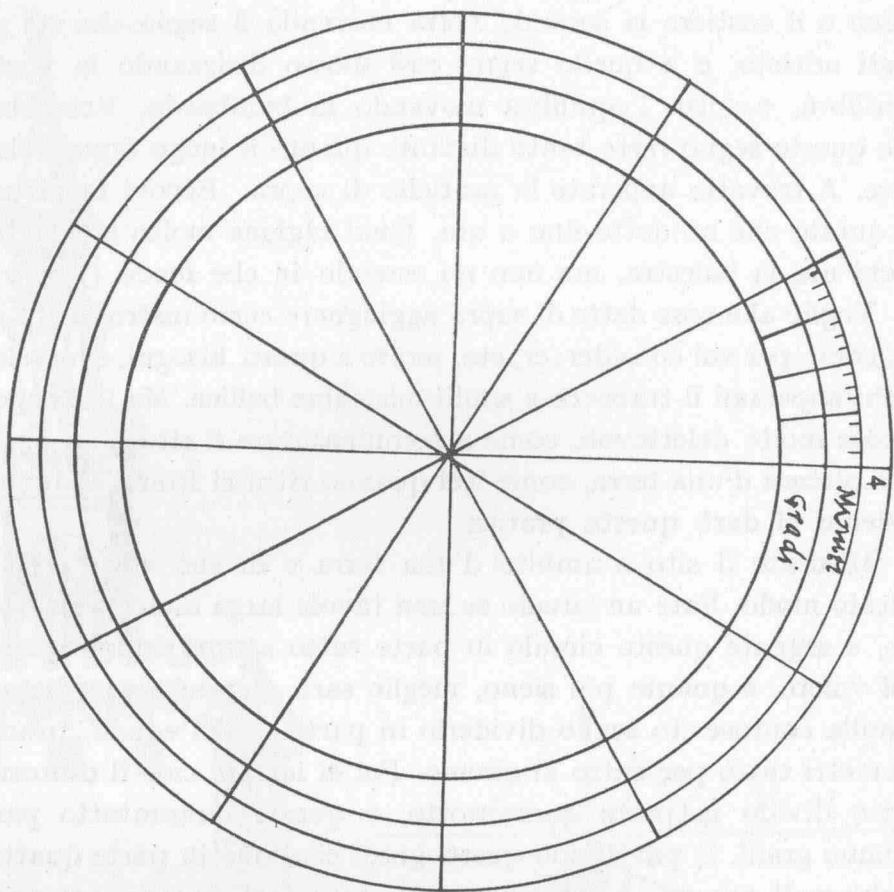
Fate pesare e notare quanta polvere e che pietra e coccone e zeppa, e segnate bene tutto il sito della bombarda com'ella stia posta e adiritta. El modo di segnarla certo è questo. Fate una tacca sull'orlo di fuori della bombarda alla bocca alto in mezzo, e un'altra simile alla coda. Di qua e di qua a capo e a piede ficcate in terra stecchi, e notate quanto la bombarda sia discosto da essi 10 15

[Fig. 23]

stecchi. Poi suspendetevi sopra la vostra equilibra, e dirizzate la sua dirittura per sopra le tacche che son fatte nella bombarda, e notate dove batte el filo piombinato in la equilibra, e quanto ciascuno de' sua capi stia lontano e vicino alle dette tacche. E
5 per dirittura del capo dove ella sta posta, mirate il contrario luogo opposito al luogo dove volete dare, e dove la mira della vostra equilibra batte, ponetevi segno. Fatto questo, diesı fuoco alla bombarda. Voi vedrete dove ella diede, e menderete lo alto e'l

basso e il costiero la seconda volta movendo il segno che voi ponesti adrieto, e a quello segno così mosso dirizzando la vostra equilibra, e sotto l'equilibra movendo la bombarda. Vorrebbesi che questo segno fusse tanto distante quanto il luogo dove volete dare. A trovarlo aoperate le pratiche di sopra. Eccovi la pittura di questo che ho detto fino a qui. Qual ragione molto gioverebbe a chi usa la balestra, ma non mi estendo in che modo [Fig. 23].

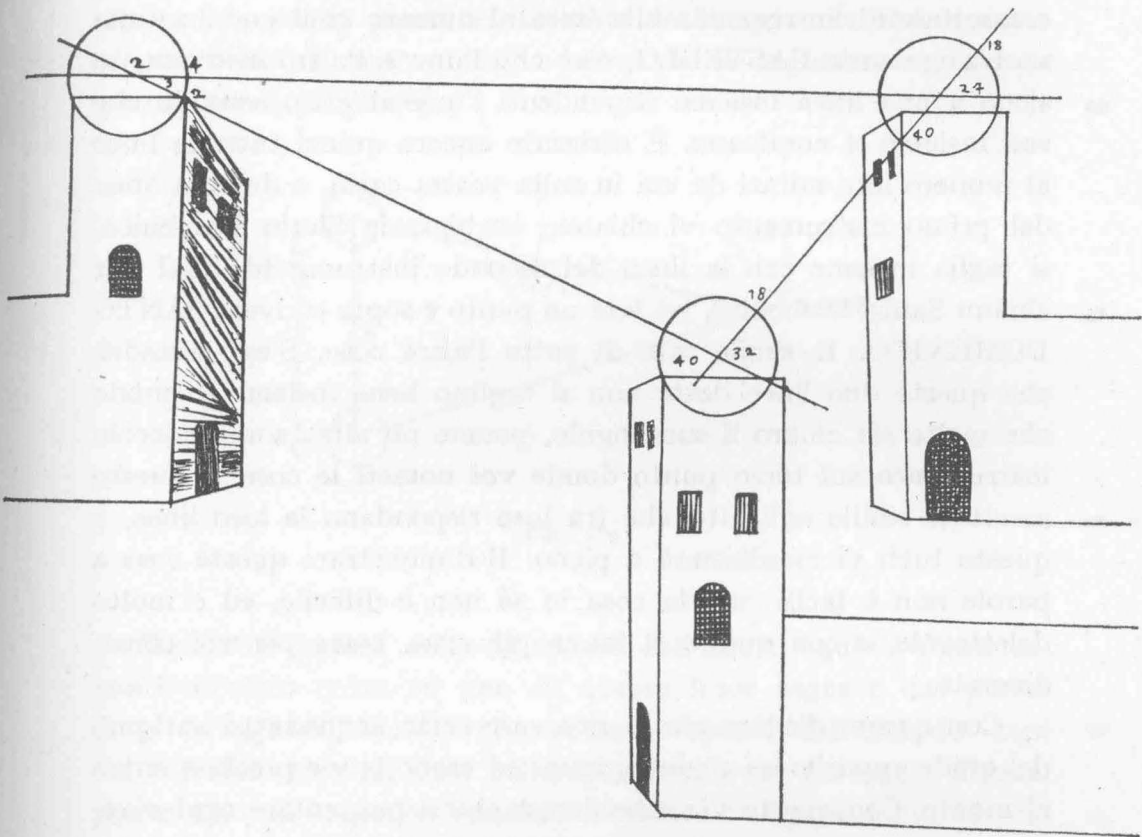
Voglio alle cose dette di sopra aggiugnere certo instrumento atto, come per voi consider<er>ete, molto a questi bisogni, e massime a chi aoperassi il trabocco e simili macchine bellice. Ma io l'aopero a cose molto delettevoli, come a commensurare il sito d'un paese, o la pittura d'una terra, come feci quando ritrassi Roma. Adunque insieme vi darò questa pratica.

Misurate il sito e ambito d'una terra e di sue vie e cose in questo modo. Fate un circulo su una tavola larga almeno un braccio, e segnate questo circulo in parte tutto atorno equali quanto voi volete, e quante più sieno, meglio sarà, purché sieno distinte e nulla confuse. Io soglio dividerlo in parte dodici equali, tirando diametri tutto per entro al circulo. Poi el lembo, cioè il dintorno, tutto divido in parte quarantotto, e queste quarantotto parte chiamo gradi. E più divido questi gradi ciascuno in parte quattro, e chiamoli minuti. A ciascun grado scrivo el numero suo simile a questo qui dipinto [Fig. 24].

Quando vorrete fare la vostra pittura, porrete questo instrumento in luogo piano e alto donde voi possiate vedere molti luoghi della terra quale voi volete ritrarre, come sono campanili, torre e simili. E abbiate un filo con un piombino, e scostatevi da questo instrumento due braccia, e mirate a una a una le cose note in modo che 'l vedere vostro passi a uno riguardo per il filo piombinato e per mezzo del centro del cerchio, e dirizzisi alla torre qual voi mirate. E secondo il numero che 'l vedere taglierà all'estremità del circulo verso dove voi mirate, così voi fate memoria su qualche vostra carta di per sé. Verbigrazia: fingete d'essere sulla torre del castello col vostro instrumento e mirate la porta lassù, e vedrete che 'l vedere passa pel venti gradi dove è la divisione due minuti. Scrivete sulla vostra carta: porta di sopra venti

[Fig. 24]

gradi e due minuti. E non movete l'instrumento, ma movetevi voi e mirate gli anguli. Forse il mirar vostro batterà sopra dove starà scritto nell'instrumento trentadue gradi e niuno minuto; più scrivete anguli trentadue. E così simile tutti gli altri, sanza muovere l'instrumento. Fatto questo, andrete altrove in luogo pur simile e veduto da questo primo, e porrete il vostro instrumento, e statuiretelo che proprio stia sulla linea medesima di quel numero per quale voi prima lo vedesti al diritto sul vostro instrumento, cioè che se da quella torre prima sino a qui una nave avesse a navicare, verrebbe per quel medesimo vento segnato 20. 2, o 32. 0, e simile. E qui farete pure il simile come voi facesti

al castello: noterete dintorno e farete di tutto memoria su un'altra cartuccia.

Item più andrete a un altro terzo luogo, e pur farete il simile, notando tutto e di tutto facendo memoria. Pongovi la pittura di questo modo che dovete osservare; la qual pittura sarà dimonstrativa, come è detto [Fig. 25].

[Fig. 25]

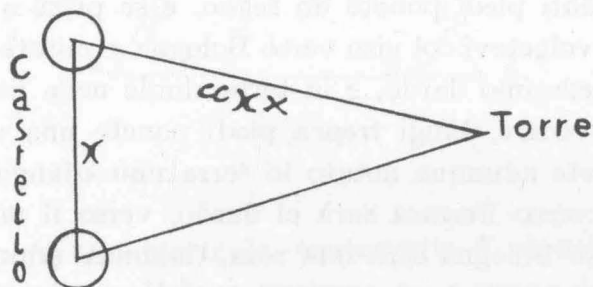
Adunque farete così. Comincerete sulla vostra tavola dove volete fare la pittura, e fate un punto dove vi pare atto alla figura di tutta la pittura, e questo sia il sito d'uno di quelli luoghi donde voi notasti le cose. Verbigrazia: sia il castello; scrivete qui sopra el fatto punto: EL CASTELLO. E in su questo punto ponete un piccolo instrumento di carta largo mezzo palmo, par-

tito e fatto simile a quello grande col quale voi notasti le cose, e assettatelo che 'l suo centro stia proprio in su questo punto, e di qui dirizzate tutte le vostre linee secondo che trovate scritto nella vostra memoria. Simile fate un secondo punto dove vi pare 5 nella linea testé da voi notata alla tavola, qual linea vi nomina uno degli altri due luoghi dove voi mirasti le cose, e in su questo punto secondo ponete pure un simile instrumento piccolo di carta, e assettatelo che risponda alla linea al numero qual nomina sulla vostra memoria CASTELLO, cioè che l'uno e l'altro instrumento 10 sieno a una linea insieme rispondenti l'uno all'altro secondo che essi insieme si nominano. E dirizzate ancora quinci tutte le linee al numero loro notati da voi in sulla vostra carta, e dove la linea del primo instrumento vi chiama, verbigrazia Santo Domenico, si taglia insieme con la linea del secondo instrumento, qual pur 15 chiami Santo Domenico, ivi fate un punto e sopra scrivete SANTO DOMENICO. E simile fate di tutte l'altre cose. S'egli accadrà che queste due linee dette non si taglino bene insieme in modo che molto sia chiaro il suo angulo, ponete un altro simile piccolo instrumento sul terzo punto donde voi notasti le cose, e questo 20 assettate simile agli altri che fra loro rispondano le loro linee, e questo tutti vi manifesterà a pieno. Il dimonstrare queste cose a parole non è facile, ma la cosa in sé non è difficile, ed è molto delettevole, e con questo si fanno più cose, come per voi considererete.

25 Con questo diedi modo di ritrovare certo acquedutto antiquo, del quale apparivono alcuni spirami ed erono le vie precluse entro al monte. Con questa via intenderete che si può notare ogni viaggio e avolgimento di qualunque labirinto e d'ogni diserto sanza pericolo d'alcuno errore.

30 E con questo potete misurare le distanze molto a punto, e se volete misurare quanto sia a dirittura dalla Torre dello Asinello sino al Castello, così faremo.

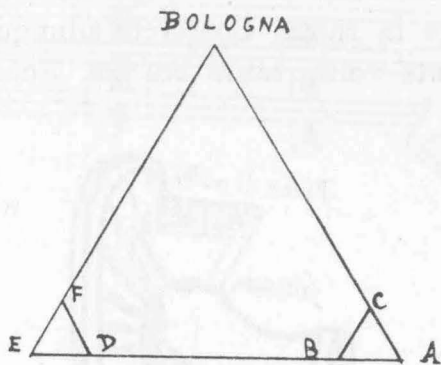
Ponete il vostro instrumento racconcio come di sopra dicemmo, pel quale numero si vegga la Torre detta, e notatelo, e 35 poi mirate un altro luogo alquanto distante da questo dove testé sete. Verbigrazia, voi sete dall'uno de' capi del corridoio del Ca-

stello; ponete un certo segno all'altro capo, e lì miratelo, e notate i suo gradi e minuti. Poi ponete il detto instrumento su quest'altro capo del corridoio da voi notato, e assettatelo come noi dicemmo, che risponda a uno la sua linea per diritto del corridoio, e di qui mirate pure la detta Torre, e notate al vostro instrumento e' suoi numeri. Fatto questo, abbiate in sala o altrove in piano uno spazio, e come volessi fare la pittura detta di sopra, fate vostri punti, e dirizzate le linee con l'instrumento proprio come di sopra dissi, e dove le si tagliano, segnate in questa forma [Fig. 26].

[Fig. 26]

Dico che quante volte lo spazio dall'uno di questi punti segnati all'altro entra in una di queste linee segnate dal punto dove si tagliano, tante volte entra lo spazio dall'uno de' capi del corridoio sino all'altro nello spazio qual sia dal luogo di quel punto sino all'Asinello. Vedetelo lì notato la figura a numeri. Se dall'uno punto all'altro è once dieci, e da questo punto sino a lì dove si tagliano le linee sono once duecentoventi, direte che da quello luogo suo del corridoio sino alla Torre dell'Asinello sono ventidue volte quanto è da uno de' capi del corridoio all'altro. E questo vi servirà bene a piccole distanze, ma alle distanze maggiori bisogna maggiore instrumento. E io voglio dar modo che con tre ciriege misurerete quanto sia a dirittura da Bologna a Ferrara.

Misurate ogni gran distanza così. Poniamo caso che voi vogliate

misurare quanto sia a dirittura dal monasterio vostro sino a Bogna. Andate in su qualche prato grande dove si può vedere Bologna, e ficcate in terra due dardi diritti come dicemmo di sopra, ma ponetegli distanti l'uno dall'altro mille piedi o più quanto vi
5 pare, purché l'uno vegga l'altro e ciascun di loro vegga Bologna, in modo che tra loro tre, cioè Bologna e li due dardi, faccino un triangulo bene sparto. Fatto questo, cominciate da uno de' dardi quale forse sarà più presso verso Ferrara, e ponetevi con le spalle verso Ferrara col viso verso questo dardo, e mirate verso il secondo
10 dardo la giù, addirizzando il vedere vostro per questo primo qui dardo; e su quella linea che farà in terra il vostro vedere, lungi dal dardo venti piedi ponete un segno, e se piace a voi, sia una ciriegia. Poi volgetevi col viso verso Bologna, e mirate per dirittura di questo medesimo dardo, e in terra simile nella linea qual farà
15 lì il vostro vedere, lungi trenta piedi ponete una rosa o quello vi piace. Arete adunque notato in terra uno triangulo, del quale uno angulo verso Ferrara sarà el dardo, verso il mare sarà una ciriegia, verso Bologna sarà una rosa. Chiamasi adunque el dardo qui A, la ciriegia B, la rosa C. Misurate quanto sia da B ad A,
20 e quanto da A a C, e da C a B, e notate bene queste misure appunto. Fatto questo, ite al secondo dardo, e volgete il viso verso Ferrara, e scostatevi venticinque piedi, e per questo secondo dardo mirate a dirittura il dardo primo, e per questa dirittura, quale fa il vostro mirare, ponete una ciriegia presso a questo
25 dardo proprio quanto stava B presso ad A. Poi volgete il viso verso Bologna, e per la dirittura di questo dardo mirate Bologna, e in terra su quella linea ponete una rosa distante dal dardo proprio quanto fu nel primo triangulo distante C da A, e terrete un filo da questo dardo fino alla rosa. Fatto questo, tornate
30 dove ponesti la ciriegia, e per dirittura di questa ciriegia mirate Bologna, e notate bene dove questo mirare testé batte in terra e taglia il filo posto e tirato fra 'l dardo e la rosa, e qui ponete una bacchetta. Arete qui notato un altro triangulo, quale uno angulo sarà il dardo, chiamisi D, l'altro sarà la ciriegia, e chiamisi E,
35 el terzo sarà lo stecco, chiamisi F. E per meglio esprimere, eccovi a simile la pittura [Fig. 27].

Dico che qui vi conviene considerare che voi avete tre trianguli, l'uno è *A B C*, l'altro *D E F*, el terzo è quello il quale gli anguli suoi sono l'uno Bologna, l'altro el dardo *A*, l'altro la ciriegia *E*. Misurate quante volte entra la linea *E D* nella linea

[Fig. 27]

E F nel suo piccolo triangulo, tante volte *E A* entrerà in tutta la linea *E* persino a Bologna nel suo gran triangulo. Per meglio esprimere, eccovi del tutto l'essemplo a numeri. Sia *D E* dieci piedi, e sia *E F* quaranta piedi. Dico che come dieci entra in quaranta quattro volte, così la linea e spazio *E A* enterrà volte quattro nella linea e spazio fra *E* e Bologna; e se *E D* enterrà trenta volte in *E F*, da qua dove voi operate sino a Bologna sarà trenta volte quanto sia da *A* sino ad *E*. Ma perché non si possano sempre vedere ad occhio le distanze, e giova sapere proprio quanto la cosa sia distante, vi darò modo di misurare quanto sia da Ferrara sino a Milano giacendo e dormendo, e in tanta misura arete certezza per insino ad un braccio. Farete così.

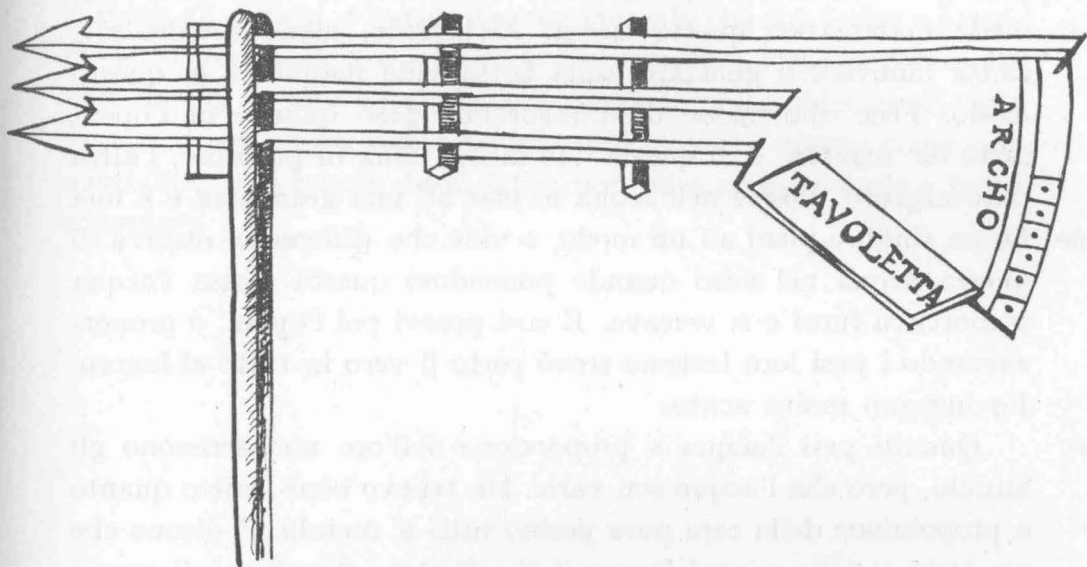
Abbiate un carro; quanto le ruote sono maggiori d'ambito, meglio fia. In sul motto grosso della ruota, in quale stanno fitti e' razzi, e nel quale entro pertusato passa quello ch'e' Latini chiamano *axis*, cavate una fossetta non maggiore né più profonda se non quanto essa riceva una sola pallotta. E fate una cassa col suo pertuso sopra al vostro motto del carro, in modo che nessuna pallotta esca se non quando volgendosi la ruota una sola

n'entri nella sua fossetta. Empiete questa cassetta di pallotte, e sotto fatevi dove, quando volgendosi la ruota lasci la pallotta riceuta nel pertuso fatto sotto, sia ricolta, o sacco o che si sia. Credo per vostro ingegno intendete come secondo il numero delle pallotte cadute vi saranno note le volte della ruota, e a voi sia noto quanto volge la ruota. Conterete adunque tante pallotte, tante ruote, e tante volte, tante braccia. Eccovi l'essemplo dipinto [Fig. 28].

[Fig. 28]

Questo medesimo modo si può adoperare a conoscere la via per mare, facendo la ruota che in scambio de' razzi sieno pale simile a quelle de' mulini, e appenderla al lato della nave; del resto farvi el simile ch'io dissi di sopra, una fossicella nel fuso dentro quale entrasse nella nave. Ma voglio darvi certo modo raro a conoscere quanto la vostra fusta vada per ora a qualunque vento la muova. Fate così.

A conoscere quanto navichi una vela, ponete il vostro pennello, fatto non di piume ma di legno, fitto nella sua astola, e abbiate una assicella sottile quanto un cuoio, lunga un piè, larga quattro dita. Appiccatela con due guercetti giù basso alla coda del pennello ultima, in modo ch'ella si muova non qua e qua verso man destra o sinistra, quale fa il suo pennello e come fanno gli usci, ma su e giù come fanno le casse quando l'aprite o serrate; e sievi una parte d'uno arco quale penda in giù attaccato in modo che quando questa assicella starà più alta o più bassa, voi possiate

ivi nel detto arco tutto segnare e annotare. E per più chiarezza vostra eccovi la similitudine di questo pennello e asse e arco [Fig. 29].

[Fig. 29]

Questo non bisogna persuadervi che quando non trarranno venti, questa assicella penderà giuso a dirittura, e quando sarà poco vento, questa poco s'alzerà, e quando sarà forte, ella starà sullevata assai. Convienvi avere adunque notato e ben conosciuto altrove a luoghi noti a voi quanto la vostra fusta corre per ora e per tanto vento che l'assicella s'alzi a questo o a quest'altro segno, con queste vele tanto alte che così adiritte, con questo carico, con tanti timoni in acqua e simile; e questi segni e notazioni poneteli che vi sieno ben certissimi e presenti. Adunque navicando porrete mente quante ore corse la vostra fusta pel vento del tal segno, con l'altre circunstanze a voi note, e così arete certa notizia del vostro navigio, e non converrà arbitrare per altre conietture le miglia come fanno oggi e' marinai.

Ancora prenderete piacere di questo che gli antichi scrissono, come Ierone, principe di Siracusa, fece certa opera d'oro di molto peso e di gran magistero, quale fatta rispondea nella bilancia

al peso dell'oro quale egl'avea dato a' maestri. Ma intese ch'e' maestri artefici dell'opera l'avevono ingannato e non era tutto il lavoro d'oro ma era misto d'argento. Irato Ierone non volea però guastare il lavoro, ma volea certificarsi. Commise ad Archi-
5 mede matematico questa causa. Archimede, uomo suttilissimo, sanza muovere o guastare nulla tutto vide manifesto in questo modo. Fece due masse d'un medesimo peso quanto fu l'opera fatta de' maestri, e di queste due masse l'una fu puro oro, l'altra puro argento. Posele nell'acqua in vasi ad una grandezza e a una
10 forma simili e pieni ad un modo, e vide che differenza restava di questa acqua nel vaso quando ponendovi questa massa l'acqua traboccava fuori e si versava. E così posevi poi l'opera, e proporzionando i pesi loro insieme trovò certo il vero in tutto el lavoro. Fu ingegno molto acuto.

15 Quanto pesi l'acqua a proporzione dell'oro non scrissono gli antichi, però che l'acque son varie. Ma truovo bene scritto quanto a proporzione della cera pura pesino tutti e' metalli. E dicono che un dado o palla o qual forma si sia di certa grandezza di cera e pesi un'oncia, questa medesima sendo di rame puro peserà oncie
20 otto e denari sedici, e se sarà di rame ciprino, peserà oncie otto e denaio uno; se sarà stagno, peserà oncie dodici; se sarà piombo, peserà una libra e denari sei; se sarà oro, peserà una libra e oncie sette e denari nove. Di qui si può facile comprendere per che cagione l'oro pesi nell'acqua più che l'ariento, e la ragione è evi-
25 dente. Sì che qualunque corpo essendo pari a misura con l'acqua e in se pesi meno, questo stia tanto sollevato e a galla quanto il suo peso sarà minore, e starà pari immerso nell'acqua quanto pari tanta quantità d'acqua sarà di peso pari a lui. E quelli corpi che in sé pesano più che l'acqua, staranno sotto, e quanto più
30 peseranno, tanto più veloci descenderanno e meno occuperanno dell'acqua, sendo tutti d'una figura e forma. Con questa ragione mostrai a questi dì a questi architetti qui quanto pesi certa colonna di quale essi contendevano fra loro. Presi alcuni pezzi di simile pietra e alcuni di marmo del quale io ho noto certo il
35 peso suo, e posili nell'acqua e compresi la loro differenza. Potrei in simili cose molto estendermi, ma queste per ora bastino. Se

altro mi chiederete, lo farò volentieri. Le misure de' corpi, come sono colonne quadre, rotunde e aguzze, di più faccie, sperice e simili, sono materie più aspre a trattare. Pur quando a voi dilettasse, potrò ricorvele. Dubito non poterle dire se non come le dissono gli antichi, e loro le dissono in modo che con fatica e cognizione di matematica e appena si comprendano. Dicovi che molte cose lasciai e non dissi, benché fussino molto dilettevoli, solo perché i' non vedea modo poterle dire chiaro e aperto come cercavo dirle, e in queste durai fatica non poca ad esprimerle e farmi intendere.

IV

GRAMMATICA DELLA LINGUA TOSCANA

Que' che affermano la lingua latina non essere stata comune a tutti e' populi latini, ma solo propria di certi dotti scolastici, come oggi la vediamo in pochi, credo deporranno quello errore vedendo questo nostro opuscolo, in quale io raccolsi l'uso della lingua nostra in brevissime annotazioni. Qual cosa simile fecero gl'ingegni grandi e studiosi presso a' Greci prima e po' presso de e' Latini, e chiamorno queste simili ammonizioni, atte a scrivere e favellare senza corruttela, suo nome, grammatica. Questa arte, quale ella sia in la lingua nostra, leggetemi e intenderetela.

Ordine delle lettere

i	r	t	d	b	v
n	u	m	p	q	g
c	e	o	a	x	z
l	s	f	ç	ch	gh

Vocali

a ę è i o ô u

	ę	é	è
ę é è	*Coniunctio*	*Verbum*	*Articulus*

el ghiro girò al çio el zembo.
e volse pôrci a' porci quèllo chè é pèlla pelle.

Bourdêlot

Ve che affermano la lingua latina non essere
stata commune a tutti e' populi latini, ma solo
propria di certi docti scolastici, come hoggi la vediamo
in pochi; credo deporranno quello errore vedendo
questo nostro opuscholo in quale io racolsi l'uso del
la lingua nostra in brevissime annotationi: qual cosa
simile fecero gl'ingegni grandi e studiosi presso a
Greci prima, e po' presso de' Latini: et chiamorno
queste simili ammonitioni apte a scrivere e favel-
lare senza corruptela, suo nome Grammatica. Que-
sta arte quale ella sia in la lingua nostra leggie-
temi et intenderetela.

Ordine delle lettere

i	v	t	d	b	v
n	u	m	p	q	g
e	[illegible]	o	a	x	z
[illegible]	[illegible]	[illegible]	g	ch	g

Tavv. I-2. Roma, *Bibl. Vaticana*, Cod. Vat. Reginense Lat. 1370. « Della thoscana senza auttore », cc. 1r-v (cfr. p. 361).

Vochali

a e ė i o ȯ u

ẹ ė ė

ė ė ė conjuntio Verbum Articulus

el giro giró algio el zembo
et uolse pórci á porci quèllo chè è pėlla pelle.

GNI parola e dictione Toscana finisce
in uocale: solo alchuni artichuli ac nomi
in .l. et alchune prepositioni finiscono in .d. n. r.
Le chose in molta parte hanno in lingua toscana
que medesimi nomi ch in latino.
Non hano e toscani fra e nomi altro ch masculino,
e feminino. e neutri latini si fano masculini.
Pigliasi in ogni nome latino lo ablatiuo singulare
e questo s'usa in ogni caso singulare: cosi al ma=

Ogni parola e dizione toscana finisce in vocale. Solo alcuni articoli de' nomi in *l* e alcune preposizioni finiscono in *d*, *n*, *r*.

Le cose in molta parte hanno in lingua toscana que' medesimi nomi che in latino.

5 Non hanno e' Toscani fra e' nomi altro che masculino e femminino. E' neutri latini si fanno masculini.

Pigliasi in ogni nome latino lo ablativo singulare, e questo s'usa in ogni caso singulare, così al masculino come al femminino.

A e' nomi masculini l'ultima vocale si converte in *i*, e questo 10 s'usa in tutti e' casi plurali.

A e' nomi femminini l'ultima vocale si converte in *e*, e questo s'usa in ogni caso plurale per e' femminini.

Alcuni nomi femminini in plurale non fanno in *e*: come, *la mano* fa *le mani*.

15 E ogni nome femminino, quale in singulare finisca in *e*, fa in plurale in *i*: come *la orazione, le orazioni; stagione, stagioni; confusioni*, e simili.

E' casi de' nomi si notano co' suoi articoli, dei quali sono vari e' masculini da e' femminini.

20 *Item* e' masculini, che cominciano da consonante, hanno certi articoli non fatti come quando e' cominciano da vocale.

Item e' nomi propri sono vari dagli appellativi.

Masculini che cominciano da consonante hanno articoli simili a questo:

25 SINGULARE

EL *cielo* DEL *cielo* AL *cielo* EL *cielo* O *cielo* DAL *cielo*

PLURALE

E' *cieli* DE' *cieli* A' *cieli* E' *cieli* O *cieli* DA' *cieli*.

Masculini, che cominciano da vocale, fanno in singulare simile 30 a questo:

SINGULARE

LO *orizzonte* DELLO *orizonte* ALLO *orizonte* LO *orizonte*
O *orizonte* DALLO *orizonte*

PLURALE

GLI *orizonti* DEGLI *orizonti* AGLI *orizonti* GLI *orizonti*
⟨O *orizonti*⟩ DAGLI *orizonti.*

E' nomi masculini che cominciano da *s* preposta a una consonante hanno articoli simili a quei che cominciano da vocale, e dicesi: LO *spedo,* LO *stocco,* GLI *spedi,* e simile.

Questi vedesti che sono vari da quei di sopra nel singulare, el primo articolo e anche el quarto; ma nel plurale variorono tutti gli articoli.

Nomi propri masculini non hanno el primo articolo, né anche el quarto, e fanno simili a questi:

Propri masculini, che cominciano da consonante, in singulare fanno così:

Cesare DI *Cesare* A *Cesare* *Cesare* O *Cesare* DA *Cesare.*

Nomi propri, che cominciano da vocale, nulla variano da' consonanti, eccetto che al terzo vi si aggiugne *d,* e dicesi: *Agrippa* DI *Agrippa* AD *Agrippa,* ecc.

In plurale non s'adoperano e' nomi propri, e se pur s'adoperassero, tutti fanno come appellativi.

E' nomi femminini, o propri o appellativi, o in vocale o in consonante che e' cominciano, tutti fanno simile a questo:

SINGULARE

LA *stella* DELLA *stella* ALLA *stella* LA *stella* O *stella* DALLA *stella.*
LA *aura* DELLA *aura* ALLA *aura* LA *aura* O *aura* DALLA *aura.*

PLURALE

LE *stelle* DELLE *stelle* ALLE *stelle* LE *stelle* O *stelle* DALLE *stelle*.

LE *aure* DELLE *aure* ALLE *aure* LE *aure* O *aure* DALLE *aure*.

E' nomi delle terre s'usano come propri, e dicesi: *Roma superò Cartagine*.

E simili a' nomi propri s'usano e' nomi de' numeri: *uno, due, tre,* e *cento* e *mille,* e simili; e dicesi: *tre persone, uno Dio, nove cieli,* e simili.

E quei nomi che si referiscono a' numeri non determinati come *ogni, ciascuno, qualunque, niuno,* e simili, e come *tutti, parecchi, pochi, molti,* e simili, tutti si pronunziano simili a e' nomi propri senza primo e quarto articolo.

E' nomi che importano seco interrogazione come *chi* e *che* e *quale* e *quanto* e simili, quei nomi che si riferiscono a questi interrogatori, come *tale* e *tanto* e *cotale* e *cotanto,* si pronunciano simili a e' propri nomi, pur senza primo e quarto articolo, e dicesi: *Io sono tale quale voresti essere tu*; e *amai tale che odiava me.*

Chi s'usa circa alle persone, e dicesi: *Chi scrisse?*

Che significa quanto presso a e' Latini *Qui* e *Quid*. Significando *Quid,* s'usa circa alle cose, e dicesi: *Che leggi*? Significando *Qui,* s'usa circa alle persone, e dicesi: *Io sono colui che scrissi.*

Chi di sua natura serve al masculino, ma aggiunto a questo verbo *sono, sei, è,* serve al masculino e al femminino, e dicesi: *Chi sarà tua sposa? Chi fu el maestro?*

Chi sempre si prepone al verbo. *Che* si prepone e pospone.

Che, preposto al verbo, significa quanto presso a e' Latini *Quid* e *Quantum* e *Quale,* come: *Che dice? Che leggi? Che uomo ti paio? Che ti costa?*

Che, posposto al verbo, significa quanto apresso e' Latini *Ut* e *Quod,* come dicendo: *I' voglio che tu mi legga. Scio che tu me amerai.*

E' nomi, quando e' dimostrano cosa non certa e diterminata,

si pronunziano senza primo e quarto articolo, come dicendo: *Io sono studioso. Invidia lo move. Tu mi porti amore.* Ma quando egli importano dimostrazione certa e diterminata, allora si pronunziano coll'articolo come qui: *Io sono lo studioso e tu el dotto.*

E' nomi simili a questo: *primo, secondo, vigesimo,* posti dietro a questo verbo *sono, sei, è,* non raro si pronunziano senza el primo articolo, e dicesi: *Tu fusti terzo e io secondo*; e ancora si dice: *Costui fu el quarto, el primo, el secondo,* ecc.

Uno, due, tre, e simili, quando e' significano ordine, vi si pone l'articolo, e dicesi: *Tu fusti el tre, e io l'uno. Il dua è numero paro,* ecc.

Fra tutti gli altri nomi appellativi, questo nome Dio s'usa come proprio, e dicesi: *Lodato Dio. Io adoro Dio.*

Gli articoli hanno molta convenienza co' pronomi, e ancora e' pronomi hanno grande similitudine con questi nomi relativi qui recitati. Adonque suggiungeremogli.

De' pronomi, e' primitivi sono questi: *io tu esso questo quello costui lui colui.* Mutasi l'ultima vocale in *a* e fassi il femminino, e dicesi: *questa, quella, essa.* Solo *io* e *tu,* in una voce, serve al masculino e al femminino.

E' plurali di questi primitivi pronomi sono vari, e anche e' singulari. Declinansi così:

Io e *i'*: *di me*: *a me* e *mi*: *me* e *mi*: *da me.*
Noi: *di noi*: *a noi* e *ci*: *noi* e *ci*: *da noi.*
Tu: *di te*: ⟨*a te*⟩ e *ti*: *te* e *ti*: *o tu*: *da te.*
Voi: *di voi*: *a voi* e *vi*: ⟨*voi* e *vi*⟩: *o voi*: *da voi.*
Esso ed *e'*: *di se* e *si*: *se* e *si*: *da se*; ed *Egli.*

Non troverrai in tutta la lingua toscana casi mutati in voce altrove che in questi tre pronomi: *io, tu, esso.*

Gli altri primitivi se declinano così:

Questo: *di questo*: *a questo*: *questo*: *da questo.*
Quello: *di quello*: *a quello*: *quello*: *da quello.*

Muta *o* in *i* e arai el plurale, e dirai:
Questi: *di questi*: *a questi*: *questi*: *da questi.*

E il somigliante fa *quelli*.

E così sarà *costui* e *lui* e *colui*, simili a quegli in singulare; ma in plurale *costui* fa *costoro*, *lui* fa *loro*, *colui* fa *coloro*, *di coloro*, *a coloro*, *coloro*, *da coloro*.

5 *Questo* e *quello* mutano *o* in *a* e fassi el femminino singulare, e dicesi: *questa* e *quella*; e fassi il suo plurale: *queste*, *di quelle*, *a quelle*.

Lui, *costui*, *colui*, mutano *u* in *e* e fassi el singulare femminino, e dicesi: *costei*, *lei*, *colei*, *di colei*, ecc. In plurale hanno quella 10 voce che e' masculini, cioè: *loro*, *coloro*, *costoro*, *di costoro*, *a costoro*, ecc.

Vedesti come, simile a' nomi propri, questi pronomi primitivi non hanno el primo articolo né anche el quarto. A questa similitudine fanno e' pronomi derivativi, quando e' sono subiunti a e' 15 propri nomi. Ma quando si giungono agli appellativi, si pronunziano co' suoi articoli.

Derivativi pronomi sono questi, e declinansi così:

El mio, *del mio*, ecc., e plurale: *e' miei*, *de' miei*, ecc.
El nostro, *del nostro*, ecc. E plurale: *e' nostri*, *de' nostri*, ecc.
20 *El tuo*. Plurale: *e' tuoi*. *El vostro*. Plurale: *e' vostri*.
El suo. E *pluraliter*: *e' suoi*, ecc.

Mutasi, come a e' nomi, l'ultima in *a*, e fassi el singulare femminino: qual *a*, converso in *e*, fassi el plurale, e dicesi: *mia* e *mie*; *vostra*, *vostre*; *sua* e *sue*.

25 In uso s'adropano questi pronomi non tutti a un modo.

E' derivativi, giunti a questi nomi, *padre*, *madre*, *fratello*, *zio*, e simili, si pronunziano senza articolo, e dicesi: *mio padre*, *nostra madre*, e *tuo zio*, ecc.

Mi e *me*, *ti* e *te*, *ci* e *noi*, *vi* e *voi*, *si* e *sé* sono dativi insieme 30 e accusativi, come di sopra gli vedesti notati. Ma hanno questo uso che, preposti al verbo, si dice *mi*, *ti*, *ci*, ecc.; come qui: *e' mi chiama*; *e' ti vuole*; *que' vi chieggono*; *io mi sto*; *e' si crede*.

Posposti al verbo, se a quel verbo sarà inanzi altro pronome o nome, si dirà come qui: *io amo te*, e *voglio voi*.

Si al verbo non sarà aggiunto inanzi altro nome o pronome, si dirà: *-i*, come qui: *aspettaci, restaci, scrivetemi.*

Lui e *colui* dimostrano persone, come dicendo: *lui andò, colei venne.*

Questo e *quello* serve a ogni dimostrazione, e dicesi: *Questo essercito predò quella provincia*, e: *Questo Scipione superò quello Annibale.*

E' ed *el*, *lo* e *la*, *le* e *gli*, quali, giunti a' nomi, sono articoli, quando si giungono a e' verbi, diventano pronomi e significano *quello, quella, quelle*, ecc. E dicesi: *Io la amai*; *Tu le biasimi*; *Chi gli vuole?*

Ma di questi, *egli* ed *e'* hanno significato singulare e plurale; e, preposti alla consonante, diremo *e'*, come qui: *e' fa bene*; *e' corsono.* E, preposti alla vocale, si giugne *e'* e *gli*, e dicesi: *egli andò*; *egli udivano.*

E quando ⟨segue⟩ loro *s* preposta a una consonante, ancora diremo: *egli spiega*; *egli stavano.*

Potrei in questi pronomi essere prolisso, investigando più cose quali s'osservano, simili a queste:

Vi preposto a' presenti singulari indicativi, d'una sillaba, si scrive in la prima e terza persona per due *v*, e simile in la seconda persona presente imperativa, come *stavvi* e *vavvi*; e ne' verbi, d'una e di più sillabe, la prima singulare indicativa del futuro, come *amerovvi, leggerovvi, darotti, adoperrocci*, e simile. Ma forse di queste cose più particulari diremo altrove.

Sequitano e' Verbi

Non ha la lingua toscana verbi passivi, in voce; ma, per esprimere el passivo, compone con questo verbo *sono, sei, è*, el participio preterito passivo tolto da e' Latini, in questo modo: *Io sono amato*; *Tu sei pregiato*; *Colei è odiata.* E simile, si giugne a tutti e' numeri e tempi e modi di questo verbo. Adonque lo porremo qui distinto.

Indicativo

Sono, sei, è. Plurale: *siamo, sete, sono.*
Ero, eri, era. Plurale: *eravamo* e *savamo, eravate* e *savate, erano.*
Fui, fusti, fu. Plurale: *fumo, fusti, furono.*
5 *Ero, eri, era stato.* Plurale: *eravamo* e *savamo, eravate* e *savate, erano stati.*
Sarò, sarai, sarà. Plurale: *saremo, sarete, saranno.*

Hanno e' Toscani, in voce, uno preterito quasi testé, quale, in questo verbo, si dice così:

10 *Sono, sei, è stato.* Plurale: *siamo, sete, sono stati.*
E dicesi: *Ieri fui ad Ostia; oggi sono stato a Tibuli.*

Imperativo

Sie tu, sia lui. Plurale: *siamo, siate, siano.*
Sarai tu, sarà lui. Plurale: *saremo*, ecc.

15 ### Ottativo

Dio ch'io fussi, tu fussi, lui fusse. Plurale: *fussimo, fussi, fussero.*
Dio ch'io sia, sii, sia stato. Plurale: *siamo, siate, siano stati.*
Dio ch'io fussi, fussi, fusse stato. Plurale: *fussimo, fussi, fussero stati.*
20 *Dio ch'io sia, sii, sia.* Plurale: *siamo, siate, siano.*

Subientivo

Bench'io, tu, lui sia. Plurale: *siamo, siate, siano.*
Bench'io fussi, tu fussi, lui fusse. Plurale: *fussimo, fussi, fussero.*
Bench'io sia, sii, sia stato. Plurale: *siamo, siate, siano stati.*

Bench'io fussi, fussi, fusse stato. Plurale: *fussimo, fussi, fussero stati.*
Bench'io sarò, sarai, sarà stato. Plurale: *saremo, sarete, saranno stati.*
E usasi tutto l'indicativo di questo e d'ogni altro verbo, quasi come subientivo, prepostovi qualche una di queste dizioni: *se, quando, benché,* e simili. E dicesi: *bench'io fui; se e' sono; quando e' saranno.*

INFINITO

Essere, essere stato.

GERUNDIO

Essendo

PARTICIPIO

Essente

Dirassi adonque, per dimostrare el passivo: *Io sono stato amato; fui pregiato;* e *sarò lodato; tu sei reverito.*
Hanno e' Toscani certo modo subientivo, in voce, non notato da e' Latini; e parmi da nominarlo asseverativo, come questo: *Sarei, saresti, sarebbe.* Plurale: *saremo, saresti, sarebbero.* E dirassi così: *Stu fussi dotto, saresti pregiato. Se fussero amatori della patria, e' sarebbero più felici.*

SEQUITANO E' VERBI ATTIVI

Le coniugazioni de' verbi attivi in lingua toscana si formano dal gerundio latino, levatone le ultime tre lettere *ndo,* e quel che resta si fa terza persona singulare indicativa e presente. Ecco l'essemplo: *amando,* levane *ndo,* resta *ama; scrivendo,* resta *scrive.*

Sono adonque due coniugazioni: una che finisce in *a*, l'altra finisce in *e*.

Alla coniugazione in *a*, quello *a* si muta in *o*, e fassi la prima persona singulare indicativa e presente; e mutasi in *i*, e fassi la seconda; e così si forma tutto il verbo, come vedrai la similitudine qui, in questo esposto:

INDICATIVO

Amo, ami, ama. Plurale: *amiamo, amate, amano.*
Amavo, amavi, amava. Plurale: *amavamo, amavate, amavano.*
⟨*Amai, amasti, amò.* Plurale: *amamo, amasti, amarono*⟩.
Ho, hai, ha amato. Plurale: *abbiamo, avete, hanno amato.*
Amerò, amerai, amerà. Plurale: *ameremo, amerete, ameranno.*

In questa lingua ogni verbo finisce in *o* la prima indicativa presente, e in questa coniugazione prima, finisce ancora in *o* la terza singulare indicativa del preterito.

Ma ècci differenza, ché quella del preterito fa el suo *o* longo, e quella del presente lo fa *o* breve.

IMPERATIVO

Ama tu, ami lui. Plurale: *amiamo, amate, amino.*
Amerai tu, amerà colui. Plurale: *ameremo*, ecc.

OTTATIVO

Dio ch'io amassi, tu amassi, lui amasse. Plurale: *Dio che noi amassimo, voi amassi, loro amassero.*
Dio ch'io abbia, tu abbi, lui abbia amato. Plurale: *Dio che noi abbiamo, abbiate, abbino amato.*
Dio ch'io avessi, tu avessi, lui avesse amato. Plurale: *Dio che noi avessimo, avessi, avessero amato.*
Dio ch'io, tu, lui ami. Plurale: *amiamo, amiate, amino.*

Subientivo

Bench'io, tu, lui ami. Plurale: *amiamo, amiate, amino.*
Bench'io, tu amassi, lui amasse. Plurale: *amassimo, amassi, ⟨amasse⟩ro.*
Bench'io abbia, abbi, abbia amato. Plurale: *abbiamo, abbiate, abbino amato.*
Bench'io avessi, tu avessi, lui avesse amato. Plurale: *avessimo, avessi, avessero amato.*
Bench'io arò, arai, arà amato. Plurale: *aremo, arete, aranno amato.*

Assertivo

Amerei, ameresti, amerebbe. Plurale: *ameremo, ameresti, amerebbero.*

Infinito

Amare, avere amato.

Gerundio

Amando.

Participio

Amante.

Vedi come a e' tempi testé perfetti e al futuro del subientivo mancano sue proprie voci, e per questo si composero simile a' verbi passivi: el suo participio co' tempi e voci di questo verbo *ho, hai, ha.*

Qual verbo, benché e' sia della coniugazione in *a*, pur non sequita la regola e similitudine degli altri, però che egli è verbo d'una sillaba, e così tutti e' monosillabi sono anormali.

Né troverrai in tutta la lingua toscana verbi monosillabi altri che questi sei: *Do*; *Fo*; *Ho*; *Vo*; *Sto*; *Tro*. Porremogli adonque qui sotto distinti.

Ma, per esser breve, not<i>amo che e' sono insieme dissimili ne e' preteriti perfetti indicativi, e ne' singulari degli imperativi, e nel singulare del futuro ottativo, ne' quali e' fanno così:

Do: *diedi, desti, dette.* Plurale: *demo, desti, dettero.*
Fo: *feci, facesti, fece.* Plurale: *facemo, facesti, fecero.*
Ho: *ebbi, avesti, ebbe.* Plurale: *avemo, avesti, ebbero.*
Vo: *andai, andasti, andò.* Plurale: *andamo, andasti, andarono.*
Sto: *stetti, stesti, stette.* Plurale: *stemo, stesti, stettero.*
Tro: *tretti, traesti, trette.* Plurale: *traemo, traesti, trettero.*

In tutti e' verbi, come fa la seconda persona singulare del preterito, così fa la seconda sua plurale; come *amasti, desti, leggesti.*

Do: *da tu, dia lui.*
Fo: *fa tu, faccia lui.*
Ho: *abbi tu, abbia lui.*
Vo: *va tu, vada lui.*
Sto: *sta tu, stia lui.*
Tro: *tra tu, tria lui.*

Do: *Dio ch'io dia, tu dia, lui dia.*
Fo: *faccia, facci, faccia.*
Ho: *abbia, abbi, abbia.*
Vo: *vada, vadi, vada.*
Sto: *stia, stii, stia.*
Tro: *tragga, tragghi, tragga.*

Sequita la coniugazione in *e*.

Questa si forma simile alla coniugazione in *a*. Mutasi quello *e* in *o*, e fassi la prima presente indicativa. Mutasi in *i*, e fassi la

seconda, come qui: *leggente* e *scrivente*, levatone *nte*, resta *legge*, *scrive*; onde si fa *leggo*, *leggi*, *leggeva*, *leggerò*, ecc. Solo varia dalla coniugazione in *a* in que' luoghi dove variano e' monosillabi. Ma questa coniugazione in *e* varia in più modi, benché comune faccia e' preteriti perfetti indicativi in *-ssi*, per due *s*, come: *leggo*, *lessi*; *scrivo*, *scrissi*. Ma que' verbi che finiscono in *-sco* fanno e' preteriti in *-ii* per due *i*, come *esco*, *uscii*; *ardisco*, *ardii*; *anighittisco*, *anighittii*. Ma, per più suavità, nella lingua toscana non si pronunziano due iunte vocali. Da questi verbi si eccettuano *cresco* ed e' suoi compositi, *rincresco*, *accresco*, e simili, quali finiscono, a' preteriti perfetti, in *-bbi*, come *crebbi*, *rincrebbi*.

Item, *nasco* fa *nacqui*, e *conosco* fa *conobbi*. E que' verbi che finiscono in *mo* fanno e' preteriti in *-etti*, come *premo*, *premetti*; e quei che finiscono in *do* fanno e' preteriti in *-si*, per uno *s*, come *ardo*, *arsi*; *spargo*, *sparsi*; eccetto *vedo* fa *vidi*; *odo*, *udi'*; *cado*, *caddi*; *godo*, *godei* e *godetti*. E quegli che finiscono in *ndo* fanno preteriti *-si*, per uno *s*: *prendo*, *presi*; *rispondo*, *risposi*; eccetto *vendo* fa *vendei* e *vendetti*.

Sonci di queste regole forse altre eccezioni, ma per ora basti questo principio di tanta cosa. Chi che sia, a cui diletterà ornare la patria nostra, aggiugnerà qui quello che ci manchi.

Dicemo de' preteriti, resta a dire degli altri.

IMPERATIVO

Leggi tu, *legga colui*.

OTTATIVO

Futuro singulare: *Dio ch'io scriva*, *tu scriva*, *lui scriva*. E così fanno tutti.

Verbi impersonali si formano della terza persona del verbo attivo in tutti e' modi e tempi, giuntovi *si*, come: *amasi*, *leggevasi*, *scrivasi*. Ma questo si suole trasporlo innanzi al verbo, giuntovi *e'*, e dicesi: *e' si legge*; *e' si corre*; e massime nell'ottativo e

subientivo sempre si prepone, e dicesi: *Dio che e' s'ami*; *quando e' si leggerà*, e simile.

Sequitano le Preposizioni

Di queste alcune non caggiono in composizione, e sono queste: *oltre, sino, dietro, doppo, presso, verso, 'nanzi, fuori, circa.*

Preposizioni che caggiono in composizione e ancora s'adoperano seiunte, sono di una sillaba o di più.

D'una sillaba sono queste:

De: *de' nostri*; *detrattori.*
Ad: *ad altri*; *admiratori.*
Con: *con certi*; *conservatori.*
Per: *per tutti*; *pertinace.*
Di: *di tanti*; *diminuti.*
In: *in casa*; *importati.*

Di, preposto allo infinito, ha significato quasi come a' Latini *ut*. E dicono: *Io mi sforzo d'essere amato.*

Quelle de più sillabe sono queste:

Sotto, Sopra, Entro, Contro e dicesi *sottoposto*, *sopraposto*, *entromesso*, *contraposto*

Preposizioni quali s'adoperano solo in composizione: *Re, sub, ob, se, am, tras, ab, dis, ex, pre, circum*; onde si dice: *traspoti* e *circumspetto.*

Sequitano gli Avverbi

Per e' tempi, si dice: *oggi, testé, ora, ieri, crai, tardi, omai, già, allora, prima, poi, mai, sempre, presto, subito.*

Per e' luoghi, si dice: *costì, colà, altrove, indi, entro, fuori, circa, quinci, costinci*, e *qui* e *ci*, e *ivi* e *vi*. Onde si dice: *Io voglio starci, io ci starò*, pro *qui*; e *verrovvi* e *io vi starò*, pro *ivi*.

Pelle cose, si dice: *assai, molto, poco, più, meno*.

Negando, si dice: *nulla, no, niente, né*. 5

Affirmando, si dice: *sì, anzi, certo, alla fe'*.

Domandando, si dice: *perché, onde, quando, come, quanto*.

Dubitando: *forse*.

Narrando, si dice: *insieme, pari, come, quasi, così, bene, male, peggio, meglio, ottime, pessime, tale, tanto*. 10

Usa la lingua toscana questi avverbi, in luogo di nomi, giuntovi l'articolo, e dice: *el bene, del bene*, ecc.; qual cosa ella ancora fa degli infiniti, e dicono: *el leggere, del leggere*.

Ma a più nomi, pronomi e infiniti giunti insieme, solo in principio della loro coniunzione usa preporre non più che uno articolo, 15 e dicesi: *el tuo buono amare mi piace*.

Item, a similitudine della lingua gallica, piglia el Toscano e' nomi singulari femminini adiettivi e aggiungevi *-mente*, e usagli per avverbi, come *saviamente, bellamente, magramente*.

Interiezioni 20

Sono queste: *hen, hei, ha, o, hau, ma, do*.

Coniunzioni

Sono queste: *mentre, perché, senza, se, però, benché, certo, adonque, ancora, ma, come, e, né, o, segi* (sic).

E congiunge; *né* disiunge; *o* divide; *senza* si lega solo a' nomi 25 e agli infiniti. E dicesi: *senza più scrivere*; *tu e io studieremo*; *che né lui né lei siano indotti*; *o piaccia o dispiaccia questa mia invenzione*.

E questo *ne* ha vario significato e vario uso. Se si prepone simplice a' nomi, a' verbi, a' pronomi, significa negazione, come 30

*

qui: *né tu né io meritiamo invidia*. E significa *in*; ma, aggiuntovi *l*, serve a' singulari masculini e femminini; e senza *l*, serve a' plurali quali comincino da consonante. A tutti gli altri plurali, masculini e femminini si dice *nel-*; e quando *s* sarà preposta alla con-
5 sonante, pur si dice: *nello spazzo, nelle camere, ne' letti, nello essercito di Dario, negli orti*.

E questo *ne*, se sarà subiunto a nome o al pronome, significa *di qui, di questo, di quello*, secondo che l'altre dizioni vi si adatteranno, come chi dice: *Cesare ne va, Pompeio ne viene*.

10 E questo *ne*, posposto al verbo, sarà o doppo a monosillabi o doppo a quei di più sillabe; e più, o significa interrogazione o affirmazione o precetto. Adonque, doppo l'indicativo monosillabo, la interrogazione si scrive, in la prima e terza persona, per due *n*, la seconda per uno *n*, come, interrogando, si dice: *vonne io?*
15 *va' ne tu? vanne colui?* Nello imperativo si scrive la seconda per due *n*, e dicesi: *vanne, danne*. La terza si scrive per uno, e dicesi: *diane lui, traggane*. E questi monosillabi, la prima indicativa presente, affirmando, si scrive per due *n*, e dicono: *fonne, vonne, honne*.

20 Se sarà el verbo di più sillabe, la interrogazione e affirmazione si scrive per uno *n* in tutti e' tempi, eccetto la affirmazione in lo futuro, quale si scrive per due *n*, come dicendo: *portera' ne tu? porteronne*. E questo sino qui detto s'intenda per e' singulari, però che a' plurali si scrive quello *ne* sempre per uno *n*, come
25 *andiamone*.

Non mi stendo negli altri simili usi a questi. Basti quinci intendere e' principi d'investigare lo avanzo.

E' vizi del favellare in ogni lingua sono o quando s'introducono alle cose nuovi nomi,o quando gli usitati si adoperano male. Ado-
30 peranosi male, discordando persone e tempi, come chi dicesse: *tu ieri andaremo alla mercati*. E adoperanosi male usandogli in altro significato alieno, come chi dice: *processione* pro *possessione*. Introduconsi nuovi nomi o in tutto alieni e incogniti o in qualunque parte mutati.

35 Alieni sono in Toscana più nomi barberi, lasciativi da gente Germana, quale più tempo militò in Italia, come *elm, vulasc,*

sacoman, bandier, e simili. In qualche parte mutati saranno quando alle dizioni s'aggiungerà o minuirà qualche lettera, come chi dicesse: *paire* pro *patre*, e *maire* pro *matre*. E mutati saranno come chi dicesse: *replubica* pro *republica*, e *occusfato* pro *offuscato*; e quando si ponesse una lettera per un'altra, come chi dicesse: 5
aldisco pro *ardisco*, *inimisi* pro *inimici*.

Molto studia la lingua toscana d'essere breve ed espedita, e per questo scorre non raro in qualche nuova figura, qual sente di vizio. Ma questi vizi in alcune dizioni e prolazioni rendono la lingua più atta, come chi, diminuendo, dice *spirto* pro *spirito*; 10
e massime l'ultima vocale, e dice *papi*, e *Zanobi* pro *Zanobio*; *credon far quel bene*. Onde s'usa che a tutti gl'infiniti, quando loro segue alcuno pronome in *i*, allora si getta l'ultima vocale e dicesi: *farti*, *amarvi*, *starci*, ecc.

E, mutando lettere, dicono *mie* pro *mio* e *mia*, *chieggo* pro 15
chiedo, *paio* pro *paro*, *inchiuso* pro *incluso*, *chiave* pro *clave*. E, aggiugnendo, dice *vuole* pro *vole*, *scuola* pro *scola*, *cielo* pro *celo*. E, in tutto troncando le dizioni, dice *vi* pro *quivi*, e *similiter*, *stievi* pro *stia ivi*.

Si questo questo nostro opuscolo sarà tanto grato a chi mi 20
leggerà, quanto fu laborioso a me el congettarlo, certo mi diletterà averlo promulgato, tanto quanto mi dilettava investigare e raccorre queste cose, a mio iudizio, degne e da pregiarle.

Laudo Dio che in la nostra lingua abbiamo omai e' primi principi: di quello ch'io al tutto mi disfidava potere assequire. 25

Cittadini miei, pregovi, se presso di voi hanno luogo le mie fatighe, abbiate a grado questo animo mio, cupido di onorare la patria nostra. E insieme, piacciavi emendarmi più che biasimarmi, se in parte alcuna ci vedete errore.

V

ECATONFILEA

Leo Baptista Albertus Nerozzio Alberto
Salutem dicit plurimam

A questi dì in villa per raffermarmi fiacco da quelle febbri, in quali alquanti dì prima era giaciuto, me essercitava saettando, ove tu, Nerozzo mio dolcissimo, fra gli altri quali io amo, mi venisti a mente, e ricorda'mi quanto cavalcando e in ogni virile destrezza teco me solea giovenetto molto essercitare. Desiderava 5 per qualche pochi dì poterti storre da questi tuoi amori quali te, credo, tengono pur certo occupato. So io che ogni animo gentile amando tanto ama quanto e' può. Ma poi ch'io mi ravidi ogni cosa potere l'amante salvo che durare sanza spesso rivedere chi egli ama, diliberai per satisfare a' piaceri miei non volerti essere grave. 10 Ma per potere in altro tempo qui e altrove goder l'amicizia nostra tutta lieta e libera, presi questo ozio a descriverti donde sieno in amare tutti quali vi si truovano dolori e mali, acciò che tu e chi forse tu ami leggendo sappiate e schifiate quello che possa nuocervi. Non che io dubitassi in te non sia ingegno e intelletto 15 a ogni prudenza attissimo, ma parsemi che chi quanto tu ama, occupato da vari pensieri amorosi, possa non raro errare, e interviene che chi suda a mezzo il polverìo nel campo non bene scorge el sole. Tu adunque con ozio e attenzione udirai la nostra Ecatonfilea non meno eloquente che pratica maestra delle cose amatorie, 20 la quale tutto reciterà. Piacerammi Francesco mio, quale quanto me stesso amo, teco insieme la emendi, che sapete di queste simili cose io son troppo negligente scrittore, e pure emendata meno dispiacerà a chi la legga. Vale.

ECATONFILEA

Parmi officio di pietà e d'umanità, ove io in una e un'altra di voi, bellissime fanciulle, veggo più segni d'animo oppresso da gravissime cure amatorie, ivi con quanto in me sia arte e ingegno renderle a voi facile e leggere. E testé vedendo parte di voi, figliuole mie dolcissime, sostenersi la fronte con mano e le tempie, 5 parte compriemersi le braccia al petto, parte sospirando aggiugnersi le palme al viso, parte qui e quivi per tutto questo teatro avere gli occhi solliciti come a riconoscere fra la moltitudine quello uno amato quale voi aspettate e molto desiderate vedere, qui non posso io non avere pietate di chi così conosco essere in quelle 10 pene in quale io tempo fu men dotta ad amare languendo vivea. E benché in voi sia ottimo ingegno e singulare prudenza a ben reggersi amando, non però dubitate, giovinette ornatissime meno di me in questo esperte, che da me udirete cose quali vi sarà gratissimo e utilissimo avermi ascoltato. Niuno si truova ottimo 15 medico quanto colui il quale si ricorda giacere in quella infermità quale ora vuole levare ad altri. Io per insino a qui tra i miei e altrui amori già mi truovo avere senza pentimento alcuno saziato il desiderio mio con uno più che cento amanti, tale che a ogni autunno poss'io annoverare due amori. Onde per questo e' litte- 20 rati uomini, quali sopra gli altri sempre a me piacquono, me fra' loro privati e amorosi ragionamenti appellano Ecatonfilea. Dicono vuole dire cento quali io con mie compagne abbiamo goduti amori. E ora in me aspetto sopra cento il secondo triunfo nei solazzi e dolcezza dello amore. Pertanto, anime mie, vezzi miei, 25 mentre che i mimmi e personaggi soprastanno a venire qui in teatro,

ascoltate, quanto fate, con diligenza e molta attenzione me in questa arte ottima maestra e cupida di rendervi molto erudite, e imparerete finire i vostri amori con infinito piacere e lietissimo contentamento, sanza timore o dolervi di sinistro alcuno caso quale nello amare possa seguirvi.

In tutti i miei amori propii, quali sino a qui sono stati non più che tre, e in quelli ove io inframisi mia opera e industria, mai se non del primo ebbi per mia imprudenza troppo da dolermi o da pentirmi di cosa alcuna. Fu il primo amore mio in quella età giovinetta, quando io troppo stimava ogni mia bellezza, e più pregiava vincere mie garuzze e prove che aggiugnere a quella una cosa, per quale sola me io adornava e molto studiava mostrarmi bella e dilicata. Ma di questo sempre poi molto rendetti grazia a te Venere, a te Cupido, che in quello primo amore mio, in que' miei giovenili errori desti a me amante prudente, modesto, vertuoso, pietoso, sofferente, e in ogni laude ornatissimo, dal quale io imparai quello che troppo giova, amare copertissimo e sanza alterizia, di dì in dì emendando e' miei errori e sempre più conoscendo cose ad amare perfettissime certo e necessarie, persino a recitare prolisse istorie con gli occhi solo e cogli sguardi. Felice amata qualunque che così si truova fortunata d'uno simile fedelissimo e amantissimo amico. Dolce amore, dolce spasso, dolce quel primo ardore, el quale porga a chi ama piacere insieme e dottrina a molto contentarsi. Mai cade dell'animo uno primo vero e bene apreso amore. Né si può dire quanta suavità e quanto gaudio sia da infinite parte in qualunque vero amore. Ma certo nel primo troppo sono smisurate le dolcezze e letizie nostre, se già, quanto spesso interviene, non le perturba che noi femine, quale era io leggera e giovinetta, troppo siamo sdegnose, e troppo stimiamo ogni minima nostra gara. Stolte noi! Quante voluttà maravigliose perdiamo in pruova, e quanto dipoi sole e in palese piangiamo la nostra durezza! Né prima, nostro difetto, in noi mancano i nostri continui dolori se non quando con nostre molte lagrime rendiamo maturo e trattabile el duro animo nostro e acerbo. Giova adunque sapere senza alterigia e sdegno amare. Ma raro accade potere senza acerbità continuare i principiati

amori, se con prudenza prima non eleggiamo a noi atto e condegno amatore. Ascoltate adunque, fanciulle vezzosissime, e imparate da me vivere liete amando con pace e glorioso riposo.

Io qui prima v'insegnerò eleggere ottimo amante. Poi vi farò maestre in che modi, con che arti possiate prenderli e nutrirli di 5 molta grazia e benivolenza. Ultimo udirete quanto facile e sicuro vi mostrerò lungo tempo triunfare in vostre amorose espettazioni. E quale poi, quale per questo a me renderete fra voi grazia? Dio buono! Quale grazia renderete a me, fanciulle amorose, quando proverete quanto i miei precetti a voi prestino grandissima uti- 10 lità? Ma da voi nulla altro aspetto, nulla chieggo se non che, uditi con molta attenzione i miei ditti e precetti, molto amiate quell'uno da chi voi molto vi sentite amate. E certo affermo questo: qual di voi amando non osserva miei ricordi e ammonimenti, costei non aspetti mai satisfarsi sanza grandissime pertur- 15 bazioni, né mai stimi poter vivere amando non molto carca e oppressa d'infinito merore e doglia. State adunque attente ad imparare quanto vi gioverà sapere, ove troppo vi nuoce non sapere amare.

Abbiamo qui prima a dire quali sieno da eleggere amanti. 20

Principio v'ammonisco, carissime figliuole, eleggete amante né vecchio d'età né troppo giovinetto. Niuna età più si truova a felice amare atta, quanto quella de' già fermi e robusti uomini. Sono e' vecchi omai sazi e inetti a' dolci spassi d'amore, e stimate voi quanto sia tormento amare chi voi non molto ami. Vero, 25 questi giovinetti sul primo fiorire della loro virilità sono dolcissimi d'aspetto e alle lunghe vigilie forse meno che gli altri deboli. Ma per Dio pregovi, ponete qui animo meco a riconoscere quanti incommodi questi seco apportino. Non sono esperti, e ogni piccola cosa loro all'animo fa grande ombra. Sono frettolosi e per questo 30 male sofferenti, aventati, precipitosi, e perché poco conoscono, imprudenti; d'ogni cosa sospettosi, subito si sdegnano. E vedereteli mai sanza suo qualche seguace amico con chi e' recita ogni sua amatoria istoria, e piaceli fingendo con quello che sia vero aggiugnere e vantarsi del falso, onde chi ode referisce agli altri, 35 né mai si può dire di noi femine cosa sì falsa che non sia da qual-

che buono creduta. E così prima siamo per questi giovinetti in voce e favole della plebe che noi sappiamo il nome di chi ci ama. E interviene, quando bene ogni sinistra fama di noi tacesse, come si dice che la leonza fanciulletta seguendo il cervo treppa e scherza con lui, non il piglia. E quanto io, cosi accadendo, più a me piacerebbe accettare uno vecchio amante che uno così giovane. Sarà el vecchio saputo, desto e presto a conoscere e adoperare i tempi, luoghi, e ogni occasione. El giovinetto né bene conoscerà queste quanto sieno utili, e conoscendole saprà né ardire né fruttarsele. Vedrai il vecchio amante tacito, sofferente, coperto, modesto, guardingo, quando il giovinetto tutto il dì s'avolgerà intorno all'uscio tuo, quale come solo cerchi fare qualunque passi testimone del vostro amore. Né se non per grandissima cagione il vecchio amante lascerà la impresa: amerà te una sola, e restando amarti non però t'inimicherà, né sarà verso di te in parole o in fatti duro o molesto. El giovinetto, il quale come chi nuovo viene al pubblico mercato, in ogni luogo bada, d'ogni cosa si maraviglia, ciò che vede vorrebbe, ogni piccolo sguardo il volge altrove. E niuna si truova miseria a chi vero ami maggiore, che amare chi non abbi seco dedicato il suo petto e animo insieme a servire tutto a uno solo amore. Poi ancora questi medesimi giovinetti per qual sia minima cagione lasciano d'amare, e par loro virilità e gagliardia ancora e dovuto aversi a noi quasi come a capitali inimici. Misere noi, se così amando giovinetti lievi per età, superbi d'ingegno, vani di consiglio, viviamo in continua paura e dolore! In una cera tenera e molle facile s'impronta e facile si spegne qualunque forma: così in quella prima virilità tenera e delicata molto più, credete a me, si spegne presto l'amore che non si accende. E a chi pure ivi piacessi straccarsi sotto uno quello amoroso sollazzo, rammentisi quanto non sia meno la rugiada che cade in una intera astate, che la gragnuola qual sì in uno e un altro dì ruina.

Sono adunque, quanto vedete, fanciulle gentilissime, i vecchi ad amare non in tutto attissimi, e sono i giovinetti pericolosi molto e da fuggirli. Ma quelli che fioriscono in età ferma e matura, possono quello a che i vecchi sono deboli, e sanno quello in che sono i giovinetti imperiti e rozzi. Uno pome maturo e sodo

più sarà odorifero e soave che quando era acerbo, ma questo troppo maturo sarà vacuo, vincido e frollo. Così l'amore de' giovinetti sta pieno d'acerbità e asprezza. Aggiugni che in amare sono altre infinite non minori dolcezze troppo maravigliose più molto che sedersi soli due in su una sponda. Ecci il motteggiare festivo; ecci scoprire suoi dolori raccontando l'antiche passate molestie; ecci il palesare ogni sospetto, emendando e con dolci accuse riprendendo l'uno l'altro, e così godere susurrando più ore, parte ridendo, parte dolce lacrimando. Niuna cosa si trova tanto soave a chi vero ami, quanto sulle gote sue e in sul petto suo sentire unite le lacrime tue con quelle di chi t'ami. E quale mele di Iblea, qual cinnamo d'Arabia, qual nettar apparecchiato alli Dii, figliuole mie leggiadrissime, qual si può imaginare cosa tanto soave quanto una sola lagrimetta di chi tu ami? Cosa inestimabile! Dolcezza maravigliosa! Nulla tanto si truova in amare preziosissimo e da molto stimarlo. Non tutte le gemme appresso degli Indi, non tutto l'oro in fra' Persi, non tutti gl'imperi de' Latini tanto sono preziosissimi, o figliuole mie ornatissime, quanto una sola lagrimetta di chi tu ami. O felice fanciulla, o fortunata amata, o beato amore quale in quegli occhi tanto da te amati vederai insieme amore, fede, pietate e dolore! E così a simili e molti altri divini piaceri e diletti, quali per più rispetti e per brevità qui non racconto, sono accomodatissimi non e' garzonetti né in tutto anche i vecchi, ma solo i già fermi e maturi petti.

Sino a qui avete di che età siano gli ottimi amanti. Restano altre cose utilissime circa a eleggere amanti, quali reciterò brevissime.

Mai a me parse atto ad amare uomo troppo ricco, però che questi pecuniosi comperano gli amori, non cambiano la benivolenza, e possendo da molte sadisfarsi non servano fede a uno vero amore. E parmi durissima cosa amare uomo troppo bello, però che da molte chiesto, da noi troppo amato, mai possiamo di lui vivere sanza grandissimo sospetto. E parmi pericoloso amare uomo supremo di stato e molta fortuna, però che non possono darsi ad amare sanza più domestici e strani testimoni. Escono mai sanza moltitudine di suoi servi e amici, e sempre da tutti più che gli

altri notati e tenuti a mente. E sono questi medesimi d'animo superbo e mente altiera, e spesso più cose vogliono per forza che per amore. E parmi poca prudenza amare questi oziosi e inerti, e' quali per disagio di faccende fanno l'amore suo quasi essercizio e arte, e con sue perucchine, frastagli, ricamuzzi e livree, segni della loro leggerezza, vagoli e frascheggiosi per tutto discorrono. Fuggiteli questi, figliuole mie, fuggiteli, però che questi non amano, ma così logorano passeggiando il dì non seguendo voi ma fuggendo tedio. E quello che dicono a te, simile dicono a quante l'incontrano. E quello che dell'altre dicono a te, non dubitare, simile dicono di te, o vero o falso che sia. E parmi biasimo, qual forse fanno alcune, darsi a contadini, vetturali o servi, però che queste così fanno sé serve di persone vili e villane. Estimano questi infimi e mercenari uomini ivi nobilitarsi ove pubblico divulghino sé essere accetti a qualche gentile e magnifica madonna. E sotto ombra di religione amare chi pe' pulpiti palese abbaiando sgridi e biasimi quello di che in occulto te prieghi, a me pare non biasimo solo ma infortunio. Questi adunque quali raccontai, troppo ricchi, troppo belli, troppo fortunati, troppo adornati, o troppo vili, sono a bello e bene amare non utili.

Ora investigheremo quali siano utilissimi amatori. Non dubitate, fanciulle molto leggiadrissime, che uno amante non povero né sozzo né disorrevole né vile sarà ottimo a cui fidiamo il nostro amore. Questo vero quando in lui sia prudenza, modestia, sofferenza e virtù. E fu natura e volontà mia sempre cupida ad amare persona quale io udissi studiosa di buone arti, litterata e ornata di molte virtù, simile a quel mio primo signore, da me più che me stessa troppo amato: lui di persona e d'aspetto bello, gentile, signorile, delicato e pieno di maravigliosa umanità; lui d'ingegno sopra tutti i mortali quasi divino; lui copiosissimo d'ogni virtù a qualsisia supremo principe dignissima; destro, robusto della persona, animoso, ardito, mansueto e riposato; tacito, modesto, motteggioso e giocoso quanto e dove bisognava; lui eloquente, dotto e liberale, amorevole, pietoso e vergognoso, astuto, pratico, e sopra tutto fidelissimo; lui in ogni gentilezza prestantissimo, schermire, cavalcare, lanciare, saettare, e a qual vuoi simile cosa

adattissimo e destrissimo; lui in musica, in lettere, in pittura, in scultura, e in ogni buona e nobile arte peritissimo, e in queste anche e in molte altre lode a quale si sia primo era non secondo. Non potre' qui raccontarvi la metà delle sue maravigliose virtù, per le quali il signor mio fra tutte le genti era famosissimo, amatissimo, celebratissimo. Né mi pare disonore appellare e riputar signore quello dolcissimo unico fedele amico, per cui niuna sarebbe sì difficile e laboriosa cosa quale io pronta non apprendessi per piacergli e ubbidirlo; e sarebbemi in luogo di carissimo dono dire, dare e fare qualunque cosa e' mi comandasse. E chi, quanto e' vole, da me può essere ubbidito, certo m'è signore. O signore mio! O fortunata me! ove così la mia fortuna mi die' te amante, a cui mai si truovi né pari né simile virtuoso. Ma poi, infortunata me, che così mi truovo non avere potuto in que' lunghi paesi ove tu, signor mio, dimori, con teco uno solo vivere in perpetuo e felicissimo amore. Ma emmi conforto poi che ancora dura la fede in me con la memoria di te, che ancora serbo e sempre serberò ogni tuo dono e ricordo della nostra dolcissima benivolenza. Simile, figliuole mie amatissime, simile amante, se alcuno mai più si troverà, vi consiglio eleggiate e molto amiate. Sempre ad amare preponete i litterati, virtuosi e modesti. Questi sono da cui riceverete amando infinito premio della vostra benivolenza e fede, e da cui arete mai a dubitare sinistro alcuno. Questi sono quelli quali fanno il nostro nome appresso de' nipoti nostri essere immortale. Questi fanno le nostre bellezze splendidissime e divine. Ancora vive Lesbia, Corinna, Cinzia, e l'altre già mille anni passati amate da quelli dotti e litterati. Amate, fanciulle, adunque, i litterati virtuosi e modesti, e viverete liete, onorate in dolce e perpetuo amore.

Detto quali sieno da eleggere amanti, seguita mostrarvi prenderli e nutrirli amando.

E prima v'ammunisco, figliuole mie suavissime, che cosa niuna si truova presta e facile a voi fanciulle formosissime, quanto allettare chi vi perseguiti rimirando. Uno solo dolce sguardo, un presentarvi liete, uno vezzo amoroso incende qualunque si sia freddo e pigro animo a desiderarvi. E per questo non rado vidi alcune vane fanciulle molto errare, stimandosi amate da qualun-

que più che una volta le guardi, e a tutti fermano gli occhi e godono essere accerchiate da molti badeggiatori, e credono tanto essere belle quanto da molti sieno molestate. Non è lodo di bellezza, no, figliuole mie, avere grande essercito di chi v'assedi, 5 ma sapere, ornata non meno di umanità e facilità che d'oro e di purpura, farvi amare e riverire. Un solo lume fa vera e intera ombra, quale più lumi attorno la guastano. Così non da molti, ma da un solo fermo e fedele amante segue intero e dolce amore. E interviene che 'l pollo quale continuo razzoli in tutte le polve- 10 ruzze, poi la notte dorme mal satollo. Giovi adunque a chi ama spendere sua opera solo dove truovi da nutrire il suo amore. E quale poco prudente non considera quanti incommodi e danni stia al suo amore avere l'animo più che a uno solo affezionatissimo? Sappiate, fanciulle, el perfetto amore essere cosa immor- 15 tale né potersi dividere, ché se ne facessi parte ad altri, quel che mancassi el renderebbe imperfetto e male intero; e chi così ne fa più parti, rompe l'amor, non ama; e chi non conserva amore, merita non essere amata; e felice quella fanciulla, quale amando uno solo, mai arà suo petto vacuo d'amoroso pensiero. Continuo 20 amore, continuo sollazzo a chi sa amare. E quando ogni altra ragione qui fusse vana e falsa, pensi ora qui ciascuna di voi in tanta moltitudine di seguaci quanto mai possa perseverare amando, non dico tutti o più, ma pure un solo. Se tu presti occhi e fronte a tutti, questa opera t'è quasi infinita faccenda e servitù, ove 25 se tu manchi più a uno che a un altro, subito fra loro nascono invidie, odi e nimistà; sentonsi dipoi attorno l'uscio tuo per te fatti strepiti, risse, zuffe; senne in biasimo del vulgo, mal grata a tutti e disonorata. Poi appresso non manca chi, o per dare molestia al suo avversario, o per gloriarsi di te, quasi vendicandosi 30 che meno l'accetti che a lui non pare da te meritare, falso afferma avere ricevuti tuoi doni e lettere e altre ancora più secrete amatorie cose. Credonsi, diconsi, odine richiami, vivine con sdegno e tristezza; e così dell'altrui inimicizie ogni vendetta torna pure in tuo danno. E quando ancora questi fossono modestissimi 35 amanti, e da loro nulla alla tua fama e quieto vivere nocesse, ancora troverai a continuare amore questa moltitudine esserti troppo

dannosa. Stanno or l'uno or l'altro come nimici spioni, né puoi a te fare utile tempo o luogo alcuno. Così ti senti assediata da continui vigilantissimi testimoni, e disturbata in ogni tua amorosa impresa. Pertanto vi conforto e ammunisco eleggiate di tutta la moltitudine non più che uno qual dissi amante, a cui vi porge- 5 rete ornate non meno d'amore che di gentilezze, né meno di gentilezze che d'abito o portamenti. Poi agli altri tutti sarete con vostri sguardi avare e rattenute, e così tutti in pochi dì, vedendosi non accetti, vi lasceranno godere quale ben nutrirete uno solo dolce amore. Niuno ama lunghi dì se non spera essere accetto. Se mo- 10 strerete non l'avere accetto, certo lascerà l'impresa. Né piaccia a voi l'oppinione di quelle vane giovinette, quali persuadono a se stessi ogni grazia e forza a farsi amare averla in loro ornamenti e apparati. Affermovi, figliuole mie, che né gemme, né auro, né nostre chiome o fronte, ma i gentilissimi costumi, la umanità, 15 la facilità, la pietà, sono l'arme con che noi trionfiamo d'amore. Molte più vidi sozze, grate, liete e modeste essere amate che belle, altiere e superbe. Ingegno altiero può mai dolce amare. E qui pensate fra voi, o giovinette, qual cosa prima incese voi ad amare. Credo io fu non purpura, gemme o qual sia ornamento della for- 20 tuna, ma bene il costume, la virtù, la modestia e civilità di chi vi serve. Simile quale a voi, così interviene a chi v'ama. Adunque porgetevi a uno solo virtuoso e modesto, non come alcune avventate e ardite, ma con dolce presenza, con dolce costume, con intera umanità, con semplice facilità, liete, festive, gioconde, e a quel 25 modo, quanto vorrete, acquisterete grazia, benivolenza, e pronto servire da chi voi desiderate.

Così vedesti come conviensi eleggere uno solo amante quanto di sopra dissi virtuoso e modesto, di matura età e interi costumi, quale uno voglio vi disponiate tanto amare quanto da lui desi- 30 derate essere amate. Rammentami a questo proposito in quel mio primo amore più volte piangendo in grembo della mia carissima madre dolermi, ove a me non parea che il mio signore, quello uno, parte dell'anima mia, quello uno solo a cui io aveva tutta donata me stessi, fussi verso di me grato a ricambiare quanto 35 da lui desiderava molto e apertissimo amore. E così troppo incesa

d'amoroso desiderio, solo un conforto trovava al mio martire, quando potea con la mia madre piangendo raccontare i miei dolori, accusare quanto mi parea durezza del mio amatissimo signore. Se così poco a me giovava con lacrime e sospiri miei, svelti persino 5 entro dal mio core, più volte pregarlo none sdegnassi né fuggissi me da cui vedesse manifesto sé essere amato, dipoi raccontavo le maturissime, quanto ora le conosco, ma in quella età acerbissime risposte quale a me facea il mio pietosissimo signore, con molta prudenza correggendo i miei errori. Io, che giovinetta e di troppe 10 ardentissime fiamme incesa, tutto, qual fa chi ama, contra a me volgea sempre in piggiore parte, piangeva; e me stessi tutta ora stimolando ad amare più incendea, dolendomi amare e non essere amata. Quale una cocentissima cura fece che appresso di tutte le maghe e incantatrici rimase non erba, non versi, non unti, 15 non cose alcune atte a immettere negli animi amorosi pensieri, quale io non raccogliessi per vincere ad amarmi quello uno per cui io periva amando. Ma di questo prima colla mia sapientissima madre con molte lagrime discoprendomi e consigliandomi, molto mi biasimò in simili parole: « Figliuola mia, gli occhi, figliuola 20 mia, gli occhi sono guida dello amore. Niuna erba, niuno incanto, non quella Circes, non quel Merin, quali sé o altri corpi umani convertivano in vari mostri, tanto potrebbono a farsi amare con loro versi e incanti, quanto solo con mostrar d'amare. E chi vuole parere amante, ami, ami, figliuola mia, ami chi vuole parere 25 amante. Niuno parerà musico se non suona o canta. Così niuno può parere vero amatore ove non ami. Vuolsi mostrare d'amare quanto più puoi, e ancora viepiù amare che tu non mostri; e così amando certo sarai amata. Mai fu amato che non amassi ». Aggiugneva ella qui più molte cagioni, ma questa troppo a me sempre 30 piacque. Disse: « Pruova in te, figliuola, che di niuno sarà a te riferito che ti biasimi o portiti odio, a cui tu subito non reponga pari entro a te animo inimico e odioso. Né dubitare che da natura più ciascuno s'inclina ad amare che a inimicare, però che l'amore in se tiene dolcezza, ove l'odio sta pieno d'acerbità. Pertanto, 35 quanto dissi, niuno sentirà da te amatosi, a cui subito non stia necessità pari ad amarti. E lascia (disse la mia madre), lascia que-

ste male arti a chi mal vive, e chi così vivendo merita odio non amore. Ama tu, e sarai amata. Porgiti lieta, gioconda, amorevole, e tale che tu meriti essere amata, insieme e molto ama, così certo subito sentirai accese le fiamme amorose in chi tu ami. E reputa in buona parte, se chi tu desideri segue lento a discoprirsi amante, 5 e giudica chi viene riposato ad amare, costui tardo in amare si stracca; e mai fu tardo amore non molto perpetuo ed eterno. Raro percuote o casca chi corre rattenuto, e qualunque arbore tardo cresce, tardi perisce ».

O perfettissimi ammonimenti quali io provai poi essere veris- 10 simi! Quanti sdegni, quanti fastidi più a me che a lui dannosi, quante ingiurie, non se non per mio poco sapere amare, sofferse da me il mio signore. Mai però restò di molto amarmi, mai cominciò essermi in alcuna cosa molesto. E in lui provai quello a me diceva l'avola mia, donna in altre cose e in prima in amare espertissima, 15 che uomo sofferente sempre fu taciturno e copertissimo. Mai il signor mio, benché per mie ingiurie adolorato, mai però con altri scoperse il suo dolore o mio alcuno errore. Adunque, fanciulle, sienvi a mente questi quali sino a qui raccontai ottimi precetti. Durate servendo e amando, così sarete amate. Via brevissima 20 a farsi male volere sempre fu mostrare di mal volere: molto più brevissima ad acquistare amore sarà questa una sola, amare. Amate adunque e acquisterete amore.

Udisti sino a qui, fanciulle delicatissime, quali sieno da eleggere amanti virtuosi e modesti, come si prendano co' buoni co- 25 stumi e molto mostrare amarli. Resta quella ultima parte, in che modo si possa nutrire benivolenza e molto durare nei dolci spassi d'amore, qual cosa voglio non dubitiate essere molto necessaria. Dicesi fatica non minore serbare l'acquistato che di nuovo acquistarlo. Acquistando, a noi spesso giova la fortuna e caso; a con- 30 servarlo quasi solo la prudenza, diligenza e industria. E certo in amore sono i nostri beni non rarissimo turbati parte da' tempi e corso delle cose, parte dalla ingiuria e iniquità de' maligni e invidiosi, parte da molte altre cagioni e impeti della fortuna, parte per non sapere ben reggerci e guidarci amando. I tempi, fanciulle, 35 e la fortuna conviensi ubidirli e sofferirla, e come chi aspetta di

passare il fiume, tanto ivi soprastare che sia men torbido, così ne' turbolenti impeti de' venti non gittarsi a mezzo il pericolo, ma soprasedere, però che domane poi si potrà quello che forse oggi non si potrebbe, e via per lunga che sia pur si capita a chi non esce. Non uscite del corso d'amore; seguite amando, e così a' mali passi soprastando, e arriverete in tempo a quanto desiderate. Poi l'invidia de' maligni si fugge amando occulto e coperto, però che da ogni parte sta forte di infinite ottime scuse el coperto e occulto amore. Ma in tutti e' casi avversi a noi amanti, quanto per pruova in me e in molti altri mi rammenta aver provato, conosco principio a' nostri mali venire non altronde che da noi, ove con nostra poca costanza, con nostra troppa alterizia e sdegno, siamo a noi e a chi ci ama infeste e dure. E credete a me, cosa niuna tanto nuoce a dolce nutrire amore quanto el nostro, quale da natura abbiamo, d'ogni cosa prendere e seguire lunghissime ed eterne gare. Solo la nostra inezia, fanciulle, solo el nostro ostinato gareggiare fa noi così poi stare quanto di voi alcuna veggo trista e pentuta. E nasce questo vizio non tanto da imprudenza, ma in prima da superbia e alterizia. Però sempre me udisti dirvi che donna superba può mai felice amare. Mai fu amore sanza sospetto. Surge sospetto da non conoscere le cose e da poco fidarsi, e al sospetto seguita sdegno. Così sdegnate ingiuriamo chi ci ama, fuggianlo crucciose e schifianlo; onde, se rendono pari a noi quali in noi truovano fronte, femmine mai ci sentiamo sazie vincerli di soperchia ira e onte, e quinci seguita tra noi discordia e grave odio. Cosa iniquissima che del suo amore alcuno in premio riceva inimicizia. Ma qui la sdegnosa e superba lungo persevera sempre crescendo con ingiuria e nimico animo. Quella, vero, che sarà d'ingegno nobile e umano, d'animo dolce e mansueto, di costume gentile e vezzosa, per ogni umile preghiera e per ogni scusa o ragione si raffrenerà, e declinerassi a farsi amare, lascerà lo sdegno, tornerà allo amore, uscirà di doglia, riverrà a' dolci amorosi spassi.

Pertanto, figliuole mie carissime, e voi così siate non superbe e altiere amando, ma facilissime e perdonatrici. E quale di voi amando non donassi a chi ella ama qual sia sua carissima cosa? Molto più dovete donarli e cederli una minima vostra oppinione

e presa gara. E fate quale il mio pietosissimo signore nel mio primo amore a me insegnò così schifassi e diponessi tanta avversità. Piacemi, fanciulle leggiadrissime, in qualunque cosa io possa, lodarvi quello uno solo, quale io conosco in ogni virtù e buona arte e in questa una in prima essere unico e prestantissimo maestro; né a voi stimo sia fastidio, se io lodando quel mio primo signore, quale io tanto amai e sempre amerò, vi seguo scoprendo miei antichi errori, in quali voi forse o sete cadute per imprudenza, o potreste poco dotte amando cadervi. Io, figliuole mie vezzosissime, perché troppo, anzi troppo no, né si può troppo, no, amare chi v'ama, ma amava, giovinetta semplice, inesperta, altiera, per questo, trista a me, per ogni minima cosa sospettava e mi sdegnava. Era il mio signore bellissimo, eloquentissimo, virtuosissimo, da molte spesso chiesto e chiamato, lodato, amato. Oimè, quali erano per questo i miei dolori! Ove io stimava qualunque lo mirasse subito se lo rapisse, mai era secura né di animo non pieno d'infinito sospetto se non quanto in mia presenza il vedea. E ivi ancora desiderava qualunque altra femmina più d'una volta il rimirassi, quella subito accecassi. Io mai me saziava molto fra me lodarlo, fiso tenendo sempre in lui miei occhi fermi e mente. Quando e' rivenia a salutarmi, niuna più di me essere potea lieta; quando sen giva salutatomi, niuna più di me stare potea mesta e dolente. Né so come la mia troppa verso di lui fede me a me stessa facea essere sfidata. Seguì il nostro amore più tempo, benché da vano sospetto spesso molestato, pur voluttuosissimo e dolcissimo, onde me per questo reputava, quanto io certo era, fra l'altre felicissima, godeva, e quanto poteva, a me prendeva sollazzo e giuoco. Secondoronmi così più giorni pur lietissimi e pieni di maraviglioso gaudio, persino che, nostro infortunio, non so quale io vidi, non però indegna d'essere amata, porgersi al mio signore troppo, come allora giudicai, familiare e con parole amica. Subito, oi, oi, trista a me, come da mortale colpo percossa, caddi in tanto pallore nel viso mio e in tanta tristezza nel mio fronte, e nel mio animo in tanto dolore, che 'l signor mio presente, quasi vinto da pietà, — savio che ben conosceva dove questa piaga al nostro amore fussi pericolosa e mortale, — lacrimò e partissi addolorato. Io

rimasi dolendomi, e dove fu luogo, piangendo appresso della mia carissima madre, la quale per mostrarsi molto astuta e a' miei amori quanto era desta e operosa, subito mi confermò di tutto essersi avveduta, e maravigliarsi molto, mostrando meco prendere ad ingiuria que' tutti detti e motteggi, co' quali il mio signore, più per piacere a me che per sollazzare altrui, ivi a tutte sé avea porto grato e festivo. Stimai io questo ad ingiuria troppo grandissima, e in me ne presi odio occulto e maraviglioso sdegno, disponendomi al tutto nulla mai più voler amare, accusando me stessi che tanto fussi stata ad altri affettissima. E così me cominciai rinchiudere in solitudine con proposito di più mai mirare fronte a uomo. Erami in fastidio amore, in odio chi amava, e tedioso chi com'io non fussi addolorata e trista. Eh Iddio, sciocche noi amanti, sciocche femmine! E che non fec'io per durare in questo proposito? Diedimi a consumare ciascuno dì più e più ore appresso i sacerdoti, adorando e soprastando ne' tempi, rinovando ogni ora più voti a ciascun santo, che mi tollesse dell'animo quel-l'uno per cui io e dormendo e vegghiando sempre me stessi sollecitava. E per non ragionare co' vivi, dura e ostinata, mi bisbigliava con le dipinture. E volli dove fussi amore, ivi imporre a me religione, quasi come mi fussi licito superchiare e vincere quello che me avea già e tenea vinta e sommessa. Amore, figliuole mie, amore mi vietava sentire o ben servare alcuna durezza di religione. Così premuta da una molestia, aggiunsi sopra la seconda, credendo con quella levarmi la prima. Nondimeno in me amava, anzi ardea amando, e pure molto desiderava deponere lo 'ncarco amoroso. Né però volea perdere l'assiduo servire di chi mi piacea spesso rivederlo, ma tacevami e simulava o nulla dolere o essere a' miei dolori altra cagione. Fuggia in solitudine, richiudevami in oscuro e tenebroso, piangea e me stessi tormentava. All'ultimo, combattuta e da mie leggerezze vinta, usciva, e desiderava il mio signore sempre non altrove essere che in quelli usati luoghi ov'io solea con tanto contentamento mai saziarmi di molto riguardarlo. E quando io certo sapea ivi lui fussi, poco il degnava, e godeva, per darli pena, s'avedessi io il fuggiva, ove poi per veder pur lui io più volte e in più luoghi andava e ritornava. E se scontrandolo

e' mi salutava, io poco mostrava pregiarlo. Se non mi si porgea quanto l'usato lieto e giocondo, io miserella adolorava, e così vivea a me stessa vie molto più che a lui grave e molesta. Né so onde tanta perturbazione me a me stessi tenea così orrida e austera. Mai il vedea che ogni mio spirito e sangue non si cambiasse e perturbassi. Spesso mi tremavano tutti e' nervi, impalidiva, e cadeva in palese dolore e tristezza, tale che il signor mio pietosissimo, più volte vedendomi così cambiata nel viso e mesta, sentendo sé verso di me in cosa niuna avere errato, con molte lagrime mi pregava, se in cosa alcuna me da lui sentissi offesa, gliele palesassi. Questo per non seguirmi dispiacendo, e per emendare ogni suo errore. E se verso d'altri era qui il mio cruccio inceso, pregava non adoperassi in lui quelle armi quali io con mia ira così arrotava per vendicarmi. E aggiugneva essere merito d'amorosa fede discoprire gli animi nostri a chi ci ama, esser licito comandare a chi te ami, e dovuto ubidire a chi ama, doversi in fra gli amanti niuno amoroso pensiero essere occulto. E così con molte altre persuasioni lungo me pregava gli perdonassi. Io, com'è nostra consuetudine, femmine, che mai ci sentiamo sazie d'ingiuriare non meno e di vendicarci, parte godeva a me il signor mio si sottomettessi, parte mi dolea a torto darli dolore, parte mi dilettava così per me vederlo in dolore e affanno. Arei voluto indovinassi il mio sospetto. E se ragionando vi s'abatteva, con molta fronte e giuri gliele negava, diceva di nulla seco essere crucciata, altronde essere in me gravi i miei pensieri. Poi pure mostrava non lo degnare, non li accedere, non amarlo. E quasi non avrei voluto fra noi mancassi questa o altra simile gara per bene straziarlo e soprastarlo, tanto era lieta, bench'io ardessi, con ostinato sdegno vincere sue lacrime e preghiere. E così di fuori col fronte e viso altera, dentro vero in me vinta e suggetta ad amore, vampava, né meno me che lui tormentava. Esso però mai a tante da me ricevute ingiurie verso di me si porgea se non pazientissimo e fedelissimo. Dolevami non poterlo con miei oltraggi e sdegni provocarlo ad ira. Arei voluto vincerlo crucciato, e per più renderlo calamitoso, io parte simulai, parte m'indussi ad amare uno e uno altro giovinetto, e in presenza del signore mio godeva mostrarmi a que-

sti nuovi amanti tale che mi stimassi alienata da lui e trasferitami ad amare altri. Qui el signore mio, quale niuna prima ingiuria avea potuto movere a non molto servirmi e gradirmi, oi, oimè, qui cominciò a meno amarmi, e con poco presentarmisi mostrarmi quanto la mia alterizia gli fussi discara. Questo mi fu l'ultima morte. Questo mi fu inestimabile dolore. Nulla mai dissi, nulla feci, nulla tentai, nulla pensai per dispiacerli di che ora insieme troppo non mi pentissi. E quello che più me adolorava era ch'io giudicava questo testé pentirmi nulla mai potermi giovare; aspettava infinite vendette, tante erano le mie verso di chi me amava a torto fatte ingiurie. Mille volte il dì bramava e chiamava la morte. Così durò il mio e suo infinito dolore, mia cagione, più e più tempo. Infelicissima me! Né potrei dirvi quante lacrime e tormenti così vivendo fussino i miei. Erano le mie notti lunghe troppo e straccate da mille volgimenti e pentimenti e varie dolorose memorie. Era il giorno a me oscuro, pieno di tenebre e solitudine. Era il petto mio al continuo carco di gravissime cure. Era l'animo, la mente mia tuttora agitata e compremuta, ora da dolore, ora da pentirmi, ora da sdegno, ora da amore, ora da pietà di me stessi, e di chi me amava: voleva, non voleva, accusava, piangeva, e mai fra me restava di recitare più mie passate istorie: dolevami aver perduti i dolci tempi, dolevami vivere in pianti, dolevami avere, mia cagione, perduto ogni speranza a più mai recuperarli, spasimava, né se non bene spesso me gittava in sul letto sospirando, piangendo, abbracciando e baciando chi meco non era. Oh miseria mia! Oh vita infelicissima! Oh ingegno mio duro e stranissimo! Che io di tanta calamità mia mi fussi cagione, potessi con brieve rimedio finirla, e pure ostinata per soprastare di sdegno me stessa e chi me amava consumassi. Erano le nostre gote in altro tempo fresche, piene e vivide; allora per troppo continuo dolore pallide, stenuate e smorte, tale che chi noi vedea potea in sé aver pietate e molto muoversi a compassione. Né solo tanto a me fu nociva questa certo stolta mia impresa, fanciulle, quanto che dipoi sarebbe lungo recitare come molte volte mi sia con infinito dispiacere e pentimento doluto avere così per mia ingiuria perduto quel tempo quale a noi poteva essere stato

pieno di maraviglioso piacere e certissimo contentamento, e io, stolta, il feci essere quanto udisti pieno di lamenti, sospiri e lacrime. Pur poi piacque alla mia sino allora iniquissima fortuna ch'io certo intesi la nostra durezza essere al tutto ingiusta e la mia suspizione essere falsa. Pertanto io subito me rendetti al mio pazientissimo signore facile e quanto dovea subietta. Lui, come vero era d'animo gentile, e gentilezza mai serba sdegno, subito mi si porse, quanto solea, lieto e pietosissimo. Scopersigli il mio passato errore, e manifesto gli confessai così doversi amando, quanto lui spesso m'avea ricordato, che subito nascendo il sospetto, giova apalesarlo, però che come, o prudentissimo signor mio, tu a me dicevi, l'animo e cuore di chi ama sta tenerissimo, ma poi entrovi inchiuso sospetto o sdegno, fa come l'uovo, quanto più lo scaldi, più indurisce; così l'amante sospettoso, quanto più lo 'ncendi con amoroso servire, tanto più drento a se raddura. E provai io questo in me, quanto più il mio signore mi si dava umile e subietto, tanto più a me pareva avere di mio sdegno ragione; onde intervenne che perseverando in isdegno, quando io poteva, non volli sodisfare alle mie amorose espettazioni; poi quando io e voleva e desiderava, non mi fu licito satisfarmi, però che il mio signore, ingiuria de' tempi, se trasferì a vivere lungi da me in istrani paesi. E così certo interviene, figliuole mie; ove possiamo, non vogliamo, e sempre vogliamo quello che ci è difficile potere. E segueci questo solo per prendere in noi sospetto, però che dal sospetto nasce lo sdegno, per li sdegni il vendicarsi, per vendicarsi le ingiurie, per le ingiurie il perdere i dolci spassi e sollazzi d'amore. Onde poi ci stanno all'animo infiniti dolori a noi e a chi noi amiamo, e il nostro dolce amore si converte in dolore e calamità, e i nostri risi in pianti, e nostri motteggi in bestemmie; cose odiosissime e da molto fuggirle, quali certo fuggiremo, se fuggiremo ogni sospetto.

Adunque vuolsi non fare come molte, le quali sempre sollicite cercano quello che poi elle si dolgono avere trovato, e da tutti investigano ogni atto e passo che facci chi elle amano. Dicovi fanciulle, credete a me, amoroso piacere quale abbia chi voi ami altrove, può no a voi nuocere se non lo risapete: fuggite saperlo

e non vi nocerà. E a chi non mancherà con voi darsi diletto, costui, credete a me, non cercherà altronde saziarsi. E ramentivi che uno ago sanza refe non cuce. Così qual sia spasso amoroso sanza amore non giova. E benché forse a uno ago siano due o più crune e seco 5 tiri più fili, non però farà se non un foro, ma ben lega più forte il cucito. Così un animo da molte acceso, più fermo sé stesso lega d'amore a chi sappia farselo suo; e beata colei qual saprà essere prima a godersi quell'uno quale molte altre desiderano. E chi così sa essere prima, costei facile potrà sempre in quello amore essere 10 sola e fortunata. Amate, fanciulle, amate chi voi ama, e state contente del vostro amore, né curate sapere quello che poi vi nuoce saperlo. Fuggite ogni sospetto, ogni sdegno e ogni altiero costume, e fidatevi di chi v'ama e di voi stessi, e stimate quanto amerete, tanto sarete amate, e quanto serberete fede, tanto a voi sarà 15 serbata intera benivolenza e servizio. Né dubitate l'animo dell'uomo molto più che il nostro essere amando fermo e costante. Sono gli uomini, sì, meno che noi sospettosi, perché più prudenti e conoscenti; sono più che noi amando perseveranti, perché meno gareggiosi; non prendono quanto noi ogni cosa ad ingiuria perché 20 di più virile e rilevato animo; non servano perpetuo sdegno, perché di più magnifico e generoso petto, non restano per ogni intoppo seguire sua amorosa impresa, perché di più costante e intera fermezza. Noi femmine, timide, d'ogni cosellina sospettiamo; sospettose d'ogni minimo altrui errore, ci sdegniamo e riputiamolo 25 incomportabile; sdegnose per ogni piccola offesa ci vendichiamo, e vendicandoci mai sappiamo finire o porre modo alle nimicizie e ingiurie nostre, e viviamo con chi noi ama quasi come con uno capitale inimico. Ahimè, figliuole mie! Per Dio, fuggite questi sospetti, quali quanto udite e quanto in alcuna di voi scorgo a me 30 pare proviate; sono dannosi e pestiferi a chi ama. E se pure sospetto alcuno vi s'offerisce, non però subito vi sdegnate, non v'indurate suso, non lo tenete occulto; anzi prestissimo il discoprite a chi v'ama. Sempre fu il sospetto veneno dell'amicizia. E, come diceva il signor mio, pruovasi il sospetto essere non dissimile alla 35 talpa, quale uno animale sotto terra, in oscuro e profondo, in ogni parte per tutto penetrando, commuove e attrita qual sia duro e

denso terreno, poi subito uscito in luce perde ogni sua forza e nervo. Così il sospetto, in oscuro e ascoso dentro al petto, mai resta di commuovere l'animo in ogni perturbazione; subito vero fatto palese, perisce. E interviene che esponendo tuoi sospetti, chi te ama con ragione e scuse purga i suoi quali tu stimi errori; e per questa fede verso di te gli cresce amore molto ardentissimo, però che sente quanto, fidandoti di lui, a te il mantenere vostro amore sia a cuore; dipoi fugge in ogni simile cosa più esserti grave. E così, discoperto il sospetto, ne vivete in dolce e continua amicizia. Onde contrario, tenendo il sospetto occulto, insieme e mantenendo sdegni e gare, vi fo certe quanto vi seguirà, che chi voi ama più e più volte offeso e per molte ingiurie da più parte percosso, per una quale a voi forse parerà minima, all'ultimo si romperà ad ira, e fastidiravvi, e trasporrà il suo amore altrove. Voi ivi sole, deserte, piangerete e desidererete indarno quello che ora non, quanto dovete, degnate. Seguiravvi ancora che chi sapea i vostri amori, vi riputerà ingrata e villana, biasmeravvi ove arete per vostra durezza escluso chi tanto vi serviva; e quelli ai quali erano e' vostri amori prima non conosciuti, ora molto maravigliandosi non quanto prima spesso vedere l'amante vostro in quelle ore e luoghi ove soleva salutarvi e onorarvi, qui stimerà o che sazio s'abandoni il contento amore, o che in voi sia natura troppo stranissima da non poterla comportare. Seguiravvi ancora che l'amante vostro, addolorato per vostre offese, dolendosi di vostre ingiurie, forse con qualche vostra infamia si vendicherà. Né sia chi stimi che chi per altrui durezza e impietà già sia condotto agli ultimi dolori e quasi presso alla morte, ora di lei o di suo onore abbia più che lei di lui compassione o riguardo, Così superbe, ingiuste, ingrate, perderete fama, amante e amoroso sollazzo, riceverete infamia, merore e tristezza, troveretevi sole, abbandonate, sanza amante, sanza chi vi servi o lodi, viverete con dolori, lacrime e sospiri. E dove prima il vostro sospetto era che il signore vostro amassi altri insieme con voi, ora certissime che più non ami voi, mai sarete senza gravissima e certa paura, sempre temendo che chi può, non si vendichi. Ogni ferma pazienza, figliuole mie, spesso offesa diventa furore. E se voi d'ogni minima ingiuria tanto v'in-

degnate, stimate che chi da voi più volte sia con grande ingiuria offeso, costui quando che sia si romperà a cruccio furioso e ad ira, né sarà più amore in chi voi spesso arete offeso, ma furore; e uno amante furioso più sarà da temere che qualsisia rabbiosa 5 fera o mostro. E aggiugnete a queste dette cose altri ancora da non poco stimarli incomodi, quali a voi seguitano de' vostri sdegni, che vederete que' luoghi, ove prima in questo e quell'altro dì solevi ridere e sollazzarvi, ora per vosta caparbità esserli solitari e senza quello uno che sì voi faceva con sua presenza e festi- 10 vità essere liete e contente. Ahimè meschine, piangerete, verrete a que' tempî in quali prima era vostro uso darvi agli amorosi diletti e dolci giuochi e graziosissimi ragionamenti, ora non vi trovando chi per voi tanto prima vi si presentava sollicito e pronto a farvi liete. Ahimè! Ahimè! cattivelle, starete sole, strignendovi 15 di tristizia e dolore; calamitose piangerete e viverete in infima miseria e ultima infelicità, abbandonate, schifate, odiate da chi tanto v'amava.

Pertanto, figliuole mie gentilissime, siate non altiere, non superbe, non ostinate, non sospettose, non gareggiose per vincere 20 d'onta. Né si chiama vittoria ingiuriando perdere un fidelissimo amante. Vuolsi vincere e soperchiare d'amore e fede chi tu ami, non di sdegno. E sarà signoria amando farsi amare, molto più che straziando chi te ami, e tormentando se stessi farsi male volere a chi te una sola con ogni fede e diligenza serve. E in cosa niuna 25 tanto si conosce uno animo signorile e nobile quanto nella umanità, facilità e pietà. Sdegno sempre sente di villania. Solo il villano animo serba sdegno, perché non sa né vendicarsi né perdonare. E serbare sdegno deriva da inumanità; perseverare in isdegno contra chi te ami, sara impietà, crudelità. Adunque voi, per 30 non cadere in tanto infortunio e biasimo, per non vivere in sì pessimo male, così fate quanto di sopra dissi, dandovi ad amare: eleggete qual dissi amante, modesto e virtuoso; prendetelo ad amarvi con molta mansuetudine e vezzoso costume, tanto amando quanto più potete. Così seguite nutrendo il dolce amore di pace 35 e quiete; e ricordatevi che sempre tra voi sarà tranquillissimo riposo e pace, se subito cominciando i sospetti non perseverete

stando gravi a voi e chi v'ami, ma subito, prima che sdegno sussegua, discoprirete le vostre all'animo prese ombre; e così amando con interissima fede, prontissimo servire e graziosissimo accettare la benivolenza di chi v'ama, seguite i vostri sollazzi amorosi, e fuggite cadere in tanta calamità quanta manifesto vedete seco queste gare apportino; né dubitate ogni gara essere ultimo sterminio dello amore. Amate, e sarete amate; servate in voi fede, e sarà mai vero amante che a voi rompa fede: ogni sdegno soffera chi ama, ogni oltraggio, ogni ingiuria, ogni dispetto; solo uno il fa rompere ad ira, inimistà e vendetta, questo certo quando e' conosce in chi egli ama non essere fede. Vuolsi adunque solo amare uno quanto puoi, e a lui fare palese sempre ogni tuo amoroso pensiero. E così amando viverai lieta, felice e contentissima.

Vorrei, ove qui il tempo bastassi, insegnarvi più e più altre cose utilissime ad amare, ma veggo già lo spettacolo preparato, e qui cominciano intrare e' travestiti e personati. Altro adunque tempo e luogo sarà da farvi in amorose astuzie più dotte. Voi intanto, figliuole mie soavissime, porgetevi liete a vostri amanti, né siate con questa tristezza a voi gravi e a chi v'ama; ma rattenete gli sguardi vostri in tanta moltitudine di testimoni; altrove in più atto solitario luogo cambierete fra voi risi e dolci amorosi gesti e guardi. Ora disponetevi tanto amare quanto desiderate essere amate. Niuno incanto, niuna erba, niuna malìa più si truova possente a farvi amare quanto molto amare. Amate adunque, e fidatevi di chi v'ama, e chi voi amate serberà a voi pari fede e amore. Deponete sospetti, sdegni e gare, e così viverete, amando, felicissime e contentissime.

VI

DEIFIRA

PROLOGUS

Leggetemi, amanti, e riconoscendo qui meco i vostri errori, diventerete o più dotti ad amare o più molto prudenti a fuggire amore. E se leggendo forse qualche sospiro o lacrima vi tiene, siavi conforto poi che altrui ancora pruova quel che voi leggete. Né sia chi stimi conoscere amore, se può tutto leggermi senza qualche 5 poco sospirare; ancora sarà chi me leggerà lacrimando. Ma provate, amanti, e meco scorgete quanto in voi possa amore. E credo imparerete qualche utilità a vivere amati e pregiati da' vostri cittadini.

*

DEIFIRA

Pallimacro. E quanto stimi tu sedere dentro a me grave quel dolore, el quale ancora tanto prema chi da lungi il mira? Quello incendio certo conviene sia pur grandissimo, il quale dentro a più muri inchiuso ancora nuoce a' prossimi edifici. E non volere, Filarco mio, da me ora quello che la fortuna mia tanto iniqua mi vieta ch'io possa. A me conviene avvezzare me stessi a quello in che omai, mentre che io viva, sarà necessario continuo essercitarmi, acciò che questo uso in me renda meno aspro quel che ora troppo m'è acerbo. Fuggono i sospiri miei altrove che ivi sempre essere ove in me arde il mio dolore; e le mie lacrime cadendo pel seno tornano onde furono premute al cuore. E questo mio dolore come cosa feroce e troppo mordace, quanto più dentro al mio petto starà inchiuso e in oscuro nascoso, tanto forse dismetterà suo impeto e rabbia.

Filarco. Io, vedendo te così solo errare fra queste selve tanto afflitto, non potea, Pallimacro mio, non maravigliarmi molto, disiderando sapere onde in questo fronte tuo, sempre in altro tempo lietissimo, ora subito così fosse tanto indizio di superchio dolore. Tu giovine, bello, ricco, gentile, destro, virtuoso, e più che qualunque altro di tua età e fortuna amato da tutti e riverito; cognoscoti prudente, studioso, e in ogni laude e gentilezza tale, che io in me mai saprei desiderare felicità altra che questa, quale a te ave o la fortuna o la virtù tua concesso e acquistato. So quanto me stimi fra tuoi fidatissimi amici. Per questo a me parse o debito o licito richiedere da te che tu a me, come ad amico, imponessi parte di questi tuoi incarchi, quali così te atterrano in tristezza

e miseria. Ed emmi teco intervenuto qual suole chi appresso il fabbro ben dubitava quel ferro fussi inceso, ma per più certificarsi il prese e molto si cosse la mano. Così a me: ove io pure stimava in te essere qualche non piccola molestia e ardentissima cura
5 d'animo, ora io la sento in questa tua risposta tale ch'ella troppo mi cuoce, e quanto ella sia maggiore, tanto più a te desidero levarla. Non è solo utile, ma più virtù levarsi dall'animo le cose moleste; e dove il dolore superchi le nostre forze, se gli vuol cedere, poiché così solo il dolore si vince fuggendo. E tu stima quanto
10 giovi non tenere il corso a quella ruota, sotto la quale stia il piede tuo premuto. Ma poiché a te mai fu cosa sì cara della quale negassi me esserne, quanto io volessi, participe, qui, se questo tuo dolore a te pare caro, fanne, qual suogli, a me, come ad amico, parte. E se t'è molesto, non dubitare che forse noi due insieme po-
15 tremo quello che tu solo non puoi. Per certo io ti sarò in aiuto o a consiglio da qualche parte utile a vincere l'avversità o a sofferirla.

Pallimacro. Ohimè, Filarco! Né oro né gemme né qual si sia grandissima ricchezza possono a' mortali rilevare il dolore. E resta,
20 Filarco, resta meco fare come a chi cade l'anello di mano in quello pelago, quale quanto più si trassina, più si intorbida e meno si scorge a ritrovarlo. Quanto più cercherai conoscere le mie profonde miserie, tanto più a me rimescolerai l'animo, e meno da me le potrai discernere. Né cercare qui essermi utile in altro che in
25 aiutarmi piagnere, poiché la fortuna così di me dispone.

Filarco. Ahimè, Pallimacro! Non piangere più. Rammentati in quanti modi tu hai altrove vinta la fortuna con animo virile e fortissimo. E che giova tanto dolersi de' casi avversi se non ad aggravare e fare maggiore quel che troppo ti spiace? Lascia questo
30 officio alle femmine, le quali solo sanno fingere e lacrimare. Vedi una minima ferita non governata quanto non rado diventi mortale, e qual si sia ferita profonda con aiuto e studio altrui spesso si sani. Io sento in sue avversità gli altri, per onestare il dolore suo e non parere d'animo enervato o femminile, accusare o la iniquità
35 di suoi nimici, o la perfidia di chi si sia, o la ingiuria della fortuna, e molto avere caro più e più persone sappino quanto e'

sieno indegni di tanta calamità, e in quel modo sfogano le fiamme della sua incesa ira e cocente dolore. Tu ora da chi ti chiami tu offeso? Quale ingiuria ti sta qui tanto molesta? Quale stimolo te tanto punge ad urtare te stesso con sì ostinato dispiacere e acerbità d'animo? 5

PALLIMACRO. Misero me! Misero me! Quanto i miei pensieri in me sono gravi, tanto più stanno profondi e meno li posso risollevare. L'onda che surge fuori del sasso, discopre e muove le piccole petroline; le grandi stanno, e quanto maggiore onda sopraggiugne, tanto più si coprono di minuta ghiaia. Tu con questo 10 argumentare, quanto maggiore fiume d'eloquenza effunderai, tanto più mi darai materia da ricoprire quello ch'io né voglio né posso discoprirti.

FILARCO. E qual sarà in te cosa da non poterla comunicare con chi t'ama? E quale segreto sarà sì dubbio che non si debbi 15 aprire all'amico? Abbi ch'io potrò riputarti non amico, se tu mosterrai poco fidarti di me. Chi non si fida teme essere ingannato, né si può amare colui in cui tu tema essere perfidia. E chi non ama per certo non può essere amato. Il seme dell'amicizia sempre fu amare, onde poi si prende frutto quando pari te senti essere amato. 20 E chi conosce sé, quanto da me ti senti, molto amato, per certo erra non si porgendo amico e aperto a chi l'ama. L'amicizia vuole fede e merito. Non manchi in te fede, tu mai da me arai che desiderare cosa quale io per te possa. Sempre me arai pronto a meritare da te benivolenza e grazia. Ora o piacciati o dispiacciati, io voglio 25 sapere che doglia ti prema. Benché all'infermo dispiaccia quello che lo sana, pure si vuole prima sodisfare alla ragione che al suo giudicio e falso gusto.

PALLIMACRO. Io amo, Filarco. Io ardo, Filarco. Io spasimo amando. 30

FILARCO. Ora bene in tutto scorgo io vero quel che si dice, che uomo si trova mai tanto felice, in cui non sia molta e molta parte di miseria. In te ogni cosa concorre a molto adornarti di felicità: patria, parenti, amici, ricchezze, grazia, e fra queste vedi in che modo la fortuna immetta quel che disturbi ogni tua 35 dolce vita e riposo d'animo, e fa in te un minimo pensiere tanto

essere grave e molesto, che soprapesa, né lascia te gustare parte alcuna della tua grande felicità. E quale errore ti teneva a non volere ch'io sapessi quello che ora gioverà avermi detto? Ma sempre fu il primo comune errore, in quale peccano tutti gli amanti poco prudenti, che quello che e' cercano più occultare, quel medesimo con loro guardi e sospiri a tutti discoprono sempre ove non giova, e dove gioverebbe discoprirsi, ivi fuggono fidarsi di chi loro può essere molto utile. Né so come a chi ama tacendo pare dolce il suo dolore. L'amore in uno giovane non si biasima. Anzi come a' nostri corpi umani sono vaiuoli, rosolie e simili mali comuni tanto e dovuti, che quasi troverai niuno invecchiato sanza averli in sé provati, così pare a me sia all'animo destinata questa una infermità gravissima certo e molestissima, quale possa niuno quando che sia non sentire. E beato chi pruova le forze d'amore in età giovinile sanza perdere le sue magnifiche imprese e ottimi principiati studi. Beato chi ne' teneri anni provando impara fuggire amore. Sogliono e' vaiuoli più nuocere agli occhi annosi che a' fanciulleschi. Così per lo amore più pare s'accechino le menti ferme e virili che le puerili e leggieri. Una medesima fiamma incende un tronco annoso, quale a pena abronza uno ramo verzoso. E si vuole in questa età amando discoprirsi onesto amante, poiché amore mai fu chi potesse tenere ascoso. Né si truova chi cerchi sapere le cose palesi. Vero, ma ciascuno quasi da natura disidera più investigare quello che sia occulto. Né giova in sé d'ogni minima cosa sospettare, però che alle grandi imprese poco nuoceno i piccoli impacci. E benché forse da qualche parte sia da sospettare, mai però si vuole mostrarsi sospettoso, però che il tuo sospetto insegna sospettare altrui. Sempre fu il sospetto indizio di mala mente. Mostrare d'amare dolce e onesto mai fu nocivo e mai dispiacque, ma mostrarsi vinto da troppo amore sempre fu dannoso, non tanto appresso gli altri suoi, quanto appresso di chi tu ami. Questo costume troverai in ogni femmina, che mai amerà chi troppo ami lei. Stimano le femmine servo, non amante, chi troppo loro stia suggetto, e godono non della molta affezione di chi loro sia troppo ubidiente, ma del servigio, e per non perdere il servigio, mai sofferano lo infelice amante esca di tormento. Anzi per bene averlo suggetto, ogni dì

porgono nuovo dolore. Ma dimmi, questa quale tu ami, merita ella essere amata da te, però che sarebbe troppo biasimo amare persona di che tu avessi arrossirti quand'ella ti fussi in presenza lodata?

PALLIMACRO. Oh felice chi può amare e non amare a sua posta! Io né potei fare ch'io non amassi, né posso restare di dolermi amando. Non, Deifira mia, non, Deifira, non meriti essere amata da me. Tu bella, tu gentile, tu leggiadra, sì, ma troppo sdegnosa, troppo ostinata, troppo sospettosa, poco pietosa. Uno piccolo ghiaccio in una preziosissima gemma la 'nvilisce, e un atto sdegnoso disonesta ogni bel volto. E benché tu così mi sia inimica, oh Deifira mia, tu pure mi se' cara. E bench'io mi dolga esserti con mie lacrime gioco, pur mi piace contentarti d'ogni mio male. Tu così vuoi, e io tanto posso sofferire dolore quanto a te piace. Così amore m'ha insegnato offerirmi a qualunque oltraggio. Quando che sia, piangerai tu, Deifira mia, quando che sia, piangerai avere straziato me, in chi tu conoscerai fede e amore più che in persona qual mai fossi, qual sia, qual mai possi essere. Mai fu, Deifira mia, mai fu, mai sarà chi tanto e con sì ferma fede ami quanto io amo te, e amerotti certo mentre ch'io viva; ancora e morto ti seguirò amando. Ma tu tardi piangerai esser tanto tempo indarno da me stata amata. Ohimè, con quante lacrime desidererai il dolce perduto tempo e sollazzo!

FILARCO. E questo altro errore mi pare non piccolo in chi ama, che mai restano tra se stessi pregare, lodare e dolersi a chi non l'ode, e poi in presenza dimenticano se stessi, stupefanno, diventano muti, o solo dicono cose di che poi s'adolorano averle dette. E si vuole fra sé prima pensare che atti, che guardi, che parole, in che modo ogni minima cosa sia meglio e più utile a te e più accetto a chi tu ami, e mai esserli in cosa alcuna ben minima se non grato e giocondo: tacere non troppo, parlare non superbo, chiedere gentile, ascoltare grazioso, rimirare dolce, motteggiare festivo, sollazzare vezzoso, e in ogni cosa usare facilità, costume e leggiadra maniera, e piacerli in qualunque virtù di te possi mostrarli, profferirteli tale ch'ella non ti sdegni, partirsi tale ch'ella ti disideri, ritornare ch'ella s'allegri vederti, udirti, e rimirarti, sempre lasciarli che

pensare di te cosa pur lieta e amorosa, e così sempre seguire pascendo amore di dolci e giocondi ragionamenti. Ma dimmi, Pallimacro, in che modo cadesti tu in questo amore? Cercasti tu il male tuo, com'io vedo fanno molti, che per tutto porgono gli occhi
5 a qualche nuova ferita?

PALLIMACRO. Io né cercava né mi piaceva intrare sotto questa servitù, quale ora pruovo e prima da te avea udito troppo era grandissima. Ma certo i nostri animi qualche volta non sono nostri, e qualche volta ci conviene volere cosa che ci duole. Quanto io,
10 affermo questo, che sforzato mi convenne amare. Amai contro a mia volontà, volli quello che mi dispiacea, e dispiacevami quello che al continuo pronto facea e dicea. Né però io restava di seguire dove la fortuna mia me conduceva in tanta miseria in quanta ora mi truovo. Qui m'ha condotto la fortuna mia. Ma quale uomo fussi
15 sì duro, il quale non amassi sentendo sé essere amato, quanto certo io in molti modi conobbi me molto essere amato?

FILARCO. E qui ancora peccano i giovani, i quali stimandosi degni d'essere amati, subito giudicano ogni minimo sguardo venire da grande amore. Sono e' segni di vero amore cangiare colore,
20 rimirare fiso cadendo col sguardo dolce a terra, raccorsi sospirando.

PALLIMACRO. Molto più che questi erano certi segni d'amore quegli e' quali mi vinsero ad amare. Oh Deifira mia, a te ogni mio atto, ogni parola, ogni cosa mia piaceva. Tu fra le genti con gli occhi mi ricercavi da lungi; tu mai eri sazia di lodarmi a tutti e
25 proferirmi; tu, quanto io era dove tu fussi, mai ti pareva se non poco guardarmi in fronte ridendo e ragionarti meco. E quanto spesso, tristo me, vidi te rimanere addolorata, ove io da te mi dipartia. E quante cagioni non raro fingesti per ritrovarti dove io fossi. E quanto sospirando spesso accusasti me, che sì
30 tardo fussi ad amarti. E io, misero me, misero me, non so quale allora presagio di miei ch'ora soffero mali m'impauriva, onde forse giudicasti che io fuggissi te, Deifira mia, il quale ora ti seguo piangendo. Oh infelice me! Io dandoti più scuse, Deifira mia, così t'insegnai quanto ora sai troppo straziarmi. Oh Pallimacro sfor-
35 tunato! Che sciagura fu la tua fabbricare e porre in mano l'arme a questa spiatata, con che ora ella mai si senta sazia d'accorarti!

Questi qual soffero, tutti sono miei colpi; queste piaghe mortali sono in me da' primi miei errori. Imparate, amanti: non ubidite amore men che vi chiegga. Più che gli altri piace quel destriere qual corre sanza troppe spronate. E chi fa quel che non vuole, soffera due mali: quanto s'afatica, e quanto gli dispiace. Ma tu, Deifira mia, sai bene ch'io da te merito se non pietate. Io mai fuggii d'amarti; anzi cercai che l'amore nostro durassi sanza averci a pentire di cosa alcuna.

Filarco. Certo questi erano segni di vero amore, ed era villania la tua, vedendoti amare, se non accettavi aperto quel che tanto a te era proferto. Ma sempre pare, non in amare solo ma in ogni cosa, che i doni troppo proferiti fastidiano, e i dinegati diletti sollecitano a farsi disiderare. Amando, a me né molto piacerebbe chi mi saziassi; e certo arei in odio chi mi si porgessi troppo acerba.

Pallimacro. Ahimè, Filarco! Beato chi può d'ogni suo pensiero avere ragione. Stima che grande cagione in questo mi facea così essere restio. Quel medesimo sole, quale tu fiso miravi stamani quando e' surgeva, ora fra 'l dì in alto cresciuto abaglia chi lo guarda. Così io da primo scorsi il mio male quando e' nasceva, quale medesimo fatto grande acceca ogni mia ragione e consiglio. Né mi ritenni salire quella erta, onde ora stracco posso né scendere né affermarmi.

Filarco. E che adunque non fuggivi tu in tutto quel che tu tanto prevedevi essere dannoso?

Pallimacro. Previdi, sì, Deifira mia, tutto conobbi, tutto da lungi scorsi, e in parte prima ne feci te certa di quel che poi m'è teco intervenuto. Ma se tu, Filarco mio, hai di me ora, quanto certo hai, compassione vedendomi, perché io ami altrui, sì penoso, come potevo io non avere piatà di chi amando me ardeva?

Filarco. Sempre fu debito d'umanità amare chi ami te. Ma dicesi officio ancora di prudenza in ogni cosa aversi tale che a nulla sia troppo.

Pallimacro. Sai tu come uno grande e grave sasso con più fatica e tardezza si volge, ma poi che comincia a rotolare alla china fracassando, a nulla si ritiene. Uno piccolo e leggiero sassetto, poca cosa lo muove e poco cespuglio il ferma. Così gli animi nostri,

quanto più sono grandi e gravi, tanto, benché tardi mossi, meno si possono in suo corso contenere. Non però rimase da me con ogni astuzia e argumento storli dall'animo quello furore quale, io provo, non è in nostra libertà potere se non ubidirli. E poiché io al tutto
5 provai ogni mia industria ivi essere perduta, Deifira mai tu sai, quant'io conoscea, tanto m'ingegnava che tu amassi con modo e ragione. Ohimè, che ancora io non sapea quanto amando mai si possa in sé tenere ragione alcuna. E come il nocchiero, se mai vento superchio lo urteggia, per non correre con quello impeto in
10 qualche scoglio, suole accomandare a poppa qualche peso, quale trainato ritenga il troppo furioso corso della nave, così io a te, Deifira mia, non per darti, qual mi dolea così darti, affanno, ma per raffrenare il tuo disciolto amore, ora con metterti uno e un altro pure utile sospetto, ora con mostrarti uno e un altro pericolo,
15 ritardava il troppo ardito tuo correre ad amarmi. Tu vedi ch'io soffero il mio male sanza tuo sconcio, ma del sinistro tuo caso troppo mi sarebbe doluto. E per rendere in te meno ardente quelle fiamme, le quali ora consumano me, io ti profersi fare e dire, quanto poi sempre feci, qualunque cosa a te piacessi.

20 FILARCO. Oh pazzo Pallimacro! Tu adunque sì poco stimasti la libertà tua? Tu stolto così te facesti servo d'una femmina? Tu in tutto sì matto stimasti pietà fare a te uno umile servo essere signore? Non è pietà così nuocere a sé per compiacere altrui. Non sapevi tu che le cose promesse non sono più di chi le promise?
25 Non dando quello che tu prometti, acquisti odio; e dove il dai, non però a te cresce grazia. Tu adunque in un tratto perdesti quello di che più volte a te ne sarebbe, donandolo, stata referita grazia.

PALLIMACRO. Perdetti sì, Deifira mia. Se tu così perseveri verso di me essere ingrata, e se in queste bellezze sta sì grande impietà,
30 certo in te commise il cielo grande errore ponendo fra tanti beni un male sì grande. Ma io pure conobbi il danno mio, e savio e prudente entrai sotto 'l giogo. Ma così parse a me officio d'animo nobile, ove diliberai amare, ivi non porre altro termine all'amore se non, quanto facea, tanto amare te quanto io potea.

35 FILARCO. Tu adunque stimasti debito a chi ama, diventare servo?

Pallimacro. Oh infelici amanti, imparate da me. Non sia chi amando cerchi di sé avere libertate alcuna. Chi non può servire, non sa amare. Convienti spesso ripregare benché spregiato, e spesso partirti con repulsa benché ingiusta, e spesso picchiarti la faccia e 'l petto per troppe ingiurie benché sanza ragione e cagione ricevute, e non raro piangere e' tuoi e gli altrui errori. E intervienci, oh miseri amanti, come in la targa: quanto lo strale la truova più doppia e dura, tanto più vi si ferma e affigge e con più fatica si sferra. Così l'amore quanto più truova l'animo fermo e ostinato a repugnarli, tanto più vi si assiede e insiste. Non adunque sia chi insuperbisca contro amore, però ch'amore sa più severo aspreggiare e più tardi licenziare i contumaci, che chi umile il segue a ubbidirlo. Ubbidite, amanti, ubbidite allo amore, né più combattete con amore e con voi stessi, non fate le piaghe vostre più profonde, aggravandovi in sul ferro che vi impiaga. Piacciavi piuttosto donare voi stessi a chi v'assedia, che perdere combattuti ogni bene. Grandissimo dono acquista poca grazia, quando tu mal volentieri il dia. Uno lieto e pronto servigio aspetta due premi, de' quali non sarà minore quello che si riferisca alla volontà, che quello che si renda all'opera.

Filarco. Né qui a me piace lasciare te e gli altri amanti errare, e' quali poco conoscendo il costume delle femmine, subito se li fanno servi. Sono le femmine, come ciascuno palese vede, di natura troppo gareggiosa, e in ogni cosa troppo godono contrapporsi e soprastare contendendo. Di qui nasce quello antico proverbio appresso i comici poeti qual si dice: « Ove tu vuoi, ella non vuole; se tu non vuoi, ella in pruova ti si profferisce », e questo certo non per donarti grazia di sé alcuna, ma per teco vincere concertando. Adunque giova sapere, non dico spregiarle né isvilirle, però che la femmina offesa mai si ricorda dimenticarsi la ingiuria o grande o piccola cagione che la muova; ma ben giova, mostrandosi d'animo libero e a maggiori cose occupato, farsi richiedere. E rammentivi, amanti, che piglierà più facile e più numero d'uccelli chi sa allettarli, che chi sa perseguirli. Conviensi co' be' costumi, con ogni virtù e gentilezza allettarle a prendere piacere di spesso vederti, onde a poco a poco s'incenda e acresca

in loro amore. E ivi, amanti, fate qual suole l'uccellatore dietro alle coturnici, seguendole con modo e bellamente, ché assai viene presto il termine quale sia certo; e contenete voi stessi, acciò che la troppo seguita amata non lievi sé in superbia, ove poi quanto più la seguite servendo, ella tanto più vi fugga. E se pure, o vostra disaventura o loro instabile natura, come femmine sempre apparecchiate a nuove gare, forse accennano di levarsi, tiratevi adrieto, amanti, e lasciatele bene prima consigliarsi. Cosa per vile ch'ella sia, pure duole a chi la perde, e niuna sarà tanto stolta, la quale non pregi uno amante fra le prime carissime cose. Onde avviene che chi prima si parte, prima è richiesto. E se pure, loro superbia e stoltizia, elle saliscono in fastidirvi, voi, fermatevi e lasciatele straccarsi, dibattendosi co' suoi leggieri e volatili pensieri, tanto ch'elle scendano d'ogni alterigia e superbo sdegno; e così in loro subito vederete mancato lo sdegno, ritornato l'amore.

Pallimacro. Tutti questi e simili altri documenti are' io saputo insegnare ad altri. Ma che giova sapere schermire a chi abbi legate le mani? Io così ora mi truovo, infelice, legato in questa servitù, in quale solo m'è licito piangere la miseria mia. E felice chi può il suo male piangere palese.

Filarco. Reputi tu miseria servire chi, quanto tu dicevi, ami te! Ogni servitù certo fu sempre con dispiacere, ma ubbidire a chi t'ama, pare officio di liberalità e cortesia piuttosto che di servitù. E beato colui el quale, quanto egli ama, tanto sente sé essere amato. Né vuolsi d'ogni minimo sinistro caso tanto attristarsi. Voi amanti, se chi voi amate forse si mostra verso di voi meno facile che l'usato, subito v'adolorate. Stolti amatori, se non stimate ogni astuzia e arte delle femmine essercitarsi solo per essere guardate da molti e lodate. Né sa amare chi non può patire due ciglia crucciose in uno bel viso.

Pallimacro. Ohimè! Sfortunato me! Meschino me! Niuno caso avverso, niuna infelicità, niuno dolore può avenire a uno amante quale non sia intervenuto a me, e quale, misero me, non abbi troppo sofferto. Ma tanto mi si conviene, poiché ogni cosa mal volentieri principiata mal si finisce.

Filarco. Mai fu amante che non si dolessi; mai fu amore

non pieno di sospiri e lacrime. Comune vizio di chi ama, che sempre interpetra ditti, atti e fatti pure in piggiore parte, e sempre argumenta pure contro a sé, e le più volte crede quel che non è, e di quello che certo sia, sempre dubita. Sete, voi amanti, con la volontà troppo arditi, con l'opera troppo timidi, col pensiero troppo astuti, con l'astuzia troppo sospettosi, col sospetto troppo creduli, col credere troppo ostinati. E si vuole del passato solo ridursi a memoria le cose felici e liete, e al presente prendere quanto el tempo ti concede, e di dì in dì sperare meglio e sanza troppa sollecitudine bene aspettare.

Pallimacro. O Filarco, chi può quanto e' vuole nell'amore, non ama. Conviensi volere quel che si può. E come posso io del passato non dolermi, poich'a sì gran torto mi truovo avere perduto quel tutto che me faceva amando esser felice? E come poss'io testé non piangere, se ora il mio servire acquista nulla altro che ingratitudine? Cosa si truova niuna tanto molesta e penosa, quanto servire e non essere gradito. E ora quale speranza a me qui può mai rilevare una minima parte de' miei mali, poich'e' tempi, quali con tanto desiderio aspettavamo a noi, Deifira mia, pieni di piaceri e sollazzi, que' medesimi a me sono con tanta tristezza e dispiacere passati? Oh fortuna mia acerbissima! Que' luoghi, quali io mi fidava fussono a' nostri diletti più apparecchiati e atti, que' medesimi sono a me stati e chiusi e pieni di repulsa. Ehimè, Pallimacro infelice! E quelle persone, quali io mi pensava fussero alle nostre espettazioni e disideri, quanto doveano, pronte e utili, tristo me, ohi tristo me, quelle medesime sono state cagione d'ogni mia calamità. Ora, oh dolore mio acerbissimo, da chi poss'io sperare più mai aiuto alcuno, poiché di chi io più mi fido, più mi nuoce. Oh Iddio, e quanto amore fugge in piccol tempo!

Filarco. Tristo Pallimacro! Quella tua Deifira, quale tanto amava te, non ama ella più quanto solea?

Pallimacro. Non ami più, no, Deifira mia, non ami me, no. Ed èmmi teco intervenuto come spesso si vede chi da lungi tiene il toro allacciato, seguendolo se forse fugge, e gittandosi a terra se gli si rivolge, e se si ferma, in molti modi lo incita a muoversi, e così lo infesta perfino che volge la fune a qualche fermo luogo,

onde poi, scostatosi, ride vedendo el toro legato solo nuocere a se stesso, ora cozzando al vento, ora apparecchiandosi indarno a nuovi combattimenti. Così tu a me, Deifira mia; e poiché me stessi ebbi avolto a quelle ferme promesse, quali fino a ora mi tengono a te suggetto, tu subito cominciasti a riderti e pigliare giuoco d'ogni mia pena; tu subito cominciasti a sdegnarmi. Tu, Deifira mia, qual prima tanto eri lieta vedendomi, qual prima, temendo stare qualche giorni sanza spesso rivedermi, lacrimasti, tu ora in pruova mi fuggi e me hai sanza cagione alcuna in fastidio troppo e in odio. Tu, quando mi vedi, troppo ti turbi; tu ancora, ohimè, non raro a gran torto mi bestemmi. Oh Pallimacro sfortunato! Quella nostra Deifira, quale vidi lacrimare, dolendosi se forse, quanto certo dovea, prendevo a ingiuria una e un'altra sua sdegnosa parola, quella medesima, quella Deifira tanto da noi amata, quella Deifira che tanto me amava, testé mai si sazia d'acrescermi ogni dì più e più dolore.

FILARCO. Pallimacro, nella vita de' mortali nulla si truova a chi non stia apparecchiato il suo fine. Troia fu grande e alta, Babillonia fu ricca e possente, furono Atene ornatissime e famosissime, e Roma fu temuta, riverita e ubbidita, quanto tempo il cielo e sua sorte a ciascuna permise. Né tu adunque pensa se non dovuto, se uno animo volubile e femminile verso di te non è quel che solea. Pazzo, più volte pazzo chi crede in femmina mai essere costanza alcuna. E certo, quando bene in questa una fussi ogni fermezza, pure al vostro amore, quando che sia, si conveniva il suo fine. E stima, Pallimacro mio, che mai lungo amore fu sanza molta copia di sospiri, lacrime e vario dolore. E qualunque avverso caso nello amore, quanto più vien tardi, tanto segue con ruina maggiore. E vuolsi riputare in buona parte, se qui sia il fine de' tuoi mali, libero d'ogni altro, quali talora vengono fra curucciati amanti grandissimi scandali e calamità. E certo sempre mi parse vero che l'amore sia fatto come il latte, quale tanto piace quanto egli è ben fresco; poi soprastando piglia troppi vizi. Così in amare, quanto gli amanti studiano porgersi accetti e benveduti, tanto lieti vivono, pieni di sollazzo, giuoco e festivi ragionamenti. Poi fermato l'amore, subito vi surgono sospetti, e dai

sospetti le gelosie, e dalle gelosie nascono sdegni, e di qui crescono il vendicarsi e le inimicizie. E solo le inimicizie degli amanti si pruovano essere acerbissime. E sono le femmine quanto di meno consiglio e ragione, tanto più che gli uomini troppo sfidate, sospettose e dispettose, onde per minima cosa si truovano adirate, e poi, per mostrarsi giustamente crucciate, perseverano e crescono ad inimistà. Né troverai inimico sì capitale, che non forse qualche volta con una tua parola si muova a pietà; solo il cuore della femmina sdegnato indura per lacrime di chi l'ama, e a pena col sangue cancella uno suo conceputo sdegno. Però si vuole non mai scoprirsi amante, se non quando vedi potere subito prima satisfarti che l'amore pigli suo' vizi. E conviensi col tempo ardire molto più che chiedere. Natura delle femmine che d'ogni cosa in che possa uscirne rossore, loro molto giova potere dire «io non volea»; e godono vinte una e un'altra volta dare quello che più elle negano.

PALLIMACRO. Oh Filarco mio, e chi non sa quanto poco si possa qualunque cosa troppo disideri?

FILARCO. Ahimè, non piangere più, Pallimacro mio, non piangere più. E dimmi qual grandissima cagione mai fu quella che in lei spegnessi sì ardente amore? Sogliono le fiamme amorose spesso abbagliare, sì, ma non sanza grandissima ruina amorzarsi. Piacciati narrarmi ogni cosa. Non fare quale fanno questi altri amanti, i quali, afflitti e mesti, subito si richiudono in solitudine, donde col troppo ripensare stracchi escono sanza aver pensato a nulla. Agli animi affannati nuoce ogni solitudine, e troppo giova appresso gli amici ragionando posare la gravezza delle sue cure. E che fai, Pallimacro, che pur miri a terra fiso e muto? Rispondi, pregoti, e ragionando dimenticherai in parte il tuo male. Fue tuo o pure suo errore cagione di tanta vostra discordia?

PALLIMACRO. Non fu mio, no, né in tutto tuo errore, Deifira mia, no. Anzi la iniqua mia fortuna così fa te verso di me essere ombrosa e schifa. E bene presentii e predissi questa ruina, quale ora mi tiene soppresso in tanta calamità. Ma puossi mai chiudere tutte le vie al male che de' venire? E come all'acqua, quanti più rivi gli otturi, tanto con più impeto rompe in altro corso, così l'avversa fortuna, quanto più te le contraponi, tanto più si carca

e irrompe ove mai aresti dubitato, e a uno tempo qui ne viene con quella furia quale in più rami prima si sfogava.

FILARCO. Niuna iniqua fortuna, niuno caso avverso mai valse rapire la benivolenza di chi veramente ami. Né qui sia in argomento 5 altri che te stesso, il quale soffrendo tanto dolore, pure seguiti amando. E quella tua Deifira così verso di te sarebbe certo il simile, se in lei fusse quanto in te fede e fermo amore. Ma qual caso fu questo vostro, tanto da maladirlo?

PALLIMACRO. Certo sì da maladirlo. Parsegli, Filarco mio, 10 che una e un'altra forse più bella di lei troppo a me si proferisse, quale essa in parte ad altri si proferiva. Parsegli, tristo me, ingiuria del nostro amore, se altri accendeva i suoi lumi al nostro fuoco. Ohimè, quanto son brievi e molto fallaci i dolci spassi d'amore. Parseti, Deifira mia, da credere a chi ti confermava ogni tuo so- 15 spetto. Oh miseri amanti, imparate da me, credete a me, il quale molte lacrime e molti dolori hanno in questo già fatto essere maestro. Fuggite tanto male. Tenete e' gaudi vostri amorosi drento a' vostri petti ascosi, acciò che invidia alcuna non ve li possa perturbare. E stieno gli occhi vostri sempre volti non altrove 20 se non dove l'animo risiede. Né mai movete l'usato seggio al già fermo amore. Sia in voi uno solo pensiere, uno solo servire, uno solo amore, se non volete poi com'io adolorati piagnere il vostro errore. E s'io così piango, non avendo errato in altro che solo in non provedere a ogni altrui sospetto, quanta sarà punizione in colui, 25 el quale del suo peccato arà niuna scusa!

FILARCO. E questo ancora sarà non poco errore in chi ama, se e' forse stimerà perfidia non aversi al tutto dedicato a chi verso di lui serva né fede né pietà. Stolto chi tende tutti i lacci suoi a uno solo varco. Vuolsi avere più porti dove ridursi da' contrari venti. 30 E in amare mi piace avere chi me riceva se altri forse mi commiata. Né può correre se non lento chi non arà con chi e' gareggi. E vedi quanta utilità qui sarebbe a te, se chi ti si profferiva, avessi da serbare caro la sua parte del tuo amore. Prima tu con arte aresti quegli amori guidati, quanto quello di Deifira, tanto bene e occulto, 35 onde sospetto in lei mai sarebbe fermo; e poi aresti con chi ora giucando dimenticarti ogni altra ricevuta ingiuria. Ma poiché la for-

tuna tua qui t'ha condutto, misero Pallimacro, resta, quando che sia, essere a te stessi inimico, e giudica perduto quello che sia perduto. Assai vedesti più e più giorni nel tuo amore lieti e felici. Tu allora andavi e stavi dove Deifira voleva; ivi si faceva e diceva cose giocose e liete, quanto a lei piacea, e a te non dispiacea. E così certo furono que' dì pure chiari e sereni. Ora ella turbata ti fastidia, sanza ragione e cagione alcuna ti sdegna. Adunque tu, Pallimacro mio, con molta ragione non seguire avendo tanto in odio la tua libertà, che tu pur doni te stessi a chi ti sdegna. Se a lei non duole perdere uno fedele amante, né a te pari dolga uscire di tanta servitù. Parmi ingiuria pur servire a chi non voglia essere servito. Non può se non dolerti una e un'altra volta così lasciare quello che a te solea essere grato e caro. Ma vinci te stesso, e vincerai amore. Non curare vedere chi te mira con dispetto. Non salutare chi drento a sé ti bestemmia. Non essere servo a chi non ti sa essere umano signore. Resta omai essere giuoco a chi gode d'ogni tuo dolore e miseria.

PALLIMACRO. Che vuoi tu ch'io faccia, Filarco? Io mai potrei indurmi nell'animo fare o dire cosa che a costei dispiacessi: ed èmmi tormento vederla se non lieta e contenta. S'ell'è ingiusta verso di me, quando che sia, se ne pentirà e doleralli. Intanto io fra me mai abbandonerò d'amarla, e in qualunque modo molto servarli onore.

FILARCO. Lodoti Pallimacro, e certo in questo mostri quanto in te sia gentilezza e costume. E troppo ti biasimerei, se tu, come questi altri villani e dispettosi amanti, non secondandoli tutte le cose quanto bestiali troppo chiedono, subito con sdegno e minacci vendicandosi, non si vergognano rendere misere e afflitte le infelici amate, quali pure testé loro tanto erano care; né li pare peccato adoperare ad ingiuria quello che gli sia stato donato per amore e cortesia. Troppo certo sarà contrario a ogni nobile e buona natura, se dello amore nasce inimistà. Lascino e' gentili amanti usare dispetti e sdegni a' puri villani, poiché gentilezza sempre fu piena d'umanità e facilità. Gentilezza non serba sdegno, e ogni sdegno verso chi te ami sente d'ingiuria. Ma bene ti conforto, oh Pallimacro mio: quello che tu vedi esserti dalla iniqua fortuna

*

tua vietato, quello che tu pruovi quanto chi facile può, non vuole usare teco pietate alcuna, quel che tu conosci esserti da' tempi, da' luoghi e da tutte le cose vietato, nollo volere; delibera, quando che sia, averti libero. Oh che beata cosa vivere a se stesso vacuo 5 d'ogni cura!

PALLIMACRO. Ohimè, Filarco mio, che poss'io di me, ov'io tutto sono d'altrui? Tuo sono io, Deifira mia, e tuo voglio essere. Tu, quanto di me vuoi, tanto sia. O piacciati provare la pazienza mia vendicandoti, se mai fui non quanto doveo, presto ad amarti, 10 o piacciati gloriarti d'avere amante chi per niuno oltraggio resta di servirti, io non però mai mi dimenticherò le tue molte meco gentilezze. Stannomi scritti drento al mio petto e' tuoi vezzosi sguardi, dolci atti e dolci parole, colle quali mi vincesti ad amarti. Io sempre verso di te sarò fedele, qual sempre fui. Tale sarà l'ul- 15 timo mio dì nel nostro amore, quale stati sono tutti gli altri, quanto vorrai, offiziosi e pronti,. Una ora medesima finirà in me vita e amore.

FILARCO. E quanta bene troppo mi pare gentilezza, di porto chiamarti in nave e poi lasciarti solo in alto e tempestoso mare, 20 e sé ridursi al sicuro; ove, s'ella così fa per vendicarsi, certo poco merita essere amata. Amore non vuole vendetta. Vendetta viene da nimistà. S'ella così sanza cagione ti strazia, certo ella molto merita essere odiata. Chi sanza ragione ingiuria un suo qual sia forse inimico, costui usa tirannia. Pertanto nuocere a chi te ami, 25 verrebbe troppo da crudelità e bestialità. Ma giudica tu di Deifira, non dico quanto da lei pruovi, ma quanto a te piace. E qui dimmi: quale a te sarebbe più caro, o uscire in libertà o vivere in questi tormenti? Non sarebbono ubbiditi i signori, se non potessino dare e torre a' suoi dimolti beni. A te può Deifira torre nulla che tuo 30 sia. Chi resta d'amare, perde l'amore, non el toglie ad altrui. E tu adunque, se così vuoi, quanto si conviene, libertà e quiete, disponi non volere da costei cosa ch'ella ti possa dare, e sarai libero. Resta di volere e sarai libero. E poca ti sarà fatica non voler quel che tu già non puoi avere. E vero costei, che potrebb'ella mai 35 darti cosa degna alle tue virtù? Non onore, non ricchezza, non fama, non grado o dignitate alcuna, quali tutte con minore fatiche

molto acquisteresti, se tu a quelle tuo tempo e ingegno tanto consumassi. El tempo e la fatica indarno spesa si può chiamare gittata via. E caro a te, se tu da questa tua Deifira non ricevessi pure infiniti dispiaceri. Ché se forse ti piace vedere un bel viso, molti più be' visi che il suo spesso ti s'aprono lieti e dolci, quando la 5
tua Deifira superba si chiude in troppo sdegno. Se t'è piacere uno grazioso sguardo, molto più vezzosi e angelichi occhi tutto il dì bello t'accolgono, quando la tua Deifira dispettosa ti schifa. Se t'è piacere uno festivo motteggiare, molte più giocose e cortese che lei ti chiamano spesso a ragionarti e ridersi teco, quando la 10
tua Deifira ostinata o solo tace muta o risponde cose che t'adolorano. Ma io veggio l'errore tuo, in che ancora peccano tutti gli amanti, che tengono a viltà non seguire lungo l'amorosa impresa. Stolti amanti, stolti, se pure terrete stretto in mano cosa quale, dove più la stringete, più vi pugne. Forse ancora tu, sciocco Pallimacro, 15
ti credi da costei essere amato. Credimi, Pallimacro, a Deifira, amando te, dorrebbono le pene tue, s'ella non avessi te troppo a odio. Ella certo non potrebbe non piangere vedendoti tanto afflitto. Se questa tua Deifira, Pallimacro mio, fussi d'animo verso te non molto inimicissimo, ella, non dubitare, mai goderebbe così stra- 20
ziarti. Pigliane argumento da te stesso. Perché tu vero ami lei, troppo ti duole mirarla se non lieta e contenta. Adunque s'ella poco ama te, s'ella tanto t'è inimica, tu qui omai esci di tanta servitù; prendi virile animo di te e buon partito. Una sola volta ti dolerà tagliare quel membro quale al continuo troppo ti tormenta. 25
So io, sì, a te parerà aspro lasciare quanto hai in uso quella e quell'altra ora vederla e salutarla. Ma stima che niuno incarco in amore sta sì grave, el quale non sia molto leggiero a chi lo voglia sopportare; e incarco per sconcio e smisurato che sia, diventa leggiero a chi el depone. L'amore cresce per uso, e per disuso scema, né 30
si può, no, un lungo amore perdere in un dì. Ma quella via sarà prestissima quale sia sicura. Conviensi posare lo incarco amoroso destro in terra, se esso male te prieme, e non gittarlo in modo che si rompa in su' piedi tuoi in vendetta e nimistà. Comincia adunque a interlasciare una ora, poi intermetti un dì, e così accresci ogni 35

dì più il dimenticarla, persino che tu stesso aùsi te a stare più e più e dì e ancora mesi sanza vedere chi t'è inimica.

PALLIMACRO. Ohimè, Deifira mia, come ti crederò io mai essere a Pallimacro tuo inimica? Tu da me mai non in detti, non in fatti offesa; tu sempre da me onorata e adorata. Io mai a te fui grave o importuno se non forse in troppo amarti con fede e mirabile pazienza. E che più poss'io? Che vuoi tu da me, Deifira mia, che vuoi tu da me?

FILARCO. Dicotelo io. Ella così vorrebbe mai ricordarsi di te se non quanto ti vede, e te vorrebbe sempre stare adolorato consumandoti e spasimando per troppo amore. E tanto ti rammento, Pallimacro, che la femmina sa solo o amare o troppo odiare. Presto s'incende uno cuore femminile ad amore; molto più s'infiamma presto di crucci e odio, né in altro serba costanza alcuna la femmina se non in mantenere gare e crucci. E rammentoti, Pallimacro, che alla femmina, quando ama, sempre piace qualunque cosa faccia e dica chi ella ama, e da lui accetta ogni cosa sempre in migliore parte. Vero e così sempre sdegna e riceve a dispetto e interpetra pure in male tutto ciò che facci chi già gli sia in odio. Tu adunque, quante più cose farai per piacerli, tante più gliene dispiaceranno, e più te ne inimicherà.

PALLIMACRO. Sarà mai tanta avversità nel nostro amore che io possa credere te essere a me, Deifira mia, nimica. E che vita sarà la mia misera e dolorosa?

FILARCO. Anzi sarà libera d'ogni cura e sollicitudine la tua, non amerai; e sarà misera vita a Deifira, quando in lei ardono suoi crucci e suoi sdegni.

PALLIMACRO. E potrò io, che, mai rimanere d'amarti, Deifira mia?

FILARCO. Mal si sa quel che si può, se non si pruova.

PALLIMACRO. Ahimè, Filarco mio, a me interviene come a chi ne porta in petto fitto il ferro, onde con esso vive morendo in dolore, né dubita che subito sanza esso cadrebbe in morte. Te, Deifira mia, porto io drento al mio petto; teco dì e notte fra me mi ragiono; te sola veggo negli occhi e fronte di qualunque altra bella;

tu una guidi me e mia vita; tu, Deifira, mi consumi a morte; sanza te né voglio né posso vivere.

FILARCO. Serbare ostinato il male suo viene da furore. E sogliono i prudenti fra' primi rimedi a questo male così ricordare, che le faccende maggiori dimenticano gli ozi dell'amore. 5

PALLIMACRO. Ehi, Filarco, parti poca faccenda contentare una femmina? Parti poca faccenda contentare se stesso amando?

FILARCO. Hau! Anzi una sola femmina a me pare molto e molto male per più uomini che per dodici. Ma pure a levare dall'animo tanti tuoi pensieri acerbissimi e amarissimi, giova pigliare 10 altra faccenda e scostarti dall'animo queste fiamme quali te si consumano. Vorrei io vederti co' tuoi amici in villa seguitare o 'lupo o l'orso, e così fuggire quest'altra molto più bestiale bestia, non dico femmina, ma amore.

PALLIMACRO. Questo conosco io per pruova, Filarco, che quanto 15 più scosti la corda dall'arco teso, tanto più ti stracca a contenerla, e tanto con più impeto ritorna qual prima era.

FILARCO. E dove questo nulla giovassi, a me pare poca prudenza fuggire tutti gli altri diletti. Sarebbeti utile così al continuo darti tra molti sollazzevoli amici, appresso i quali tu insieme lieto 20 dimenticassi chi t'è molesto.

PALLIMACRO. Che credi, Filarco, per metter margherite e gemme in uno vaso pien d'acqua, che e' manco forse traboccassi? In uno animo pieno di tanta tristezza quanto è il mio, nulla più vi si può immettere che non facci sopratraboccare il dolore. 25

FILARCO. Sia così, né io però mi scoprirei tanto addolorato; e questo per non essere grave a chi me ama, e per non fare contento chi del mio male godessi. E si vuol fingere non curare quel che altri in dispetto fa perché tu molto curi. Così fallito il suo pensiero, resterà d'esserti in quella parte molesto. Sempre fu utile 30 in oscuro tendere le suo rete.

PALLIMACRO. Part'egli forse meglio vestirsi d'ortica che mostrarsi nudo?

FILARCO. Pare a me certo meglio mostrarsi cruccioso verso chi te ingiuri che addolorato. E parmi cosa troppo servile contro la 35 ingiuria avere nulla se nonne il dolersene. E alcuni incendi sono

quali meglio si spengono con ruina che con acqua. E quanto io, offeso a torto, certo a ragione mosterrei mio sdegno per non dare di me licenza ad altri più che a me stessi.

PALLIMACRO. Non credere che giovi, Filarco, no, portare in mano accese le braci per più scaldare altrui: e col mio cruccio infiammare l'ira a chi può in me quanto e' vuole, sarebbe uno accrescermi tormento.

FILARCO. E per meno sentire questi tormenti, poiché si dice l'uno chiodo caccia l'altro, che non accetti tu qual si sia una di tante bellissime e leggiadrissime donne, quali così tutto il dì a te molto si profferiscono? E' nuovi piaceri discacceranno i tristi antichi tuoi pensieri.

PALLIMACRO. Io non so donde a me tanto sia nato uno incredibile fastidio verso tutte le femmine, che non posso sanza grave stomaco mirarne alcuna. Solo tu, Deifira mia, non mi dispiaci. Sola Deifira viene agli occhi miei non ingrata.

FILARCO. E beato a te, se quanto l'altre tutte meno a te piacciono che Deifira, così tanto più che l'altre a te quest'una Deifira dispiacesse, ché aresti l'animo tuo libero a maggiori tue e molto più eterne lode. Ma poiché qui non dài luogo ad altri più facili rimedi, uno solo ci resta, el quale te possa restituire in libertà. Fuggi, Pallimacro, lungi, dove tu né vegga né oda ricordare Deifira, né madre né sorelle né de' suoi alcuno. Quanto più te scosterai, tanto più si straccherà l'amore a perseguitarti. L'amore non molto nutrito in ozio di lieti sguardi e dolci ragionamenti perisce.

PALLIMACRO. Misero Pallimacro, tu adunque fuggirai la patria tua, parenti, amici tuoi. E qual tuo vizio tanto te priva di così tue carissime e gratissime cose? Ohimè, amare troppo altri più che me stessi così d'ogni mio male mi sta cagione. E tu adunque, Pallimacro, in istrani paesi fuggirai errando solo e molto piangendo la tua miseria. Sfortunato, troppo sfortunato, e qual tuo peccato a te qui mai a te retribuisce tanta infelicità? Ohimè, servire con troppa fede a chi m'è ingrata fa me così troppo essere infelice. Ehi, meschino Pallimacro, tu adunque in essilio starai soffrendo in te pene della ingiustizia d'altrui. E questi nostri, Deifira mia, fra noi lietissimi risi e copertissimi motteggi ora, tua ingiuria, così

a me fruttano aperte lacrime e dolore. E da quelle antiche tra noi dolcissime e vere dolcissime piacevolezze ora così per tua impietà mi truovo caduto in tanta miseria. Oh Iddio! Gli altri amando ricevono di loro fede qualche grazia, benivolenza e cortesia. A me solo, più che gli altri fedelissimo, in premio è dato sdegno, odio ed essilio. Addio, patria mia, addio, amici miei. Pallimacro, troppo fedele e troppo suggetto amante, fugge in terre strane a vivere piangendo in essilio. E tu, Deifira mia, ora sanza me che vita sarà la tua? Chi verrà a salutarti? Chi tornerà spesso a farti lieta? Chi seguirà te molto amando? A chi ti porgerai tu ornata? Chi ti loderà? Chi quanto io mai ti renderà onore? Tu, giovinetta e bella, sederai fra l'altre sanza avere chi molto pregi le tue bellezze, o te piacerà donare a nuovi amanti, poiché tu così hai a torto escluso e gittato chi te più che se stesso amava, ama e sempre amerà. Addio, Deifira mia. Io ne vo in essilio, né so del tornare.

APPENDICE A DEIFIRA

Se a me fosse licito, valerosa ed accorta mia donna, palesemente cridare e piangere in questa mia crudele partita, siate certa che li stridi di Vulcano né di Cariddi, né li gridi della dolorosa Dido, foro mai sì grandi, che li mei non fossero molto maiori. Ma cognosco veramente, speranza dell'anima mia, la quale se notrica per voi ne lo amoroso foco, che 'l cridare e piangere è più presto da animo feminile che verile. Resta solo, unico mio bene, fra me stesso condolermi con grave pene, e lamentareme della iniqua e perfida fortuna e crudel mio destino che me ha condotto, non possendo scusarla. Ve supplico, regina del mio cuore, che non ve adirate de questa mia partita, ma pregate Dio che me riduca alla vostra grazia, ché senza la quale al mondo non voria stare.

Fà che non manchi l'amorosa voglia,
  el ben voler, el desiderio antico;
  considra quel ch'io dico,
  ninfa mia bella e pace del mio cuore;
abbi mercé al mïo gran dolore.
  Vidi fortuna a quel che m'ha condutto.
  Qual serà mio redutto,
  se non la morte agli aspri martiri?
Pöi che mi convien⟨e⟩ pur partire,
  superna Diana, stella de orïente,
  fà che 'l caro servente
  abbi nel petto con devoto cuore.

VII

DE AMORE

A PAOLO CODAGNELLO

DE AMORE

A Paolo Codagnello

Benché da te me senta incitato a non tacere in queste quello che io in altre mie, quali da Firenze a te scrissi, lettere, solo per non dare occasione a chi forse così volessi me esser qui riputato mordace e maldicente, però volentieri tacea, pure a me, a cui tuoi detti e fatti sempre piacquono, le tue ultime brevissime lettere furono non ingioconde. Nell'altre mie, quanto estimava, assai copioso recitai quanto a ogni nobile e prestantissimo ingegno, quale affermo essere il tuo, questa cura amatoria sia pestifera al tutto e perniciosa. Riconoscesti in quanti modi questo lascivo ardore dell'amore disturbi e perverta qualunque pubblica e privata impresa e onorata faccenda. Né credo indi fusse da dubitare che l'animo, occupato e oppresso da quella molestia assidua certo e grandissima dell'amore, mai potea vivendo così vendicarsi in degna alcuna fama, o salire in qual si sia onesto e laudato grado d'onore e autorità.

Così me parse avere provato a te quanto chi era servo dell'amore, costui niente potea cosa alcuna degna o atta a uno ingegno libero e virile. Ora, se in quelle mie lettere te, quanto per le tue veggo, poco aiutai, se tu non però bene resti essere non tuo e inimico a te stesso, posso io non dolermi del nostro infortunio? Paulo mio, chi incolperemo noi? Me forse, che già te, da te stessi e dalla tua singulare prudenza caduto e abandonato, ove bisognava, con molto studio, cura e diligenza mia non bene eccitai e ripresi. Che poi diremo noi, te meritare nulla di biasimo, se tanto non ti

spiace averti vinto e colligato con Cupidine, che né possi sanza stomaco udire me, ove te revochi da tanta e sì iniqua servitù, né a te ben volendo truovi luogo da tradurti e mantenerti in libertà e signoria di te stesso? Chi adunque me non incolpassi, ove 5 io vegga con mio dire potere prestarti qualche benché minimo utile, ivi non pronto e presto mi dia a satisfare alla tua necessità, ove ben teco bisognasse non se non turbato contendere? E voglio me, quale tu in tutte mie altre lettere e in ogni vita sempre trovasti e riputasti modesto e verecondo non meno che amicissimo a 10 te e cupido d'ogni tuo bene e onore, qui ora così giudichi me, mosso da offizio e vera benivolenza, non da cupidità di biasimare alcuno, in queste lettere solo avere seguito quanto m'è occorso accomodato per levarti da questa tua miseria, da quale non potrei dire quanto mi doglia non averti già più mesi distratto, e confirmato 15 libero de' tuoi usati e magnifici studi.

E se io pensassi pur qui bisognasse a te, uomo intendentissimo e dottissimo, più diffuso e aperto mostrare l'amore venereo, come teco in mie lettere disputai, così essere inutile e dannoso a ogni studioso e a te simile ottimo ingegno, inimico dell'ozio e pace, 20 inimico della fama, dignità e autorità e d'ogni onesto pensiero, replicherei in queste que' tutti nell'altre mie compresi argumenti. Ma in quelle non fui oscuro a farmi intendere, né breve a non adducere ed esplicare ciascuna argumentazione ed essemplo, quanto a quella materia mi parve acconvenirsi. E in queste credo 25 non bisognerà estendermi a convincer quello quale tu né sai né puoi negarmi: che inamorato mai alcuno tanto si truova povero o sì tegnente e misero, al quale molto oro non paressi poco per in tempo ricomperare la sua libertate, dolendosi subietto al duro imperio, quale in sé pruova iniquo tiene l'amore. Dannoso adun- 30 que amore, se per satisfare a una piccola espettazione fa ciascuno massaio e assegnato animo sanza lode esser prodigo gittatore. E più, quanto a qualunque onesto e laudato essercizio sia l'amore nocivo e grave, tu meco non raro piangendo, sai, lo confessasti, e dolestiti. Pertanto solo qui, se io non erro, te in questa calamità 35 forse contiene che tu pur giudichi a te in premio stiano qualche diletti e grata voluttà; o forse a te stesso persuadi così doversi

verso chi tu credi te pur ami, per lei soffrire miserie e tormenti all'animo tuo infiniti e molestissimi.

Cerchiamo adunque quali in amore si truovino diletti, e poi investigheremo se chi tu ami da te meriti tanta servitù. Potrebbesi qui disputare se alcuni sono piaceri propri all'animo, e alcuni si sentano ricevuti dal corpo nostro; e se que' dell'animo sono oppositi contro a' dispiaceri, come uscire di cura e di dolore, finire paura, sperare ed espettare sanza sollecitudine cose felici, e poi così con modo e ragione godere onesto, ove l'abbi ottenute; e se quelli del corpo parte nascono ivi subito che 'l dispiacere scema, come sedare la sete, freddo, fame, doglie e simile cose moleste al corpo, parte surgano da' nostri sensi, odorando, gustando cose a noi soave e dolci. Forse ancora sarebbe chi dicessi alcuni altri piaceri essere insieme e all'animo e al corpo gratissimi, come udire da ottimi musici e poeti cantare in presenza le laude tue e di chi tu ami, vedere onorar te insieme e i tuoi pregiati e lieti. E in questi simili spazi di filosofia assai potrei lungo disputando stendermi, ma cognosco te non meno di me tutti questi cognoscere; tale che volendo essere, quanto mi sforzerò, non prolisso teco né inetto, bisogna preterirli. Solo qui te, Paulo, appello: tu stessi essamina fra te e riconosci quale sia il corso di ciascuno tuo dì così amando, e annovera se di tutte le perturbazioni quali si dice possono all'animo avvenire, alcuna mai a te qualche ora dia luogo o riposo. Credo per certo, se tu arai l'animo diligente a ricognoscere la tua calamità, troverai le perturbazioni quasi tutte insieme combattere ciascuna in te per essere quella che più te amando affligga e consumi. Troverai in te non mai essere vero alcuno o ben fermo piacere, se già non riputassi piacere la notte uscire al sereno, a' venti, a' freddi, e così poco consigliato irne te stesso consumando, e poi quelle ore, in quali tu più riposato nel tuo letto dovevi dolce giacere e senza molestia libero dormire, ivi fuora allora sederti in su' marmi, e indi fuggire or questo lume, or questi, or quegli altri, da' quali ti duole essere ivi sopragiunto o conosciuto; ora combattere con sassi contro a' cani quali a te pur corrano abbaiando. Non dico degli altri pericoli, mille sospetti, infinite paure, innumerabili avolgimenti di pensieri per l'animo

tuo: ora tendere l'orecchie e gli occhi in qua a questa finestra, in là a quello uscio, su e giù a que' razzi di que' lumi. E poi che tu pur bene spesso arai veduto te assai essere stato ad aspettare, e il sonno e stracchezza ti ricacci a casa, tu così bizzarro t'avii 5 sdrucciolando in questa pozza di fango, percuoti in quel sasso. Alla fine pur ti truovi in casa sanza lume, sanza fuoco, molto più tardo che mezza notte. Ciascuno si riposa: tu solo ne vai a letto maladicendo e fabricando vendette, e bene che tu arda di cruccio, non però ivi resti di tremare per freddo, né puoi finire il lungo 10 tuo rammarichio. Così passa intera la notte sanza punto chiudere l'occhio; e se pur lasso in sul dì qualche poco t'addormenti, ancora vegghia il tuo animo molestato e tormentato da quelle commosse furie, e così ti desti sognando cose terribili, e male riposato e con nuova ragione di dolerti, leviti palido, estenuato e debile, torni a 15 circuire il tuo assedio, onde a casa ti riduci tardi e con nuova trama di sospetto; e per questo perdi non poca parte di quanto dovevi prendere cibo e ristoro. Ancora, indi subito dai tuoi quasi fuggi come se avessi in odio la casa tua, e fuori cerchi ogni luogo per trovare e gratificare a chi te in tanta miseria in pruova e 20 volentieri tiene. Non ardisci domandarne per non palesarti, credo come che pur ti vergogni tanto essere a una vile femmina subietto; e giunto ov'ella siede poco stimandoti e meno mostrando averti accetto, misero te, vedi ivi nuove turme di vari teco concorrenti amanti; cresce sospetto di questo, credi di quello altro, parti più 25 essere certo di quello già udisti o teco non poco dubitavi, né puoi non persuadere a te stesso quello guardo e quello riso così con arte e a tempo sia sanza vizio: pàrtiti solo piangendo e te premendo tutto in dolore e acerbissimi lamenti. O maravigliosi piaceri! Quale inimico tanto a te serà in odio, a cui solo così dieci mole- 30 stissimi dì paresseno a te picciola vendetta? E miseri amanti, chi di voi non soffera tanto e maggiore ancora tormento mesi, mesi e anni? Concederotti sì, ché cognosco la tua modestia, non essere te così punto e concitato da questi venenati stimoli d'amore, tanto che tu in buona parte tua volontà e appetiti amatori non 35 raffreni e con ragione e modo ritenga. Quale cosa se così fusse in te, molto mi piacerebbe, ché sarebbe a me certo segno ancora in

te avere l'amore non in tutto suo intero imperio e signoria; e però ti conforto, quanto puoi presto, in tempo ti stolga da tanta quanta te opprimerà ruina, se pur seguiti non repugnare e lungi fuggire ogni trama amatoria, però che tardi poi forse vorrai, non potendo, ritrarti. 5

Ma né dubito, a distorti da questa tua amatoria impresa, gioverà insieme rimirando trascorrere quale testé sia l'animo tuo, benché poco d'amore acceso. Quale medesimo se tu cognoscerai non poco essere d'ogni passion carico, tanto potrai di te stimare quanto di dì in dì ti senta più sommesso e men forte a reggere 10 tanta ruina di te stesso; e così subito prudente provederai, Paulo mio, a vendicarti in dolce libertà. E negherai tu forse entro al petto tuo vivere una continua cura e sollecitudine, quale dì e notte ardendo te spesso muova a pietà di te stessi, desiderando, espettando varie e molte cose quali, se non amassi, certo averesti 15 in odio altri dicessi in quelle punto te essere sospeso. Unde escono que' tuoi talora gravi e tanto incesi sospiri? Unde rompono dal tuo petto que' gemiti tuoi? Unde si muovono que' tuoi tanti, quando solo siedi o giaci, avolgimenti ora in su questa, ora in su quell'altra gota? Mentre che tu ami, fue mai che tu non aspet- 20 tassi quella festa posdomani e poi quell'altra, e poi in quel dì quell'ora e quella ancora? E questi tempi tanto da te espettati, vennero essi mai non in tutto altri e contrari a quanto avevi a te persuaso! E se pur così a tuo desiderio tempi lieti e festivi rari accaggiono, tu con grandissimo desiderio aspettasti quella 25 da te amata venissi in mezzo allo spettaculo, ed ella per altro caso o per sua bizzarria non uscì in pubblico. Ahimè! puossi egli esprimere con parole quale in quel dì fussi il tuo animo al tutto misero e troppo tormentato? Che aparecchi, suoni o giuochi, cose ivi maravigliose e agli altri giocondissime, te mossono il dì 30 se non a dolerti desiderando quella, in cui era ogni tuo pensiero e mente altrove alienata? E se ella forse ivi con l'altre venne, ehi quanti sospetti torno te aveano in mille modi sollicito, e tanto più perturbato quanto davi opera coperto potere dolce cambiare con quella tuoi guardi, cenni e parole! Quale occasione e licenza se a 35 te forse era pòrta, perché raro così avviene sanza qualche mezzo

di vera amicizia, però tu non in tutto temerario ritemevi trascorrere in cosa meritassi biasimo, se poco da te fosse servata integrità e fede verso tuoi amici, quali a te sono, e a ogni liberale ingegno troppo sempre furono, carissimi. Né meno, se io bene te cognosco
5 prudente e molto discreto, a te dolea così la fama di chi tu ami fusse per cadere in voce di molti ivi maledici rimiratori; e così più e più cose per suo più che per tuo rispetto non volesti, quale tu troppo desideravi. E se pure qualche assai coperta e ben sicura occasione ti si prestava, fu mai alcuno tuo gaudio amatorio
10 non brevissimo e pieno d'infinita paura e certissimo pericolo, tale che poi te stessi di troppa audacia tua e temerità accusi e penti? E così in te mai non mancheranno queste e più altre assai molestie, quale sarebbe lungo perseguire: dure espettazioni, molesti desideri, poco, raro e brevissimo gaudio, triste recordazioni, continuo
15 sospetto e grave dolore.

Tu qui forse teco dirai degli uomini alcuni più essere che gli altri d'animo forte e robusto a più leggiere portare queste gravezze amatorie. E forse come altre volte, così testé a me risponderesti te con le parole quale usava dire io, solo e con guardi amare dilet-
20 tarti e 'l vedere, ragionando costumato e con gentile onestà appresso di chi a te si mostra grata e dolce affezionata. Niuna cosa può a me parere meno dubbia che te essere d'animo rettissimo, fermissimo e valentissimo, di ingegno nobile e quasi divino, ornato d'ogni civiltà e costume. Ma non però qui lasserò te, dalle
25 grandi fiamme e ardori d'amore abagliato e ocecato, essere cauto meno che a te bisogni. Paulo mio, stima questo essere da me in vera e buona parte ditto. Guarda, per Dio, a te non intervenga come intervenne al nostro Pallimacro, quale non sanza necessaria e utile cagione mostrando sé esser non freddo, a chi poi, dove ello
30 così fingendo e con arte simulando sé misero accese e arse, la sua Deifira avea, iniqua e ingrata verso di lui imparato essere di marmo. Tristo Pallimacro, che tanto piange il suo non meritato infortunio e male, che tanto si duole della sua grandissima ricevuta iattura, in quale ruppe il prospero e felice allora corso de' suoi
35 studi a meritare migliore fortuna e gloria, e perdette sé stesso a servire quello superbo, ostinato, crudele e sempre in peggio volu-

bile animo e mente perversa di quella importuna e iniquissima femmina Deifira. Ricordami che leggendo la sua troppa miseria tu per piatà lacrimasti. Saranno adunque i suoi scritti, ivi mali, a te maestri, e aiuto molto a ridurti e fermarti a miglior mente. E se tu ora poco oppresso dal grave imperio del villano e crudele amore, non raro meco ti dolesti, sarà tuo officio provedere non avere più lungi a dolerti sanza fine, ove tu più sia vinto e mal distretto. Né a omo paia sì essere cauto e prudente, che per avere piacere di vedere e ragionarsi con chi si sia nobile e leggiadra donna, non seco tema fingere e simularsi amante, però che così seguendo poco se avvederà della ruina sua, se non quando a lui ella starà sì grave in capo, che molto pesandoli troppo lo premerà e dorragli, onde poi vorrebbe lungi fuggire in qualunque altra secura e onesta solitudine per mai vedere in fronte femmina alcuna.

E che piacere degno d'animo studioso e perito, quale ciascuno dice essere il tuo, mai a te potrà porgere una femmina indotta, quale tutte sono, inetta e da ogni parte sciocca e insulsa. Vedera'la presentarsi a te, se ella meno sarà familiare, leziosa, intera, con la fronte altiera, con la bocca e occhi socchiusi, quale se così ella venisse per mezzo al fummo e fra la polvere, col capo ora su questa ora su quest'altra parte abandonato, quasi come a lei fusse il collo di vischio e i nervi di pasta; né ti guarda se non con lo estremo d'uno occhio, né ti risponde se non prima salutata e apellata tre volte. Pur poi sogghigna, e prima è fatto sera che ella a proposito ti renda uno sì solo o uno no. E pure, se forse vuole non parere in tutto muta, ella prima si fiuta le sommità delle dita e volgeti la guancia, e per vezzi profferisce le parole sibilando e scilinguata, e vuole con suoi gesti impudicissimi, levissimi e inonestissimi, parere un'altra Lucrezia gravissima, santissima e religiosissima. E se forse a te già ella era familiare, eccola venire dondoloni e avventata, con la voce quale chi gridando seguita i levrieri, e ridendo simile a chi dell'orto fughi gli stornelli; salùtati con gli occhi e con la bocca aperta, e vienti persino con le mani e col ceffo in suso el viso, e comincia mille istorie; né sa ristare di biasimarti quella e quell'altra, e mai finisce quella predica sua,

*

che così disse e così fece, ed eravi il tale, sopragiunse, partissi, tornò, ed io a lei, e poi lui...; e in una novella ti racconta la vita e gesti di tutti i suoi passati, né da lei t'è licito partire se non quando l'arai bene stracca di domandare commiato. E se da te 5 pure ella convinta forse ragiona a' tuoi propositi, maligna femmina, subito o ti richiede di mille cose, o comincia a dolersi di te, non dico sanza ragione solo, ma certo sanza misura.

Così posso non fare ch'io non ti nieghi che in femmina alcuna a te siano piaceri non puerili e poco degni. E sopra gli altri mi 10 spiace chi lascia le sue altre maggiori faccende per starsi in ciancie contemplando le bellezze d'una femmina linguacciuta e male avvenente. Mira che in donna troverai parte alcuna, se non forse el viso, non bruttissima e laidissima. E la più in quello vagheggiata parte, gli occhi pur sono al continuo frolli e maccaticci, e 'l fronte 15 e le guance lentigginose; i denti, miracolo che in femmina si veggano se non di colore di pettine d'avorio molto vecchio e ben sucido. E sempre gli vedrai l'unghie mal nette, né so quale cagione troppo brutte acolorate. Vergognomi seguire l'altre parti più ascose e più inoneste e oscene; a quali considerando troppo mi maravi- 20 glio, quando tu, Paulo mio, uomo civilissimo e pulitissimo, incontri uno altro amante penoso e mesto, tu non subito rida delle sue inezie, o piuttosto prorumpa in lacrime, mosso a compassione di lui e di te stesso, che sì viviate subietti a una vilissima e sporcissima femmina, e lei seguiate con sì pronta fede, e servendo 25 a lei abbiate dedicato ogni vostro pensiero, opera e ingegno. Esco in pruova di questa materia, in quale te lascio ripensare, e pensando te stessi infastidire. Io netto dilibero uscirne, per non mi stendere in quello, per quale io, volendo al tutto nulla trattarne, in tutte mie di sopra a te scritte lettere questa intera materia vo- 30 lentieri e in pruova tacea. Ora, quanto m'è suto tedio averne fatto parola, tanto mi sarà sollazzo e gaudio queste lettere a te giovino, quanto stimo non poco gioveranno, ché già debbi apertissimo scorgere quanto in te amando sieno copie di acerbissime cure e gravissime molestie; piaceri veri niuno, non in tutto a te e a ciascuno 35 studioso indegni e non convenienti.

Ora seguita veggiamo se questa, quale tu tanto ami, per altri

suoi meriti così forse era da te non indegna d'essere amata. Dicono a chi te ama debbi pari, quanto in te sia, rendere fede e benevolenza. Se tu da costei te conosci essere amato, non ti storrò da questo dovuto officio di amare chi ami te. Ma come farai tu me certo che ella te non molto abbia in odio e a vile? « Oh, ella mi guardò ». Gran male fu, se tu non guardavi lei, ella guardassi te; né fu meno da biasimarla, se ella, guardando gli altri, ancora guardò te. « Ella mi sorrise ». Non dirò gli paresti ridiculo e da così riderti, ché sempre fusti e a tutti paresti grave e maturissimo. Ma ella così leggiere sorrise per parerti più bella, per più farsi richiedere; ché dicono che ridendo più paiono vezzose. « Ella mi salutò e strinsemi la mano, e mi soppresse il piede con duoi suoi piedi ». Ehi, Paulo mio poco prudente, se tu non conosci questi tutti essere segni più tosto di chi voglia infiammarti e molto da te essere amata, che di chi vero te ami? E certo troverai le femmine usare queste carezze e moine molto più quando temeranno non rimanere da' suoi amanti interlassate e meno che l'usato servite, che quando vorranno gratificarti; ché già in quella età elle non hanno a imparare dove, altrove che in questo così frascheggiare, sia il tuo pieno e ardente desiderio. E pur ch'ella voglia, Paulo mio, quando una femmina vuole, per guardia e paura che la ritardi, mai però li mancherà luogo e tempo a satisfarti, e in quel modo mostrarti più che in cenni e atti vero amarti. E quando pur ti piacessi così credere, questi guardi, risi e gesti siano in altri veri indizi di benivolenza e amore, voglio non però dubiti, se ella vero amassi, per non mostrarsi a te amando suggetta, quale te ella reputa e scorge a sé dato e suggetto, certo mai così darebbe palesi e tali segni del suo amore. Ché già per pruova conosce ciascuna femmina questo, che in una andata alla chiesa potrà a casa ritornare con due dozzine di nuovi amanti. Così siamo noi uomini stolti o troppo liberali a credere loro e ad amarle, che subito, guardati da una, speriamo insino a casa ci mandi le chiavi dell'uscio da via e quelle da mezza scala. Poco prudenti, se non cognosciamo quanto ciascuna femmina dal dì che ella nasce, così giura essere impudica, vana, e mai più dire vero o bene osservare voto o giuramento che ella poi faccia in vita, sempre ogni

cosa dissimulare, e a tutti mostrare el contrario di quello che ella senta o voglia.

Non dubitare che sia impossibile, non dirò vedere, ma né fingere, che femmina si truovi alcuna continente o casta. Siati ottimo
5 qui argumento, che mai femmina vive sì religiosa, né mai sì sazia de' frutti d'amore, quale sia poco curiosissima e non sempre infaccendata solo per parere tale ch'ella meriti essere richiesta e desiderata. Né loro apresso basta lo specchio, in quale mille volte il dì e più si rimirano, e sempre qualche cosa a' suoi ornamenti
10 racconciano. Ma più ancora con tutte le matrone del paese d'ogni sua frasca molto si consigliano. E così uno solo primo comune piacere di ciascuna femmina sempre fu essere vagheggiata e da molti richiesta. E pare loro troppo infortunio, se elle in casa non veggono continuo una coppia de' suoi amanti, in vicinanza qual-
15 che altro paio, altrove poi tanti che, quando ella esce ornata in pubblico, non possa numerarli. Unde avviene che, se ella si truova non in tutto formosa, pure le pare meritare non pochissimi amanti, e a gara di quella bella e da tutti e' giovani vagheggiata, ella a molti si proferisce, né così a lei manca qualunque dì giugnersi a
20 nuovi mariti. Quella vero bella, sollicitata da troppi, o per inganni, o per lusinghe, o per premio, o per forza non può non assentire a qual che sia. E per loro natura e costume mai pongono fine a uno solo amante: piacegli quell'altro e poi ancora quell'altro. Se il primo amore li succedette felice, così si fida del secondo e di
25 molti altri. Se forse meno fu il primo amore fortunato, argomentansi più ne' seguenti essere astute e dotte. Né mai loro manca la cara madre, insieme e qualche altra del parentado: con costei si consiglia sempre, mostrando troppo temere quella non sappia alcuna sua cosa. Così richieste, audace, ben consigliate, e da na-
30 tura impudiche, nulla amano; ché ben sai non potrebbono tanti amare a quanti si mostrano amorose, ma fingono amare, ché troppo godono vedersi molto e da molti richieste. Quale cosa quando loro succede, quando intendono che tu molto l'ami, quando te conoscono a sé molto essere suggetto, tanto allora più
35 dimostrano amare qualche altri, tanto fingono teco nuovi corucci. Proverbio delle astute mamme: «Corucciati, figliuola mia; i co-

rucci racrescono l'amore ». E di cosa niuna tanto godeno quanto dello strazio fanno di chi loro ami. E fra le sue prime felicità annumerano sospiri, lacrime, ultime fatiche e dolori di chi amando e servendo le segua.

E soglio io fare di loro femmine questa similutidine. Sai troppo a me piace addurre scrivendo qualche similitudine, quale in questa familiare epistola in pruova lassai. Così mi pare delle femmine come se tu, vero amante, sedessi in alto sopra a qualche discesa d'uno monte, e la tua amata fusse ivi presso giuso a basso, e una fune non molto lunga te dall'uno capo e lei dall'altro tenesse legati. Ivi, se tu corri per prenderla, quella fugge alla china; se tu vuoi rivenire ove prima eri, ella gode lasciarsi con tua fatica e suo sconcio strascinare, e talora s'attiene a uno qualche cespuglio per bene vedere tesa la fune e vinculo quale voi tiene legati. Se tu forse ostinato con più empito e forza tiri, ella ti seconda, ché dubita in quello modo el vostro legame non si rompa; e se ti fermi, ella per muoverti in più modi s'avolge; all'ultimo te a sé tira adosso. E se forse li viene così fatto o detto cosa quale a te non come l'usato dispiaccia, ella troppo se ne pente, e vedra' la il dì seguente, trista seco e mesta, subito cercare ed entrare in nuovo coruccio. Né mai di loro alcuno sdegno potrai assai farti certo che sia di quello stato cagione, tanto in ogni cosa sono loro modi, parole, atti e fatti, con arte simulati e fitti.

E poni mente, sì nella tua amata, sì e in qualunque altra femmina, quanto sia falsato ciò che in lei tu con tuoi occhi vedi. La natura le diede e' capelli non argentei e chiari quale ella te li mostra, e forse credi sieno suoi crini, quali furono di quell'altra già più anni morta fanciulla. El viso suo naturale, prima che ella el dipignesse, era pallido, rugoso e vizzo e fusco, quale tu vedi con arte fatto candido troppo e splendido. Le gote e i labbri erano non di colore di corallo e rose, quanto ora tinti a te così già paiono. Ed ella, benché piccola, non però ti si presenta se non grande. E forse la giudichi piena e sugosa, ov'ella è vizza soppanno, e tiene in cambio di sangue in sue vene fuligine stemperata con acqua. Che più? Al tutto, mai vedrai in loro nulla non fitto a meraviglia e simulato in modo che questa medesima, quale

tu ieri in via scontrasti sì addornata e pulita, oggi in casa poco riconosceresti vedendola, com'è loro usanza, chiuso l'uscio, sedersi oziosa, col capo male pettinato, sbadigliare, grattarsi dove la chioma gli piove in qua e in là, e anche ruspare altrove; poi
5 con quelle unghie graziose stuzzicarsi bene a drento il naso, e cominciare uno gracchiamento, che cieco gaglioffo non si truova che non perdessi con loro a gargagliare, e con suoi stracci, stoppe e panerette avere imbrattata e ingombrata le tavole, banche, deschetti e tutta la casa; e con rimbrotti gridando comandare
10 cose nulla necessarie a qualunque li venga inanti: «Tu che non vai? Che non fai? Anzi non volesti? Non dicesti?»; e accanirsi contro chi non li portò presto il catinuzzo, non meno che se avesser morto el marito; e così con ciascuno sempre avere apparecchiata lunga materia di litigare, e garrendo assordire tutta la vici-
15 nanza; poi levarsi da sedere, lasciare quivi e colà parte delle sue masserizuole, e irne in camera con quella cioppetta piena d'infinite nuote, e sì coperta dalla polvere che tu non scorgi qual sia suo primo colore; e dal lato gli pende quella bella merceria, chiavi, borsi, aghieri, coltellini, e insieme quel panicello tanto bianco e
20 mondissimo.

Non mi stendo più oltre, ma certo affermo questo, che cosa niuna tanto a un'altra sarà dissimile, quanto una femmina apparata a sé stessi non acconcia e pulita sarà dissimilissima, tanto sanno, e piacegli contraffarsi. E come ella in questi portamenti di fuori
25 si porge da ogni parte armata di fizioni e decezioni, così voglio ti sia persuaso ogni loro opera e pensiero mai essere vacuo di simile arte e fraude; e ciò che in loro a te forse pare da lodare, molto per loro pessima natura merita biasimo, e ciò che tu in loro credi vertuoso, sempre fu a fine di vizio. Adopera la femmina la
30 fama e nome de' suoi maggiori solo in essere troppo superba, altiera, insolente, rissosa, bestiale, e da ogni parte incomportabile. Adopera la femmina le sue laudate bellezze solo in essere quanto più che l'altre formosa, tanto più incontinente e impudica. Adopera la copia de' domestici amici e conoscenti in dare a tutti legge,
35 noglie, e molestia; adopera la fortuna e le ricchezze non in altro che in gittarle e dissiparle. Ancora non riebbero dal sarto quella

nuova vesta, ch'elle trovorono altro disusato abito e mai prima veduta livrea. E tanto loro pare di sue bellezze essere pregiate, quanto sono più che l'altre strane e contraffatte. Non racconto quanti danari ella consumi in frangie, ricami e coprimenti di capo, e simile leggerezze, a quali continuo vegghiano curiose e operose. 5 Agiugni qui che per le sue scale continuo troverai salire e scendere, con sua sportula e fiasconi pieni, vilissime femminelle, o simile genterelle abiette e infame, quale elle sotto spezie di religiosa piatà adoperano in sue altre inoneste trame. E guarda, Paulo, punto non dubitare che cosa qual più che l'altre facci una 10 femmina con assiduità e diligenza, certissimo lo fa mossa da vizio, o per ritrarsi dalla incorsa infamia, o per sodisfare a qualche suo lascivo desiderio; ché ben sai la loro in altre cose instabilità non permetterebbe sì lungo perseverare in cosa alcuna, se qualche duro ivi e continuo cappio non le traesse e in proposito conte- 15 nesse. Che diremo noi dello ingegno, intelletto e simile laude dello animo, quale sempre adoperano o in commetter rissa e odio fra tutta la famiglia, o in secondare a' suoi levissimi e lascivi pensieri e instituti? Quantunque in femmina seppi mai scorgere alcuna vera virtà; e certo, se in loro fusse spezie di vero intelletto, ragione o 20 minima discrezione, elle in suoi fatti sarebbono non quanto sono inconsulte e subite a principiarlo, né sì instabile e precipitose correrebbono a rompere e mutare sue prese oppinioni e propositi. Solo odo in femmina dal vulgo laudare la malizia e l'animo fiero e immane in seguire le scellerate imprese. Quale cose reputo l'una non 25 maravigliosa, però che esse da ciascuno altro pensiero vacue, in ozio mai pensano ad altro che in questo quale poi noi riputiamo subito e testé nato consiglio: l'altra a me pare più meriti apresso de' buoni biasimo e odio che laude. Chi può troppo avere in odio la stoltizia di una ardita femmina, quale in pruova a sé e te ad- 30 duca estremi pericoli?

Parmi vederti maravigliare che io, quale sempre difesi onore e fama di ciascuna femmina, ora mi sia steso in sì lungo e forse in parte non in tutto atto raccontare a quanto in altre mie lettere fu' già a scriverti. Ma se tu qui meco arai riconosciute le inezie di 35 ciascuna femmina, e arai a te stessi palese fatto quanto sieno piene

di fizioni e perversità le femmine, a me non tanto dolerà avere così scrivendo lasciato e perso della mia consuetudine e buona grazia quale, come sai, sempre ebbi apresso ciascuna femmina, quanto mi sarà voluttà e contentamento ancora con mio danno averti 5 giovato. E se tu più oltre teco statuirai la tua amata non però più che l'altre essere divina e sanza macula, e se fra te ripenserai quante acerbità e gravissime molestie in te già più e più mesi per sua stranezza e impietà dentro al petto e animo tuo si ravviluppino e ogni tuo onesto pensiero e impresa perturbino, certo a te stessi facile 10 persuaderai questo, che da lei a te poco sia riferita degna benivolenza o merito, e verratti in tedio tanto esserli suggetto amando. E se meco così affermerai tutte le operazioni delle femmine essere piene d'infinita fizione, certo conoscerai te da lei nulla essere amato. E a così persuaderti, non mi pare da non ricordarti a te riduca 15 a memoria quant'elle, tuttora aspettando in grembo quello che sopra tutte l'altre cose loro si dà dolcissimo, gratissimo, disideratissimo, pur non restano dirti: « Ora non più; lieva su », come se tu così satisfacendogli troppo grandemente le 'ngiuriasse. Da questo puoi lungo e diffuso pensare quale nell'altre meno grate 20 cose si porgono da credere loro o da non sempre riputarle fingarde e busarde. Non dubitare, adunque, questa tua così teco finge d'amarti; però che subito poi che a te sia indutto nell'animo nulla da lei te essere amato, veggo te sciolto e libero da' legami d'amore. Amando, niuno suole essere laccio più forte e più tenace che sti- 25 marsi amato. Fuggi adunque così credere, che chi quando amasse mostrerebbe non amarti, mostrando amarti non finga per straziarti. E così subito potremo insieme godere seguendo vacui da tanta molestia li nostri ottimi studi, e darci seguendo ad acquistar fama e laude, qual cosa così amando tu pruovi quanto si possa 30 poco e raro asseguire.

E debbi certo assentire quanto abbiamo insieme veduto, che in trama con femmine alcuno mai si truova piacere degno o certo diletto; disagi sì molti e troppo grandissimi, tormento sì assiduo e inestimabile, dispetti sì, e onte all'animo tuo sanza fine e sanza 35 numero. Che certo ben quando le nostre di sopra verissime trascorse ragioni non confirmassono così essere gli animi femminili

ingiusti, iniqui, ingrati, pieni di falsità e fellonie, pure non doveresti tu, Paulo mio, qualche volta conoscerti uomo, e avederti di tanto errore, che tu, uomo d'animo altrove erto e prestantissimo, nobile, litterato, virtuoso, quale recuseresti in te qualunque fussi altro più degno imperio e signoria, ora così perseveri in non fuggire d'essere suggetto a una femmina, quale te poco pregi e goda straziarti? E quand'ella bene te sanza misura amassi, quand'ella te con ogni sua opera, industria e arte volesse essere amplissimo, che potrebbe ella agiugnere alla fortuna, alla fama, alla autorità, alla dignità, alla virtù tua? Nulla, certo, nulla se non biasimo e singulare infamia e capitale inimicizia con tutti e' suoi, come nell'altre mie lettere disputammo. E che potrebbe ella mai darti piacere, quale a una minima parte de' tuoi per lei sofferti danni e affanni satisfacesse? Che diletto, che sollazzo, non pieno di molta inezia e levità, non carico di sospetto, assediato di paure, rotto da mille infortuni, al tutto e brevissimo? Eh sì, potrebbe questo sì darti: copia di suoi leziosi guardi e lascivi sorrisi e scilinguate risposte. Hui! cose utilissime a bene e beato vivere; cose preziosissime certo e da tenerle care! Parti poco, dopo tanta da te sofferta miseria, irtene a letto con un guardo più che ieri, quale a te porse una vana e falsa femmina? E potrebbe ancora, non ti niego, farti più beato, rinchiuderti in qualche luogo mal netto e peggio odorato, e ivi lasciarti assetato tanto pure che ella deliberassi ridendo e beffandoti solo dirti: « Abbi pazienza ».

Aimè, Paulo mio, stima quello che certo puoi e debbi stimare, noi in questa materia amatoria avere preterite e interlassate più e più cose per non essere teco men che l'usato verecundo e in ogni mio parlare nitidissimo. E fa sì che tu non paia ostinato in dedignare la tua libertà e dolce ozio, né io paia sì di pochissima autorità presso di te e sì in tutto nudo d'eloquenza in questa causa a ogni dotto ingegno copiosa d'argumentazioni e facilissima a convincerla, che queste mie lettere poco te abbino commosso ad assentirmi con opera, come estimo pure credi col tuo animo ciò che da me sia scritto di sopra, tutto uscire da buona fede e vera amicizia, di quale a te mi piace reputi me molto affezionato. Così te aviso alla nostra amicizia da te nulla più potere essere grato ed

espettato che vederti uscito e libero di questi duri e molesti pensieri tuoi amatori, ridurti a' nostri usati studi e ozi delle lettere, quali te meco insieme aiuteranno a molto lungi fuggire in dolce libertà e tranquillità d'animo. E se così ti pare, quando sentirai
5 queste lettere a te aranno giovato, stracciale, ché temo vengano in altre mani di chi creda me aver voluto essere teco quello che sempre fuggi' parere, maledico e detrattore. E anche non vorrei a chi male te disidera, le nostre lettere prestassono utilità a uscire dello infortunio, in quale giace sepulto chi ama; ché a tormento e
10 strazio niuno più crudele saprei dedicare chi fusse a me capitale inimico quanto solo di vederlo molto innamorato. Che le mie lettere sieno state troppo lunghe, biasimane te che così m'incitasti a scriverti. Aspetto mi risponda queste lettere teco avere asseguito buon frutto. Fra pochi dì mi piacerà, quando sarò costì,
15 vederti libero e lieto.

Ex Venetiis die decima Ianuarii.

VIII

SOFRONA

SOFRONA

(Interlocutori Sofrona e Battista)

Quanti fra noi siano in più modi necessità ad amicizia e ottimi legami di benivolenza, sarebbe lungo recitarli. Né a questo di che io intendo scriverti, sarebbe molto adattato raccontar qui l'amore sempre a me e a tutti e' miei mostrò in vita L. Conte, tuo zio, cardinale religiosissimo, e omo per costumi, nobilità, virtù, e 5 per perizia di perfettissime arti fra tutti e' sacerdoti, certo, suo merito, avuto primo e prestantissimo. Quale autore e tutore d'ogni mia dignità e autorità, quando per molti verissimi indizi conosci me a te essere non mediocre né volgare amico, debbi stimare io, non men che tu, desidero, ove così dai fati a noi fosse permesso, 10 vederlo in vita studioso di premiare le virtù e meriti tuoi. E voglio non dubiti me d'ogni tuo incomodo e sinistro caso sentirne come amico in ogni parte dolore. Ma poiché dai prudenti antiqui scrittori me sentiva ammonito essere nostro debito, quanto in noi sia, ossistere e propulsare da noi ogni tristezza e mala cura 15 d'animo, presi per sollazzo a questa nostra comune calamità scriverti quanto a questi dì Sofrona, quella matrona dopo le nozze del medico maritata a quel iurisconsulto, e poi terzo, moglie di quel famoso procuratore, onde testé rimasa vedova, molto si consiglia con quel giovane teologo in chiesa qual tu sai, fra più donne 20 meco a questi dì ebbe ragionamenti degni di memoria, iocosi, e atti a sollevarti l'animo da ogni gravezza o miseria.

Disse adunque Sofrona con voce altiera e fronte aspera, e con gli occhi, uhi!... turbati: « E tu, Battista, che stoltizia fu la tua

scrivere a Paulo iurisconsulto lettere, sì vituperando noi altre femmine? Indegno della grazia quale sempre avesti presso di tutte le fanciulle! E ch'è nostra colpa, se tu non sai soffrire un cruccio di chi t'ama, dove tu scrivi, chi non sa soffrirli non sa
5 amare? Aspetta, e me guida e capo, averci tutte tue capitali inimiche ».

Simili parole e gesti tutte l'altre ivi presenti donne mi porsero animosissime. Io qual, tu sai, sono di natura vergognosa e sopra tutti rattenuto e guardingo, dubitai alquanto se altra cagion così
10 le amovesse, e se altro odio le incendesse a tanto e sì severo minacciarmi. Poi meco mi dolsi del nostro Paulo, che in questo avesse non ubbiditomi, quanto in quelle mie medesime lettere el pregai l'ardesse, solo per non dare occasione altri stimassi me a così scriverli da cagione alcuna mosso che solo per vendicarlo in li-
15 bertà da quella amatoria sua servitù, in quale e' misero iacea. Ma ultimo che io mi raccolsi, tutto remisso dissi:

— Sofrona, né tu prudentissima credo me reputi stolto, né queste donne nobilissime stimano in me non essere qualche virtù e cagione, per quale io meriti essere non in disgrazia a chi io mai
20 offesi e sempre onorai; onde sino a qui mi glorio mai ad alcuna amata mia fui poco accetto. Né, se io forse in quelle lettere a Paulo biasimai costume alcuno in femmine, stimava biasimar te o chi sia altra di queste, a cui senza cagion mi duole mostriate me esservi ad odio. E quando sarà che forse tu sia ductore e guida, Sofrona,
25 di costoro, pur stimo e da te aranno ottimi essempli e precetti iustissimi essere non crudeli, inique e rissose. E tu da loro, credo, arai non altro aiuto che a benificare chi ami con fede e con prudenza, nel numero de' quali mi persuado ascriverete me, quale di voi qualcuna provò quanto in me sia costanza, modestia, ri-
30 guardo e incredibile taciturnità. E priegovi, donne pietosissime, vogliate nulla verso di me statuire senza prima iudicare ogni merito mio. Qual cosa se farete, non dubito affermerete me degno d'essere amato.

Sofrona. E che meriti sono e' tuoi? E chi te non perseguisse
35 odiando e biasimandoti? Ingrato fastidio di questi litterati! Ciascuno vuole essere contro le femmine satiro, come se in voi uomini

fusse nulla degno di vituperazione. Tutti volete mostrarvi eloquenti ed eruditi in dir male di noi oziose e illitterate: e poi, per sciocca fanciulletta che sia tutto il dì si fa adorare da questi poeti e oratori grandissimi. E tu, fra loro el primo, so che amasti: ben sentiamo delle trame tue, e bene intendiamo tue egloghe: sì, amasti 5 una trecca tignosa!

Battista. Non a te mai, Sofrona, negarò per ogni altra virtù e per questa in prima voi donne meritate lodo da me, che sapete farvi amare. E se io amai in trecca costumi e modi nobilissimi e degni d'imperio, chi a ragione me ne biasimerà! E se io fui non 10 superbo in degnare una sì vile, chi crederà a chi forse persuadesse me non molto degnare e reverire te e queste altre tutte nobilissime e leggiadrissime? Madonne, Dio proibisca da me tanto infortunio, ch'io poco pregi l'autorità e maestà vostra! Ma forse a questo proposito sarebbe chi rispondesse: se noi amiamo, vostra 15 virtù ci sforza ad amarvi; altri forse direbbe trovarsi mai chi sia savio dalla cintola in giù, né stare altrove el gran sentimento che solo in mezzo ivi del cervello.

Sofrona. E mai! Se voi uomini, quali vi usurpate tante lodi e tanta virtù, tanta costanza, e' quali, trascorso tutto el mondo, 20 tornate a casa con assai astuzia non meno che con guadagno, pur in questo ancora tanto errate, che miracolo se noi femmine, quali voi dite essere volubile, non viviamo in perpetua sterilità? Ma in noi fiorisce questa prudenza, che sappiamo a ogni nostra volontà ritrarci, e dimenticar l'impresa: voi sempre perseverate miseri. 25

Battista. Di questa tua sentenza, voglio stimi, sono e io; né mai mi parse cosa non ragionevole se una femmina amasse. In ogni storia mai mi rammenta fatta menzione di femmina quale non, quando che sia, in sé soffrisse incendi amatori. Ma forse questri altri giovani si maravigliano che cagion sia che, seguite da 30 belli, prudenti, modesti, nobili giovani, voi donne più tosto vi diate, quanto e' dicono, a uno vile, e di loro fiamme nulla vi curate.

Sofrona. Parti! Cosa, sì, bene vogliamo, sia chi goda de' nostri doni, non della sua vittoria con noi. Voi ne venite pomposi, parvi meritare da tutte essere richiesti; non da noi come dono, 35 ma come devuto aspettate ogni nostra cortesia, e gloriatevi quasi

vostra virtù più che nostra benificenza essere contenti per liberalità nostra.

BATTISTA. Lodo la sentenza tua, Sofrona, ma non scorgo assai che ragion v'induca ad allettare molti chieditori, se non vi
5 grada pattuirvi a loro; e se v'è grato piacere altrui per dispiacerli, non vi lodo.

SOFRONA. Quasi come tu sia sì tardo d'ingegno che tu non conosca bisognarci di molti tristi eleggere uno forse buono. Ma credi che più niuno si può diletto a noi trovare maggiore, che
10 avere nostro giuoco voi altri molto onoratissimi, e con cosa a qual mai pensammo, darvi che pensare intere le notti, e prestarvi occasione di scrivere simili alle tue elegie e pianti amatori. Sciocchi uomini! Sciocchi! Quanto più sete astuti, più ivi sete inetti. Volete prevedere e investigare e conietturare nostre parole e gesti,
15 e fra voi non restate d'interpetrare nostri detti e fatti, e perdetevi in fatica inutile e vana. Può egli trovarsi simile insania che quietarsi mai, pensando sempre alle volubilità d'una fanciulla? E quanto noi più molto prudenti, quali tanto ci ricordiamo di voi e appena quanto in presenza vi vediamo; e ivi, gente cieca, vi
20 dileggiamo! Ché se così fusse a noi licito non starci sedendo solitarie in casa in ombra, ma crescere fuori in mezzo l'uso e conversazion delle persone, che credi? Oh Iddio, qual sarebbe e quanta la prudenza nostra maravigliosa e incredibile! Quanto sarebbe ogni nostro consiglio simile all'oracolo d'Apolline, poiché così ine-
25 sperte vi soprastiamo! E ben comprendo, perché così conoscete sarebbe, però inducesti questa consuetudine di recluderci in fra e' pareti solitari. E con tutto ciò, vedi pur se in noi sia nulla di sentimento! Ché siamo tutte maestre a nostra posta mostrarci crucciate, dove ben nulla a voi pensiamo, solo per darvi dolore. E voi,
30 simplicetti, a nostra posta ritornate in letizia con noi. E che prudenza stimi tu sia la nostra, quando così vedi nostra industria, ch'e' nostri mariti amino chi noi vogliamo e perseguitino odiando chi noi deliberammo iniuriarlo; e presente tutti e' nostri, tanta è astuzia in noi, che persino assiduo sappiamo tenere in casa chi di-
35 sponemmo averlo per quasi continuo altro a noi marito?

BATTISTA. Che in voi sia maravigliosa astuzia a qualunque

proponete cosa, mai dubitai; e ancor vive chi me così essere ne fece certo. Ma non mi persuadeva tanto durare in donna virile animo, che non dubitando darsi a' suoi molesta, stesse ostinata perseguendo e' suoi diletti; dove a simili imprese pure oltre al riguardo grandissimo si debba tempo e lunga fermezza, e cosa niuna tanto si tiene occulta, quale el tempo non iscuopra.

SOFRONA. O inetto letterato! Se sapremo, quanto certo sappiamo, essere signore de' nostri mariti, stimi tu aremo da pensare altro che di comandarli? Eh, lievati quella oppinion dell'animo, che tu creda ne' nostri incetti non essere molto ostinata fermezza. Ben so io che tu conosci chi uno intero inverno simulando durò costante; mostrò al tutto fuggire quello ch'ella appetiva, per potere a primavera fiorire e fruttare le voglie sue. Così credi, noi tutte volendo sappiamo: e basti questo della prudenza e costanza nostra. Potrei dirti de' costumi nostri, delle bellezze e de' nostri abiti quali tu vituperi in quella tua epistola, se io non vedessi con opera li lodi; ché quando e tu e gli altri intoppate in qualche ornata fanciulla, vi fermate, e veggovi diventati statue balocche; e che qui qual di voi co' nostri ornamenti vestito non paresse un mostruo, dove noi a voi sempre paremo dee. Ma che fo io? Traduco io me in altro ragionamento: lodando noi, rest'io biasimar te. —

Qui io sorrisi, e parsemi luogo a dedurmi da Sofrona e da quelle seco ragunate donne, e dissi di dar opera ch'elle intenderebbono questi loro meco ragionamenti averli giovato, in tanto ch'io, quando che sia lodandole, accuserei me aver errato, se mai non molto le ornai quanto le meritano. Parti'mi.

*

IX

ISTORIETTA AMOROSA FRA LEONORA DE' BARDI E IPPOLITO BONDELMONTI

Nella magnifica e bellissima città di Firenze sono due casati d'antiqua nobiltà e gentilezza, l'uno chiamato de' Bardi, l'altro de' Bondelmonti, li quali essendo insieme inimici per la loro grande potenza e ricchezza attraevano a sé quasi tutta la terra in divisione. E dell'una parte il principale si chiamava messer Amerigo de' Bardi, cavaliere di grandissima riputazione e prudente di consiglio, il quale nel suo tempo ebbe una sola figliuola chiamata Leonora. Dell'altra parte il primo era messer Bondelmonte de' Bondelmonti, cavaliere animoso e di grande affare, e così come fu piacere della fortuna, ebbe uno solo figliuolo chiamato Ippolito Bondelmonti. Erano queste parte ricchissime e di roba e di superbia, e nella inimicizia vecchia assai crudelmente insanguinate, per modo che né messer Amerigo né messer Bondelmonte osavano andare con manco di trecento persone bene armate. E così l'odio nella inimicizia continuamente cresceva, insino che amore volse dimostrare con le sue forze di quanto vigore sia 'l suo fuoco.

Di che essendo già Leonora d'anni quindici, e andando il dì di Santo Giovanni a vedere la festa, e ritrovandosi Ippolito, il quale era d'anni diciotto, ancora lui in Santo Giovanni, gli venne risguardata la fanciulla, la quale per ventura guardava lui. E siccome si scontraro con gli occhi, si punsono il cuore d'amoroso disire in tale maniera che, prima si partissino quivi dal tempio, l'uno dell'altro fortemente s'innamorò. E più volte feritosi insieme con la coda dell'occhio, si dimostraro il loro amore essere parimente equale, non conoscendo però lui lei né lei lui. Di che partendosi Leonora con la sua compagnia, Ippolito la seguitava assai onestamente un poco di lontano, intanto che lui conobbe lei essere figliuola del loro capitale inimico. La fanciulla allo entrare di casa si voltò celatamente, e guardando il giovane, con un amo-

roso inchino pigliata licenza dalle sue care compagne, se n'andò in casa, e fattasi alla finestra, vedendo Ippolito, domandò una sua vicina chi lui fusse. Intese come lui era figliuolo di messer Bondelmonte Bondelmonti; della qual cosa ella assai ne fu dolente e
5 grama, e partita dalla finestra, se n'andò in camera dolendosi della fortuna. E quanto più era impossibile il vedersi spesso, tanto maggiormente cresceva l'amore d'ogni parte, per modo che la infelice Leonora alcuna volta rinchiusa in camera sola, lamentandosi dell'amore diceva: « O iniqua e crudelissima fortuna, nemica
10 d'ogni piacere, come sofferisci tu che tante pene in me alberghi e riposi? Perché non umili tu li cuori delli nostri padri? Perché quello amore che è in fra noi, non è in fra loro? O dispietata sorte! O duro caso! Perché tanta asprezza, perché tanta crudeltà ne' cuori delli nostri padri! Perché l'antiqua inimicizia, perché le
15 antique discordie nacquero mai in fra gli nostri passati? Perché non s'estinguono, che tanto fuoco quanto il mio almeno si pascesse del vedere? ». E in simili e altre dolorose parole la valorosa fanciulla e la notte e 'l giorno con le lacrime consumava.

Ippolito, che non era punto con manco fuoco di lei, sanza
20 dire alcuna parola, conoscendo non poter vedere quella ch'egli sempre teneva scolpita nel cuore, di dolore e malinconia tutto si consumava, per modo che ogni piacere gli era tornato in tedio, e abbandonati tutti li suoi amici e compagni, poco usciva di camera; anzi sempre sanza alcuna consolazione si stava in sul letto, bestem-
25 miando la crudele disposizione de' fati, maladicendo la perfida inimicizia paterna: « Ahi fiero e crudo amore, ingrato di tanta umiltate quanta è stata la mia, che 'l primo giorno che ti piacque, mi sottomisi al tuo giogo! Perché di tante pulcelle quante bellissime sono nella nostra città, non mi hai messo nel cuore l'amore
30 come di questa, dove tu come aspro e crudele insieme a lei e a me fai abbondare angosciosi pensieri? Questo certo da te non meritava la nostra fede. Maledetto sia il giorno che gli occhi miei guardarono tanto alto, poiché di lì nascere doveano tanti tormenti e tanti martiri. O dispietata fortuna, come sofferisci tu che la mia
35 tenera gioventù in lacrime si consumi? Certo io veggio la mia vita finire per l'amore di quella che tanto m'ama. Piacciavi, o

fati, cavarmi di questi martiri, perché assai più mi duole l'affanno della mia singulare dea che 'l mio». E fra sì dolorosi pensieri il nobile giovane la sua vita consumava, e raro usciva di casa, perché nulla gli gravava altro che 'l non potere vedere la ninfa amata, dove non osava di passare da casa di costei pel gran timore del- 5 l'ardua nimicizia.

Di che Ippolito, sentendosi crescere l'amore e mancare la speranza, cominciò per la grande malinconia a perdere il sonno, anzi sempre aveva ogni suo pensiero a Leonora. E già essendogli venuto a noia il cibo, si mutò tutto di complessione in modo che, 10 dove egli era il più allegro, festivo, lieto, giocondo, faceto giovane di Firenze, più bello, più fresco e universale, in breve tempo divenne melanconico, magro, solitario, pallido, doloroso e saturnino più che altro della città. E infine, mancandogli li sentimenti naturali, divenia di giorno in giorno più simile ad uomo morto che vivo; 15 della qual cosa 'l padre e la madre erano molto dolenti. E cercato da' medici quale fusse la cagione di tanta mutazione, non trovavano altro che continua malinconia che nocesse al giovane. Di che non potendo sapere che gli gravasse, né donde la malinconia procedesse, Ippolito cominciò fortemente a gravarsi nel male, intanto 20 che pigliando poco di conforto e consumandosi dallo affanno, i medici lo difidarono dicendo che, se la cagione de' suoi pensieri non si trovava, non era possibile dargli rimedio, e non rimediando, che in breve tempo se ne morirebbe. Di questo i suoi assai furono dolenti, massime el suo padre e la sua madre, li quali non avevano 25 altro figliuolo né altro bene. E tanto più gli doleva quanto, non sapendo il male, non lo potevano aiutare. Onde che la sua madre, la quale portava gran pena del male del figliuolo, cercò con molti ingegni di sapere da lui quale fusse la cagione di tanta malinconia. E infine, trovando il figliuolo duro e pertinace nel negare 30 e nel tacere, vinta da materno amore, in camera, sola col suo figliuolo con molte lagrime cominciò così a parlare:

« Ippolito, io non so se ti ricorda degli affanni che io ho portati per allevarti, e dei caldi, freddi, fame, sete, sonni e vigilie ho patite per tuo amore e per allevarti in più delicatezze e costumi che 35 mai figliuolo fusse allevato. E per maggiore mio dolore già sono

diciott'anni che mai madre fu più contenta di suo figliuolo che sono stata io di te, non aspettando già questi impii colpi di fortuna, e assai appagata io mi teneva dell'amore ti portavo, veramente credendo che tu mi avessi in luogo di madre, in amore e in riverenza. Della qual cosa la tua durezza e pertinacia mi fa in tutto certa del contrario, che a me vuogli tenere celato il tuo dolore, acciocché non si possa rimediare al male. Anzi per maggior mia pena vuogli che io ti perda sanza alcuno aiuto, e per maggiore mio dolore non vuogli che io possa piangere la cagione della morte tua ». E al figliuolo con molte lagrime e assai teneramente piena di dolore, mostrandogli il petto disse: « Caro figliuolo, risguarda il ventre che nove mesi con tanto affanno ti portò; vedi il petto che con tanto amore del suo latte di nutricò; vedi le braccia che tanto tempo con dolce e soave peso ti sollevorono. Muovati dunque compassione delle lacrime, pianti, lamenti e sospiri della tua misera madre, e quella pietà che non hai di te, abbi di me, che certo in questa infelice e misera vita senza te delibero non stare. Non volere essere ad un punto cagione insieme della tua e mia di vita perdizione, ma più presto, o dolce e caro figliuolo mio, riserva l'una e l'altra. Piacciati, vita mia, non mi fare più in lacrime consumare. Dimmi adunque, o cara speranza, quale è la cagione di tanta malinconia che ti grava in sì duro male. Se no, qui vedrai alla tua presenza di dolore creparmi il cuore. Dolcissimo figliuolo, poiché non ti curi del morire, almeno la tua dolente madre ti sia raccomandata. Che quest'ultima domanda non mi sia negata. Tempera omai le lacrime della infelice madre, e non mi lasciare sanza contento dell'ultima domanda ». E continuamente mescolando con le parole lacrime e sospiri, aspettava che risposta il figliuolo le desse.

Ippolito, benché nel cuore solo avesse la sua amata Leonora, mosso da materna tenerezza, volti li languenti occhi verso l'affannata madre, sanza alcuna lacrima con costante animo disse: « Madre, assai mi stringe e pesa il dolore vostro a pari del mio, ma poiché la crudele fortuna ha disposto nella mia gioventute tormi la vita, vi conforto a pazienza, e priegovi non vogliate in maggiore dolore farmi la morte più dura. Bastimi le pene mie;

onde che, essendo il mio male irreparabile, delle mie membra sazierò il crudelissimo fato. Dolce madre, vogliate accordarvi col volere d'essa fortuna, e non cercate di sapere quello che v'abbi a crescere di duolo. E poiché al corpo non potete dare alcuno aiuto, non vogliate aggravare l'anima con maggiore dolore». 5
E dette queste parole con gli occhi abbondanti di lacrime, si voltò dall'altro lato del letto. La madre, vedendo la durezza del figliuolo e pertinacia, con altro modo cominciò a tentare di sapere il fatto suo. «Ippolito, — diss'ella, — che più figliuolo non ti voglio adimandare, già questa risposta non aspettava io da te. Ma poiché 10
di me ti cale sì poco, maladetto sia quanto affanno mai per te sostenni, e il latte che ti nutricò. E poiché 'l morire ti giova per lasciarmi male contenta, da me mai sarai benedetto; e così l'anima tua col corpo vada con la mia maladizione».

A queste parole il valoroso Ippolito, rivolti verso la madre 15
gli suoi occhi: «Madre mia, — diss'egli, — se io credessi che altra persona che voi né in vita né dopo la morte avesse a sapere quello che io vi dirò, certo io mi tacerei. Ma perché spero che voi mi terrete secreto, v'avviso come alla mia salute non è altro riparo, perché se io non veggio Leonora de' Bardi, la mia vita sarà 20
brevissima». La madre con tutto il caso gli paresse arduo e difficile, pure per confortare il figliuolo disse: «Non dubitare, che io provvederò al tuo fatto in buono modo». E partitasi dal figliuolo incontanente se n'andò ad un monasterio, dove stavano monache, chiamato Monticelli, al cui governo era una abadessa, sorella della 25
madre di Leonora, donna assai benigna e graziosa. E quivi, benché le inimicizie fussino fra' loro parenti, fu dall'abadessa lietamente ricevuta; dove dopo molti ragionamenti ella aperse il suo cuore all'abadessa, e narrandogli il caso la pregava di consiglio e d'aiuto. L'abadessa, la quale era di natura umile, benigna e grandemente 30
pietosa, con buone parole s'ingegnò di confortare l'affannata madre, e infine disse com'ella deliberava di dare modo alla salute d'Ippolito, e che quanto il suo onore patisse, lui vedrebbe Leonora a suo diletto. Di questo molto si confortò la donna, alla quale l'abadessa disse: «Dite ad Ippolito che si conforti e che attenda 35
a guarire bene, e che domenica sera venga qua da me, che al fatto

suo vedrà il rimedio che io gli troverò». La donna, ritornata a casa, fece ad Ippolito l'ambasciata dell'abadessa; il quale confortatosi molto, in brievi giorni tutto si riebbe.

L'abadessa invitò molte fanciulle alla festa di Madonna Santa Maria di settembre, la quale era il lunedì seguente, e fra le altre invitò Leonora sua nipote. La domenica sera Ippolito, uscitosi della sua casa, se n'andò al monasterio di Monticelli, e quivi dall'abasessa ricevuto in camera, fu da lei assai teneramente confortato. Alla quale Ippolito pietosamente disse: « Madonna, assai di forza hanno i colpi dell'amore, più che non si stimano quelle persone che non hanno provato, in tanto ch'è allo innamorato ogni cosa licita sanza alcuna stima d'onore o di pericolo. E perché questi sono colpi che non si danno a patto, è piaciuto alla fortuna che di tante fanciulle quante bellissime sono nella nostra città e di grande affare, la immagine sola della vostra nipote Leonora per maggior mio duolo m'è entrata nel cuore. E certo che la speranza dell'aiuto vostro mi tiene vivo, dove già sono più giorni che la vita mia sarebbe finita. A voi dunque mi raccomando e alla vostra infinita prudenza, acciocché per Dio e per voi la mia madre dica avere la vita racquistata del suo figliuolo ». E dette queste parole attese la risposta.

L'abadessa, udite le pietose parole d'Ippolito, disse: « Figliuolo, se alla tua salute e alla consolazione della tua madre io non avessi deliberato dare riparo, non bisognava che io ti conducessi qui; anzi come nimica della tua salvazione lasciarti arrivare al tuo fine. Ma vinta dalla mia buona natura e dalle lacrime della tua madre e dalla compassione del tuo misero stato, poiché la tua domanda è fondata in sulla onestate, delibero col mio onore salvare la tua vita. E però domani dopo desinare tu ti starai qui in camera mia drieto al letto, e vedrai Leonora a tuo piacere. Ma voglio che tu mi prometta, quanto tu hai caro il suo onore e amore, che tu non gli farai alcuna violenza ». Ippolito promisse all'abadessa quanto ella volse. Di che la mattina seguente Leonora andò alla festa, e quivi dopo il desinare, venendo l'ora di riposarsi, tutte andarono a dormire, quale in una camera e quale in un'altra. L'abadessa menò Leonora seco alla camera sua, e serratola in camera se n'andò

fuori. La fanciulla, essendo sola in camera secondo il suo credere, cominciò a dirizzare la sua mente verso Ippolito, e quivi salita nel letto diceva: « O fiero destino che nel cuore mi mettesti l'immagine del mio dolce Ippolito, perché non consenti alla morte mia? Ahi, ingrata e sconoscentissima Leonora, tu stai qui nel letto, e il tuo Ippolito forse piange per tuo amore; tu qui ora stai in festa, e lui forse vive in sospiri. Ahi, caro Ippolito, perché non sei tu qui in camera meco? Quali sarebbono i nostri ragionamenti, quanti sarebbono li nostri piaceri! Io son certa che il tuo cuore e tutti i tuoi pensieri sono universalmente con meco. Oh fortuna nemica d'ogni piacere, come non metti tu pace fra' nostri padri? Dunque solo la inimicizia paterna ne sturba li nostri diletti. Tu se' giovane, e io giovane; tu bellissimo, e io ti piaccio; tu me ami e io moro per te. Perché non tu mio marito e io tua donna? Oh pensieri miei, ora che fa il vostro Ippolito? Certo sospira del non essere dove è la sua cara e amantissima Leonora. O dio d'amore, perché non consenti tu ad un'ora contentare lui e me? Or fussi tu qui, dolce Ippolito mio, quante volte t'abbraccerei e bacerei io, quanto avida e devota ti narrerei i miei presenti e passati sospiri? ». E dette queste parole con molte lacrime voltatasi verso il lato dove Ippolito stava ascoso, tendendo le braccia diceva: « Come t'abbraccerei io, se tu fussi qui; come ti stringerei! ». E in queste parole la fanciulla s'addormentò.

Ippolito, essendo dietro alla cortina, vedeva e udiva ogni cosa, ma per la fede promessa mai volse fare parola, anzi con grandissimo affanno si tacea. Leonora, come fu addormentata, si sognava essere con Ippolito, e in sogno diceva: « Oh Ippolito mio, chi t'ha menato qui? Qual pianeta, quale destino c'è stato tanto benigno? ». E credendo di abbracciare Ippolito, stringeva le braccia baciando il vento. Ippolito vedendo questo, non gli parve più tempo d'aspettare, e quivi senza spogliarsi altrimenti, quando ella stendeva le braccia, s'entrò allato a lei in sul letto, e quivi stato un poco, cominciando a baciarla, ella dal sonno si destò, e trovandosi gente allato, tutta spaurita fu tentata di gridare, quando Ippolito disse: « Taci, Leonora, e odi 'l parlare mio. Sappi — diss'egli — che io sono il tuo Ippolito, il quale poco avanti tu con tante lacrime hai

desiderato, e sono venuto a quello che sanza te certo la mia vita sarebbe finita, cioè il vederti, e questo mercé e grazia della tua zia. Piacciati, poiché nelle tue mani è la vita e la morte mia, d'eleggere di me quello che ti piace. Se lo mio vivere ti piace,
5 non gridare, anzi benignamente ascolta el misero amante che per te muore, il quale è qui per la tal via condotto in camera ». E quivi gli narrò tutto il modo. Poi disse: « Leonora, io sono qui per contentare ogni tuo piacere; però, piacendoti la morte mia, ecco con questa coltella mi cava di tanto affanno ». E cavatosi un
10 pugnale da lato, el diede nelle mani di Leonora, la quale veramente conoscendo 'l grande amore d'Ippolito, e vedendo la comodità del tempo, disse: « Ippolito, assai mi piace la tua vita più che la morte; e non tanto che le mie mani facessero di te sangue, anzi ogni mio desio, da quel dì che amor mi mise la tua immagine nel
15 mezzo del cuore, è sempre stato di fare verso di te quello che ciascuna serva è obligata fare verso il suo signore. E però, dolce Ippolito mio, siccome poco avanti tu mettevi la tua vita nel mio arbitrio, togli la tua arme e di me fa il tuo volere come di fedelissima serva ». E insieme con queste parole li valorosi amanti
20 mescolavano sospiri, baci e lacrime, e deliberarono non maculare la fede data all'abadessa.

E però disse Leonora: « Ippolito, tu sai quanto è l'inimicizia delli nostri padri, e sapendosi l'amor nostro, non ci avverrebbe quello che suole avvenire, cioè che per congiunzione di matrimonio
25 si onestasse l'amore, perché li nostri padri per la loro inimicizia e crudeltà ci occiderebbono, e così 'l nostro amore arebbe sventurato fine. E però io ti conforto che tu ti porti saviamente almeno per mio amore se nol vogli fare per lo tuo, perché tieni per certo che, come messer Amerigo mio padre sapesse il nostro amore,
30 con ogni arte s'ingegneria tormi la vita, la qual cosa so che molto ti dorrebbe. Io non ho cuore che pensi altro che a te, e se io mangio, beo, dormo, o quello che mi faccia, tutti li miei pensieri sono scritti nel tuo viso. Tu conosci quanto pericolo noi incorriamo sapendosi il nostro amore. E perché tu non creda che io ami te
35 con manco vigore che tu me, sappi che io sto in una camera, sola, la quale ha una finestra che risponde sopra la strada. E per-

ché altro partito non c'è al nostro amore, tu verrai venerdì notte alle cinque ore con una scala di corda a piè della finestra, e attaccherai la scala a quel filo che tu troverai pendere della finestra, e io tirerò suso un capo della scala e attaccherollo al ferro della finestra, e tu allora sicuramente te ne verrai su per la scala in camera, e quivi potrai stare due o tre giorni celatamente senza saputa d'alcuno; e in questo modo assai spesso daremo compimento alli nostri amorosi desiri. Ma prima che di qui partiamo, voglio che a fede l'uno dell'altro ci promettiamo di non torre altra mogliera o marito; anzi, poiché la fortuna vuole che in palese non potiamo guardarci, che ne' nostri cuori non possi entrare altro che nel mio il dolce Ippolito e nel tuo l'amante Leonora ».

El parlare di Leonora piacque tanto ad Ippolito, che per la grande allegrezza non poté rispondere altro che con dolcissimi baci ringraziarla, e tornandosi drieto al letto, l'abadessa venne alla camera per Leonora, e trovatala in sul letto sola, di buona voglia la salutò. Di che usciti di camera ne mandò Leonora a casa; e la sera Ippolito dopo molte grazie e profferte fatte all'abadessa se n'andò a casa, e quivi con grandissimo desiderio aspettava el venerdì. E ritrovata la scala di corda, il venerdì a notte, solo, messosi questa scala in una berretta lunga la quale lui portava in capo, se n'andò verso le case de' Bardi, dove Leonora l'attendeva dalla finestra. Di che, andando Ippolito ed essendo già appresso al canto che arrivava alle case di Leonora, la maladetta fortuna gli apparecchiò uno strano caso, e questo fu che il cavaliere del podestà, andando alla cerca di notte e vedendo Ippolito, cominciò a seguitarlo. E fuggendo lui, la berretta gli cadde, dove 'l cavaliere, veduta la scala, cominciò più volenteroso a seguitarlo, dubitando che non fusse qualche ladro, e tanto fece che giunse Ippolito e domandollo dov'egli andasse con quella scala a tal ora. Ippolito, per non vituperare Leonora, disse come con quella scala andava ad imbolare. Di che il cavaliere, maraviglioso del fatto, pur per rispetto della scala e del fuggire suo e della confessione, deliberò menare Ippolito seco al podestà. El giovane, essendo adomandato dal podestà, rispose come lui andava a rubare. El podestà. maravigliatosi dell'appetito bestiale del giovane, il quale era figlio

dell'uno de' due primi uomini di Firenze, volentieri non arebbe voluto che gli fusse capitato alle mani, vedendo la sua umanitate, bellezza e infinita gentilezza; ma pure, vedendo la sua confessione, deliberò ritenerlo seguitando lo stile della ragione.

5 Leonora, aspettando il suo Ippolito, si maravigliava di tanta tardanza, e infine vedendo che già il giorno appariva, tirato il filo dentro, si mise a sedere in sulla panca del letto, pensando qual fusse la cagione che il suo Ippolito non era venuto, e temendo varie e diverse cose. La mattina la novella si spande per Firenze 10 come Ippolito Bondelmonte è stato preso per ladro. Onde che a tavola desinando messer Amerigo, ed essendovi Leonora, lui dice alla moglie: « Non sai che 'l figlio di messer Bondelmonte questa notte qui appresso a casa nostra fu trovato con una scala di corda che andava a furare, di che lui è nelle mani del podestà; e sanza 15 martirio ha confessato che andava ad imbolare, sì che io mi credo che lui sarà giustiziato come rubatore ». Leonora, udendo queste parole, tutta si smarrì, e partitasi accortamente da tavola se n'andò in camera, dove per lo gran duolo non poteva parlare; anzi tutta aghiacciata, serrato l'uscio della camera e postasi in sul 20 letto, aveva il sangue dal dolore più ghiaccio che neve. Poi riavutasi un poco, « Ahi, morte — diss'ella — perché non mi cavi di queste pene? Ahi, sventurata Leonora, non vedi tu che per tuo amore Ippolito è giudicato a vergognosa morte? Non vedi tu che per salvare il tuo onore lui vuole perdere e l'onore e la vita? Non 25 volere più vivere al mondo poiché 'l tuo fato in ogni cosa è contrario. Come potrai tu vivere sanza Ippolito, il quale non vuole vivere, non essendo salvo il tuo onore? ». E dicendo queste e altre dolorose parole la povera fanciulla, asciutti gli occhi, se n'andò in sala a sentire se nulla di nuovo udiva del suo amante.

30 Ippolito perseverava nella confessione, in tanto che il podestà lo fece raffermare a banco, e assegnogli il termine a produrre ogni sua difesa. Di che giunto il termine, il podestà fa mettere in punto per far giustizia. E qui mandato pel padre d'Ippolito, « Vedi — diss'egli — il tuo figliuolo è nelle mie mani, il quale di sua 35 volontà ha confessato e confessa, e raffermato il delitto. Dio sa che a me duole d'essere esecutore di questa giustizia, ma biso-

gnandomi seguitare l'ufficio mio, io ti priego che tu mi perdoni e che tu abbi pazienza a quello che la disposizione fatale ha deliberato. E acciocché tu sappi se io ti dico il vero, io voglio che tu parli al tuo figliuolo ». E miselo nel luogo ov'era Ippolito, al quale messer Bondelmonte con un fonte di lacrime si gli gittò al collo abbracciandolo e baciandolo. « Figliolo — disse'egli — a mal punto ti generai, poiché per te tal duolo doveva sentire el cuore mio, quale è quello che sente. E certo non ti faceva bisogno la roba d'altri. Ma la fortuna ha permesso questo acciocché la vita mia più non sia contenta, neanche quella della tua dolorosa madre, la quale io lasciai in tanto pianto e dolore, che io non so se io la troverò viva ». A queste parole lo infelice Ippolito nulla rispondea; di che 'l padre dopo molti lamenti si partì.

Il podestà la mattina a buon'ora fa mettere fuori lo stendardo, e fa suonare la prima volta la campana della giustizia. Leonora, che aveva il pensiero levato, quando la campana sonò, essendo in camera, gli parve quel botto della campana gli desse nel mezzo del cuore, e cadde in terra trangosciata. E tornata in sé, insieme con l'animo gli tornò la pena, e avendo tutto il pensiero levato, aspettava ne' grandi tormenti la morte d'Ippolito con animo di torsi anche lei la vita. Intanto suona la seconda e la terza volta la campana, e letta la condannazione, Ippolito disse al podestà: « Voi sapete la grande inimicizia la quale è continuamente stata ed è fra i Bardi e noi; e poiché la fortuna ha voluto del corpo mio vederne sì oscuro e brutto fine, almeno l'anima mia vorrei secondo il mio potere conducere a migliore fine. E però vi priego che vi piaccia, mandandomi alla giustizia, che io facci la via da casa de' Bardi, acciocché possa domandare perdono dell'odio che io come nimico ho portato loro ». Questo faceva Ippolito solo per vedere Leonora una volta prima che morisse. Di che 'l podestà, parendogli la domanda lecita e onesta, commise al cavaliere che andando alla giustizia facessi quella via. E così con lo stendardo e con la famiglia dell'officiale partitisi dal palazzo, s'avviorono verso la casa di messer Amerigo, il quale, avendo inteso la domanda d'Ippolito, con tutti li Bardi si partì di casa per non avere a perdonare al suo nimico, e nelle loro case solo rimasono le donne. Leonora

spesso si faceva alla finestra, e intanto ella sentì la tromba, la quale va sonando quando alcuna va alla giustizia, il quale suono gli parve uno coltello nel cuore. E fattasi alla finestra, vide lo stendardo della giustizia, e vedutolo, dalla grande angoscia occupati li sentimenti naturali, cadde adrieto in terra come morta. E presto tornata in sé, fecesi alla finestra; ed eccoti venire Ippolito tutto vestito di nero con molti canapi intorti alla gola fra due manigoldi, il quale alla prima ebbe volti gli occhi verso la finestra, e veduta Leonora, si scontraro insieme con gli sguardi. Allora Ippolito con un grandissimo sospiro volti gli occhi alla sua Leonora, con uno reverente inchino da lei tolse l'ultima licenza.

Leonora dolente più che mai altra fusse, conoscendo quivi non essere tempo da piangere, come furiosa discese la scala, e quivi aspettava che Ippolito arrivasse dinanzi alla sua porta. E quando Ippolito fu a riscontro, ed ella si gittò fuori della porta, e prese la briglia del cavallo dov'era il cavaliere, dicendo: « Fino che la vita mi starà in corpo, tu non menerai Ippolito alla morte la quale lui non ha meritato ». E quivi scapigliata, lasciato il cavallo, gittò le sue braccia sopra il collo dell'amato Ippolito. Il cavaliere stupefatto del caso, vedendo la condizione del giovine e della fanciulla, cominciò a divenire timido e dubbioso che partito lui dovesse pigliare. La Signoria di Firenze, intesa la novità del caso, comandò che li giovani fussino menati dinanzi alli Signori. E quivi menato Ippolito legato con la corda intorno alla gola, e Leonora scapigliata, tutta piena di lacrime innanzi a tutto 'l popolo disse: « Niuno si maravigli, eccelsi Signori, di quello che io ho fatto, perché conoscendo io la manifesta e aperta ingiustizia, non solo ad Ippolito, il quale è mio legittimo sposo e marito, ma a ciascuna strana persona arei io fatto questo che io ho fatto a lui, però che, siccome a difensione della giustizia ciascuno debb'essere coadiutore, così a propulsione dell'ingiustizia ogni uomo debbe essere defensore. Quello che io ho difeso *iuxta* il mio potere è Ippolito, el quale è qui. Io non aiuto già un malfattore, anzi uno innocente; non aiuto uno strano, anzi il mio sposo, il quale non sono molti giorni in uno onestissimo luogo mi tolse per sua donna, e la notte che lui fu preso, veniva alla casa mia per consumare

il matrimonio lecitamente. E poiché per la maledetta nimicizia paterna non si poteva fare la cosa palese comodamente, bisognava che di notte si facesse, e su quella scala, con la quale lui diceva, per salvare il mio onore, che lui andava a furare, esso doveva salire per la finestra della camera mia e venire a me. Ora, Signori, voi avete inteso il caso. Ippolito è mio marito, e se per andare a dormire con la sua donna si merita le forche, certo lui le merita; se no, io vi domando ragione, e che voi mi rendiate il mio sposo. Altrimenti io appello a Dio e al mondo, chiamando vendetta di tanta ingiustizia, pregando Iddio che con giusti occhi risguardi le vostre inique sentenze e malvagi giudici ».

A queste parole li Signori e il popolo rimasono molto maravigliosi, e saputo da Ippolito esser vero tutto quello che la fanciulla diceva, mandati per li padri loro, li quali, inteso il caso, quivi in presenza de' Signori e del popolo mandaro per molte donne e convitate notabilissime, e fatta una bellissima festa fermarono el parentado, e dove già dugent'anni e' Bardi e Bondelmonti erano stati nemici a morte, divennono tanto amici per lo parentado che tutti parevano d'uno sangue. Ippolito e Leonora vissono lungo tempo in grandissimi piaceri con allegrezza e consolazione d'amicizia, di roba e di bellissimi figliuoli.

Che, diremo dunque male dell'amore che fu cagione di tanto bene? Certo quella persona che mai non è punta dall'amore, non può sapere che cosa sia malinconia, piacere, animo, paura, dolore e dolcezza.

X

LETTERE

I

Preclarissimo viro Johanni Cos. de Medicis amicissimo in Florentia.

Salve. Che tu pigli chonfidentia in me mi piace. Et fai quello che si richiede alla benivolentia nostra antiqua. Et io, perché chosì chonosco essere mio debito, però desidero et per te et a tua richiesta fare qualunque chosa torni chommodità a chi te ama. Et maxime molto mi dilletterà far chosa grata al tuo Sandro, per chui tu mi chiedi certa chomutatione di terreni al borgho. Sono certo, se non fusse chosa iustissima, non la chiederesti, né lui metterebbe te interpetre. Ma pur ti pregho lo chonforti, et io sarò, credo, chostì fra non molti dì, et vederemo la chosa, et sarò chollo archiepiscopo, senza cui consiglio proposi più fa di far nulla, et quello che tu stessi statuirai, farò di buona voglia. Interim vale.

Ex Roma x aprilis, tuus

Baptista de Albertis

2

Prestantissimo viro Matheo de Pasti et caetera amico dulcissimo. In Arimino.

Salve. Molto mi fur grate le lettere tue per più rispetti, et fummi gratissimo el Signior mio facesse chome io desiderava, cioè ch'el pigliasse optimo chonsiglio chon tutti. Ma quanto tu mi dici che 'l Manetto afferma che le chupole deno esser due largezze alte, io credo più a chi fece Therme et Pantheon et tutte queste chose maxime che a llui, et molto più alla ragion che a

persona. Et se lui si reggie a oppinione, non mi maraviglierò s'egli errerà spesso.

Quanto al fatto del pilastro nel mio modello, ramentati ch'io ti dissi, questa faccia chonvien che sia opera da per sé, peroché queste larghezze et altezze delle chappelle mi perturbano. Richordati et ponvi mente che nel modello sul chanto del tetto a man ritta et a man mancha v'è una simile chosa:

e dissi, questo pongho io qui per choprire quella parte del tetto, idest del choperto, qual si farà entro la chiesa, peroché questa larghezza dentro non si può moderare chon la nostra facciata, e vuolsi aiutare quel ch'è fatto, e non guastare quello che s'abbia a fare. Le misure et proportioni de' pilastri tu vedi onde elle naschono: ciò che tu muti si discorda tutta quella musica. Et ragionamo di choprire la chiesa di chosa leggiera. Non vi fidate su que' pilastri a dar loro charicho. Et per questo ci parea che lla volta in botte fatta di legniame fusse più utile. Hora quel nostro pilastro, se non risponde legato chon quello della chappella non monta, peroché quello della chappella non harà bisognio d'aiuto verso la nostra facciata, et se bem gli bisognerà, ello è sì vicino et quasi legato ch'el arà molto aiuto. Adonque se chosì per altro vi pare, seghuite el disegnio quale a mio iuditio sta bene.

Del fatto delli occhi, vorrei chi fa professione intendesse el mestier suo. Dichami perché si squarca el muro et indeboliscono lo edificio in far fenestre? Per necessità del lume. S'tu mi puoi chon men indebolire havere più lume, non fai tu pessime farmi quel incomodo? Da mam dricta a mam mancha dell'occio riman squarciato, et tanto archo quanto el semicircolo sostiene el peso di sopra: di sotto sta nulla più forte el lavoro per essere occio, et è obturato quello che debba darti el lume. Sonci molte ragioni a questo proposito, ma sola questa mi basti, che mai in edificio lodato presso a chi intese quello che niuno intende oggi, mai, mai

vederai fattovi occhio se non alle chupole in luogho della chericha; e questo si fa a certi tempii, a Iove a Phebo, quali sono patroni della luce, et hanno certa ragione in la sua larghezza. Questo dissi per mostrarvi onde escha el vero.

Se qui verrà persona, quanto sarà in me darò ogni modo di satisfare al Signiore mio. Tu preghoti examina, et odi molti, et referiscimi. Forse qual che sia dirà chosa da stimarla. Raccomandami, s'tu lo vedi o scrivi, al Signiore a chui desidero in qualunque modo essere grato. Raccomandami al magnifico Ruberto et a Monsigniore el prothonotario, et a tutti quelli a chi tu credi che me amino. Se harò fidato, vi manderò Ecatomphile et altro. Vale ex Roma xviii Novembris [1454]

Baptista Alberti

3

Illustrissimo principi domino Lodovico Gonzaga dignissimo marchioni Mantue domino meo unico etc. in Milano.

Illustrissime princeps post recomendationem. Alla lettera della S.V. non accade altra risposta se non che in questo che me impone la S.V., et in ogni chosa maiore quale io possa, sono de buona voglia prompto sempre ad ubbedirvi. Adonque aspettarò. Ma perché io me sentiva non molto fermo della persona, et alchuni prudenti amici me chonfortavano ch'io mutassi per qualche dì aere, però pregai Piero Spagniuolo, secretario vostro, provedesse in qualche una delle vostre ville dove io per qualche dì potessi recrearmi. Parse a llui et imprima a me apto luogho la Chavriana, dove spero ire forse sabbato o lunedì proximo. De questo mi parse avvisarne la S.V. et ringratiare della benificentia quale io ricevo. Pregovi me stimiate, chome fate, vostro fedelissimo servidore. E' modoni de Santo Sabastiano, Sancto Laurentio, la logia et Vergilio sono fatti. Credo non vi despiaceranno.

Ex Mantua die 27 februarii [1460]

Serv. vostro d.
Baptista de Albertis

4

Illustrissimo principi et domino meo benignissimo domino Ludovico marchioni Mantue etc. dignissimo.

Illustrissime princeps et domine mi singulare. Post recomendationem.

Io me rallegro chon gli altri vostri servidori della dignità quale ha nuper chonseghuita Monsigniore el Cardinale vostro figlio, per più respetti. Et certo dovemo noi altri esserne lieti, però che quando fra e' nostri maiori saranno simili homini degnissimi et modestissimi, la chiesa di Dio sarà chon più reverentia et maiestà presso di chi debba reverirla. Ma due chagioni anchora me accreschono questa letitia: l'una ch'ell'è seghuito quanto più dì fa stimavamo et aspettavamo ch'el sarebbe; l'altra si è che io spero vedere qui assiduo Monsigniore, a chui io porto somma reverentia et affectione per vostro rispetto et per sua virtù. Rengratione Dio, et a voi molto me raccomando.

Datum Rome die xxiiij Decembris 61.

Servitor devotissimo
Baptista de Albertis

5

Illustrissimo Principi domino Ludovico Marchioni Mantue.

Illustrissime princeps post recomendationem. Per vostre lettere intesi chome Pietro Spagniuolo vostro camerario m'avea scritto a' dì sopra passati. Non mi furono date le sue lettere, et desideravano resposta. Quanto me dite havete chosa se farà per me, gaudeo. El danaro si è apparecciato dove lo chiederete. Non ciercherò altro che solo el chonsiglio in queste della S.V., quale io desidero et spero vedere forse a mezza quaresema. Raccomandomi alla S.V.

Ex Roma die 19 februarii 69.

Servitor vostro,
Baptista de Albertis

6

Illustrissimo domino meo Domino Marchioni.

Illustrissime domine mi post recomendationem. Luca tagliapietre me mostra una lettera della S.V. sopra el titulo ad turrim etcet. Per hora me venne in mente de far questo che sarà con queste lettere. Iterum cogitabimus. Ceterum, io intesi a questi dì che la S.V. et questi vostri cittadini ragionavano de edificare qui a Sancto Andrea, et che la intentione principale era per havere gram spatio dove molto populo capesse a vedere el sangue de Cristo. Vidi quel modello del Manetti. Piaqqemi, ma non mi par apto alla intentione vostra. Pensai et congettai questo qual io ve mando. Questo sarà più capace, più eterno, più degno, più lieto; costerà molto meno. Questa forma de tempio se nomina apud veteres Etruscum sacrum. S'el ve piaserà, darò modo de notarlo in proportione. Raccomandomi alla V.S.

Servitor vostro
Baptista de Albertis.

NOTA SUL TESTO

I
DE PICTURA

A) TESTIMONIANZE

a) *Redazione volgare*

MANOSCRITTI

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

1. *Cod. II. IV. 38* (**F**[1]).

cc. 120*r*-136*v*: *De Pictura*. Alla fine del testo la nota: *Finis laus deo die XVII mensis iulii Mcccc36*. Segue poi una specie di aggiunta, un breve paragrafo che comincia: *Sia l'occhio el punto* ..., e finisce: ... *la distantia insieme col radio perpendiculare altera*; il quale è accompagnato da un disegno geometrico (¹).

Per la descrizione completa del codice vedi vol. I, pp. 367-68.

PARIGI

Bibliothèque Nationale

2. *Cod. ital. 1692* (**P**).

Cod. cart. sec. XVI; mm. 140 × 200; cc. 31 numerate, precedute da 3 cc. non numerate con indicazioni di antico possessore (Biblioteca

(¹) Il testo di questa aggiunta e il disegno sono riprodotti nel mio articolo, *The text of Alberti's «De Pictura»*, in «Italian Studies», vol. XXIII, 1968, p. 92 e Fig. 1.

Chasles) e note sul contenuto scritte nel '700 e nell'800. Comincia a c. 1*r* il testo del *De pictura* preceduto dalla nota seguente:

Incomenca uno tractato partito in tre parte facto per lo eruditissimo homo miser batista degli alberti facto in latino e lui medesimo reducto in vulgare perche se ne potesse havere piu comodita per li non litterate che fosseno del arte o a quelli tirate per affectione o amore che habiano al arte.

A c. 31*r* figura la stessa aggiunta che si trova in F^1, ma senza il disegno.

Cfr. MAZZATINTI, *Inventario dei MSS delle Biblioteche di Francia*, Roma, 1886, vol. I, p. 255.

VERONA

Biblioteca Capitolare

3. *Cod. CCLXXIII* (**V**).

Cod. misc. cart. sec. XVI (1); mm 202 × 161; cc. 169 numerate. Contiene:

cc. 1-83: *Leonardus Pisaurensis physicus speculum lapidum* (indirizzato a Cesare Borgia Duca della Romagna),
cc. 85-100: Adespoto *Carmen lapidum*,
cc. 101-126: *Tractatus extractus ex Xbri libro de proprietatibus rerum*,
cc. 127-131: Adespoto e anepigrafo un opuscolo volgare sulle pietre; incipit: *E da sapere mo che le figure che li antiqui sculpevano ...*
cc. 131-138: *Leonis Baptistae Alberti Elementa Picture*,
cc. 138-143: *Elementa Picture vulgaria per antedictum. D. Leonem baptistam de Albertis*,
cc. 144-169: *De pictura* (in volgare); seguito subito dalla stessa aggiunta che figura in F^1 e P, ma senza disegno.

EDIZIONI

1. *Della Pittura di Leon Battista Alberti Libri III*, in *Opere Volgari di* LEON BATT. ALBERTI ... annotate e illustrate dal Dott. Anicio Bo-

(1) Questo codice è stato discusso dal Michel nel suo art. cit. più avanti (p. 304 n.) in termini che ci lasciano alquanto perplessi: egli lo vorrebbe della metà del '400 e della scuola di Felice Feliciano. Non indica la collocazione del manoscritto, ma pare evidente dai passi che cita (pp. 86, 89 dell'art.) che si tratta del cod. CCLXXIII.

nucci, Firenze, Tip. Galileiana, vol. IV, pp. 11-86. Edizione condotta sul cod. F[1].

2. *Leon Battista Alberti's Kleinere Kunsttheoretische Schriften mit einer Einleitung und Excursen versehen von Dr. H. Janitschek*, Vienna, 1877. Edizione (fondata su F[1]) della *Pittura*, insieme con la *Statua* e i *Cinque Ordini Architettonici*, con traduzione in tedesco a fronte.

3. L. B. ALBERTI, *Il trattato della pittura e i cinque ordini architettonici*, con prefazione di Giovanni Papini, Lanciano, Carabba, 1913. Ristampa il testo dell'edizione precedente con pochi ritocchi congetturali.

4. L. B. ALBERTI, *Della Pittura*, edizione critica a cura di Luigi Mallè, Firenze, Sansoni, 1950. Edizione condotta su F[1] tenendo anche presente la versione latina a stampa nell'edizione di Basilea, 1540 (per cui v. sotto). Sull'attendibilità di questa edizione ' critica ' cfr. « Rinascimento », IV, 1953, pp. 54-62.

b) *Redazione latina*

MANOSCRITTI

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

1. *Cod. II. VIII. 58*, cc. 1*r*-26*r*. Cod. cart. sec. XV (**F**).

Biblioteca Laurenziana

2. *Cod. Ashb. 1155*, cc. 1*r*-89*r*. In fine la data: *MDXLI. IVLII*. Già posseduto da *Josephus Mallior pictor* (**FL**).

Biblioteca Riccardiana

3. *Cod. 767*, cc. 65*r*-103*v*. Cod. misc. secc. XV-XVI. La copia del *De pictura* è del sec. XVI [1] (**FR**).

---

[1] Cfr. *Opuscoli inediti di L.B.A.: Musca, Vita S. Potiti*, a cura di C. Grayson, Firenze, 1954, pp. 7-8.

Biblioteca Marucelliana

4. *Cod. B. VI. 38.* Copia di FR fatto nel '700.

GENOVA

Biblioteca Universitaria

5. *Cod. B. II. 50*, cc. *1r-37r*. Cod. cart. sec. XV (**G**).

LIVORNO

Biblioteca Labronica

6. *Cod. Arm. CXII.* Misc. cart. sec. XVI. Lo stesso testo del *De Pictura* in cc. *170r-207r* fu trascritto da almeno tre mani diverse; pare infatti essere stato messo insieme da parti di altri manoscritti, di cui rimangono ancora le tracce di antiche numerazioni (**L**).

LUCCA

Biblioteca Governativa

7. *Cod. 1448*, cc. *8v-54r*. Trascritto a Padova da Antonio Bovolenta nel 1518 (in fondo: *Finis laus deo 1518. 13 februarii*) (**Lu**) ; con figure (cfr. « St. ital. di filologia classica », VIII, 1900, p. 217).

MILANO

Biblioteca Ambrosiana

8. *Cod. O. 80. Sup.*, cc. *1r-52r*. Sec. XV (**A**).

NORTH CAROLINA

University of N. Carolina Library

9. *Cod. 90*, cc. *1r-32v*. Cod. cart. sec. XVI [1] (**NC**).

---

[1] Cfr. DE RICCI and WILSON, *Census of Medieval and Renaissance mss in the U.S. and Canada*, New York, 1935-40, vol. II, p. 1918. Erronea ivi la congettura che il cod. sia autografo dell'Alberti (vedi più avanti a p. 326).

OXFORD

Bodleian Library

10. *Cod. Canon. Misc. 121*, cc. 1r-47r. Cod. cart. sec. XV (**O**). V. anche più avanti a p. 344.

RAVENNA

Biblioteca Classense

11. *Cod. 146*, cc. 1r-65r. Cod. misc. sec. XV, di cui le cc. 1-65 membr., riveduto da Lodovico Carbone e Battista Panetti (1) (**R**).

ROMA

Biblioteca Vaticana

12. *Cod. Vat. Lat. 3151*, cc. 21v-66r. Cod. misc. cart. sec. XV (**V1**).
13. *Cod. Vat. Lat. 4569*, cc. 119r-162v. Cod. misc. cart. sec. XVI (**V2**).
14. *Cod. Vat. Lat. 8104*, cc. 1r-54v. Cod. cart. sec. XVI (**V3**).
15. *Cod. Ottob. Lat. 1424*, cc. 1r-25v. Ricca silloge di opere latine dell'Alberti, già del Duca di Altaemps. Sec. XV (**OL1**).
16. *Cod. Ottob. Lat. 2274*, cc. 1-42. Cod. cart. sec. XVI. Testo incompleto del *De Pictura* (manca circa un terzo del testo) (**OL2**).
17. *Cod. Reg. Lat. 1549*, cc. 1r-33v. Cod. membr. sec. XV (**RL**).

TRENTO

Biblioteca Comunale

18. *Cod. 3224*, cc. 105r-161v. Misc. cart. sec. XV con note marginali del vescovo Hinderbach. Già della raccolta Palatina, Vienna (**T**).

(1) Su questo cod. vedi il mio art. *L. B. Alberti's «costruzione legittima»*, in «Italian Studies», vol. XIX, 1964, pp. 22-27.

*

WALTHAM, Mass., S. U.

Brandeis University Library.

19. Cod. non numerato, già della Burndy Library, Norwalk, Conn. Cart. sec. XV.; cc. 20 di cui il *De pictura* occupa cc. 3*r*-20*v* (**W**).

EDIZIONI

1. *De pictura praestantissima et nunquam satis laudata arte libri tres absolutissimi Leonis Baptistae de Albertis viri in omni scientiarum genere et praecipue mathematicarum disciplinarum doctissimi*, Basileae, Thomas Venatorius, 1540.

2. *De pictura* (intitolato come al n. 1), nel vol. *M. Vitruvii Pollionis De Architectura Libri decem*, seguiti dal *Lexicon Vitruvianum* e da *Excerpta ex dialogo De Sculptura Pomponii Gaurici*, Amsterdam, L. Elzevirum, 1649.

3. L. B. ALBERTI, *De pictura and De statua*, edited with Translations, Introduction and Notes by C. Grayson, Londra, 1972 (1).

B) LA PRESENTE EDIZIONE

Il *De Pictura* è la più importante opera dell'Alberti che esista in doppia redazione, latina e volgare. Sulla precedenza cronologica dell'una o dell'altra versione si è discusso già a lungo, ma il problema è rimasto aperto (2). Giova qui ricordarne gli elementi essenziali:

---

(1) Per la bibliografia delle numerose traduzioni in lingue volgari del testo latino si può consultare P. H. MICHEL, *La pensée de L.B.A.*, Parigi, 1930, pp. 23-24. La nostra edizione cit. al n. 3 presenta lo stesso testo del *De pictura* (latino) che si pubblica in questo volume, con traduzione inglese a fronte.

(2) Vedi C. GRAYSON, *Studi su L.B.A.*, in « Rinascimento », VI, 1953, pp. 54-62; R. WATKINS, *Note on the Parisian ms of L.B.A.'s vernacular « Della Pittura »*, in « Rinascimento », VI, 1955, pp. 369-72; P. H. MICHEL, *Le traité « De la Peinture » de L.B.A.: version latine et version vulgaire*, in « Revue des études italiennes », 1962, pp. 80-91; C. GRAYSON, *The Text of Alberti's De pictura* cit. sopra.

1) Nel cod. Lat. 67, cl. XI della Biblioteca Marciana di Venezia, un *Brutus* ciceroniano posseduto già dall'Alberti, si legge la nota seguente: « Die Veneris ora xx $^3/_4$ quae fuit dies 26 Augusti 1435 complevi opus de Pictura Florentiae ». Sicura dunque la data ma non la lingua della prima redazione.

2) Il cod. F¹, il più antico della redazione volgare, porta la data del 17 luglio 1436, che potrebbe essere la data della composizione, ma non è da escludere che sia quella invece della trascrizione. Esso è, però, l'unico codice volgare che riporti la dedica a Filippo Brunelleschi; e in essa l'A. dichiara: « mi piaccia rivegga questa mia operetta *de pictura* quale a tuo nome feci in lingua toscana ». Non è chiaro se questo *feci* vada inteso come *composi* oppure come *tradussi* (cfr. la dedica degli *Elementi* al Gaza, a p. 113). Inoltre, nel testo del *De pictura* l'A. si vanta di « aver presa questa palma d'avere ardito commendare alle lettere questa arte sottilissima e nobilissima » (p. 106), adoperando una espressione (« commendare alle lettere ») che a quell'età si addiceva meglio al latino che al volgare: sta bene ora cioè in una traduzione volgare perché si riferisce alla stesura latina anteriore. Questo argomento parrebbe essere confermato dal titolo premesso al codice parigino della redazione volgare (P).

3) Della redazione latina non abbiamo codici di data anteriore al 1436; con poche eccezioni (p. es. il cod. R) sono del tardo '400 o del '500. Questa redazione latina è preceduta in tutti i codici salvo il gruppo F FR G L V², dalla dedica a Gio. Francesco Gonzaga, signore di Mantova. Il Mancini suppose questa avvenuta a Ferrara nel 1438 [1], ma niente vieta che la composizione del testo latino sia stata anteriore a quella data. L'unica cosa certa è che la dedica avvenne prima del 1444 quando a Gio. Francesco successe Lodovico, con cui l'A. ebbe poi rapporti più stretti.

In base a questi elementi e a confronti fatti tra la redazione volgare rappresentata da F¹ e quella latina stampata nell'edizione di Basilea, non si è potuto arrivare a nessuna sicura conclusione intorno alla relativa precedenza delle due redazioni; ma si crede comunemente che la versione latina sia stata la prima (1435), seguita a pochi mesi di distanza da quella volgare (1436) [2].

---

[1] *Vita di L.B.A.*, 2ª ed., Firenze, 1911, p. 388.

[2] Non basta il nome di Masaccio nella dedica al Brunelleschi per persuaderci di riportare la composizione dell'opera ad una data di molto anteriore, come hanno voluto alcuni,

Se infatti è possibile restringere così al giro di pochi mesi tra il 1435 e il 1436 la questione della precedenza dell'una o dell'altra redazione, mi pare che essa perda alquanto d'importanza come problema storico per acquistare semmai maggiore importanza come problema linguistico-filologico in quanto riguarda i motivi della doppia redazione e i rapporti testuali e lessicali-sintattici tra latino e volgare. Vari studiosi hanno riconosciuto il probabile apporto a tale problema dello studio della tradizione del testo latino, ma finora nessuno ci ha posto mano con criteri scientifici. Di fronte alle quattro edizioni moderne della redazione volgare (di cui nessuna però può dirsi edizione critica), non abbiamo che le due edizioni antiche del testo latino; e per lungo tempo i lettori dovettero contentarsi di riproduzioni e traduzioni (in inglese, francese, ecc.) del volgarizzamento italiano del testo latino (dell'edizione di Basilea) fatto da Cosimo Bartoli [1]. Un tentativo di classificare i codici del testo latino dovuto allo Spencer può essere subito scartato perché non è documentato e non serve a darci un nuovo testo latino bensì ad appoggiare in modo del tutto insufficiente una cattiva traduzione inglese della redazione volgare [2]. Altri invece, come il Mallè, si sono serviti saltuariamente dell'edizione di Basilea per fare confronti e risolvere problemi singoli del testo volgare; ma fino a che punto tale proce-

---

cioè ad un soggiorno dell'A. a Firenze nel 1428. La nota nel cod. Marciano esclude tale possibilità. Comunque, quella dedica si riferisce senza dubbio ai primi incontri con l'ambiente artistico fiorentino intorno al 1428, o a Firenze o a Roma; ma non è detto che l'incontro e la composizione dell'opera avvenissero contemporaneamente. Anzi direi che la dedica va letta come richiamo di anni già passati (le amicizie sono ormai vecchie) quando Masaccio era ancora vivo, e quando l'A. stesso faceva le sue prime esperienze di pittore e di ricercatore di arte antica. Compose poi nel 1435 il *De pictura* durante il suo soggiorno fiorentino (dal 1434), e dedicandolo al Brunelleschi ricordò vivamente quella rinascenza artistica e quelle figure di artisti di alcuni anni prima che su di lui avevano esercitato una forte influenza. A quella distanza di tempo e in quel ricordo, era proprio necessario richiamare un doloroso fatto a tutti noto, la morte di Masaccio? Mentre correggo le bozze di questa edizione, leggo il più recente contributo alla vecchia questione della precedenza dell'una o dell'altra redazione, di Maria Picchio Simonelli, *On Alberti's Treatises on Art and their Chronological Relationship*, nella nuova rivista «Italian Studies Annual» della Università di Toronto, I, 1971 (ma uscito nel 1972), pp. 75-102; in cui si sostiene, senza però apportare nuovi elementi sostanziali convincenti, la tesi contraria alla mia, cioè che l'Alberti scrisse prima la redazione volgare. Ai singoli argomenti conviene rispondere in altra sede. Aggiungo soltanto qui che non mi trovo neppure d'accordo con la Simonelli intorno alla datazione del *De statua*, per cui vedi l'Introduzione alla mia ed. di questo testo, cit. sopra, p. 304.

(1) In *Opuscoli morali di L.B.A.*, Venezia, 1568.

(2) *On Painting* by L. B. Alberti, translated from the Italian with an introduction and notes by John R. Spencer, Londra, 1956. (ed. riveduta, New Haven, 1966).

dimento sia legittimo è stato messo in dubbio prima dal Michel, il quale ha ben visto che le due versioni sono in un certo senso indipendenti l'una dall'altra; e poi da chi scrive attraverso l'esame di tutta la tradizione della redazione latina (1).

Gioverà qui nel contesto di queste premesse anticipare e riassumere le conclusioni a cui ci porta l'esame delle tradizioni volgari e latine discusso e documentato qui sotto.

a) Entro la tradizione volgare gli elementi disponibili sembrano illustrare la storia del testo posteriore al 1436 in ambienti forse non letterati, in cui esso subisce corruzione ed emendamenti indipendenti dall'autore.

b) Entro la più ricca tradizione latina l'edizione di Basilea si distingue per molte varianti che sono prive di appoggio nei manoscritti (se si esclude, cioè, il caso estremamente dubbio del cod. NC): questi, d'altra parte, si distinguono in vari gruppi che testimoniano di un processo di correzione probabilmente dovuto all'autore.

c) Nel confronto dei testi viene confermata l'indipendenza delle due redazioni; non si può parlare di traduzione dal latino in volgare o viceversa, ma semmai di libera versione. Al testo volgare del 1436 non corrisponde precisamente nessun ramo della tradizione latina; e quello più vicino sarebbe appunto un gruppo di codici privi della dedica a Gio. Francesco Gonzaga che forse rappresenta la stesura primitiva dell'opera in latino.

d) Si profila insomma la seguente ipotesi: che l'Alberti stendesse prima una redazione latina (senza dedica), poi una libera versione volgare di essa che dedicò al Brunelleschi; in seguito facesse correzioni alla redazione latina per dedicarla al Gonzaga. Sembra esclusa la possibilità che tornasse poi sopra la redazione volgare, mentre, pur diffidando di una edizione (quella, cioè, di Basilea) così tarda e diversa dalla tradizione manoscritta, non si può escludere del tutto l'ipotesi che risalga ad una versione ulteriore dell'autore.

a) *Redazione volgare*

Non c'è dubbio che l'edizione debba fondarsi su F[1]. Gli altri codici (P e V) presentano un testo corrotto (anzi molto corrotto in V) e lin-

---

(1) P. H. MICHEL, art. cit.; C. GRAYSON, art. cit.

guisticamente diverso dal codice fiorentino. I rapporti tra questi codici sono assai complessi e fanno supporre che la tradizione manoscritta dovesse essere molto più ricca di quanto ora ci si presenta. P e V sono indubbiamente legati allo stesso, sebbene distante, antigrafo; e ce lo dimostra, oltre alle lezioni comuni, di cui diremo sotto, un comune ma non del tutto identico errore di trascrizione [1]. Arrivati tutti e due ad *in qual cosa* (lib. II, p. 54, 10) saltano nella trascrizione a *si leva dal pavimento* (lib. II, p. 76, 22) e continuano fino alla fine del lib. II (p. 88). Le pagine omesse (nel nostro testo, 54-76) si leggono poi trascritte, tutte in P, alcune in V, nel modo seguente: arrivato all'inizio del lib. III a *che quelle ad una* (p. 90, 6), P continua con *li altri era col capo armato ritratto* (p. 70, 13) e prosegue fino a *il calcagno medesimo del pie* (p. 76, 21), poi salta di nuovo indietro e riprende da *così persequendo affermo* (p. 54, 10) fino a *per questo dalli pittori (e dalli scultori) non era* (p. 70, 12); V invece (a p. 90, 6) riprende dalla p. 70, 12 e va fino a p. 74, 4 (*consunto ogni suo arte*), poi torna indietro a p. 60, 13 (*estrema e quasi infinita*) e prosegue fino a p. 70, 11 (*mancamento dell'occhio*); dopo di che tutti e due i codici riprendono dalla p. 90, 6 (*certa distanza*) e continuano fino alla fine del lib. III. Tutto ciò vuol dire che in P il testo, malgrado questi spostamenti, è pressoché completo, mentre in V mancano del tutto diverse pagine (pp. 54, 10 - 60, 13, e 74, 4 - 76, 22). Siccome in nessuno dei due codici questi salti si trovano a fine di carta, s'impone la conclusione che essi devono risalire ad una fonte comune in cui era già avvenuto questo turbamento delle carte.

L'esame delle varianti rinforza questa conclusione, ma non dimostra dipendenza diretta tra P e V. Più difficile è la questione delle varianti tra P e V e F^1. Mentre molte di queste varianti sono più apparenti che reali, potendosi spiegare colla corruzione del testo attraverso il tempo tra le mani di molti copisti, altre invece potrebbero far sorgere il dubbio che derivino da un'altra redazione dovuta forse all'autore e magari anteriore a quella rappresentata da F^1. Ma visto lo stato del testo in P e V sarebbe assai difficile supporre che da un testo simile l'autore sia arrivato a quello di F^1 o che da questo egli sia volutamente passato alla redazione rappresentata da P e V. La tradizione specchiata in questi codici è troppo corrotta e malfida per autorizzare l'ipotesi di un'altra redazione d'autore. Molto più persuasiva ci pare invece quella

---

[1] Questo errore di trascrizione in P fu già rilevato da R. Watkins, art. cit.

della correzione, corruzione e riduzione del testo di F[1] attraverso copie numerose e probabilmente cattive, fatte, come è stato suggerito dal Michel, per l'uso degli artisti (e ne sarebbe testimonianza il titolo premesso all'opera in P) (¹). Di tale tradizione artigiana piuttosto che dotta, di bottega anziché di biblioteca, i codici P e V si potrebbero vedere come tardi e forse ultimi rappresentanti, unici superstiti di un testo mal ridotto e in molti punti addirittura inintelligibile, tanto che si stenta ora a riconoscerne perfino l'utilità pratica.

Non si vuol dire con ciò che i codici P e V siano privi di valore ai fini del testo volgare. In alcuni punti essi ci sono serviti per correggere errori e integrare lacune di F[1], e in questi e in altri pochi casi citiamo nell'apparato la lezione di P e V. Ci è parso invece inutile ingombrare l'apparato con le altre varianti (tra cui molti errori ed orrori) di P e V, preferendo dare subito qui sotto una larga scelta delle varianti più importanti in modo che il lettore possa farsi ragione delle osservazioni fatte sopra intorno ai rapporti tra i tre codici (²).

	F[1]	V	P
LIBRO I			
10, 5	*Ma in ogni nostro favellare molto priego si consideri me non come matematico ma come pittore scrivere di queste cose.*	*Ma in ogni nostro parlare prego che consideri me non matematico ma pictore scrivere queste cose.*	*Ma in ogni nostro parlare priego non se considere me como matematico ma come pictore scrivere de queste cose.*
10, 15	*... segno quale non si possa dividere in parte.*	*... segno che in parte dividere non si possa.*	= V
10, 21	*... tanto sarà sottile che non si potrà fendere.*	*... partire.*	= V

(¹) Di riduzione del testo si può parlare piuttosto nel caso di V, in cui intere pagine sono riassunte in poche righe (per un esempio vedi il mio art. cit. in « Ital. studies », XXIII, p. 74 n. 9) non sempre intelligibili.

(²) Nei passi citati riproduco fedelmente la lezione dei codd., senza correggere evidenti errori o fare integrazioni ovvie.

	F¹	V	P
10, 24	*La flessa linea sarà da uno punto ad un altro non dritto, ma come uno arco fatto segno.*	*La reflexa linea è fra de uno punto a uno altro tracto non dritto segno ma como arco fatto.*	= F¹ (ma infine legge: *como arco fatto segno*)
12, 16	*Quella linea dritta la quale coprirà il punto e taglierà in due luoghi il circolo si dice appresso de' matematici diamitro. Noi giovi chiamarla centrica ...*	*Quella linea dritta che taglierà el punto e taglierà il circulo in dui logi si chiama da' matematici diametro. A noi segui (?) chiamarla linea centrica.*	= F¹ (ma legge *che* per *la quale* e *da* per *appresso*) .... *A noi è usanza chiamarla centrica...*
12, 21	*... cuopra il centro.*	*... copra el puncto.*	*... coprirà il centro.*
12, 24	*Dicesi mutato l'orlo se le linee overo li anguli saranno più o meno, più lunghi, più corti, più acuti o più ottusi. Questo luogo ammonisce si dica degli angoli. Dico angolo essere certa estremità di superficie ...*	*Dicesi mutato l'orlo se li anguli o linee seranno o più o meno. Angolo se chiama certa estremità di superficie...*	= F¹
18, 11	*Di qui si conosce qual cagione facci una quantità molto distante quasi parere non maggiore che un punto.*	*Da questo si conosce perche una quantità molto distante quasi non parerà maggiore che un punto.*	= F¹
18, 27	*... come vetrici ad una gabbia, e fanno quanto si dice quella pirramide visiva. Adunque mi pare da dire che cosa sia pirramide e a che modo sia da questi razzi construtta. Noi la descriveremo a nostro modo.*	*come virgulti una gabbia, e fanno quella pirramide visiva la qual noi descriveremo al nostro modo.*	*come verici* (?) *ad una gabbia, e fanno quanto si dice quella pirramide visiva. Adunque mi pare da dire che sia pirramide et a che modo composta sia da questi razzi, e così la descriveremo a nostro modo.*

	F[1]	V	P
20, 7	*La cuspide, cioè la punta della pirramide sta drento all'occhio quivi dov'è l'angulo delle quantità.*	*La cuspide siede nell'occhio dove è l'angolo opposto alla quantità.*	= F[1], ma conclude .... *quivi dove l'angulo opposito alla quantità iace.*
20, 9	*Sino a qui dicemmo dei razzi estrinsici dai quali sia conceputa la pirramide, e parmi provato quanto differenzi una più che un'altra distanza tra l'occhio e quello che si vegga. Seguita a dire ...*	*Dicto de ragi extrinsici segue a dire ...*	= F[1], con poche varianti: *... è conceputa ... ... avere pruovato ... ... Seguita mo a dire ...*
20, 19	*... trapassano l'aere quale umido di certa grassezza stracca i carichi razzi. Onde traemmo regola: quanto maggiore sarà la distanza, tanto la veduta superficie parrà più fusca.*	*... trapassano l'aere che umido di certa grossezza unde si tragano i carichi razzi. Onde trarò regola: quanto la veduta distanza sarà maggiore tanto le cose pareranno più scioche.*	*... trapassano l'aere che è umido de certa grossezza onde scarica noi & carca i raggi* (sic). (il resto = F[1])
20, 30	*Parmi avere dimostrato assai ... alla certezza del vedere.*	(mancano)	= F[1]
22, 17	*tengono gran parentado i colori coi lumi*	*hanno assai convenienza i colori ...*	= V
22, 24	*Fia colore di fuoco il rosso, dell'aere celestrino, dell'acqua il verde, e la terra bigia e cenericcia. Li altri colori ...*	*Colore di fuoco il rosso, d'aere cilestrino, d'acqua il verde, de la terra el bixo e cenerario. E perché la terra è feccia di tuti li elementi forsi non diremo male tuti i colori chiamarsi bixi come feccia de la terra. Li altri colori ...*	*El colore rosso dal fuoco el cilestro da l'aere il verde dall'acqua e dalla terra il bigio e scericco* (sic). *E perché la terra è feccia de tutti gli altre elemente forsi dirimo non male tutte i colore chiamate bigie come fecciose dalle terre. Altri colori ...*

	F[1]	V	P
24, 8	*alcune similiarsi alle gote delle fanciulle.*	*alcune similiarsi alle guanze di belissime donzelle.*	*alcune similiarsi alle guance de bellissime fanciulli.*
26, 3	*Seguita de' lumi. Dico de' lumi ...*	= F[1]	*Sequitando più oltra la nostra materia volendo recitare del lume dico così che de' lumi ...*
26, 11	*... miracoli della pittura quali più miei compagni viddero da me fatti altra volta in Roma.*	*miracoli della pittura i quali alquanti già da me facti viddono cui e manifesto in Roma.*	*miracoli e maravegla de la pictura li quale alquante da me facte videro chiare e manifeste in Roma.*
26, 16-21	*Dicemo sino a qui ... ... investigheremo in che modo molte insieme giunte si veggano.*	*Ora diremo in che modo più superficie insieme gionte se vegiano in un sol guardare.*	= F[1] (in sostanza con alcune piccole varianti e diversi guasti).
26, 26	*Estimi ogni pittore ivi se essere ottimo maestro ove bene intende le proporzioni e agiugnimenti delle superficie; qual cosa pochissimi conoscono, e domandando in su quella quale e' tingono superficie che cosa essi cercano di fare, diranti ogni altra cosa più a proposito di quello di che tu domandi.*	*Estimi ogni maestro esser optimo quando ben intende le proporzioni e giongimenti delle superficie, che conoscano assai pochi; e dimandamo in su quella superficie quale essi tengano che cosa essi intendano de fare non ti sanno respondere.*	*Estimi ogni pittore ivi se ottimo maestro ove bene intende le proporzioni e agiungimenti delle superficie, la qual cosa pochissimi conoscono; e domandando in su quella superficie la quale essi tingono che cosa cercano essi de fare, responderanno ogni altra cosa più a proposito de quello de que domande.*
34, 13	*Appresso de l'Ispani molte fanciulle paiono biancose* (lacuna) *e brune. L'avorio e l'argento sono bianchi quali posti presso al cigno o alla neve par-*	*Apresso Ispani molte donzelle paranno bianchissime che apresso Germani sarebbono nere. E però così nella pittura ...*	*E apresso agl'Ispani multi fanciulle paiano bianchissime che apresso a Germani sarebbono fusche e brune. L'avorio, l'argento sono bianchi quali posti*

	F^1	V	P
	rebbono palidi. Per questa ragione nella pittura ...		*presso al cigno o alla neve parrebbono palidi. Per questa ragione nella pittura ...*
36, 28	*Qui sarebbono alcuni i quali segnerebbono una linea ...*	*... sariano ...* *... signieriano ...*	*... serieno ...* *... segnerieno ...*
38, 11	*... li amici veggendole e maravigliandosi chiamavano miracoli.*	*... li amici vendendoli e amirandosine appellavano miraculi ...*	*... li amici vedendole e maravegliandosene le chiama miracoli.*
40, 29-42, 6	*Ma ad i sottili ingegni ... tedioso a chi leggerà.*	(manca questo passo)	in sostanza = F^1
42, 10-25	*... per brevità mi parve da lassare ... Ma sono sì fatti ... ... da drizzare la saetta. E voglio sia persuaso apresso di noi che solo colui sarà ottimo artefice el quale arà imparato conoscere li orli delle superficie e ogni sua qualità. Così contrario mai sarà buon artefice chi non sarà diligentissimo a conoscere quanto abbiamo sino a qui detto. Furono adunque cose necessarie queste intersegazioni e superficie. Seguita ad iscrivere il pittore in che modo possa seguire colla mano quanto arà col ingegno compreso.*	*... per brevità lasso. Voglio sia persuaso quello essere optimo artefice che intenderà che cosa è li orli delle superficie e ogni sua qualità. Seranno adunque cose necessarie queste intersegazioni e superficie. Seguita a scrivere in che modo il pittore possa colla mano seguire lo ingegno.* (mancano cioè le righe 11-18).	(il testo, guasto in diversi punti, corrisponde in sostanza a F^1, ma conclude: *... Seguita mo a scrivere in que modo el pittore possa colla mano seguire quanto haverà collo ingegno apresso*).

	F^1	V	P
LIBRO II			
44, 2	*parmi qui da dimostrare quanto la pittura sia non indegna da consumarvi ogni nostra opera e studio. Tiene in se la pittura forza divina non solo quanto si dice dell'amicizia quale fa li omini assenti essere presenti ma più i morti dopo molti secoli essere quasi vivi, che con molta ammirazione del artefice e con molta voluttà si riconoscono. Dice Plutarco ...*	*parmi di mostrare quanto la pittura sia degna. Tiene in sé la pittura forza de divinità ...* .... *... fa gli omini assenti presenti, mai poi la morte vive. Dice Plutarco ....*	*parmi adonque de dimostrare quanto la pittura sia non indegna da consumare ogne nostra opera e studio.* (prosegue poi come F^1 con lievi varianti, omettendo il verbo in fine: *si riconoscono*)
46, 1	*Zeusis pittore cominciava a donare le sue cose quali, come dicea, non si poteano comperare; né estimava costui potersi venire atto pregio quale satisfacesse a chi fingendo dipignendo animali se porgesse quasi uno iddio.*	*Zeusis pittore cominciava avere in tanto pregio le sue cose le quali*.......................... .... *costui potersi vendere tanto pregio che satisfacesse a chi fingendo dipignea animali che ne l'opere s'acomparasse quasi a uno iddio.*	= F^1 all'inizio, poi prosegue: *ne estima custui atto pregio poterse trovare el quale satisfacesse a chi fingendo depingeva animali se porgesse quasi uno dio.*
48, 10	*Racontasi i pregi incredibili di tavole dipinte. Aristide tebano vendè una sola pittura talenti cento; e dicono che Rodi non fu arsa da Demetrio re, ove temea che una tavola di Protogenes non pe-*	*Racontasi pretii incredibili de tavole dipinte. Possiamo adunque pensare che Rodi da l'inimico per una sola tavola campò.*	*Racontasi pregi incredibili di tavole dipinte. Aristide tebano vendette una figura sola cento talenti* ...... (come F^1) .... *Possiamo adonqua affermare che la cità de*

	F^1	V	P
	risse. Possiamo adunque qui affermare che la città di Rodi fu ricomperata dai nemici con una sola dipintura.		*Rodi da Demetrio con una sola depintura campò.*
50, 2	*Ma io sempre preposi l'ingegno del pittore perché s'aopera in cosa più difficile.*	*Ma io sempre preposi l'ingegno perché in cosa più difficile lo adopera.*	*Ma io sempre preposi lo 'ngegno del pittore perché in cose più difficile l'adopera.*
50, 15	*... fecero editto e legge non essere ad i servi licito imparare pittura. Fecero certo bene però che l'arte del dipignere sempre fu ad i liberali ingegni e a li animi nobili dignissima.*	*... fecero editto e legge non essere licito ad i servi imparare a dipignere; fecero certo bene perché l'arte della pittura sempre ad i nobili ingegni e a li animi nobili è dignissima.*	*fecero editto e legge non fosse licito a servi imparare depignire. Certo fecero bene perché l'arte de la pittura sempre a liberali ingegne e agl'amici* (sic) *nobile e dignissimi se convene.*
52, 12	*Raro potrà acquistare nome ...*	*Rare volte aquistarà nome*	= V
62, 6	*asperitate*	*asprezza*	= V
62, 12	*bene abbia in be' corpi composte le superficie.*	*bene abbia ordinati i corpi e ben composte le superficie*	*bene abbia i begli corpi composte e superficie.*
64, 25	*Dicesi vivere il corpo quando a sua posta abbia certo movimento; dicesi morte dove i membri non più possono portare li offici della vita...*	*Dicesi il corpo vivo quando .... dicesi morto quando i membri non possono più porgere il suo officio della vita ...*	*Dicese el corpo vivo quando .... dicese el corpo morto dove i membre non possino più portare lo officio de la vita ...*
66, 4	*Efigenia*	*Polixena*	*Efigenia*
66, 8	*il viso fresco e lattoso, sarebbe sozzo soggiungervi le braccia...*	*il capo fresco e gioioso, sarebbe sozzo farvi le ...*	= F^1

	F[1]	V	P
66, 10	*con quella faccia ... non seguendo li altri membri a tanta tisichezza, sarebbe pittore da farsene beffe.*	*quel viso ... ... a tanta secheza e tisica faccia, sarebbe da farse beffe del pittore.*	*quella faccia ...* = V
66, 25	*il suo vizio di zopicare*	*il suo zopicare*	*il suo vizio di sospicare*
68, 8	*dove apena sedendo vi si assetti*	*dove apena vi si assetti*	*che quasi apena vi si assetti*
70, 14	*E dice Plutarco li antiqui pittori dipignendo i re, se in loro era qualche vizio, non volerlo però essere non notato, ma...*	*... era alcun vizio non voleva che non fosse notato, ma ...*	*... era qualche vizio non volevano però non fosse notato, ma ...*
72, 10	*... a conoscerli ...*	*... ad intenderli ...*	*... a cognoscere ...*
72, 15	*schifare di non lo fare piuttosto piangioso che lieto? E ancora chi mai potesse...*	*schifando di non farlo piuttosto piangere che ridere? E chi potria ...*	*schifare di non farlo più tosto doloroso che lieto. E ancora chi mai potesse ....*
72, 19-23	*e sempre seguire ... imparamo dalla natura.*	(mancano le 4 righe, forse per omeoteleuto)	= V
78, 12	(*i vecchi*) *... si sostenghino su le mani.*	*... si regano su le mani o in sul bastone.*	*... se reggono in su le mani.*
78, 35	*i movimenti moderati e dolci*	*i movimenti temperati, moderati e dolci*	= F[1]
80, 1	*a chi miri*	*a chi li guarda*	*a chi vede*
80, 16	*insegnammo*	*mostramo*	= V
80, 21	*in che modo*	*come*	= F[1]
80, 30	*usare*	*bene aoperare*	= F[1]
82, 1	*... rilevate. Così il bianco e 'l nero fa le cose dipinte parere rilevate, e dà ...*	*... rilevate. E quello medesimo fanno il bianco e 'l nero e dà...*	= V

	F^1	V	P
82, 9	*biasimerò quelli visi in quali vegga arte niuna altra che solo forse nel disegno.*	*biasimerò quelli in quali non vederò arte avere veruna altro che forza nel disegno.*	*biasimerò quelle li quale non veddero arte niuna altro che inel disegno.*

LIBRO III

	F^1	V	P
90, 4	*Dico l'officio del pittore essere così descrivere con linea e tingere con colori in qual sia datoli tavola o parete simile vedute superficie di qualunque corpo ...*	*Dico l'officio del pittore essere depingere cose cum colori e linee e ciò che a lui sia dato o tavola o pariete vedute superficie di qualunque corpo, ...*	*Dico l'officio del pittore essere così descrivere con linea e tingere con colori in co che egli sie adatto o tavola o pariete le vedute superficie de qualunque corpo, ...*
92, 1	*Piacemi il pittore sia dotto, in quanto e' possa, in tutte l'arti liberali; ma in prima desidero sappi geometria.*	*Piacemi il pittore sia dotto in tutte l'arti liberali ma prima in geometria.*	*Piace il pittore sia dotto in tutte le arte liberali, ma primo desidero sacca geometria.*
92, 9	*affermo sia necessario al pittore imprendere geometria.*	*affermo essere necessario al pittore sapere geometria.*	*affermo sia necessario al pittore intendere geometria.*
92, 12	*gioveranno a bello componere l'istoria*	*gioveranno al bel componimento de la storia*	*gioveranno a bello componimento de istoria.*
94, 11	*Fidia, più che li altri pittori famoso confessava ...*	*Fidia più che altro pittore famoso nominato confessava ...*	*Fidia più che altro famoso depentore nominato confessava ...*
94, 16	*Ma non raro avviene che li studiosi e cupidi d'imparare, non meno si straccano ove non sanno imparare che dove l'incresce la fatica ...*	*Ma spesso avviene che li omini cupidi d'imparare si straccano ove non sanno imparare dove la fatica li ricresce ...*	*Ma spesso avviene che li avare e cupidi de imparare se straccano ove non sanno imparare che e dove la fatiga le recresce ...*

	F^1	V	P
94, 13	(*membro*), *e mandino a mente qualunque possa essere differenza in ciascuno membro.*	(manca questo periodo evidentemente per omeoteleuto)	= V
96, 8	*porrà mente quanto dolce le gambe a chi segga sieno pendenti.*	*e como dolce si piega le gambe di chi siede.*	*e quanto dolce pendono le gambe a chi sederà.*
96, 11-98, 2	*E di tutte le parti ... qualunque bellezza lodata*	(manca un'intera pagina)	= F^1
98, 3	*in una femmina*	*in ogni femmina*	= V
98, 23	*Scrive Galieno medico avere ne' suo tempi veduto ...*	*Galieno medico se dice avere veduto nei suoi tempi ...*	= V
100, 2	*E se pure ti piace ritrarre opere d'altrui perché elle più teco hanno pazienza che le cose vive ...*	*E se pure ti piace ritrarre cose d'altrui perché cose morte più ti piaccia cha le vive ...*	*... cose d'altrui ...* (per il resto = F^1)
102, 14	*Allessandro ... sopra li altri bene dipignea animali, massime cani. Aurelio, che sempre amava, solo dipignendo dee ritraeva i loro visi quali esso amava. Fidias in dimostrare la maestà delli iddi più dava opera che in seguire la bellezza delli uomini. Eufranore si dilettava esprimere la degnità de' signori ...*	*Alessandro dipingea meglio che gli altri animali, massime cani. Aurelio che sempre dipingeva dee e faceva lor visi simili a quelli che amava. Fidia dava più opera in dimostrare la modestia de li dii che insegnare la bellezza de li omini. Eufranore si sforzava di mostrare la dignità de' signori ...*	*Alessandro dipignea animali e massime cani meglio che gl'altre. Aurelio che sempre amava depegneva dee e faceva loro volti simele a quelli che de chi era preso de amore. Sidia dava più opera in demostrare la modestia degli dii che insegnare la bellezza degli omini. Eufranore se sforzava de demostrare ...*
102, 25	*e conviensi per nostra negligenza nulla pretermettere quale a noi possa retribuere lode.*	*e conviensi che nulla pretermittiamo per negligenza di che ne possa resultare gloria e laude.*	*e conviene che nulla parte mettiamo per negligenza gloria e laude.*

	F^1	V	P
102, 29	*concetti e modelli di tutta la storia*	*concetti e moduli e prevedimento de la storia*	= V
102, 31	*E così ci sforzeremo avere ogni parte in noi prima ben pensata tale che nella opera abbi a essere cosa alcuna quale non intendiamo ove e come...*	*E così ci ingegneremo de avere ogni parte in noi, e prima ben penseremo in tale modo che nella opera non sia alcuna cosa che da noi non sia ben intesa ...*	= V
104, 5	*quella cupidità di finire le cose quale ci facci abboracciare il lavoro.*	*quella cupidità di finire che fa coi lavoreri se corre e fassi male e imbrattasi.*	*... la quale fa che al lavorio si corre e fasi male e aborraccase.*
104, 7	*Né giova fare come alcuni, intraprendere più opere cominciando oggi questa e domani quest'altra, e così lassarle non perfette, ma qual pigli opera, questa renderla da ogni parte compiuta. Fu uno a cui Appelles rispose, quando li mostrava una sua dipintura, dicendo oggi feci questo; disseli non me ne maraviglio se bene avessi più altre simili fatte.*	*Né giova fare come alcuni, imprendere a fare più opere, e cominciano oggi una e domani l'altra così imperfette lasciandole, ma qual opera cominci a fare rendila compiuta e fornita da ogni sua parte. Fu uno che mostrò una sua opera dipinta ad Apelles, e disse questa ho fatta oggi. A cui rispose: non mi maraviglierei se ne avesti fatte più altre.*	*Né govare che alcuno prenda a fare più opere commencando oggi una e domane l'altra e cusì imperfette lasciandole, ma quale prende a fare rendela compiuta e fornita de ogne sua parte. Fo uno che demostrò una sua opera dipinta Appelles e dessegle questa ho fatta ogge. A cui respuse: io non meraveglerei si me ne facesse alcune altri.*
104, 21	*quella decimaggine*	*quella melensaggine*	= V
104, 23	*prima ... diventa l'opera vecchia e sucida che finita.*	*prima ... invechia e insucida l'opera che finita sia.*	*prima ... invechia l'opera nante che fornito sia.*
106	(tra le molte varianti	di questa pag. scegliamo	solo due o tre)
11	*domando in premio delle mie fatiche che nelle sue istorie di-*	.... *... che nelle sue istorie ritragano la mia testa*	*... che nelle sue istorie se retracchino la mia istoria a naturale a co*

*

	F[1]	V	P
	pingano il viso mio, acciò dimostrino se essere grati e me essere stato studioso dell'arte.	*a la naturale ad ciò grati dimostrino d'essere e io stato studioso nell'arte.*	*che i gradi dimostrino io essere stato studioso nell'arte.*
20	*priego e molto ripriego piglino questa fatica...*	*io prego e riprego che mio prego vaglia che piglino questa fatica...* (cfr. *Inferno* XXVI, 65-66).	*priego e ripriego e prego che el mio prego valga piglino questa fatica ...*

L'apparato che segue (dietro alla nostra discussione della *Redazione latina*) registra soltanto i punti in cui siamo intervenuti per correggere F[1], o in cui ci sembrava doveroso spiegare l'adozione di questa o quella lezione. In tutti i casi va sottinteso il riferimento al testo latino, il quale ci ha aiutato forse più che i codici P e V ad emendare e a punteggiare il testo volgare. Per la discussione dei rapporti tra questo e la tradizione manoscritta del testo latino vedi qui sotto.

b) *Redazione latina*

Come abbiamo accennato sopra, le due redazioni, volgare e latina, sono simili ma in un certo senso indipendenti l'una dall'altra: nessuno dei codici latini ci dà un testo in tutto uguale a F[1] né d'altra parte (e tanto meno) conforta il tipo di varianti presenti in P e V. Nondimeno si distingue tra i codici latini un gruppo di manoscritti, tutti privi della dedica a Gio. Francesco Gonzaga, che potrebbe dirsi per certe lezioni più vicino al testo volgare di F[1]: sono F FR G L V[2]. Diamone qui qualche esempio:

Volgare	Latino
p. 16, 20 F[1]: *Prima diremo delli estremi, poi de' mezzani, e ivi apresso del centrico.* (P: *Prima diremo delli estremi, poi de' mezzani, poi del centrico.* V: *Prima delli estremi, poi gli altri*).	p. 17, 31 *ac primo de extremis, postea de mediis, tum de centrico dicendum erit.* La frase figura in F FR G L V[2], e tra gli altri soltanto in OL[2] A FL V[3] NC, ma, come vedremo, questi ultimi hanno molte lezioni che li distinguono dal testo di F[1].

p. 20, 3 F^1: *Noi la discriveremo a nostro modo* (pure P e V).

p. 21, 3 F FR G L V^2: *eam nos nostro more describamus* (G *describemus*); altri codd. *nostra Minerva.*

p. 30, 8 F^1: *due volte più che la base e l'altro tre* (pure P e V).

p. 31, 8 Tutti i codd. salvo F FR G L V^2 (e R RL W ai quali per altro, come vedremo, non corrisponde F^1): *bis quam basis atque semis et alterum ter.*

p. 30, 30 F^1: *sono parte del triangolo visivo quanto ti dissi i razzi, i quali certo saranno nelle quantità proporzionali quanto al numero pari ...* (P e V in sostanza uguali)

p. 31, 32 F FR G L V^2 (e R RL W; vedi l'esempio precedente): *Partes trianguli visivi sunt ipsi radii qui ...* O OL T: *sunt anguli ipsi*; altri codd.: *sunt anguli ipsi et radii* (per conseguenza *numero* figura solo nel primo gruppo: *erunt in proportionalibus quanitatibus numero admodum pares*)

L'esempio seguente sembrerebbe restringere ancora questo legame a due soli codici del gruppo sudetto:

p. 70, 6 F^1: *E se così ivi sia licito, sievi alcuno ignudo* (pure P e V).

p. 71, 14 F FR: *Sintque nudi, si ita liceat, aliqui.* Tutti gli altri codd.: *deceat.*

Mentre altri esempi si potrebbero addurre per dimostrare che F^1 è più vicino per certe lezioni al gruppo F FR G L V^2, non è possibile concludere che si tratti di una *traduzione* fatta direttamente su un testo uguale a quel gruppo. Resta soltanto probabile che, facendo la redazione volgare, l'Alberti avesse sotto occhio, un testo latino di questo ramo della tradizione. Basteranno alcuni esempi per sottolineare l'indipendenza della redazione volgare rispetto a quella latina e i rapporti complessi che intercorrono tra di esse.

p. 14, 16 F^1: *la superficie cavata sarà dentro* (pure P e V).

Tutti i codd.: *Convexa superficies ea est* (soltanto l'ed. di Basilea legge: *concava*; ma come vedremo, F^1 è lontano da questa edizione).

p. 26, 3 F^1: *superficie* (P e V).

p. 27, 24 R RL; *superficies*; tutti gli altri codd.: *quantitates* (ed. di Basilea: *quantitates superficiesve*).

p. 32, 26 F[1]: *nel triangolo alla base sarà più ottuso ...*	p. 33, 28 solo FL (e l'ed. di Basilea) ha: *ad basim*;
32, 33 *l'angolo alla base maggiore* (pure P e V).	35, 1 nessun cod. ha *ad basim* (che figura solo nell'ed. di Basilea).
p. 34, 6 F[1]: *largo, stretto, chiaro, oscuro, luminoso, tenebroso, e ogni simile cosa ...*	Nessuna fonte latina ha un termine corrispondente a *luminoso.*

Questi e simili esempi che si citano qui sotto (e altri che si potrebbero moltiplicare) portano alla conclusione che non esiste tra i codici conosciuti una redazione latina corrispondente a quella volgare. Sorge la questione se sia mai esistita, e fino a che punto sia lecito cercare di ricostruirla — il problema insomma, già accennato, dell'uso dell'una o dell'altra redazione come controllo e guida; o meglio, fino a che punto F[1], migliore rappresentante della versione volgare, possa e debba determinare gli elementi della edizione critica della redazione latina (il caso inverso è molto meno difficile, perché la tradizione volgare è tanto povera di scelte di varianti ammissibili). Questa ci presenta nei codici e nell'unica stampa una situazione abbastanza complessa che va considerata in sé e indipendentemente dalla redazione volgare.

Possiamo aprire la discussione dei codici della redazione latina riferendoci ad una variante che alcuni anni fa ci parve importante per risolvere il problema della ' costruzione legittima ' albertiana (1). Si tratta delle cinque parole *ad alterum lineae caput perpendicularem* (p. 39, 25) che figurano non solo nei codd. R e RL (come allora si accennò) ma anche in FL Lu OL[2] e V[1]. Non si trovano in altri manoscritti né nella ed. di Basilea, e non hanno riscontro nella versione volgare. Così non ricorrono in quel gruppo di codici (F FR G L V[2]) a cui si avvicina per più altri lati il testo volgare di F[1]; e pare più probabile che quelle parole costituiscano una aggiunta dell'autore fatta alla versione latina dopo la composizione della redazione volgare anziché una variante d'autore entrata, poi tolta o caduta, nella tradizione latina nel breve tempo che corse tra agosto 1435 e luglio 1436 (seguo qui l'ipotesi formulata sopra a p. 307). Con questo si spiegherebbe l'assenza di quella frase dalla re-

(1) Art. cit. sopra, p. 303 n., in « Italian Studies », XIX. Per l'interpretazione della ' costruzione ', vedi S. Y. EDGERTON, in « Art Bulletin », XLVIII, 1966, pp. 367 sgg., e i vari contributi più recenti di A. PARRONCHI sulla rivista « Rinascimento », vedi vol. VIII, 1968, pp. 351-56. Cfr. anche l'ed. cit. sopra a p. 304, n. 3, pp. 7-29.

dazione volgare sulla quale, per quanto si sappia, l'Alberti non tornò. Avremmo qualche ragione invece per sospettare che l'Alberti sia tornato a rivedere la redazione latina in occasione della dedica che ne fece al Gonzaga; e questa può essere appunto una delle aggiunte o correzioni che insieme con altre, che discuteremo più avanti, siano entrate nel testo riveduto a quel tempo.

Ma se i codd. R e RL hanno in comune con FL Lu V¹ OL² questa importante lezione, essi se ne distinguono per molte altre, mentre FL Lu OL² e V¹ dimostrano maggiore affinità col gruppo A V³, a cui si affianca per alcune varianti OL¹. Contro questi abbiamo non soltanto il gruppo già in parte delineato di F FR G L V², ma anche il resto dei manoscritti, O T W, legati tra loro da lezioni uguali, e affini pure a R RL. Cerchiamo di illustrare questa situazione con alcuni esempi. Per comodità indichiamo il gruppo F FR G L V² con la lettera α; il gruppo A V³ FL Lu V¹ OL² con β; e l'ed. di Basilea con B.

p. 13, 13	Gruppo β più OL¹: *Eritque et ipsa fimbria aut unica aut pluribus lineis perfinita, unica ut circulari, pluribus ut altera flexa altera recta aut etiam quae pluribus rectis aut pluribus flexis lineis ambiatur.*	Manca *aut pluribus flexis* in tutti gli altri codici: B legge: *rectis flexisve* (nessuna traccia di queste lezioni nella redazione volgare).
p. 13, 21	Gruppo β: *Linea iccirco quae bis coronam circuli secuerit perque centrum recta ibit, ea diameter circuli apud mathematicos vocatur.*	Gruppo α: *reptabit.* Gli altri codd. e B: *rectabit* (corr. in R: *recta ibit*). Il volgare ha *coprirà.*
p. 17, 10	Gruppo β più OL¹: *Ac imaginari quidem deceat radios quasi fila quaedam distenta et prorsus tenuissima ...*	Tutti gli altri codd.: *teretia.* Non figura in B né *distenta* né *teretia* (nessuna traccia nel volgare).
p. 25, 2	Gruppo β: *Neque tamen eos philosophantes aspernandos putem qui ...*	Tutti gli altri codd. e B: *aspernor.*
p. 31, 5	Gruppo β più OL¹: *Intelligendum est quid sit hoc loco proportionale pictori.*	Manca *pictori* in tutti gli altri codd. e B (che legge invece *quid apud nos*); nel volgare nessuna traccia di questa parola.

p. 31, 34	Gruppo β più OL[1]: *altera istarum non proportionalium visa quantitas* ...	Manca *visa* in tutti gli altri codd. e B; nessuna traccia nel volgare.
p. 43, 11	A FL V[3] OL OL[2]: *Hic enim sola prima picturae artis rudimenta pictor quidem pictoribus recensui. Eaque iccirco rudimenta nuncupari volumus* ...	Manca *pictor quidem pictoribus* in tutti gli altri codd. e B (ma avrà forse figurato nella fonte di Lu V[1] che omettono tutte le parole tra i due *rudimenta*); nessuna traccia nel volgare.
p. 47, 1	Gruppo β: *plumbum ... esse pretiosius fortassis videbitur.*	Altri codd. e B: *putabitur*; volgare *si stimerà.*
p. 73, 24	Gruppo β (salvo V[1]): *sine maximo labore, studio et diligentia* . . .	Manca *labore* negli altri codd. e B (non figura nel volgare).
p. 75, 30	Gruppo β: *Septimus vero movendi modus est is qui in girum ambiendo vehitur.*	R: *vertitur*; tutti gli altri codd. e B: *vergitur.*
p. 79, 15	Gruppo β (salvo V[3] che presenta un testo confuso): *Tum denique in maxima animi perturbatione maxime in membris significationes adsint necesse est.*	Tutti gli altri codd. e B: *maximarum animi perturbationum* (il testo volgare corrisponde a questo gruppo).
p. 103, 8	Gruppo β: *Magnum id quidem atque nulli antiquorum concessum.*	Tutti gli altri codd. e B: *vix ulli* (volgare: *e a chi si fusse da li antiqui non molto concesso*).

Sorge il dubbio in questi e casi analoghi se le varianti del gruppo β rappresentino aggiunte o correzioni dell'autore. Se si tratta effettivamente di revisione dell'autore, non è sempre facile precisare il momento in cui una data variante sia entrata nella tradizione. Per esempio:

p. 81, 2	Gruppo α più R RL Lu V[1]: *Sed sint motus omnes ... moderati et faciles, gratiamque potius quam admirationem laboris exhibentes.*	Tutti gli altri codd. e B: *exhibeant.*

p. 97, 21	Gruppo α: ... *neque ulla est usque adeo difficilis res quae studio et assiduitate quis assequi non possit; sit studium non futile ...*	A FL V^3: *assiduitate superari non possit, sed quo sit* (FL: *dum sit*); gli altri codd. e B: *quam non studio et assiduitate possis perficere, sed quo sit.*
p. 105, 12	Gruppo α: *Vidi ego aliquos ... opus aggredi, qui postea, dum ardor ille ingenii deferbuit, inchoatum ac rude opus derelinquere.*	FL: *dereliquunt*; altri codd. (salvo R che omette il verbo): *deserunt* (o erroneamente *deferunt* T Lu).

Chi abbia la pazienza di scrutare gli esempi fin qui citati e di studiare l'apparato delle varianti, si renderà conto della complessità dei rapporti tra i vari rappresentanti della tradizione; tanto che è assai difficile ricostruire uno stemma dei codici che non sia in qualche modo contrariato da qualche elemento importante. Il raggruppamento dei manoscritti si intravede chiaramente; ma i loro rapporti s'intrecciano così che è quasi disperato qualunque tentativo di dimostrarli schematicamente. Conoscendo già l'abitudine dell'autore in altre opere di fare correzioni e aggiunte in diversi momenti e magari su diversi esemplari, è difficile in questo caso resistere alla tentazione di immaginare un simile processo di lavoro da parte sua, che non avesse, come noi vorremmo, lo scopo di preparare una redazione definitiva. È una situazione poco favorevole per l'editore, la quale si potrebbe forse rappresentare graficamente nel modo seguente:

Il lettore noterà in questo stemma la presenza di un codice non ancora menzionato: NC; e l'assenza dell'edizione di Basilea (B). Essendo questa finora, insieme con la ristampa di Amsterdam, l'unica fonte accessibile del testo latino, essa è sempre stata citata e adoperata come termine di confronto con la redazione volgare. Il fatto è però che questa edizione ci offre un testo diverso in molti punti di ogni pagina dalla lezione dei manoscritti fin qui discussi. L'unico codice che le rassomiglia è NC, e ciò soltanto perché è stato largamente corretto. Il testo base di questo codice (che indichiamo con NC^1), trascritto da una mano del primo quarto del '500, è affine a quello del gruppo β, e tra questi si avvicina di più a A V^3. Ma esso è stato collazionato con un altro testo, o con l'edizione B o con un manoscritto simile all'edizione, così da produrre un nuovo testo che indichiamo con NC^2. La prima ipotesi ci pare la più probabile. È esclusa la possibilità che B derivi da NC^2 per il fatto che, forse per negligenza di chi fece la collazione, vi rimangono parecchie lezioni caratteristiche del testo base corrispondenti ad A V^3. Così in tutti i casi sopra citati NC^1 riflette la lezione del gruppo β o dei soli codd. A FL V^3; mentre NC^2 quasi sempre rispecchia quella di B, ma non negli esempi delle pp. 17, 10; 73, 24; 97, 21, dove rimane la lezione originale di NC^1 uguale al gruppo di codici a cui appartiene. Entro questo gruppo NC^1 è affine a V^3, come dimostrano, tra altre somiglianze, le due seguenti comuni omissioni:

p. 71, 19: ... ea tantum parte vultus pingebat *qua oculi vitium non aderat.*

p. 73, 21: ... variare. *Tum quis hoc. nisi qui expertus sit, crediderit usque adeo esse difficile, cum velis ridentes vultus effigiare, vitare id ne plorabundi magis quam alacres videantur.* Tum vero ...

Tutti gli elementi del cod. NC si possono spiegare col testo base del gruppo β e con l'ipotesi della collazione, non però completa in tutti i particolari, con B.

Per conseguenza, ad eccezione delle correzioni e aggiunte di NC^2, B rimane isolato dalla tradizione manoscritta che ora si conosce. Esso se ne distingue per un'aggiunta sostanziale:

p. 71, 20: Et Homerus cum naufragum Ulixem e somno excitant (*sic*) ex sylva ad muliercularum vocem progredi nudum faceret homini ex frondibus arboris ramum obscenarum partium corporis tegumentum dedisse legitur;

che si legge solo in NC[2] (con la variante *arboreis*); e per molte altre lezioni di cui diamo qui sotto alcuni esempi.

Codd. latini	B (e NC[2])
nos legentes intellexerint.	nos legentes pictores intellexerint.
ora (fimbria) quae totum circulum continet.	ora quae totam circuli aream complectitur et continet.
ex duabus harum superficierum compositae sunt.	ex praedictis compositae sunt.
purissimae aquae.	purissimae et quiescentis aquae.
Nam situ mutato aut maiores aut omnino non eiusdem quam hactenus fuerant fimbriae, aut item colore fraudatae superficies appareant necesse est ...	Nam intervallo situve mutato aut minores aut maiores aut omnino ... fimbriae, aut item colore auctae vel fraudatae superficies appareant necesse est.
aliquod densum vel (*o* et) opacum.	aliquod densum et non penitus opacum.
tertius vero angulus	tertius atque primarius vero angulus
perterebrant	percurrunt
lumine pereunte colores ipsi quoque pereunt ... redeunteque luce ... colores restaurantur.	lumine pereunte colores ipsi quoque obscurescendo pensim pereunt ... redeunteque luce ... colores conspectui restaurantur.
ut per eam tota pyramis visiva permearet ...	ut per eam tota pyramis visiva veris visendis corporibus permearet ...
unde omnia rectius concerni intelligunt.	unde omnia rectius concerni commetirique intelligunt.
Est quidem homo pusillus homini maximo proportionalis nam eadem fuit proportio palmi ad passum et pedis ad reliquas sui corporis partes in Evandro quae fuit in Hercule.	.... proportionalis ad cubitum ubi eadem fuerit proportio palmi et pedis ad reliquas ... partes in hoc puta Evandro quae fuit in illo puta Hercule.
superbipartiens (om. O T FL OL V[1]).	subsesquialterum

Ex quo fit ut qui picti homines in ulteriori parallelo steterint, iidem longe minores sint quam qui in anterioribus adstant, quam rem ...	Lo stesso con l'aggiunta dopo *adstant*: nec tamen esse caeteris minores sed semotiores apparent (quam rem...)

Queste e molte altre varianti di B (registrate nell'apparato) dimostrano la sua indipendenza dalla tradizione rappresentata dai codici (fuori di NC[2]); e mentre non cambiano sostanzialmente il senso dell'opera, non lasciano immutato lo stile e talvolta la costruzione delle parti. Allo stesso tempo, B non è privo di errori e omissioni rispetto alla tradizione manoscritta (1); e, come sarà evidente da esempi già citati, sta dalla parte della tradizione rappresentata dal gruppo α e i suoi affini piuttosto che da quella del gruppo β. Non figurano in B, per esempio, le cinque parole *ad alterum lineae caput perpendicularem* (p. 39, 25). Se effettivamente le non poche varianti del gruppo β risalgono a correzioni d'autore, queste non sono entrate in B. Più grave il problema se le ancora più numerose correzioni e aggiunte di B rispetto ai codici conosciuti siano dovute ad ulteriore revisione del testo fatta dall'Alberti. Gli emendamenti che si trovano in B non sono diversi in genere da quelli fatti dall'Alberti in altre opere; non sono del tipo da escludere la possibilità che egli ne sia stato responsabile. Nondimeno sono così diversi dalle lezioni offerte dai codici che, senza ulteriore garanzia della loro attendibilità (non pare sufficiente o è comunque sospetta la testimonianza di NC), si esita ad accettarli come opera dell'autore. Non c'è dubbio che accettare il testo di B come versione definitiva dell'autore sarebbe la soluzione più facile ai problemi che abbiamo già rilevati nella tradizione del testo latino di questa opera; ma in questo caso rimarrebbe la questione delle altre eventuali correzioni d'autore testimoniate da alcuni codici, ma non passate a B. È una questione già avvertita altrove, e cercare di risponderle testualmente vuol dire tentare la risoluzione di un problema forse mai postosi all'Alberti (2).

In questa situazione abbiamo creduto meglio non seguire il testo dell'edizione di Basilea, ma prendere come base dell'edizione nostra i codici del gruppo β. Non abbiamo esitato però, date le difficoltà della situazione già illustrata, ad accogliere, dove sembrava opportuno, lezioni del gruppo α, e di altri codici, soprattutto nei casi in cui la lezione

(1) Vedi l'apparato, pp. 21, 2-3; 59, 29-30; 71, 30; 79, 33.

(2) Cfr. il caso dei *Profug. ab aerumna libri*, nel vol. II, p. 429, della presente edizione.

di β (o di parti di esso), anziché essere autentica variante, poteva derivare da omissioni, errori o fraintendimenti di copisti. Ne risulta, lo confessiamo, un testo ibrido, che per le singole lezioni, secondo i meriti del caso, cerca di raccogliere il meglio di una tradizione confusa nei codici superstiti e forse magari anche, sebbene involontariamente, nella mente dell'autore stesso. L'apparato registra tutte le varianti importanti (nonché altre di poca importanza che servono a caratterizzare certi codici), e illustra ampiamente il dilemma che confronta l'editore di questo testo; qualche volta, nei casi di maggior dubbio, spiega anche la ragione della lezione adottata, ma questa nella maggioranza dei casi si lascia intendere. Il sistema seguito nell'apparato è il seguente. La base del testo è costituita dal gruppo: A V^3 FL OL^2 Lu V^1; perciò nell'aprato il resto dei manoscritti viene citato come «altri codici» (a.c.). Nei casi in cui vi sono lezioni diverse entro il gruppo-base si cita sempre prima il cod. (o codici) di questo gruppo che non contengono la lezione adottata, e poi, occorrendo, altri codici. Nei casi in cui la lezione del gruppo-base non viene accolta si cita prima questo (e poi, occorrendo, altri codici). Qualche volta (e raramente) si accoglie la lezione di B (ed. di Basilea) e allora si registra con «Tutti i codici» la lezione rifiutata.

C) APPARATO CRITICO

a) *Redazione volgare*

LIBRO PRIMO

p. 10 — 3. F^1 *conosciutola* 8. F^1 *la forme* 13. F^1 *interpretato* 23. F^1 *dritta tratto un lungo,* V *dritto tratto un longo,* P *dritta tratto in lungo* 25. F^1 *come uno arco fatto segnio* e in marg. *al seno* senza indicazione se *seno* debba sostituire *arco* o *segnio,* ma a giudicare dal testo latino doveva probabilmente sostituire *arco.* Comunque lascio stare il testo originale di F^1.

p. 12 — 28. F^1 *segni,* V *segui,* P *segne.*

p. 14 — 6. F^1 *altre,* V *altre ... stanno,* P *stanno* 24. F^1 P *prima de luogo.*

p. 16 — 16. F^1 *et iquali.*

p. 18 — 10. F^1 P V *quando* 20. F^1 lascia uno spazio vuoto tra *estremi* e *saranno* senza ragioni evidenti.

p. 22 — 11. F^1 *obscure*, P V *obscurità*.

p. 24 — 3. F^1 *se elli*, P *che se agiunga*, V *se gli agiungo*.

p. 26 — 16. F^1 *della* 33. F^1 P *sappiano che con*, V *sappia queli che circuiscono* 35. F^1 *si presentino*.

p. 28 — 8. F^1 P *tavole* 9. F^1 P *converralle* 16. F^1 *artificioso*, P *artificiosi et expressi representata*, V *artificioso et expressa overo rappresentata* 21. F^1 *Dico le superficie*, P *Dico che le superficie* 30. F^1 *centri*.

p. 30 — 32. F^1 *non* (proporzionali) agg. in interlinea, V om. *non*.

p. 32 — 19. F^1 *qualità* 32. F^1 *Quella*.

p. 34 — 14. F^1 *biancose et brune* (una piccola croce posta nell'interlinea tra queste due parole pare fatta per segnare una lacuna), V *bianchissime che apresso germani sarebbono nere e brune*, P *bianchissime che apresso a germani sarebbono fusche e brune* (su cui fondiamo la nostra integrazione) 23. F^1 *quale più sia più chiaro*, P *quello che sia molto più chiaro* 24. F^1 V *notissime*, P om. la parola; F^1 V P *Pictagora* (malgrado quanto dice il Mallè, ed. cit., p. 69, n. 3; lo stesso « errore » ricorre altrove nello stesso cod. F^1, cfr. vol. I, p. 132, 6 e p. 430 della presente edizione) 28. F^1 P *comparata*.

p. 36 — 13. F^1 *però che come misurando*, P *però che misurando*, V *però che uno homo conviene si atrova di queste tre braccia* 17. Lascio stare questo passo come figura in F^1 rinunciando alla tentazione di correggere *traversò* in *traversa*; V (molto scorrettamente) *e questa linea medesimo a meno per proportionale a l'ultima de la quantità quali* (spazio) *traversino inanci*, P *e questa linea è a me proportionale a la ultima de le quantità quale me se traversano innanze* 36. V om. *farebbe che sempre*; P *superbi e patiente*, V *superbi pertinenti*.

p. 38 — 2. F^1 *segnassero*, F^1 om. *a loro ditto* 17. F^1 *seguito* in interlinea sopra *conosco* ma senza cancellatura. P *cosi al seguito* (forse un *alias seguito* entrato nel testo), V *come l'una segua l'altra così seguita* (mantengo *conosco*, supponendo un errore di trascrizione in F^1 o nell'antigrafo da cui discende). Per l'interpretazione di quanto segue poi nel testo cfr. la nostra ed. del testo latino cit. sopra (p. 304, n. 3), pp. 113 sgg.

p. 40 — 29. F^1 P *la apprenderà*, V *ha la procedere* (sic).

p. 42 — 11. F^1 P *arti*, V om. *arti* 24. F^1 *iscrivere*, P V *scrivere*.

LIBRO SECONDO

p. 44 — 17. F^1 *aelide* (e *cu* (?) sopra *a* cancellata), P V *Athene* 19. F^1 P V *honestissimo*.

p. 46 — 3. F^1 *venire*, V *vendere tanto pregio*, P *atto prego trovare el quale* (propongo *invenire* in base al testo latino) 17. F^1 *Narcis* 33. F^1 P V *Pelleo* (cfr. PLIN., *N.H.* XXXV, 111).

p. 48 — 3. F^1 *dalle lettere*, P *comendate dalle lettere*, V *acomodate alle lettere* 8. F^1 *profani* 20. P V *Turpino* (così forse potrebbe leggersi anche in F^1, essendo il nome spezzato tra due righe e la lezione un poco indistinta; comunque ci mettiamo il nome corretto).

p. 50 — 5. F^1 V *dotti l'indotti* 9. F^1 *arti et bene*.

p. 52 — 27. F^1 *diterminiamo*, P V *discerniamo* (che corrisponde al *discernimus* del testo latino) 28. P V *però possiamo* 30. F^1 P V *conscrittione*.

p. 56 — 16. F^1 P *conosciute dubbie et incerte* 29. F^1 P *intersegazione*.

p. 58 — 11. F^1 *della*.

p. 60 — 18. P *cogerlo*, V *toglierlo* 23. F^1 *delle compositioni* (P V al sing. come il testo latino) 26. F^1 *Grandissimo* 27. F^1 *con* (*uno collosso*).

p. 62 — 1. F^1 *della superficie* 4. F^1 *dreto*, P V *dentro* 26. F^1 P *allegare*, V *allogare*.

p. 64 — 13. P V om. *a* (*quello*).

p. 70 — 13. F^1 P om. *col capo nudo ma* (che figura però in V; per la confusione delle cc. nella trascrizione di P e V proprio a questo punto vedi sopra a p. 308) 25. V *quando uno è tristo*, P *quanto uno è atristato* (tutti i codd. cioè, con queste varianti, presentano lo stesso passaggio dal singolare al plurale: *stanno*).

p. 72 — 9. F^1 *Apello* 17. F^1 P *nel*.

p. 74 — 14. F^1 *era*, P *come è ira*.

p. 76 1. F^1 om. *il piè*, che figura in P e dà miglior senso, corrispondente anche al testo latino (il passo manca in V) 5. F^1 *tanto e sì grande*, ma il *sì* vi è cancellato con un tratto di penna, e non figura in P.

p. 78 16. F^1 P V *comuni* 24. V *Dilettane* (conservo la lezione di F^1 P, sottintendendo un soggetto plurale indeterminato, cioè: « essi (la gente) dilettano vedere... »).

p. 82 8. F^1 *io*^{di}*co idotti* (sic), V *Io cum li dotti*, P *I como dotti* 12. F^1 P V *colorata* 22. P *lo* (*le* riporta alle *superficie* della riga 20 27. F^1 om. *ciò*, P *Et aco conoscere te fia buona a guardare nelo specchio*, V *E a ciò a cognoscere ti sia guida el spechio.*

p. 86 14. F^1 *Sarà questa comparazione.* Seguo la lezione di P, che può essere anche un ' rimedio ' del copista, parendomi meno felice la correzione *Farà* per *Sarà* (il testo latino è troppo diverso per prestare aiuto).

LIBRO TERZO

p. 90 4. F^1 *linea.*

p. 92 28. P *arso*, V *fusse maestro rimasto* (!)

p. 94 9. F^1 *lettera* 22. F^1 *e studioso*, P V *assiduita*(*te*) *di studio.*

p. 96 22. F^1 *prensere*, P *prendere*, V om. *prendere* 30. F^1 *beni.*

p. 98 14. F^1 *queste.*

p. 100 4. F^1 *mediocle*, con *r* agg. sopra *l.*

p. 102 13. F^1 *altre* (ma *cosa*).

p. 104 30. F^1 *moderate.*

b) *Redazione latina*

Dedica: p. 9 2. V^1 *maxime*, a. c. *maiorem* 5. FL OL^2 *paratam*, Lu *peccatam* 8-9. R RL *non minus quam literarum peritia caeteros*, FL om. *literarumque peritia* 15. OL^1 *ut* (*prout*) 17. FL OL^2 *connumerare* 18. a. c. *habere. Sis felix.*

LIBER I

p. 11 7. R RL om. *omni* 10. B *arbitramur* 12. B *legentes pictores* 13. O FR *puto*, T *pure* 16. a. c. B *in partes queat* 17. Lu V^1 *ita est* 19. a. c. B *negat*

p. 13 5. Lu V^1 *ut inde prorsus*, Lu *nihil* (*nisi*), a. c. B *nisi prorsus* 12. a. c. (meno OL^1) B *appellemus* 15. B *rectis flexisve lineis*, a. c. (meno OL^1) om. *aut pluribus flexis* 16. R RL O T W B *ipsa ora* 17. B *quae totam circuli aream complectitur et continet* 20. B *Idem vero punctum* 21. B om. *idcirco*, F FR G L V^2 *vero* 22. F G L V^2 *reptabit*, a. c. B *rectabit* (R corr. in *recta ibit*): B om. *ea* 25. B *aiunt limbum secantem lineam* 28. FR om. *potest*, F G L V^2 *possim.*

p. 15 2. A V^3 FL OL^2 Lu V^1 om. *mutuo* 12. B *ex praedictis compositae* 15. A V^3 FL OL^2 Lu V^1 *similis*: FL OL^2 om. *purissimae*, B *purissimae et quiescentis aquae*, R *tranquillissimae* corr. in marg. ex *purissimae* 18. Codd. *convexa*, B *concava* 20. V^2 *dicam*, G *dixerimus*, B *ut sic dixerim* 21. A V^3 FL OL^2 Lu V^1 om. *vero* 22. Codd. *convexam*, B *concavam* (cfr. 18) 24. B *columnarum pyramidumve* 25. R RL *dorsis* 28. B *de se exhibent* 29. B om. *tamen* 33. B *Nam intervallo situve mutato aut minores aut maiores* 34. B *colore aucte vel fraudate.*

p. 17 3. A V^3 FL OL^2 *ipsi quidem* 5-6. B *rara et luce pervia penetrantes* 6. B *densum et non penitus opacum*, a. c. *densum et opacum* 9. A *ipso* 11. a. c. (meno OL^1) *quaedam teretia et prorsus*, B *quaedam prorsus tenuissima* 12. B *rectissime* 13. A V^3 om. *interius* 19. F FR G L V^2 *Hos ergo quod* 20. B *librando*: a. c. B *volitent* 31. Lu V^1 OL^1 R RL O T W om. *ac primo de extremis, postea de mediis, tum de centrico dicendum erit.*

p. 19 1. a. c. B om. *cum* 11. B *tertius atque primarius vero* 13. B *in ea superficie* 17. B *in oculo primarius consistat* 20. A V^3 FL OL^2 *multo intervallo mutato quantitas*, Lu *multo intervallo mutato item fieri quantitas* 22. A V^3 FL F *pauciorem*, OL^2 *paucior est* 23. B *illius superficiei*; B *Quod ipsum* 27. a. c. (meno OL^1) om. *aliquos* 30. B *quo magis illi quidem a fimbria.*

p. 21 2-3. B om. *quove pacto ea radiis construatur. Eam nos nostra Minerva describamus* 3. F FR G L V^2 *nostro more* 7. B *extremos* 10. R B om. *ex*: a. c. B *oratione* 13. B *extremis* 26. B *percurrunt*; B *deijiciat* 30. B *ut pares utrinque* 31. O T B om. *et*: F FR G L V^2 *respondeant. Quantum vero ad* 35. A V^3 FL OL^2 *extiterit.*

p. 23 11. FL OL^2 *Cum centrici*, A V^3 Lu V^1 *Concentrici* 15. Codd. *convexa*, B *concava* 20. Lu V^1 *Tamen et* 31. B *quoque obscurescendo pensim pereunt* 32. B *colores conspectui restaurantur* 34. B *colores quemadmodum.*

p. 25 2. B *permixtionibus*; F FR G L V^2 *existat* 3. a. c. B *aspernor* 17. a. c. B *acquae color* 18. R RL *Ceteros vero omnes* 22. B *albescat* 27. A V^3 FL OL^2 Lu V^1 *admixtione multae colorum species oriuntur* (errore di ripetizione, vedi sotto al r. 30) 31. O T W *patet alteratur*, B *patebat alteratur.*

p. 27 1. B *demonstrent* 3. A V^3 FL OL^2 *luminum. Luminum alia* 7. O B *Atque* 12. B *eo colore nonnulla ex parte imbuuntur* 24. B *quantitates superficiesve*, R RL *superficies* 25. B *referunt*, FL OL^2 Lu V^1 OL^1 O T W *referant* 26. R RL *prospectae* 34. O B *pictore.*

p. 29 1. A V^3 OL^2 *tentari nihilque magis queri*, F *tentari nihil magis queri*, FL *nihil tentari nihilque magis queri* (seguo la lezione degli altri codd. pur tenendo conto della possibilità che derivi dalla caduta per omeoteleuto di un *nihil tentari*; d'altra parte le varianti qui riportate potrebbero discendere da un *queri alias tentari* entrato poi nel testo e sistemato come in FL: comunque il senso rimane lo stesso) 5. B *visiva veris visendis corporibus permearet*: F FR G L V^2 *recto intervallo*, R *tanto intervallo* 6. FL OL^2 *quominus in re*, FR *communis in aere*, RL *minus in aere*, R *metas in aere*, B *eminus in aere*; R RL *constituens* 8. B *duce huius ipsius cuspidem* 9. B *concerni commetirique* 10. A FL V^3 *sit scilicet in qua pingitur* (forse una semplice glossa entrata poi nel testo) 11. B *plures et varias*: B *superficies pyramidesque studet* 12. B *pyramidem hanc visivam* 15. a. c. Lu V^1 B *pyramidis vident* (difficile dire in questo caso se questa lezione nasca dalla caduta di un *videre*, o viceversa se quella accolta nel nostro testo derivi dall'aggiunta di *videre* per appoggiare l'equivoco *videntur* per *vident*) 16. *intercisio* è nei soli codd. A V^3 Lu (a. c. B *intersectio*), cfr. 19 *intercisionem* nei soli codd. A V^3 FL OL^2 Lu (a. c. B *intersectionem*) e l'oscillazione nel testo volgare 21. B *intercisionis partes omnes sint notissimae.*

p. 31 2. B *minori lateribus proportionalis* 4. B *clarior pictoribus sit*: B *latius paulo rem explicabimus*: F G V^2 *proportionem*, A V^3 FL OL^2 Lu V^1 *positionem* 5. B *quid apud nos sit* 6. a. c. (meno OL^1) B om. *pictori* 8. R RL F FR G L V^2 W om. *atque semis* 9. a. c. B *huiusmodi* 11. B *sunt omnes inter se proportionales* 12. B *ad partem sui extat* 13. B *in minori extabit* 13-14. B *omnes*

apud nos inter se proportionales dicentur 16-17. B *proportionalis ad cubitum ubi eadem fuerit proportio palmi et pedis* 17-18. B *in hoc puta Evandro quae fuit in illo puta Hercule* 19. O B *Neque eum* (O *tum*) *etiam fuit* 20. a. c. (meno F FR G L V[2]) B *fuerit*: B *corpore ut enim utrisque* 22-23. B *inter se dimensione congruebant. Ita hoc ipsum in nostris triangulis* 22. F FR G L V[2] om. *inter se* 28. B *triangulo ut illi loquuntur similem ut vero nos proportionalem* 30. R RL W F FR G L V[2] *mutuo respondent* 32. R RL W F FR G L V[2] *sunt ipsi radii qui*, B *sunt praeter lineas etiam ipsi radii qui* 33-34. B *in proportionalibus picturae quantitatibus spectandis numero veris pares, in non proportionalibus vero illis erunt non pares, nam altera* 33. F FR G L V[2] R RL *numero admodum* 34. F FR G L V[2] *non proportionalibus aequedistantibus*: F FR G L V[2] R RL *nam altera* 35. a. c. B om. *visa.*

p. 33 1. B *proportionalis dicatur* 2. F FR G L V[2] B *constitui* 4. B *visae superficiei*: a. c. Lu V[1] B om. *sui* 5. A V[3] *alterationem quandam* 5-7. G V[2] om. *Nam sunt ... pares* 7. B *suis corrispondentibus proportionales* 8. B *ex quibus area completur quibusve fimbria* 9. B *Atque illud* 11. F O *proportionalem* 14. R *Verum enim cum*, RL *Verum enimvero cum* 19. B *ex mathematicorum regula* 28. Codd. (meno FL) om. *ad basim* (figura in B) 30. O B *obtinet*, FL *occupabit* 31-32. Lu V[1] a. c. B *sit quantitas aliqua ... distans.*

p. 35 1. F FR G L V[2] *in triangulis*: codd. om. *ad basim* (figura solo in B) 8. Lu V[1] R RL O T OL[1] om. *latum*, B om. *clarum* 9. Integro *luminosum*, che non figura nei codd. né in B, sulla base del testo volgare 10. F FR L *ea tamen*, G V[2] *ea tum*, OL[2] *ea philosophorum sententia accidentia nuncuparentur* 11. B *earum plena cognitio* 13. F FR L V[2] *videtur*, G *videatur* 14. B *deo* 15. A V[3] FL OL[2] *fusci* (forse *lectio facilior*) 16. O RL B *esse haberentur*, R *viderentur* 18. A FL OL[2] *cignis* 24. A FL OL[2] *magnum etiam dicimus.*

p. 37 7. B *ea exprimatur* 22. B *punctus eum locum*, R *quod eum locum* 23. F FR G L V[2] O RL OL[1] V[1] B *applicet* 30. B *successurus intervallo sub aspectu coarctantur.*

p. 39 2. A V[3] FL OL[2] Lu V[1] RL O W *ad antecedentes* (preferisco la lezione al singolare che si riferisce a *spatium* e non a *lineas*), B *id antecedens subsesquialterum ut* 3. FL OL[2] V[1] OL[1] O T om. *superbipartiens* 11. B *Cum etiam* 12. B *rebus conformes* 16. F FR G L V[2] B *dixi omnia maxime* 21. B om. *successivis* 24. B *Deinde*

*

25. A V^3 a. c. (meno R RL) e B om. *ad alterum lineae caput perpendicularem* 33. A V^3 FL OL^2 *inter se.*

p. 41 1-3. Lu V^1 a. c. (salvo F FR) e B om. *Est enim parallelus ... nonnhilil tetigimus,* F *id spatium ... attingimus,* FR *abtingimus* 9. R RL *His igitur* 16. B *adstant nec tamen esse caeteris minores sed semotiores apparent, quam rem.*

p. 43 5. A V^3 FL OL^2 *sequuntur* 11-12. Lu V^1 a. c. (meno OL^1) B om. *pictor quidem pictoribus* 14. R RL *iacerent* 27. F FR G L V^2 continuano senza interruzione dal lib. I al lib. II.

Liber II

p. 45 5. B *quod ut* 15. B *venerantur* 17. a. c. B *potissimum coniuncti* 24. V^3 a. c. *gratissimam,* B *gravissimam.*

p. 47 3. a. c. B *putabitur* 9. R RL om. *deo* (*dis* agg. in marg. R), FR *tum se paene diis,* G *tum se pene simillimos diis,* F V^2 *tum se pene simillimos esse,* L *tum s e pene* (spazio) *esse* 20. R RL O W om. *pictor* (agg. in marg. R), F FR G L V^2 B *pictor* dopo *numero* 31. A V^3 FL OL^2 Lu V^1 *fuisset* (lezione forse dovuta al *fuisse* che precede, oppure all'influsso del volgare) 35. A V^3 FL OL^2 Lu V^1 *novisse* 36. A Lu V^1 *existant.*

p. 49 5. B *commendatum* 8. R RL *quidam* 11. F G L *hasdepium,* V^2 *has .. na* (sic), FR lascia lo spazio per il nome 21. B om. *a scriptoribus* 26. A FL *homines in urbe nobilissimi,* OL^2 *homo in urbe nobilissimi* 28. B *proconsul.*

p. 51 18. O B *in tanta laude pictura* 22. B *praestantis* 29. F FR G L V^2 *centauros* 30. A FL *barbaras,* F FR G L V^2 OL^2 *larvatas*: R *faciet effigies,* RL *faciet effigiet,* A FL V^3 *efficiat,* Lu V^1 *efficiet.*

p. 53 3. B *colueris* 4. R RL *effeceris* 5. A FL OL^2 Lu om. *res*: A FL *sint* 8. F FR G L V^2 B *impendant* 13. R RL om. *fuisse* 31. B *omnes ferme differentias* 32. A OL^2 Lu V^1 *perceptio,* FL *preceptio.*

p. 55 6. R RL B *Nam et* 7. B *notatio est* (*est* agg. dopo *nihil* in R) 14. a. c. B *ergo* 18. B *tinctum*: FL *crassioribus* 19. R *paralelos proportione quadros,* F FR G L V^2 *proportiones quadris,* O T W OL^1 B *quadris,* OL^2 *quadratas,* FL om. *quadras,* RL om. *in parallelas*

portiones quadras 27. B *non de se perpetuo*: B *picta ab aliis res*, F FR G L *depictae*, V² om. *Hinc est ... servent* 30. A V³ FL OL² Lu V¹ om. *visa*.

p. 57 2. R T FR G V² *collocabis* 4. B *turgidam* 12. A V³ FL OL² om. *exposcimus* 18. R FR V² *prosequantur* 19. Lu V¹ V³ F O R RL B *perfectam*, W T *perspectam*, G V² *praesectam* 31. A FL OL² Lu V¹ RL *inexpertis in pictoribus* 22. FL B *qui non* 24. B *eam rei* 34. A V³ FL OL² *aliud* 35. B *quod quidem*

p. 59 9. O FR G *metiamur*: B *superficiebus circumscribendis* 10. FR G V² R RL *erudimentis* 24. R RL *ipsis* 29-30. B om. *Nam diametri a diametro ... locum possidet*, R RL O T OL¹ *Nam diametris ... possident* 32. B *a solo medium conscribo*.

p. 61 6. Codd. (meno FL V³) e B *quae* 7. A V³ FL Lu *angulares lineas circumscribere* 11. B *quadrangulo aequilatero rectorum* 22. A V³ FL *precisionibus*, Lu V¹ OL² *percisionibus*: Lu V¹ *noto*, B O *notato* 23. A V³ FL OL² Lu V¹ R RL om. *hos* 24. B *umbram lampadis* 26. B *ratione lumen exciperet et suo loco* 28. A V³ FL OL² Lu V¹ *conscribantur* 33. FL B *historia est* 36. B *historia ex qua ultimum*.

p. 63 11. A V³ Lu V¹ R RL *amodo*, B *admodum*, FL om. *modo*, F FR G L *nulla modo mihi alia via visa est certior*, V² *nulla modo alia mihi via visa est certior* 15. A V³ OL² Lu V¹ *quem*, a. c. (meno FL) *quo* 28. B om. *membrorum*: B om. *sane* 30. B *subtercolare* 33. B om. *video*.

p. 65 9. R RL *verum tamen* 11. FR B *metiamur* 27. B *apud Romanos* 28. B *asportatur et qui subsunt angi* 30. B *appareat scilicet omnia* 35. B *redderet*.

p. 67 1. R *proprio vacet*, O *prorsus vacet*, V² *priore vacet*: F FR G L V² *ita ut*, B *adeo ut* 13. R *rugosa, lacerti pilosi, crura* (sopra cancellatura) 14. RL T B *levia*: R RL *redderemus* 18. A V³ *convenientiam* 25. B *tenenda sunt diximus satis. Nam rei pro* 26. B *Et Venerem*.

p. 69 18-19. B *in omni rerum varietate animus et copia* 26. a. c. B *tunc*: FL *pictores*: A FL OL² *assequantur* 35. B *dignitatem varietas gratiam affert*.

p. 71 8. B *est ea tamen*, A FL OL² V¹ *tum* 10. a. c. B *sunt* 14. F FR *liceat* 20. B *aderat. Et Homerus cum naufragum Ulixem e somno*

excitant ex sylva ad muliercularum vocem progredi nudum faceret homini ex frondibus arboris ramum obscenarum partium corporis tegumentum dedisse legitur. Periclem 20. B *oblongum et deformem habuisse caput* 31. B *aderunt quieti homines.*

p. 73 1. Codd. e B *labentia* 5. B *acerrimae* 8. B *Paridis vultus* 10-11. F FR G L V^2 *Est et Demon quoque pictor* (F FR *pictura*) *celeberrimus quem natura esse iracundum* 11. B *eius tabulis* 15. B *prope* 17. B *assequimur* 21. R RL *siquis,* F FR G L V^2 *Tum nemo hoc*: A FL OL^2 Lu V^1 om. *qui* 22. A Lu V^1 *effingere* 24. V^1 a. c. om. *labore* 25. R RL O T *mentem,* B *mentam.*

p. 75 6. F FR *cum iam in,* L *cum ea vero sit in,* V^2 *cum eam vero ut in* 30. R *vertitur,* a. c. e B *vergitur.*

p. 77 5. A V^3 FL OL^2 Lu *ponderosiori* 7. R *quidem capiti* 10. B *quibus* 12. B *protrahat*: B *respondeat* 15. B *Intellexi et stantis* 20. F FR G L V^2 *super constituamus* 28. B *elevetur* 34. A V^3 Lu V^1 OL^2 *uno sub aspectu prospiciantur,* FL *uno sub aspectu conspiciantur.*

p. 79 5. FL V^3 B *sit,* FR *sunt* 6. B *simplici aetate* 7. F FR G L V^2 B *et dulcem quietem,* O T OL^1 *et dulcem et quietem,* A V^3 FL OL^2 Lu V^1 *dulcem et quietum* (seguo W) 12-14. F FR G L *ut non modo ambobus pedibus corpus sustineatur sed et manibus aliquo inhereat* (F *inhereant*), V^2 *ut non modo ambobus pedibus sustineant sed et manibus aliquo modo hereant* 15. A FL Lu *in maxima animi perturbatione,* V^1 *in maximi animi perturbatione* 25. A FL Lu *diximus* (ma tutto il discorso è al singolare) 33. B om. *partim inferius tracti, partim emineant.*

p. 81 1. F FR G L V^2 V^3 B *nulla,* O OL^1 W R RL *nullis*: FR *intentio,* F G L V^2 *intensio* 4. F FR G L V^2 R RL Lu V^1 *exhibentes* 13. T B *impulsione* 12-13. T om. *ne ulli ... nimium refracti* 13. R RL *refracti porrective sint* 15. R RL om. *et rerum inanimatarum* 31. FR B *putabat,* FL *putant.*

p. 83 5. Codd. om. *appareat* (che tolgo da B) 22. O *quonam* 23. B *nullo corpore* 23-24. A V^3 om. *lumine illustretur, in quo eodem contrarias superficies* 27. V^3 FL B *sunt.*

p. 85 28. O B *splendidissimasque* 31. B om. *Quam,* FL *Quare,* F FR G L V^2 *Quam ob rem*: F FR *ipse quidem vellem,* G L *ipse iccirco vellem,* V^2 *ipse ideo vellem.*

p. 87 8. B *eo obstruenda est magis* 12. Codd. *referantur* 13. O B *rubra* 14. R *soluti et valde contriti* 20. F FR G *ut huc usque*, L V² *ut huic usque*, R *huc* agg. in marg. 22. R RL *spectare* 23. B om. *iuxta* 24. B *ut si ... choros* 27. B *certae* 33. B *quiddam.*

p. 89 7. B *vehebatur omniaque*, F FR V² *denique omnia* 15. A FL *fiant* 22. F FR G L V² om. *Diximus de compositione superficierum*, B om. *superficierum* 24. A FL Lu V¹ om. *a nobis.*

LIBER III

p. 91 2. F FR G L V² OL¹ RL T V³ B *supersunt* 9. O B om. *vel*, R RL om. *vel magis* 17. O B *comprobandam* 21. B *et lucra.*

p. 93 10. a. c. *geometriam artem*, B *geometriam* (i. e. om. *artem*) 14. A V³ FL Lu V¹ *construendam* 30. O T *puella*, FR *puellas*, RL *pilla*

p. 95 2. Codd. e B *Egle* (lascio stare l'errore, che corrisponde pure al volgare) 25. B *subinde.*

p. 97 10. B *nimis grata* 14. R RL FR V² om. *percipiendam* 15. G FR V² om. *atque exprimendam* 21-22. F FR G L V² *assiduitate quis assequi non possit, fit* (*sit*) *studium*, R RL O T Lu V¹ B *quam non studio et assiduitate possis perficere* 23. FL *Dum sit* 24. Lu V¹ a. c. (meno F) B *multorum* 25. R RL *concedunt.*

p. 99 28. A V³ om. *monilibus*, V¹ *operibus* 31. B *Camalidem*, F FR G L V² *Damidem* 32. A V³ FL Lu V¹ om. *ita.*

p. 101 1. R RL O T OL¹ *representarent* 5. F FR G L V² *tibi admirandam* 18. B *reperies* 19. B *sive ... sive* 27. A *proniores* 35. F FR G L V² R RL *baculo.*

p. 103 1. A FL V³ *manus*: A *admovent*, V³ *admoveant* 8. a. c. B *vix ulli* 22. B *in eaque re* 23. OL¹ B *cuiusque* 26. R RL B *excercitio*, F FR G L V² *exercitio recolendas* 28. B *debet.*

p. 105 3. A V³ FL Lu V¹ *adhibeamus* 6. A V³ FL *ut dum plura* 7. A V³ om. *opera*: A V³ FL *haec ... haec incoata atque imperfecta* 15. F FR G L V² *derelinquere*, FL *derelinquunt*, T Lu *deferunt*, R om. *deserunt* 28. B *est ingenii non diligentis* 31. A V³ FL Lu V¹ *accipiendi*: B *sic enim pictoris opus* F FR *Pictoris enim motus*

multitudini gratos fore volunt, G L V[2] *Pictores enim motus multitudini gratos ferre volunt* 35. O B *dicere.*

p. 107 5. O B *ut* 13. B *expecto* 14. A V[3] FL Lu V[1] om. *ut* 17. A FL Lu V[1] *Si quid est laudis* 19. FL om. *laudi essse* 20. F FR G L V[2] *Fortassis aliqui aderunt* 22. F FR *Quos si qui sunt*, G L V[2] *Quos ergo si qui sunt* 26. FL *fuimus* 27. G V[2] *mandaremus*, O R RL FL *mandarimus*, B *mandare studuerimus* 33. F FR G L V[2] *ingenio nobis prestantiores.*

II

ELEMENTI DI PITTURA (ELEMENTA PICTURAE)

A) TESTIMONIANZE

a) *Redazione volgare*

MANOSCRITTI

CAMBRIDGE (Mass.)

Harvard College Library

1. *Cod. Typ. 422, 1* (**H**).

Cod. cart. sec. XV, cc. 8 non numerate. Contiene, adesp. e anepigr., gli *Elementi di pittura*.

Cfr. FAYE & BOND, Supplement to DE RICCI & WILSON, *Census of Medieval and Renaissance mss in the U. S. and Canada* cit., New York, 1962, p. 277.

VERONA

Biblioteca Capitolare

2. *Cod. CCLXXIII* (**V**), cc. 138*r*-143*v*.

Per la descrizione del cod. vedi p. 300 di questo volume.

EDIZIONE

L. B. Alberti Opera inedita, a cura di G. Mancini, Firenze, 1890, pp. 48-64 (testo volgare e testo latino a fronte). Ed. basata sul cod. veronese.

b) *Redazione latina*

MANOSCRITTI

BOLOGNA

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio

1. *Cod. A 266.*

Miscellanea cart. sec. XVI. Contiene varie opere sulla geometria e sulla prospettiva (tra cui l'opera di Pietro dal Borgo).

A cc. 122-26: *L. B. Alberti Flor. Picturae Elementa ad Theodorum Gazam.*

Per la descrizione del cod. vedi MAZZATINTI, *Inventari*, vol. XXX, p. 110.

CUES

Biblioteca dell'Ospedale

2. *Cod. 112.*

Miscellanea cart. secc. XV-XVI. Contiene, a cc. 67-73, L. B. ALBERTI *Elementa artis pictoriae*, preceduta dalla lettera « ad Theodorum ».

Cfr. J. MARX, *Verzeichnis der Handschriften - Sammlung des Hospital zu Cues*, Trier, 1905, p. 110.

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

3. *Cod. Magl. XVII. 6* (**F**).

Miscellanea cart. sec. XVII. Contiene tre opere dell'Alberti: cc. 169*r*-175*v*, *Elementa Picturae*; cc. 176-186, *Breve compendium de statua*; cc. 187-193, *De componendis cifris* (incompleto).

Biblioteca Riccardiana

4. *Cod. 927* (**FR**).

Cod. cart. sec. XVI. Contiene varie opere dell'Alberti: cc. 1r-10v, *Elementa picturae*; cc. 12-31, *De componenda statua*; cc. 33-56, *De componendis cifris*; cc. 59-67, *Trivia senatoria*.

Cfr. P. O. Kristeller, *Iter italicum* cit., I, p. 210.

Lucca

Biblioteca Governativa

5. *Cod. 1448* (**L**).

Cod. cart. sec. XVI (1518), cc. 54 numerate saltuariamente. Contiene soltanto *Elementa picturae* (1r-8r) e *De pictura* dell'Alberti.

Per la descrizione del cod. vedi sopra a p. 302.

Milano

Biblioteca Ambrosiana

6. *Cod. O. 80. sup.* (**A**).

Cod. cart. secc. XV-XVI, contenente varie opere dell'Alberti; a cc. 53r-60r, *Elementa Picturae ad Theodorum* (sec. XV).

Cfr. anche sopra a p. 302.

North Carolina

University Library

7. *Cod. 90* (già del rev. A. B. Hunter); cart. sec. XVI (**NC**).

Contiene dell'Alberti *De pictura* e *Elementa picturae*.

Per la descrizione del cod. vedi sopra a p. 302 n.

Oxford

Bodleian Library

8. *Cod. Canon. Misc. 121.*

Cod. cart. secc. XV-XVI. Contiene a cc. 1-47, *L. B. Alberti De pictura*; a cc. 47r-54v, *Elementa picturae.*

Vedi H. O. Coxe, *Cod. Ms. Bibl. Bodl. Pars Tertia, Codd. Graecos et Latinos Canonicianos complectens,* Oxford, 1854, p. 509, e cfr. sopra a p. 303.

9. *Cod. Canon. Misc. 172* (**O**).

Cod. cart. sec. XV: grande silloge di opere albertiane copiata intorno al 1487. A cc. 221r-225r, *Elementa picturae.*

Descritto in H. O. Coxe, *Cod. Ms. Bibl. Bodleianae Pars Tertia* cit., pp. 553-54 (cfr. L. B. Alberti, *Musca: Vita S. Potiti*, a cura di C. Grayson, Firenze, 1954, pp. 10 sgg.).

Parigi

Bibliothèque Nationale

10. *Cod. Lat. 10252.*

Vedi H. Delisle, « Inventaire des mss conservés à la Bibliothèque Royale », in *Bibl. de l'École des Chartes*, vol. XXIII, 1862, p. 503.

Roma

Biblioteca Vaticana

11. *Cod. Ottob. Lat. 1424* (**R**).

Cod. cart. sec. XV, contenente L. B. Alberti, *Opera selecta*, tra cui, a cc. 26r-30v, *Elementa picturae*, anepigrafo.

Vedi p. 303 del presente volume.

TORINO

Biblioteca Nazionale

12. *Cod. 1184* (**T**).

Utilizzato dal Mancini per la sua ed.; ora distrutto.

VERONA

Biblioteca Capitolare

13. *Cod. CCLXXIII* (**V**).

Miscellanea cart. sec. XVI. Cfr. sopra a pp. 300 e 341.

EDIZIONI

1. *Gli elementi di pittura per la prima volta pubblicati con un discorso sulla parte avuta dall'Alberti nel rimettere in onore la lingua italiana*, a cura di G. Mancini, Cortona, 1864; ed. basata sui due codd. fiorentini.
2. *L. B. Alberti Opera inedita*, cit. sopra, pp. 47-65; ed. basata sulla precedente e su altri due codici: il milanese e un manoscritto torinese (n. 1184), ora distrutto.

B) LA PRESENTE EDIZIONE

Come la *Pittura* così gli *Elementi* esistono in doppia redazione. Ma nel caso degli *Elementi* non c'è dubbio che la versione volgare fosse composta prima della latina, che l'Alberti fece ad istanza dell'amico Teodoro Gaza [1]. Non sappiamo il nome della persona a cui egli indi-

[1] P. H. MICHEL, *La pensée de L.B.A.*, Parigi, 1930, p. 24, cita il cod. parigino 10252, « précédé de la lettre *ad Theodorum Trepezontium* », e respinge l'identificazione di Teodoro col Gaza già proposta dal Mancini (*Op. ined.*, p. 47). L'ipotesi del Mancini ci pare sicura. Per altri rapporti dell'Alberti col Gaza, vedi Mancini, *Vita* cit., *passim*. Cfr. anche il cod. bolognese, in cui gli *Elementa* sono esplicitamente indirizzati al Gaza.

rizzò la redazione volgare. La dedica del testo latino invece (che sviluppa la stessa materia della dedica del testo volgare) non solo ci fornisce il nome di Teodoro, ma spiega anche le ragioni della traduzione in latino e indica chiaramente che almeno questa è posteriore alla *Pittura*. Sembra probabile però, data la stretta somiglianza tra gli *Elementi* e i « rudimenta » del Lib. I della *Pittura*, e a giudicare dalla frase « meorum civium gratia edita » adoperata nella dedica al Gaza con riferimento alla redazione volgare, che questa dovesse risalire almeno al periodo del soggiorno fiorentino dell'Alberti se non adirittura allo stesso giro di tempo in cui stese l'opera maggiore sulla pittura (1). Per la data della traduzione latina invece bisognerà forse scendere fino all'epoca di Niccolò V quando il Gaza fu a Roma insieme con l'Alberti (1450-55).

Si vede già dalle testimonianze manoscritte che, come nel caso della *Pittura*, la redazione volgare degli *Elementi* ha avuto molto meno fortuna di quella latina. Se l'opuscolo volgare fu effettivamente composto dall'Alberti per i suoi concittadini fiorentini, fatto sta che esso oramai sopravvive in due soli codici, ambedue di provenienza settentrionale e con forti impronte linguistiche del nord d'Italia. Sarà certamente passato attraverso altre copie, ora perdute, o che noi non siamo riusciti a rintracciare. Ma la tradizione manoscritta è non soltanto magra e non toscana, è anche piuttosto corrotta, — e per ragioni evidenti. Basta leggerlo per rendersi conto delle forti possibilità di incorrere in errori ed omissioni nel trascriverlo: è un testo quasi da far impazzire il copista. Per fortuna, anche se presenta simili problemi per i copisti, la tradizione manoscritta della redazione latina ci offre un testo migliore e più completo, e con ciò la possibilità di correggere alcuni errori nella redazione volgare: entro certi limiti però, perché la versione più tarda non è una semplice traduzione, ma una redazione per certi rispetti più ampia che sembra anche aver subito ritocchi ulteriori alla dedica al Gaza. Conviene perciò trattare i due testi (come le due redazioni della *Pittura*) come indipendenti e interdipendenti allo stesso tempo.

Per il testo volgare ci siamo basati sul cod. V, servendoci liberamente però del meno corretto, ma talvolta più completo cod. H, e controllando la lezione con quella del testo latino (di cui si dirà sotto). Pare poco probabile che questi due codici riflettano la lingua dell'Alberti; e in questo caso siamo intervenuti alquanto più del solito per emendare

---

(1) Vedi vol. II, p. 182, 15 e cfr. A. PARRONCHI, *Sul significato degli « Elementi di Pittura » di L. B. Alberti*, in « Cronache di archeologia e di storia dell'arte », 6, 1967, pp. 107-15.

non solo la grafia ma anche, sebbene raramente, le forme linguistiche. Oltre alla riduzione delle grafie latineggianti secondo le norme già esposte nel vol. I, abbiamo: reso con la doppia le serie costanti nei codd. di *quelo, tuto, mezo, magiore, legiendo*, ecc.: introdotto il raddoppiamento sintattico nella serie *de la, a la, quel ultimo*, ecc.; reso *li* con *gli* davanti a vocale o *s* + consonante, e *x* intervocalico con *s* in *bisogna* (adottando però *ragione* da H in luogo del *raxon* di V); livellato le oscillazioni in *vano* / *vanno, superficie* / *superfitie* (con *c*), *spacio* / *spatio* (con *z*), *qualunche* / *qualunque, fori* / *fuori* (o *fuora*); sostituito *quale* a *quali* (singolare), *queste* a un raro *questi* (plur. femm.), *forse* a *forsi, così* a *cusì*. Abbiamo lasciato stare le altre oscillazioni del cod. V, tra cui le desinenze in *-amo* accanto a *-iamo* della 1ª pers. plur. del presente (certamente non ignote all'Alberti in altre opere; cfr. la *Grammatica*); ma nei casi di *-amo* per *-ammo* della 1ª pers. plur. del perfetto abbiamo preferito quest'ultima forma per ragioni di chiarezza lasciandoci guidare nell'identificazione di tali casi dai tempi del testo latino (p. es. *consideramo* a p. 3, 3 e 24). Ci siamo permessi alcune integrazioni (indicate da parentesi uncinate), in base al confronto col testo latino, laddove il senso ci sembrava richiederle ed era facile che qualche parola fosse caduta dalla penna del copista. Non abbiamo cercato però di adeguarlo in altri modi al testo più ampio della redazione latina. Per facilitare il confronto tra i due testi abbiamo diviso l'opuscolo in dieci paragrafi, segnati A, B, C, ecc., ed entro questi paragrafi numerato 1, 2, 3, ecc. le varie ' diffinizione ' o esercitazioni. In mancanza di indicazione contraria, i numeri corrispondono tra un testo e l'altro. Le indicazioni contrarie sarebbero o l'asterisco, che significa che quel tale comma del testo volgare non figura nel testo latino (o viceversa), oppure un numero tra parentesi tonde alla fine di un comma, il quale significa che nell'altro testo quel comma è collocato in ordine diverso e precisamente sotto il numero indicato tra parentesi.

I problemi filologici connessi col testo latino sono di carattere diverso. In sostanza, le varianti tra i codici V e H del testo volgare sono relativamente poche. Più sostanziali invece si rivelano le varianti tra alcuni codici del testo latino, tanto da far sorgere l'ipotesi di una revisione almeno parziale dell'opuscolo da parte dell'autore. Per la presente edizione ci siamo limitati a collazionare quattro codici (L, O, R, V) e a tener conto delle varianti di altri quattro (F, FR, A, T) adoperati dal Mancini per le sue edizioni. Nell'apparato che segue indichiamo con M la seconda edizione del Mancini. Le varianti più importanti si registrano nella sezione E del testo, in cui i comma non soltanto sono molto più

numerosi rispetto al testo volgare, ma nei codici latini da noi esaminati son disposti in ordini diversi tra di loro, e in un codice, R, notevolmente ampliati dalla presenza di quattro esercitazioni che non figurano altrove, né hanno riscontro nel testo volgare. È più probabile che queste siano aggiunte fatte forse in un secondo tempo e dopo la dedica al Gaza della « traduzione », anziché parti del testo « originale » cadute poi per errore di omissione dalla tradizione manoscritta. Che siano aggiunte d'autore è ipotesi attendibile se non sicura. Per i particolari si veda l'apparato, p. 119, 23 sgg., e cfr. pure p. 119, 13.

Per rimanere più vicino al testo volgare e forse anche alla versione latina presentata a Teodoro Gaza, abbiamo scelto come base del nostro testo il cod. O (grande ed importante silloge di opere latine dell'Alberti), correggendolo ed integrandolo in alcuni punti con l'aiuto degli altri codici e dell'edizione del Mancini, e registrando nell'apparato tutte le varianti significative. Ne risulta, crediamo, se non un testo critico definitivo, almeno un testo più corretto e più chiaro di quello del Mancini.

C) APPARATO CRITICO

a) *Testo volgare*

p. 111 — 2. H *Apresso di noi*: H *aricordi li quali* 3. H om. *che*: H *sa insegnerà e monstrerà* 4. H om. *e modo*: H *presto e perfetto* 5. H *fugi*: H *che vedi che è imposibeli* 6. H *della vera*: V *condizione.*

p. 114 — 1. H *brevissimo* 2. H precede le 'diffinizione' il tit. *Trattato di mathematica* 6. H *e non la latitudine* 10. Integro [*e larghezza*], che non figura nei codd. 11-12. H *per longeza e per largeza* 13. V *Questi*, H *Questo*: H *de esere li antiqui circha lineamenti. Corpo* 14. H *apellano* 15. V *quali se sceme* 16. H *apello* 17. H *è acerchia* 18. H *apellano tuto el circuito delli quasi* 19. H *ditermina* 21. V *quali* 22. V *bendano*, H *tendono* 24. H *in mezzo posta qual* 25. H *diterminata.*

p. 116 — 1. V H *longeza* 3. H om. *Questo considerammo noi*, e legge invece: *Quanto a nostri pentori*. Includo (con lievi modifiche della lingua) tutt'e due le frasi che corrispondono al testo latino 12. H *Ma a questi gli agiunge che* 13. H *nomino io* 18. H *fia* 21. H *serà quella quando*; H om. *linee* 23. V *queli* 24. H *E questo conside-*

rando noi comune a le arche (sic) *e a le superficie* 26. H *dal archa concentrica*; H *sue certe cioequabile* 28. V *ad un punto* 29. H *incore* 31. H *Rectilinee sono quelle* 32. H om. *e così* 35. V *da*; H *circulo. de le linee codee eperficione conute e colunare non achade a pentori altro a dire se non che li siano composte de flexe linee.*

p. 118 3. H *nulla meno* 4. H *che lo si* 6. H *sai ch'egli è due* 9. H *incrociate* 10. H *di queli altri* 12. V *Si qui*; H *Rectangoli de qui sono nominati e non rectangoli superficie secondo* 13. H *loro retti o*; H om. *e così*: H *Triangoli e quadrangoli e simele superficie preseno il nome dal numero* 14. V *et simul*: V *del numero* 17. H *disegno. Questi conducano cum certeza e molto presto fano diventare optimi disegnatori* 18. H *a uno altro ponto* 19-20. V *fia ... in certi punti cum certi punti* 28-29. V om. *Scrivere un triangulo ... dato triangulo.*

p. 120 1. H *scrivi* 7. V *circumincludere* 13. V om. *area* 23-24. H *a le rettilinee e circa a le flexelinee concentriche*, V *a rettilinee concentriche.*

p. 122 2-3. V om. *Data una flessa ... concentrica equale* 6. H V *producere che una flexa linea sia* (cfr. 10) 7. H *minore* 10. H V *conscrivere che una area sia* 11. H om. *circulare* 14-15. V ripete due volte queste righe 18. H om. *altra* 28. H *una archa flexalinea* 34. H *a le linee flexe concentriche* 35-36. V om. queste due righe.

p. 124 2. H *concentrico ma cum certa proportione maiore* 10. H *altro cercolo concentrico maiore non equidistante* 18. H *el ponto* 20. H *dentro e di fori*: V *qual un proporzionale* 21. V *e maggiore* 22. V om. *basti* 27. V om. *circa le comminute rettilinee.*

p. 126 12. V om. *o sia minore* 13. V *questi*: H *scrivere* 18. V om. *quanto* 19. V om. *circa alle comminute flessilinee*, H *flessilinee circulare* 21. V om. *già che dalle* 22. H V *reducano*: H *transcriverò* 23. H *in una triangulare.*

p. 128 3. H V *area circulare qualunque* 6. V *minore* (la correzione sembra richiesta dalla riga seguente), H om. *minore/maggiore* 8. H *scrivere* 16. V om. *basti*: H *alle comminute aree* 19. H *averli*: H *cognosereti*, V *cognoscere* 21. H om. *Prego ben ... diligenza emendi.*

b) *Testo latino*

p. 112 24. O V L M om. *ista.*

p. 113 7. V *habeas* 9. V L *quantum quidem facis*; M *maxime. Vale.*

p. 115 3. R om. questa riga (n. 1) 12. V R *Hoc ita subiunximus*, L *subiungimus* 13. R *superficiebus* 17. V *cuiuscumque* 20. R *qua earum alia ab altera secernitur linea ducta*, V M *secernitur.*

p. 117 10. R L *imitentur*, V *imitetur* 12. R *mutato corporis intervallo* 16. V *dicimus*: L M om. *hanc* 19. R V *istam* 21. R *maioribus aut contra conscribetur minoribus* 22-23. R *superficiem omni tamen dimensionum.*

p. 119 1. R *quidem et ovales conicarumque* 2. M *quas* 5. O M R om. *ita* 8. M *fiunt*; M om. *lineae* 13. R *angulo, non rectangula quae non recto. Non rectus angulus est qui recto aut maior aut minor sit, absque* 16. L *sequuntur* 19. R V *instructi*; R *possint*, V *possit* 21. V *principia*; R om. *quantum ad rectilineas concentricas* 23. sgg. L'ordine delle esercitazioni varia da un cod. all'altro. Ho seguito quello di O. Indico qui sotto l'ordine seguito negli altri codd.

V 1, 2, 6, 8, 7, 3, 4, 5, 9 sgg. (= M)
L 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8, 5, 9 sgg.
R 1, 2, 3-7, 8, 6 (seguito da quattro nn. che non figurano negli altri codd. e che diamo qui sotto), 5, 9 sgg.

a. Datis pluribus lineis quae a diversis punctis protractae sint alteram alteri equalem reddere.
b. Data linea recta dato extra hanc lineam puncto ducere ipso isto a puncto alteram lineam equidistantem priori.
c. Datum angulum in duas equales partes dividere.
d. A puncto extra lineam dato ducere lineam alteram in datam perpendicularem.

33. R *lineis a diversis punctis*, V *in diversum a diversis punctis*, L *in diversum* scritto sopra *a diversis punctis.*

p. 121 9. R L *collocare* 35-36. R L om. *De ratione ... angulares.*

p. 123 7. V *maior* 23 e 28. O *circunducatur* 29. V L om. *quae*; R *nunc quantum* 30-31. O R V om. *De ratione ... commensuratos.*

p. 125 1. R *describere dato circulo comparem* 17. R *minori* 20. V L *aream* 22. R *flexilinea angularis et circularis* 23-24. R *comminutas eritque ordo his quae hactenus diximus persimilis.*

p. 127 10. V *maiorem* 15. O M R *eiusmodi ei inscribere* 25-26. R om. due righe.

p. 129 5. R *proportione* 7. L *scriptam*: R L *proportionaliter*: L *maiorem* 8 e 12. V *proinde* 15. L *comminutas seu altera* 16. R *prout velis compares* 17. O om. *viaque* 24. L *precipiantur* 25. V *delectantur*: V *insistent*: R V L *persequantur* 26. R om. *totam.*

III

LUDI RERUM MATHEMATICARUM

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTI

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

1. *Cod. Magl. VI. 243* (**F**).

Cod. cart. sec. XVI; miscellanea di scritti vari; cc. 64*r*-74*r*: *Opera de misure diverse composta da Leone Bap. Alberti fiorentino ad instantia dello* [*Ill.mo?*] *Borso Duca de Ferrara. Ludi Matematici.* Contiene poco meno della metà del testo albertiano. Arrivato alla fine del paragrafo corrispondente nel nostro testo a p. 151, 12, il copista abbandona l'Alberti per aggiungere un lungo discorso sulla quadratura del circolo. Nel testo dei *Ludi* mancano le figure nei vari spazi lasciati in bianco.

Descrizione del Cod. in MAZZATINTI, *Inventari*, vol. XII, p. 172.

Biblioteca Laurenziana

2. *Cod. Ashburnham 356* (**FL**).

Miscellanea cart. secc. XV (fine) e XVI. A cc. 26*r*-31*v*: *L. B. A. ex ludis rerum mathematicarum*; testo incompleto. La trascrizione, sospesa a metà della c. 31*v*, arriva al passo corrispondente nel nostro testo a p. 147, 21, cioè poco più di un terzo del testo.

Cfr. P. O. KRISTELLER, *Iter italicum*, vol. I, p. 84 (b).

Biblioteca Riccardiana

3. *Cod. 2110* (**FR**[1]).

Cod. cart. sec. XVI, già proprietà di Don Giovanni Medici; copiato forse da Cosimo Bartoli (secondo G. MANCINI, *Vita di L. B. Alberti* cit., p. 288 n.). Contiene: cc. 1-24, il trattato anon. di prospettiva, pubblicato dal Bonucci, in *Op. volg.*, vol. IV, come opera dell'Alberti (sull'attribuzione vedi A. PARRONCHI, *Le fonti di P. Uccello*, in « Paragone », 95, nov. 1957, pp. 4-33); cc. 25*r*-45*v*, adespoto e anepigrafo il testo dei *Ludi* corredato da figure, alcune delle quali mancanti.

Cfr. P. O. KRISTELLER, *op. cit.*, I, p. 216.

4. *Cod. 2942* (**FR**[2]).

Cod. cart. secc. XV (fine) - XVI. Contiene: cc. 46*r*-67*r*: *L. B. Alberti ex ludis rerum mathematicarum*, con figure.

Cfr. KRISTELLER, *op. cit.*, I, p. 223.

5. *Cod. Moreni 3* (**FR**[3]).

Cod. cart. sec. XVI; bel cod. calligrafico. Contiene:

cc. 1-53: *La Theorica de lo Astrolabio*, anon.;
cc. 54r-73r: *L. B. Alberti ex ludis rerum mathematicarum*, con figure.

Descrizione in C. NARDINI, *I mss della Bibl. Moreniana*, vol. I, Firenze, 1903, p. 4.

GENOVA

Biblioteca Universitaria

6. *Cod. G. IV. 29* (**G**).

Cod. cart., secc. XV-XVI. Bel cod. con belle figure, ma contiene un testo molto rimaneggiato. A cc. 33*r*-55*r*: *L. B. Alberti Liber de ludis rerum mathematicarum.*

Per la descrizione del cod. vedi vol. I, p. 451 della presente edizione.

RAVENNA

Biblioteca Classense

7. *Cod. 208* (**R**).

Cod. cart. sec. XVI, cc. 28, non numerate. Contiene: cc. 1-28: *L. B. Alberti ad ... Meliadusum ... ex ludis rerum mathematicarum.*

Cfr. MAZZATINTI, *Inventari* cit., vol. IV, p. 193.

ROMA

Biblioteca Nazionale

8. *Fondo Vitt. Emanuele, cod. 574* (**RN**).

Cod. cart. sec. XVI: già Buoncompagni; copiato da un manoscritto trascritto nel 1463 da Antonio Betto (in fondo del cod. si legge: *MCCCCLXIII. Die viiii° Aprilis in sero expletum per me Antonium Bettum*) che non sono riuscito a trovare. A cc. 1*r*-22*v*: *L. B. A. ex ludis rerum mathematicarum*, con figure e con forti caratteristiche settentrionali nella lingua.

Vedi E. NARDUCCI, *Catalogo dei mss ora posseduti dal D. Baldassare Buoncompagni*, 2ª ed., Roma, 1892, pp. 118-19 (Cod. 193).

ROUEN

Bibliothèque Municipale

9. *Cod. Leber 1158* (*3056*) (**Ro**).

Cod. cart. sec. XV (direi c. 1460); cc. 36; bellissimo cod., forse di presentazione, con fregi e fiori alla c. 1*r* e in fondo uno stemma; coperta in legno. Contiene a cc. 1*r*-36*r*: *L. B. A. ex ludis rerum mathematicarum.*

Cfr. *Catalogue des livres imprimés, manuscrits, etc. composant la bibliothèque de M. C. Leber*, Tom. I, Parigi, 1839, p. 176, e H. OMONT, *Catalogue générale des mss des bibliothèques publiques de France*: Départements, vol. II, Parigi, 1888, p. 79.

VENEZIA

Biblioteca Marciana

10. *Cod. Ital. XI.* 67 (7351) (**V**).

Miscell. cart. secc. XV-XVI. Contiene, tra molte altre cose: cc. 122-127, la *Descriptio Urbis Romae* dell'Alberti: cc. 130*r*-141*r*, il testo dei *Ludi*, trascritto da due mani diverse (131*r*-133*r*; 133*v*-141*r*), incompleto evidentemente per la perdita di una carta all'inizio e di parecchie in fine. Il testo comincia con « il punto A » (cfr. il nostro testo a p. 135, 21) e termina con « di questa forma (come vedete qui sotto) » (cfr. il nostro testo a p. 155, 12). A c. 131*r* una mano più tarda ha aggiunto in cima: *L. B. Alberti Ludi Matematici.*

Cfr. KRISTELLER, *op. cit.*, vol. II, p. 278, e G. ORLANDI, in « Quaderno n. 1 della Facoltà di Architettura dell'Università di Genova », ottobre 1969, pp. 82-83.

CAMBRIDGE (Mass.)

Harvard College Library

11. *Cod. Typ.* 422/2 (**H**).

Cod. cart. sec. XV (fine), cc. 29 non numerate. Contiene: *L. B. Alberti ex ludis rerum mathematicarum,* con figure.

Cfr. FAYE & BOND, Supplement to DE RICCI & WILSON, *Census of Medieval and Renaissance mss in the U. S. and Canada,* New York, 1962, p. 277.

EDIZIONI

1. Nel volume degli *Opuscoli morali di Leon Battista Alberti,* curato da Cosimo Bartoli, Venezia, 1568, sotto il titolo di *Piacevolezze matematiche* (pp. 225-55).

2. *Opere volgari di L. B. Alberti,* annotate e illustrate da A. Bonucci, vol. IV, Firenze, 1847, pp. 405-40.

3. *Leonardo: Pagine di Scienza*, con introduzione, note e ritratti, a cura di S. Timpanaro, Milano, 1926, pp. 3-36 (1).

B) LA PRESENTE EDIZIONE

Nella breve premessa alla sua edizione (pp. 402-03) il Bonucci riprendeva le critiche già mosse contro il suo predecessore Bartoli (*ibid.*, pp. 160-62), e si vantava di « ritornarla (cioè la lezione di questo testo) alla sua antica ingenuità » in base a tre codici: uno suo « antico ms » (non meglio identificato né identificabile) e due Riccardiani nn. 2110 e 2945 (giustamente 2942). Ma come in altri casi (cfr. « Rinascimento », III, 1952, pp. 231 sgg.), Bartoli non aveva tutti i torti datigli dal Bonucci, né questi è riuscito a dipanare la matassa degli errori che aggrovigliano le varie trascrizioni di questo opuscolo. A differenza dei testi letterari albertiani, quello dei *Ludi* è steso in un linguaggio semplice, concreto, tecnico, pieno di frasi che si ripetono, di cifre e lettere e dimostrazioni geometriche accompagnate da figure, e perciò pieno anche di trappole per l'incauto copista. Non c'è da stupirsi che la tradizione manoscritta sia piena di errori e anche di tentativi di rimediare a quelli più evidenti. D'altra parte, trattandosi di materia tecnica, si è tentati di sospettare in alcuni casi che chi copiava badasse più al senso che alla lettera, e inoltre non si peritasse talvolta di aggiungere del suo (come nel cod. H) o roba altrui (come nel cod. F), o di riordinare e rimaneggiare materia e lingua (caso estremo il cod. G). Per conseguenza la tradizione manoscritta presenta numerose varianti che non avranno niente a che vedere con l'autore, essendo nate da errori, rifacimenti e interventi vari.

Non abbiamo per questo testo un codice autografo né una copia riveduta dall'autore. Abbiamo invece un gruppo di manoscritti, tra cui è possibile scorgere certe affinità e che è lecito supporre risalgano

---

(1) « La nostra edizione dell'operetta albertiana è quella del Bonucci, ma completata e corretta in base al manoscritto citato (il Laur. Ashb. 356) e all'edizione di Cosimo Bartoli... Non pretendiamo di aver dato l'edizione definitiva dei *Ludi matematici*, ma siamo convinti di averne data una che è certamente migliore di quelle esistenti » (prefazione). Un poco migliore, sì, ma pur sempre difettosa (si veda p. es. il cap. VI, dove testo e figura non quadrano). Ringrazio l'amico dott. V. Lucchesi, che mi ha gentilmente procurato copia di questo testo nelle biblioteche fiorentine.

ad una fonte unica. A parte certi codici cinquecenteschi più o meno contaminati o rifatti, la tradizione manoscritta ci offre materialmente lo stesso testo; ma nella forma, perfino tra i codici quattrocenteschi più affini, rimangono molte piccole varianti, la maggioranza delle quali sarà certamente dovuta a sviste e a correzioni di copisti anziché a revisione da parte dell'autore. Rimane perciò difficile, in fin dei conti, appurare quale sia stata nei minimi particolari della lingua la forma precisa del testo voluta dall'Alberti. Trattandosi di un'opera tecnica, la questione pare avere qui meno importanza che per le opere letterarie: l'essenziale in questo caso (e l'Alberti ci mira esplicitamente nelle ultime parole del trattato) è che il testo sia « chiaro e aperto », cioè che la sostanza sia giusta, chiara e corretta, e s'accordi con le figure che son parti integrali del testo; il che non sempre accade nei codici né nelle edizioni sopra indicate. Per tutte queste ragioni ci è sembrato opportuno scegliere come base uno dei codici più corretti del '400, e precisamente Ro (che sarebbe tra l'altro anche il codice più antico), e di correggerlo e integrarlo dove paresse strettamente necessario con l'aiuto degli altri manoscritti. Avendo collazionato tutti i codici e controllato in tutti i particolari i procedimenti matematici crediamo che ne risulti un testo finalmente corretto e intelligibile e il più vicino possibile alle intenzioni dell'autore. Ci è parso inutile ingombrare l'apparato di tutte le varianti. Abbiamo fatto invece una scelta soltanto di quelle che giustificano la lezione di passi dubbi o confusi, e che rivelano le fondamentali affinità tra i vari codici, discostandoci da questo principio solo nel caso del cod. H, di cui abbiamo indicato qualche passo che ci sembra caratteristico di glosse o aggiunte posteriori. Le figure sono riprodotte dal cod. FR^2, che per questa parte è più completo e più chiaro. In alcuni disegni abbiamo corretto qualche particolare per farlo corrispondere col relativo testo (si trattava di emendare o spostare qualche lettera, di togliere qualche linea erronea, di aggiungere qualche parola descrittiva). In due casi però, ove i codici sono concordi, non siamo riusciti a vedere chiaro nei procedimenti descritti dall'Alberti; a p. 160 (e relativo disegno), egli non spiega bene l'uso della statera, né si capisce perché essa debba essere ' accomandata ' al luogo D; a p. 168, pare impossibile eseguire il triangolo intorno al secondo dardo D, perché, secondo la stretta interpretazione della lettera, le mire verso Bologna ' per dirittura ' del dardo e della ciliegia non possono incrociarsi (se non a Bologna) e tagliare ' il filo posto e tirato fra 'l dardo e la rosa '. In queste circostanze lasciamo stare come sono testo e disegni.

Mantengo per quest'opera il titolo latino dato da quasi tutti i codici [1]. Anche in questo particolare il Bartoli, traducendolo con *Piacevolezze matematiche*, non fu tanto fuori segno quanto ci vorrebbe far credere il Bonucci.

La data della composizione dei *Ludi* sarebbe certamente anteriore al gennaio del 1452, quando morì Meliaduso d'Este, e forse anteriore all'ottobre del 1450, quando morì il fratello Leonello d'Este, a cui l'Alberti sembra alludere nel testo (p. 156) come ancora vivo. Il contesto di questo accenno a Leonello ci porterebbe comunque ad una data posteriore, e probabilmente di poco, alla stesura, o almeno alla concezione, del lib. X del *De re aedificatoria*. Sulla questione si veda il mio articolo sulla composizione di quest'ultima opera dell'Alberti nel « Münchner Jahrbuch der Bildenden Kunst », XI, 1960, pp. 152 sgg.

C) APPARATO CRITICO

p. 133 12-14. F FR¹ G H RN Ro V *Raccomandomi.* (om. cioè *Carlo mio fratello, uomo a voi e alla famiglia vostra deditissimo. Valete*).

p. 136 6. R FL FR¹ *a piombato facendo pendere,* Ro *al piombato facendo pendere* 10. Ro RN FR¹ om. *un dardo,* R *el vostro dardo.*

p. 138 22. Ro V FR¹ om. per omeotel. *entra nello spazio che sia fra' piedi tuoi* 33. Ro om. *fine,* FR¹ om. *a questo fine,* V om. *a questo fine però che se saprete bene corre questo spazio.*

p. 143 2-3. Ro om. *risponde alla linea EB* 14. Ro FR¹ om. *se* 20. FR³ *seguiterà*: R FR³ *misurate* 21. FL *simil ragione son suttile ma,* FR¹ *e simili ragioni son sottili ma.*

p. 145 16-26. V F om. *Se volete misurare la valle ... il vaso e simile la galla* 21. Ro *e questo ferretto pel gambo.*

p. 146 15-16. FR¹ G *così al tempo accendono*: Ro om. *bisogno* (lasciando lo spazio bianco)

---

[1] È noto che l'A. soleva dare titoli in latino alle sue opere in volgare senza voler indicare con ciò che le avesse scritte in doppia redazione. Non credo che in questo caso il titolo *Ex ludis* ... implichi la stesura di un'opera più ampia di cui la tradizione a noi nota rappresenterebbe una specie di estratto.

p. 147 — 8. Ro FR^1 *fatevi un fondo,* F FL *un pertuso,* FR^2 FR^3 *un buco,* G H R *un foro* (ma G ha *fondo* in marg.), V *fatevi un e stagnatevi* 23-24. Ro om. *LM quale passa un fondo EF e aggiunge al fondo GH* (tolgo questa integrazione dai codd. F H), R RN FR^2 FR^3 *LM quale passa due fondi GH e EF; NO quale solo passa uno fondo EF,* V FL om. questa frase 33. H aggiunge qui (dopo *GH*) una glossa: *Ma perché essendo obturato il buso L e perché el buso K s'acosta a l'altro fondo EF, empiendo per il buso P l'aqua non iria nel vaso non gli essendo vacuo. Forza è, e questo fa la experientia, far un'altra cannella over pertuso nel fondo GH e poi impire, e impiuto che sia il vaso, obturarsi el buso P come questo sopra ditto.*

p. 149 — 7-8. Ro FR^1 om. *e proprio dove finisce l'ombra al sol di questo dardo* (tolgo l'integrazione dal cod. H anziché dagli altri, in cui la frase pur figura con varianti di nessun conto).

p. 151 — 10. FR^1 *forse iii volte,* FR^2 FR^3 *forse iii$^1/_1$ volte,* H F *forse in due volte* (forse errore di lettura di Ro R RN *iii$^1/_2$*).

p. 152 — 9. Ro FR^1 V om. *ha,* FR^3 RN *hanno.*

p. 153 — 19. Ro *simile vi rimane,* RN V *simile ve rimane,* H *simile ne riman,* FR^1 G *simile rimane,* FR^2 FR^3 *simile rimanendovi* (che sembra un espediente per rimediare alla caduta di *se* o all'errore *ve/ne/vi* per *se*) 22. Ro FR^1 *di vederli.*

p. 154 — 13. Codd. om. *tre e,* ma l'integrazione pare necessaria.

p. 155 — 2. Ro FR^1 *entrano in tutti.*

p. 156 — 9-11. Questo passo è molto confuso in tutti i codd. salvo R, con cifre che non tornano: Ro FR^1 FR^2 FR^3 G RN *Partite 5 per $^1/_2$, resta 2$^3/_4$; levatene tutta la saetta, cioè 1, resta 1$^3/_4$; multiplicate questo che resta nella metà della corda e arete in tutto il pieno di questa parte che fa 2$^3/_4$;* H *Partite 5 per 4 ne vien 1$^1/_4$ resta 3$^3/_4$; levatene tutta la saetta, cioè 2, resta 1$^3/_4$; moltiplicate questo che resta nella metà della corda e haveti tutto el pieno di questa parte che fa 2$^3/_4$.* Seguo R, che almeno offre cifre attendibili, sebbene il metodo descritto dia risultati approssimativamente corretti solo nei casi di segmenti molto ristretti; più si va verso il « mezzo circulo » e più grosso diventa il margine dell'errore 17-22. Columella, *De re rustica,* V, ii, 9.

p. 158 — 11. Ro G H FR^1 FR^3 om. *e poi di là in qua e segnate pur le mire* (seguo R confortato anche da FR^2 e RN).

p. 159 22. Ro FR[1] RN *tutte due.*

p. 162 8. Ro FR[1] *e manderete lo alto e basso il costiero,* FR[2] FR[3] *e manderete l'alto il basso et il costiero,* RN *emenderete l'alto et il basso il costiero,* G *manderase alto e basso il costiero* (correggo seguendo R e H).

p. 166 25. Alberti qui accenna alla sua scoperta dell'Acqua Vergine (cfr. G. Mancini, *Vita di L. B. A.* cit., pp. 297-98) 30. Ro H FR[1] G om. *le distanze molto a punto e se volete misurare* (G ci rimedia sostituendo *in questo modo* a *così faremo*) 33. Tutti i codd. (salvo G e H) *instrumento racconto di sopra dicemmo,* G *instrumento nel modo che di sopra dicemmo* (seguo H).

p. 167 15. Ro G *notato fa figura,* FR[1] *vedete qui notato fa figura,* FR[2] FR[3] *vedete qui sopra notata la figura* (seguo H RN) 16-19. Nei codd. mancano le cifre nel testo: le tolgo dalle figure dove sono segnate.

p. 168 28. Ro FR[1] *dardo primo quanto.*

p. 171 13. Ro FR[1] om. *porrete mente.*

p. 173 10. In H segue poi questa aggiunta: *Nota che vogliando far un remenato senza sexto cioè non havendo il luogo da trovare il centro: e poniamo la corda sia passa 10 longa e la saetta solum passa 2, se fosti in un calle stretto ma longo guarda la infrascritta figura che quella proportione che fa el picolo fa el grande. Guarda che parte è la saetta fino al centro de la corda del picolo e quella parte serà la saeta del grande fin al centro a proportionale a la sua corda e se 'l farà iustissimo.*

IV

GRAMMATICA DELLA LINGUA TOSCANA

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTI

ROMA

Biblioteca Vaticana

1. *Cod. Reg. Lat. 1370.*

Miscellanea cartacea del sec. XVI: cc. 135 numerate irregolarmente, scritte da varie mani. Contiene:

cc. 1*r*-16*r*:	adesp. e anepigr. una grammatica volgare; in fondo, *Finis Sumpts. ex Bibliotheca L. Medices Rome anno humanati Dei 1508. Decembris ultima exactum*;
cc. 16²*r*-54*v*:	Dante, *De vulgari eloquentia,* intitolato a c. 16²*r*, per scambio di fogli di guardia con la prima opera nel cod., *Della Thoscana senza auttore*;
cc. 55*r*-94*v*:	*Ant. Galateus de Situ Iapigiae*;
cc. 95*r*-104*v*:	*Ant. Turcheti Oratio*;
cc. 105*r*-108*v*:	*Iusti Baldini* [*Oratio*];
cc. 109*r*-113*v*:	una rassegna delle regioni di Roma antica, attribuita a Paulus Victor.

Per la descrizione e la storia del codice vedi l'ed. del 1964, pp. XI-XVIII, cit. qui sotto.

Firenze

Biblioteca Riccardiana

2. *Cod. Moreni 2.*

Cod. cart. sec. XV, contenente tre opere dell'Alberti precedute da un foglio di guardia in pergamena, ora num. 1, al cui verso figura l'abbozzo autografo dell'*Ordine delle Lettere*, corrispondente con alcune varianti all'inizio della grammatica nel cod. Vaticano. Per la descrizione del cod. vedi vol. II, pp. 405 sgg. della presente edizione e cfr. C. Colombo, *L. B. Alberti e la prima grammatica italiana*, in «Studi Linguistici Italiani», III, 1962, pp. 176-87, e la nostra ed. cit. qui sotto, pp. VI-VII.

EDIZIONI

1. C. Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, Firenze, 1908, pp. 531-48.
2. L. B. Alberti, *La prima grammatica della lingua volgare*, a cura di C. Grayson, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1964.

B) LA PRESENTE EDIZIONE

Il testo della presente edizione è in sostanza quello medesimo da noi pubblicato nel 1964. Ci siamo limitati a correggere alcune sviste ed errori tipografici e ad introdurre qualche lieve emendamento in seguito alle osservazioni fatte in recensioni a quella edizione del 1964, tra cui l'attento esame particolareggiato di Ghino Ghinassi in «Lingua Nostra», XXVI, pp. 31-32. Quanto scrivemmo allora intorno alla data del cod. Vaticano andrebbe ora qualificato seguendo il giudizio del compianto Roberto Weiss, cioè che si tratta di copia fatta più tardi di un manoscritto, ora perduto, copiato nel 1508 [1]. Tale precisazione però non incide sulla costituzione del testo né cambia i criteri adottati nella presentazione della grammatica quale figura nel cod. Vaticano. A parte qualche correzione e integrazione, di cui diamo ragione nell'apparato, abbiamo se-

[1] Vedi «Italian Studies», XX, 1965, pp. 109-10.

guito fedelmente il manoscritto, ritoccando soltanto la grafia nei casi seguenti: distinguendo *u* da *v*, togliendo e aggiungendo *h* secondo i casi, livellando in doppia qualche scempia inerte smentita da doppia corretta (e viceversa). Abbiamo pure rammodernato la punteggiatura irregolare del codice, e modificato gli accenti salvo nello specchio delle *Vocali*, dove è indispensabile rispettare l'originale. Riguardo a questo specchio, perché il lettore possa apprezzare pienamente le varianti col frammento del cod. Mor. 2, riproduciamo a p. sg. il facsimile dell'*Ordine delle lettere pella lingua toschana*, che dovette rappresentare una prima stesura dell'inizio della grammatica quale appare nel cod. Vaticano [1].

La scoperta di questo frammento autografo, aggiunta alle prove interne, soprattutto di carattere linguistico, da noi esposte minutamente nella edizione citata, hanno reso oramai certa l'attribuzione di questa grammatica all'Alberti. Non occorre qui insistere su un problema già risolto definitivamente; basti rimandare per ogni ulteriore informazione alla introduzione a quella edizione. Né avremmo altri elementi da aggiungere alla ipotesi ivi formulata che l'Alberti abbia steso questa grammatica durante il quinto decennio del sec. XV, o comunque non più tardi del nov. 1454, data in cui scrivendo a Matteo de' Pasti (vedi pp. 291 sgg. di questo volume) adoperò lo spirito aspro greco per distinguere *è* verbo da *e* articolo, proprio come nella grammatica. Per l'importanza di questa innovazione e per la piena illustrazione del testo della grammatica, si veda l'edizione citata. L'opera è priva di titolo nei codici. Le diamo qui quello di *Grammatica della lingua toscana*, fondandoci sugli accenni interni, nel 1º paragrafo per la « grammatica » e *passim* per la « lingua toscana ».

C) APPARATO CRITICO

p. 177 — 14. Alla forma particolare del *g* per significare il suono gutturale sostituiamo, sull'analogia di *ch*, *gh* (cfr. facsimile Cod. Mor. 2) 19. Cod. *giro giro alcio* (ma cfr. Cod. Mor. 2).

p. 179 — 6. Il copista avrà saltato per sbaglio il vocativo.

p. 180 — 25. Cod. *sono e sei e serve.*

---

[1] Per la discussione e illustrazione del foglio autografo del cod. Mor. 2 vedi l'art. cit. sopra di C. Colombo.

FIRENZE, *Bibl. Riccardiana*, Cod. Moreni 2. Foglio grammaticale autografo di L. B. Alberti (cfr. p. 177-78).

p. 181 15. Cod. *similitudini com* 25-26. L'analogia delle altre serie consiglia le integrazioni.

p. 183 2. Cod. *aspettoci*, che potrebbe anche correggersi in *aspettoti* (come propone il Ghinassi) 16. Accogliamo l'integrazione già proposta dal Trabalza, *op. cit.*, p. 540 19. Cod. *quasi s'osservano* 30. Cod. *si giugni.*

p. 184 18. Cod. *fussimo fussir fussero stati.*

p. 185 3. Cod. *saremo, sarete, sareste stati* 6. Cod. *questi.*

p. 186 9. Cod. *amàvamo*, con l'accento sulla terzultima, dopo aver cancellato l'accento sulla penultima (sono d'accordo ora col Ghinassi che sarebbe difficile sostenere che l'accento sulla terzultima risalga senza dubbio all'originale) 10. Introduco le forme del preterito, saltato dal copista (ma se ne parla subito dopo alle r. 16-17) 28. Cod. *Dio ch'io ami tu lui ami* (cfr. 187, 3).

p. 187 11. Cod. *amerai.*

p. 188 2. Nel marg. del cod. il copista ha scritto *So*, per indicare l'omissione di questo verbo nella serie di verbi monosillabi 4. Cod. *notamo*, che non può valere come perfetto qui, e perciò va corretto in *notiamo* 26. Cod. *tragga traggi tragga.*

p. 189 7-8. Cod. *anigittisco anigittii* 19. Cod. *forsi.*

p. 190 5. Cod. *sine* 23. Cod. *quale.*

p. 191 3. Cod. *verrovi* (ma sarebbe contro la regola già stabilita a p. 183) 6. Cod. *affirimando* 24. Cod. *ne osegi*, da cui si deve staccar l'*o* per quel che si dice subito appresso, lasciando un *segi* problematico (forse errore di trascrizione per *e.g.* o per *etc.*?).

p. 192 5. Cod. *camemere* 10. Cod. *preposto*, ma, come osserva il Ghinassi, deve essere un errore 17. Cod. lezione incerta tra *siane, diane* 36. Cod. *Vulase saceman*; correggiamo il primo in *vulasc* per conformità con la serie di ' nomi barberi ' tutti terminanti in consonante, senza però poterne spiegare il significato; il secondo (p. 193, 1) in *sacoman* anziché supporre una forma *sacheman* altrimenti non attestata.

p. 193 11. La lezione *papi* è chiara nel cod. ma difficile a spiegare (si è pensato a *pabbio, papeo, papiro*).

V

ECATONFILEA

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTI

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

1. *Cod. II. IV. 38* (F¹).

Cart. sec. XV. Miscellanea albertiana. Per la descrizione vedi vol. I, pp. 367-68. A cc. 151*v*-160*r*: *L. B. Alb. Ecatonhlea* (sic); precede la dedica a Nerozzo Alberti.

2. *Cod. Magl. VI. 200* (F¹³).

Cart. sec. XV. Cfr. MAZZATINTI, *Inventari* cit., XII, p. 162 (e vedi vol. II, p. 385 della presente edizione). A cc. 22*r*-49*r* la dedica a Nerozzo Alberti e il testo dell'*Ecatonfilea* senza titolo.

3. *Cod. Magl. VIII. 33* (F⁹).

Cart. sec. XV. Descritto nel vol. II, pp. 448-49 della presente edizione. A cc. 53*r*-63*r*: *L. Bap. Alb. Ecatonpfileas incipit*; manca la dedica.

4. *Cod. Pal. 212* (F¹²).

Cart. sec. XV. Cfr. GENTILE, *I codd. Palatini*, I, pp. 266-67. A c. 15*r*-*v*: la sola dedica a Nerozzo Alberti.

Biblioteca Laurenziana

5. *Cod. Pal. 112* (**L**[1]).

Cart. sec. XV. Descritto nel vol. I, p. 450 della presente edizione. A cc. 1-9 (della 3ª numerazione) *Ecatonphilea*, senza dedica, e incompleta (finisce: « conviensi ubbidirli e sofferirla », corrispondente cioè a p. 209, riga 36 del nostro testo).

Archivio di Stato

6. *Cod. Cerchi 16* (**A**).

Cart. sec. XV (posteriore al 1471) e sec. XVI.; cc. 140 non num. più 2 di guardia in principio. Tutto della stessa mano salvo le poesie in fondo trascritte nel '500 e datate precisamente 1553. Contiene varie opere volgari del Boccaccio, del Bruni, e volgarizzamenti di orazioni e lettere latine, di cui una figura tradotta « per ser Francesco Baroni 1471 ». Seguono:

a) *Di messer batista degli alberti poetae laureato Dello amore* (cioè la novella di Ippolito e Leonora);

b) *Baptistae de albertis poetae laureati de amore liber optimus feliciter incipit* (cioè l'*Ecatonfilea*, senza dedica);

c) *Baptistae de albertis poetae laureati opus preclarum in amoris remedio feliciter incipit* (cioè la *Deifira*).

Chiudono la raccolta, trascritte nel '500, varie *Canzone a ballo e altre canzone conposte pel magnifico lorenzo de medici e per mess. Agniolo politiano e per altri aultori.*

Cfr. Kristeller, *Iter italicum*, I, p. 65.

Mantova

Biblioteca Comunale

7. *Cod. A. I. 15* (**M**)

Cart. sec. XVI in.; cc. 80, mm. 255 × 150. Contiene adesp. e anepigrafe le opere seguenti:

cc. 1*r*-31*r*: *Ecatonfilea* (senza dedica);
cc. 31*r*-62*r*: *Deifira*;
cc. 62*v*-80*r*: la novella di Ippolito e Leonora.

*

A c. 1*r*, mano successiva: *Discorsi amorosi ove si legge nel fine l'Istoria di Dianora de' Bardi et Ipolito Buondelmonte.*

NEW YORK

Columbia University Library

8. *Cod. Plimpton 180* (**C**).

Cart. sec. XV; cc. 158 scritte da almeno sette mani diverse; legatura in mezza pelle del sec. XIX. È una miscellanea di opere latine e di poesie e prose volgari, già posseduta dal Buoncompagni (cfr. E. NARDUCCI, *Catalogo dei mss ora posseduti da D. Bald. Buoncompagni*, Roma 1892, pp. 101-04, cod. 176), poi dal Plimpton, la cui raccolta passò alla Columbia University nel 1936 (cfr. DE RICCI and WILSON, *Census of ... mss in the U.S. and Canada* cit., vol. II, p. 1785). Contiene:

cc. 74*r*-89*r* (già num. da 1 a 16): *Ecatonfilea* (senza dedica);
cc. 89*r*-104*v* (già num. da 16 a 31): *Deifira*; tutt'e due adespote e anepigrafe.

OXFORD

Bodleian Library

9. *Cod. Canon. Ital. 76* (**O**).

Membr. e cart. sec. XV. Consta di 3 parti distinte, di cui due membr. e la terza cart. num. modernamente da 1 a 182. Legatura in cartapecora del '700. Contiene:

a) cc. 1-140: Petrarca, *Canzoniere*, seguito dalla nota del P. su Laura tolta dal suo Virgilio. Bella copia: c. 1*r* ha una bella cornice dipinta ad oro e a colori; iniziali poi a colori;

b) cc. 142*r*-157*r*: adesp. e anepigr. *Ecatonfilea*, senza dedica. A c. 142*r* la lettera iniziale *P* contiene la miniatura di quattro donne che conversano insieme, e la pagina è ornata di un fregio di fiori a colori; in fondo uno scudo con croce azzurra (?) circondato da una corona di lauro. Il testo tu trascritto (direi intorno alla metà del '400) da una bella mano piccola umanistica (diversa da quella di *a*); bianche le cc. 157*v* 160*v*;

c) cc. 161*r*-179*r* (cart.): un trattato sugli sparvieri, le loro malattie e diversi rimedi.

Vedi A. Mortara, *Codd. mss. Canon. Italiani*, Oxford, 1864, col. 93-94.

Roma

Biblioteca Vaticana

10. *Cod. Barb. Lat. 4051* (**V**[5]).

Cart. sec. XV. Vedi la descrizione nel vol. II, p. 408. A cc. 71*r*-85*r*: *Ecatonfilea*, senza la dedica.

Verona

Biblioteca Capitolare

11. *Cod. CCCCLXXI* (**Ve**[2])

Misc. cart. sec. XVI-XVII, intitolata: *Summaripa Giorgio e altri. Le satire di Giovenale volgarizzate in terza rima.* Contiene, tra diverse opere, *Ecatonfilea* (cc. 180*v*-189*v*), e *Deifira* (cc. 171*r*-179*r*) dell'Alberti, tutt'e due senza titolo.

EDIZIONI

1. *Baptistae de Albertis poetae laureati de amore liber optimus feliciter incipit*, [L. Canozzi, Padova] 1471 (1).

2. *Ecatonphyla*, Bernardino da Cremona, Venezia, 1491 (2).

3. *Ecatomphila de missiere Giovanni Boccatio, MDXXIIII* (sic). In fondo (c. 15*v* n.n.): *Stampata nella inclyta citta di Vineggia per Fran-*

---

(1) Cfr. R. Ridolfi, *Lo « Stampatore del Mesue » e l'introduzione della stampa in Firenze*, nel vol. *La Stampa in Firenze nel sec. XV*, Firenze, 1958, pp. 29-48.

(2) Brit. Museum IA 23429; *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, I, 578.

cesco Bindoni & Mapheo Pasini, compagni. Nel anno del Signore MDXXXIIII (sic) (1).

4. *Ecatonphyla: Opera Nova: Quale con breve et doctissimo modo demostra et Insegna Larte dello Amare.* In fondo: *Finita Ecatonphyla. la quale insegna amare. Stampata in la Magnifica Cipta di Siena. Ad instantia di Maestro Giovanni di Alixandro Libraro. A di Primo di Febraio. M. D. XXV* (2).

5. *Di messer Leon Battista Alberti, Hecatomphila che ne insegnia l'ingeniosa arte d'amore. Deiphira che ne mostra fuggir il mal principiato amore; pur hora venuta ne le mani de li huomini.* In fine: *Stampata in Vineggia per Giovanni Antonio et Fratelli da Sabbio ad instantia de Nicolo di Francesco Librari al Dolphin MDXXVIII* (3).

6. *Hecatomphila de M. Leon Battista Alberti ... nel quale insegna la ingeniosa arte d'amare.* In fine: *Stampata in Vinegia per Niccolò Zoppino di Aristotile da Ferrara, 1528* (4).

7. *Hecatomphila che ne insegnia l'ingeniosa arte d'amore: Deiphira che ne mostra fuggir il mal principiato amore,* M. Sessa, Venezia, 1528 (5).

8. *Deiphira di messer Leon Battista Alberto Firentino, ne la quale ne insegna amare temperatamente, & ne fa divenire, o più dotti ad amare, o piu prudenti a fuggir amore, novamente stampata. MDXXXIIII*: cc. 14 num. da 10 a 23 (non è evidente perché). In fine: *Stampata in Vinegia a Santo Moyse per Francesco Bindoni & Mapheo Pasini compagni. Del mese di Genaro. Nelli anni del Signore MDXXXIIII.* Segue poi: *Hecatomphila di Messer Leon Battista Alberto Firentino, ne la quale ne insegna l'ingeniosa arte d'amore ... MDXXXIIII;* cc. 15 num. da 2 a 16. Né all'inizio né in fine si trovano indicazioni tipografiche, ma il frontespizio e i caratteri sono uguali a quelli del testo precedente della *Deifira* (6).

---

(1) Risolvo la differenza tra le date sul frontespizio e nel colophon a favore del 1524, ragionando che gli stessi stampatori difficilmente avrebbero dato fuori due edizioni nello stesso anno (1534) attribuendone una all'Alberti e l'altra al Boccaccio. Vedi sotto al n. 8. Esemplari di questa ed. nella Bodleiana (Vet. F.I.f. 190) e nella Marciana (Misc. 1716.5).

(2) Brit. Museum 1079 c. 3.

(3) Biblioteca Naz. Firenze: 22 B.8.36.

(4) Biblioteca Vaticana: Capp. V. 109. int. 2.

(5) Non ne ho visto nessun esemplare. Cit. da Michel, *op. cit.*, p. 16, forse sull'autorità di Graesse, I, p. 53.

(6) Biblioteca Bodleiana: Mortara 109; Brit. Mus.: 527.e.37.

9. *Hecatomphila de misser Leon Battista Alberto. Hecatomphila che ne insegnia l'ingeniosa arte d'Amore, Deiphira che ne mostra fuggir il mal principiato Amore*, M. Sessa, Venezia, 1534 (¹).

10. *Hecatomphila di messere Leon Battista Alberto Fiorentino ne la quale insegna l'ingeniosa arte di amore*, insieme con la *Deiphira* ... *nuovamente stampata*, [Sessa?], Venezia, 1545 (²).

11. *Hecatonphila*, in *Opuscoli morali di L. B. Alberti*, ed. curata da Cosimo BARTOLI, Venezia, 1568, pp. 396-411.

12. *Concetti amorosi ne' quali sotto il nome di Hecatonphila si insegna la bella et ingeniosa arte di amore, con un dialogo intitolato Deiphira* ..., Ant. Bellone, Genova, 1572 (³).

13. *Hecatonphila* ... *Exhortation aux dames vertueuses* (testo italiano e traduzione francese), ... 1597 (⁴).

14. *Dell'Ecatomfilea ossia del vero amore*, in *Opere volgari di L. B. A.*, ed. a cura di A. Bonucci, vol. III, Firenze, 1845, pp. 235-66 (⁵).

15. *Ecatomfila*, in *Mescolanze d'Amore*, vol. VI della Biblioteca rara del Daelli, Milano, 1863, pp. 9-37.

16. *Ecatomfila di messere Leon Battista Alberto fiorentino ne la quale insegna a le fanciulle la bella arte di amore*, a cura G. Talamo Atenolfi, Roma, 1915 (⁶).

Non si ripete qui l'elenco di dodici edizioni di traduzioni francesi dato dal MICHEL, *op. cit.*, pp. 18-19. Si aggiungono invece per curiosità due traduzioni, in inglese e in catalano:

Hecatonphila. The art of love. Or, love discovered in an hundred severall kindes. P. S. for William Leake, Londra, 1598 (Brit. Mus. 1079. d. 26).

L. B. ALBERTI, *Deifira, Ecathonfila*, Barcelona, s. d. [ma 1911] (ed. fondata sul cod. 5902 della Bibl. Arsenal, Parigi, del sec. XV).

(¹) Bibliothèque Nationale, Parigi: Y 2. 10620.

(²) Brit. Mus.: 245. f. 28 (altri esemplari nella Vaticana e nella Nazionale di Firenze); nessuna indicazione dello stampatore; la congettura [Sessa] appare in MICHEL, *op. cit.*, p. 17, ma quel 'nuovamente stampata' riecheggia l'ed. Bindoni-Pasini del '34 (sopra n. 8).

(³) Bibl. Vaticana: Cicognara II 754. int. 2.

(⁴) Brit. Mus.: 8416. a. 57.

(⁵) Qui, se non sbaglio, appare a stampa per la prima volta la dedica a Nerozzo Alberti.

(⁶) Vedi « Rinascimento », III, 1952, pp. 237-38.

B) LA PRESENTE EDIZIONE

I dieci codici che costituiscono la tradizione manoscritta del testo (escluso, cioè, F^{12} che ci trasmette la sola dedica a Nerozzo Alberti) si dividono in due gruppi distinti per le lezioni seguenti:

	α) C A M O Ve F^{13}	β) F^1 F^9 L^1 V^5
p. 206, 34	questi *tutti* fossono	questi fossono
p. 208, 22	tanto potrebbono a *farsi amare* ... quanto	tanto potrebbono a *far si* .. quanto
p. 210, 2	ne' turbolenti impeti de' *tempi*	F^1 ne' turbolenti impeti de' *venti tempi* (sic) F^9 ne' turbolenti impeti de' *venti al tempi* V^5 ne' turbolenti impeti de' *tempi* (in marg. *al venti*) (L^1 incompleto, termina a p. 209, 36)
p. 214, 28	potessi con brieve *rimedio* finirla	potessi con brieve finirla
p. 217, 5	Ve F^{13} chi te ama con ragione *e scuse* purga M ... con ragione *scusa* purga C A O ... con ragione *scusa e* purga	con ragione e (spazio) purga

A dispetto di quanto forse possa suggerire questo primo elenco di varianti, i codici del gruppo α presentano un testo molto inferiore per omissioni, errori, fraintendimenti e rifacimenti dovuti a malintesi di copisti. E purtroppo, come si vedrà, questo ramo della tradizione ha sostenuto la tradizione a stampa fino al Bonucci. Entro questo gruppo (come già si comincia a intravedere dall'esempio succitato a p. 217, 5) si distinguono i sottogruppi C A M O / Ve F^{13}, e ancora C A M / O, e C A / M:

C A M O

p. 200, 25 om. *Né si può dire quanta suavità e quanto gaudio sia da infinite parte in qualunque vero amore.*

p. 206, 13	*sia*: altri codd. *stia*.	
p. 209, 33	*malvagi*: altri codd. *maligni*.	

Ve F[13]

p. 209, 31	diligenza *e anche* industria:	Le parole in corsivo non figurano in nessun altro cod.
p. 211, 11	ma *molto* amava	Le parole in corsivo non figurano in nessun altro cod.
p. 211, 20	fiso tenendo sempre in lui miei occhi fermi *e attenti*.	Tutti gli altri codd. *e mente*.
p. 212, 75	om. *levarmi*	
p. 214, 19	*pentimenti*	Tutti gli altri codd. *pentirmi*
p. 215, 23	quello che *a noi sia* difficile potere. E questo *solo segue per nostro prendere* in noi sospetto.	Tutti gli altri codd. *quello che ci è difficile potere. E segueci questo solo per prendere in noi sospetto*.

A parte simili coincidenze di lezioni questi due codd. Ve e F[13] riportano molte lezioni diverse tra di loro e dal resto della tradizione, di cui molte dovute a semplici errori o fantasia di copisti (vedi per es. l'apparato a pp. 212, 5; 213, 28; 214, 31; 217, 21). Più stretti invece sono i rapporti tra C A e M; per esempio:

p. 203, 31	C A M	om. (*troppo*) *bello però che da molte chiesto, da noi troppo*
p. 206, 29	C A M	*quasi vendicando che meno* (altri codd. *vendicandosi*)
p. 209, 4	C A M	*in chi tu ami e desideri* (altri codd. om. *e desideri*)
p. 211, 15	C A M	*overo io stimava* (altri codd. *ove io stimava*)
p. 212, 22	C A M	*quello che me amava già e tenea vinta* (altri codd. *avea*; ma cfr. F[13] *me aveva già vinto e tenuta e tenea vinta e sommessa*)
p. 213, 28	C A M	*con ostinato ingegno* (altri codd. *sdegno*)
p. 214, 22	C A M	*vivere in pianto* (altri codd. *pianti*)
p. 217, 21	C A M	om. (*o che*) *sazio s'abandoni il contento amore, o che*

I codici C A si distinguono però per molte lezioni comuni, che figurano anche nella *editio princeps* del 1471. Si noti pure la corrispondenza del titolo dell'opera nel cod. A e nella edizione: sebbene sia da escludere che questa derivi direttamente da quello o viceversa, come anche che A discenda da C o C da A. Diamone qui qualche esempio:

C A ed. 1471:

p. 200, 22 *Felice amata qualunque cosa si truova* (altri codd. *così*)
p. 200, 23 om. *ama*
p. 201, 1 *aperto e condegno amatore* (altri codd. *apto*)
p. 204, 6 om. *segni della loro leggerezza*
p. 204, 7 om. *figliuole mie, fuggiteli pero che questi*
p. 204, 20 *a bello e bello amare* (altri codd. *a bello e bene amare*)
p. 206, 2 *bandigiatori* (altri codd. *badeggiatori*)
p. 207, 19 *v(e) accese voi ad amare* (altri codd. *incese*)
p. 208, 11 *tuttavia stimolando* (altri codd. *tutta ora*)
p. 208, 14 *tutte e mie maghe* (altri codd. *tutte le maghe*)

Per altri simili esempi si veda l'apparato, *passim*, dove si troveranno anche lezioni condivise con altri codd. del gruppo α (M, Ve, F[13]). Per i rapporti più complicati tra C A e 1471 basti rinviare ai seguenti *loci*: 199, 26; 200, 5, 25, 33; 201, 35; 202, 9, 23; 203, 9, 18; 205, 3; 207, 3; 208, 1, 28, ecc.

Il codice O invece, che non condivide i molti errori degli altri dello stesso gruppo, sembra rappresentare il ramo della tradizione da cui discende l'incunabolo del 1491 (e dopo di esso le edizioni del 1534 e del Bartoli). Mi limito a segnalare qui qualche esempio.

O (e le edizioni citate):

p. 199, 23 om. *quali io con mie compagne abbiamo goduto amori*
p, 208, 36 *E lascia (disse la mia ma che), lascia queste male arti ...* (altri codd. *madre*)

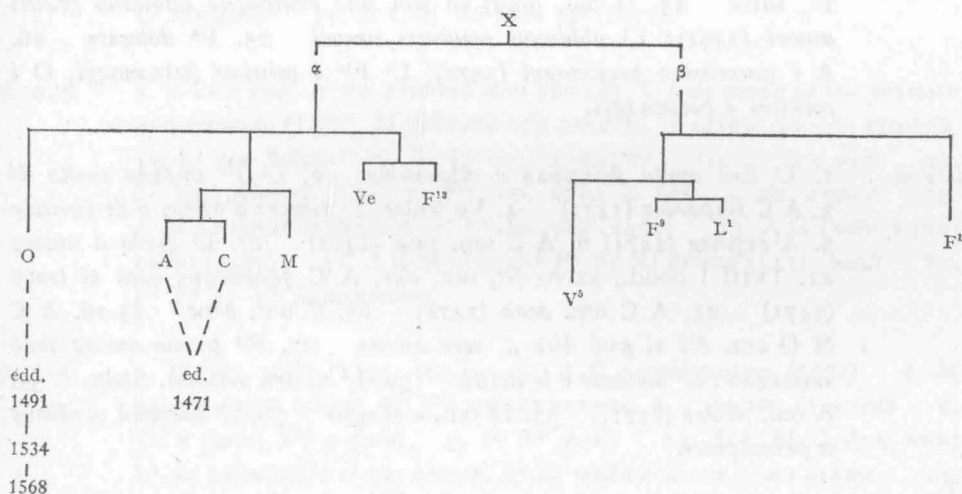
Nel gruppo β, distinto dalle lezioni indicate sopra e anche dalla comune lezione *famosissime* a p. 205, 32 (altri codd. *formosissime*), F[9] L[1] V[5] si distinguono da F[1] per le seguenti varianti:

p. 199, 18 F[9] L[1] V[5] *sazio* (= gruppo α): F[1] *saziato*
p. 204, 25-27 F[9] L[1] V[5] om. (*virtù*) *E fu natura e volontà mia sempre cupida ad amare persona quale io udissi studiosa di buone arti, litterata e ornata di molte virtù*
p. 209, 29 F[9] L[1] V[5] om. *serbare* (in L[1] il copista ha aggiunto *mantenere*)

Per altri rispetti però V[5] è sempre molto vicino a F[1], mentre F[9] e L[1] si associano per le seguenti lezioni:

p. 204, 28 F[9] L[1] *d'aspetto troppo bello* (altri codd. om. *troppo*)
p. 205, 6 F[9] L[1] om. *appellare*
p. 208, 31 F[9] L[1] *o porti odio* (altri codd. *portiti*)
p. 209, 5 F[9] L[1] *scoprirsi* (altri codd. *discoprirsi*)

Per il resto questi due codici si diversificano molto tra di loro per omissioni e lezioni uniche che sembrano opera di copisti anziché varianti genuine d'autore.

Il nostro discorso fin qui potrebbe riassumersi nel seguente stemma dei codici:

La presente edizione si fonda su F[1] e gli altri codd. del gruppo β (in ispecie V[5]), che, a parte i molti errori di F[9] L[1], ci offre un testo di gran lunga migliore di quello dei codd. dell'altro gruppo. L'autorevole cod. F[1], già adoperato per l'edizione di altri testi, non è privo di errori, ma essi si correggono facilmente coll'aiuto dei codd. affini e in alcuni casi ricorrendo al gruppo α. Nell'apparato che segue abbiamo registrato abbondantemente le varianti di quest'ultimo gruppo, indicando anche tra parentesi l'accordo o disaccordo delle antiche edizioni: p. es. (1471) o (≠ 1471). Così si completa una nostra ricerca iniziata già molti anni fa in un articolo preparatorio su questo e altri testi dell'Alberti (1).

(1) In « Rinascimento », III, 1952, pp. 231 sgg.

C) APPARATO CRITICO

p. 197 1. Ve *franco* 9. F^{12} *la mente*: F^{13} *essi ama* 13. F^{13} *forsi tu e chi tu ami* 16. Ve F^{12} *chi ama quanto fai tu*, F^{13} *chi ama quanto tu* 17. F^{12} *amatori* 18. F^{13} *chi si trova* 21. F^{13} *Piaccimi* 24. Ve F^{13} *legie*, om. *Vale.*

p. 199 3. Ve *stato e ingegno* 4. L^1 om. *facile* 11. Ve om. *tempo*, M O *io un tempo fu*, C A *io un tempo fui* (1471) 14. A *questo exporre che* (1471). 18. M *mi ritruovo*: L^1 om. *avere*: tutti i codd., salvo F^1, *sazio* 23. O om. *quali io con mie compagne abbiamo goduti amori* (1491): L^1 *abbiamo conducti amori* 25. F^9 *dolcezze* 26. A *i mumini e personaggi* (1471), L^1 F^{13} *i minimi personaggi*, O *i minimi e personaggi.*

p. 200 1. L^1 *con molta diligenza e attenzione* 2. L^1 F^9 *cupida molto di* 3. A C *imparate* (1471) 4. Ve *temer*, L^1 *timore d'altrui o di sinistro* 5. A *seguire* (1471) 8. A C om. *mia* (1471) 17. L^1 *giova a amare* 21. Tutti i codd., salvo F^1, om. *che*, A C *qualunque cosa si trova* (1471) 23. A C om. *ama* (1471) 25. C om. *bene* 25-26. A C M O om. *Né si può dire ... vero amore* 27. F^{13} *primo amore sono smisurate*: L^1 *dolcezze e le delitie* 30. L^1 *nostra voluntà. Stolte* 33. A om. *nostre* (1471) 35. L^1 om. *e sdegno* 36. L^1 *acerbità continue a principiati.*

p. 201 5. L^1 *possiamo* 8. L^1 *grazie*, A C *grazie di buono* (1471) 9. L^1 *grazie* 12. A L^1 *udiate* (1471 *odiate*), C *audiati*, Ve F^{13} *udite*: A C Ve *amate* (1471) 18. Ve *gioveravi* 21. L^1 *In principio*, F^{13} om. *principio*: Ve L^1 *elegiate* 25. A C M *ama* 28. A *poniate*, C *poneti* (1471): A C *quanto incomodo* (1471) 35. A *agugnervi e avantarsi*, C *agiungerli e avantarsi* (1471).

p. 202 2. F^9 F^{13} *e in favole*, L^1 *favola*: Ve *chi te ama* 5. Ve *piglia così costoro. E* 7. A C *destro* 9. A *né arà ardire di fruttarsele* ($\neq$ 1471) 11. Ve *il dì volgerà* 12. A *passo* 15. L^1 *con parole e con fatti* 17. A *vada* (1471) 23. A *devenuto* 24. F^{13} *se questi giovanetti amando seguiamo lievi* 25. Ve om. *e dolore* 26. A M O *terra* (1471, 1491, 1534, ecc.), C *creta*; F^9 om. *s'impronta e facile* 30. A C *ramentarsi* (1471), Ve F^{13} *ramentasi* 30-31. F^1 *uno intero*, A *una integra state* (1471), L^1 *una intera state*, C *una state intera* 34. L^1 *molto più e* 35. F^1 *fanno.*

p. 203 8. L^1 *le sue antique,* A *sue antiche e passate* (1471), C *soi antichi e passate* 9. A C *dolcemente* ($\neq$ 1471) 11. Ve F^{13} *tu ami* 12. Ve F^{13} *cinamomo* 14. Ve *te ami* 16. A C *tanto preziosissimo* (1471) 31-32. A C M om. *bello però che ... da noi troppo* (1471) 36. A C M om. *tutti* (1471).

p. 204 3. C *anche poca* (1471 *ancora*) 6. A C om. *segni della loro leggerezza* (1471) 7. L^1 om. *questi*: A C om. *figliuole mie, fuggiteli però che questi* (1471) 16. C *habiendo,* F^{13} *habiando a dirlo sgridi* 20. A C *a bello e bello* (1471) 25-27. V^5 F^9 L^1 om. per omeot. *E fu natura ... di molte virtù* 26. A C F^{13} *io vedessi*; A C F^{13} Ve *e honorata* 28. F^9 L^1 *troppo bello* 30. A C *quasi sopra* (1471) 31. A Ve F^9 V^5 *dignissimo,* L^1 *dignissime*; F^9 V^5 *desto,* L^1 om. *destro* 33. L^1 *bisognia* 35. A C M Ve *tutti* ($\neq$ 1471).

p. 205 3. A *lode qual si sia primero non sicundo,* C *lode quale se sia primiro non secundo* (1471), M *primera non secondo,* O *prima era non secondo,* Ve L^1 *era primo* 6. F^9 L^1 om. *appellare* 10. L^1 om. *dare* 15. L^1 om. *dimori* 16-17. F^{13} om. *dura la fede ... che ancora* 19. A M L^1 *amantissime*: A F^9 L^1 om. *più* (1471) 29. A C *Detto ò qual siano* (1471) 31. A C M O L^1 V^5 F^9 Ve *Se prima* (1471, ecc.) 32. F^1 F^9 L^1 V^5 *famosissime.*

p. 206 1. O om. *volta* (1491, ecc.) 2. A C *bandiggiatori* (1471) 5. M *sapere essere ornate,* Ve F^{13} *sapere ornarsi,* A C *ornato,* O *ornate* 6. Ve *e farvi,* F^{13} *e farsi* 7. F^1 F^9 *quali* 11. A C M O *dove solo*; L^1 *da commutare il suo amore.* F^9 *da mutare il suo nome amore.* 13. A C M O *sia* (1471) 15. A *e non potersi* (1471): Ve *ad altra* 27. L^1 F^{13} *mal grata a tuoi,* F^9 *mal grazia a tuoi* 29. A C M *vendicando che* 32. F^{13} *odii e richiami* 34. A C M O Ve F^{13} *questi tutti* 36. A C om. *amore* (1471).

p. 207 3. A *disturbare te,* C *disturbati* (1471 *disturba te*) 6. M O F^{13} *di gentilezza né meno di gentilezze,* A L^1 V^5 *di gentilezza ... gentilezza,* C F^9 om. *né meno di gentilezze* 10. A om. *se mostrerete non l'avere accetto* ($\neq$ 1471) 19. A C *v(e) accese voi* (1471) 29. F^9 om. *dissi* 31. M Ve *d'essere* 34. A om. *tutta,* Ve *tante.*

p. 208 1. A C *martirio* 2. A C M O Ve *quanto* (1471) 3. O F^{13} *amantissimo* 5. Ve F^{13} *dentro,* O *entri dal core* 10. A C *accesa* (1471): A *in tutto* (1471) 11. A C *tuttavia* (1471) 13. A C *tutte e mie maghe* (1471) 19. A C Ve om. *figliuola mia, gli occhi* 22. F^1 L^1 F^9 V^5 om. *amare* 28. A C F^{13} *chi non amassi* ($\neq$ 1471) 29. A C O om. *più* 31.

L^1 F^9 *o porti odio*; A C *riporga pavento a te* (1471) 35. A C M Ve *sia* 36. O *la mia ma che lascia* (1491, 1534, 1568).

p. 209 1. A C om. *male* (arti) (1471) 5. A C M *tu ami e desideri*; L^1 F^9 *a scoprirsi* 6. A C *chi vive* (1471): A *in arme* (1471) 8. Ve *cade* 11. M *di me* 13. F^9 *mai non restò* 14. A C Ve F^{13} *niuna*: A C M *essermi molesto* 15. Ve om. *donna* 18. A *fanciulle saviamente questi* (≠ 1471) 19. A C *ho racontati* 21. Ve om. *sempre fu mostrare di mal volere* 25. F^9 V^5 *prendeano* 27. A C *molti spassi* (1471) 29. F^9 V^5 L^1 om. *serbare* (in L^1 agg. in marg. *mantenere*) 31. Ve F^{13} *e anche industria* 32. Ve *tuti i nostri* 33. A C M O *malvagi* (*malvasi*) 35. A C Ve F^{13} *reggersi e guidarsi* 36. L^1 *sofferirla. finis.*

p. 210 2. A C M O Ve F^{13} *tempi*, F^1 *venti* scritto sopra *tempi*, V^5 *tempi* e in marg. *al' venti*, F^9 *de venti al tempi non* 11. A C *di nostri*: C Ve *d'altrove*, A M O V^5 F^9 *d'altronde* (F^1 *d'altronde* col *d* espunto) 16. A C *inepta fanciullezza* 21. A C om. *surge sospetto* (1471), F^{13} om. *sospetto* 22. A *noi ama* 23. A C *fugendo ... e schifando* (1471) 24. F^{13} *trovamo*: F^9 *saziamo sazie* 25. A C Ve *superbia* 28. F^9 *e co nimico* 32. F^9 *e verà*.

p. 211 7. Ve *ve insegno*, A C *ve insegno vi segno* (1471), M *vi segno* e in marg. *al' v'insegno*, F^{13} *ve insigno* 8. A *forse siate cadute* 10-11. A *chi voi ama, amava*, C M O *chi v'ama, amava*, F^9 *v'ama, ma ama*, F^{13} *v'ama ma molto amava*, Ve *v'ama ma molto amava il mio signore* 15. A C M *overo io stimava* 18. C Ve *mirasse* (1471), A *guatava* 19. Ve *si acceccasse*, F^{13} *l'accechasse* 20. Ve F^{13} *fermi e attenti. Quando* 21. A C *veniva* 21-22. Ve om. *essere potea lieta... più di me* 22. A *se ne andava.*

p. 212 3. A *opresa* (1471) 5. F^{13} *detti quattro motteggi* 7. F^9 *grave* 9. A om. *mai più* (1471) 10. A om. *che tanto fussi stata* 13. A *come me non era*, F^{13} *com'ello non*, C *non era*: M O Ve F^{13} *adolorato e tristo* (1471) 22. A C M *me amava già*, F^{13} *me aveva già vinto e tenuta e tenea vinta e sottomessa*, F^9 *e già* 29. F^9 *solennitudine* (!) 30. A C Ve *tenebroso luoco* (1471) 36. F^9 om. *E se.*

p. 213 1. A *Se lui non* 4. Ve *così cruda e* 5. A C om. *e perturbassi* 6. A C *mi tremava la mano tutti i nervi* (1471), F^9 *tutti i crini* 25. Ve *i miei gravi pensieri* 26. A C *non lo amare* (1471) 28. F^{13} *era ben io lieta che ardessi*: A C M *ostinato ingegno* 30. M *vinta e sospecta e suggetta*, A *vinta da sue buone ragioni e suggetta* (≠ 1471) 33. A C *potere ... sdegno.*

p. 214 8. Ve *a me dolorava*, F^{9} F^{13} *a me adolorava* 12. M *mie cagioni*, A C *per mie cagioni*, Ve *per mia cagione*, F^{13} om. *mia cagione* 15. M O F^{13} *volgimenti ripentimenti* (1471), A C *rivolgimenti ripentimenti* 18. F^{9} *l'animo mio* 19. Ve F^{13} *pentimenti* 20. C *chi amava*, A *chi amavo ... accusavomi* 22. A C M *pianto* (1471) 23. A C *per mie cagione* (1471), Ve *dolci tempi, dolevami vincer le mie obstinate dureçe e vivere in continui pianti, dolevami avere perduti i dolci tempi e a me tanto gratiosi e iocundi, dolevami avere per mia cagione perduto ogni speranza* 23. A *da più* 24. A C *recuperarsi* 26. Ve *O misera mia vita, o ultima mia mente, o infelicissima me, o ingegno*, F^{13} *O misera me, o vita* 27. A *ne fussi* 28. F^{1} F^{9} V^{5} om. *rimedio* 29. Ve *consumava* 31. F^{13} *sterminate e mute*: A C Ve F^{13} *chi me vedea* (1471).

p. 215 2. A *avete udito* 13. C *tanto più* 14. F^{9} *la mente*, A C *la mente sospettosa* (1471) 15. Ve *indura* 17. A *sdegno e sospetto* 18. A C *voleva* 20. F^{13} *era* 21. Ve *ingiuriato di tempi*: A *trasferiva* 23. Ve F^{13} *che a noi sia*: A *potere avere*: A C M *E segue questo*, Ve F^{13} *E questo solo segue per nostro prendere* 25. Ve *per lo sdegno*; A C Ve *per il* (*lo*) *vendicarsi* 33. F^{13} *elle disvoleno avere* 34. M *passo e atto*, V^{5} F^{9} om. *che*, A C *passo e atto facile chi*, Ve *passo e atto fati da chi* 35-36. C *ami altro ad vui pò nuocere non vi pò se non*, A *ami altro a voi può quocere non vi può se non*, M *altrove può no a voi nuocere può se non* 36. Ve *risapere*.

p. 216 1. A C M *E da chi* 2. A *altrove*: A *ramentovi*, C O Ve F^{9} F^{13} *ramentavi* 3. F^{9} *qual si sia spasso sanza* 4. A *non ne giova*: Ve om. *forse*: Ve om. *siano*: F^{9} *seco entri più* 8-9. Ve om. *a godersi ... essere prima* 11. A *ne vi curate di sapere*: F^{9} om. *vi* 15. F^{9} *e in servizio* 35. Ve om. *in ogni parte*.

p. 217 1. A *a luce* 2. A C M Ve F^{13} *nascoso* 5. F^{1} V^{5} F^{9} om. *scuse* (lasciando lo spazio), M *con ragione scusa purga*, A C O *con ragione scusa e purga* (1471, ecc.). Seguo Ve F^{13} 9. A *venite* 13. A C V^{5} F^{9} *pareva* (1471) 17. A C *ingrate e villane* (1471) 21-22. A C M om. per omeot. *Sazio s'abandoni . . . amore o che* (1471) 21-23. Ve *onorarvi, questo m'era dolore non potere seguire li consueti piaceri e il contento di amore. Io stimo che in noi femine sia natura troppo stranissima e da* 27. A C om. *quasi*: Ve *ora di suo* 28. Ve om. *di lui*.

p. 218 2. Ve om. *a cruccio* 8. A C *acerbita* (1471), Ve *superbia* 12. A C M V^{5} F^{13} *a dolci ... a graziosissimi* 15. Ve *piene di tristeza*: A *infamia*: C om. *piangerete e viverete in infima miseria e* 23. Ve *tu ami*.

p. 219 3. A *servirete* ... *accetterete* 9. Ve om. *ogni oltraggio, ogni ingiuria*: A C M *sospetto* (1471) 12. A C om. *amare* (1471) 19. Ve om. *gravi* 22. A C *sguardi* 23. Ve *malitia* 25. F[9] *e fatevi* 26. A C M *i* (*li*) *sospetti* 27. Ve *felicissime, liete e contentissime.*

VI
DEIFIRA

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTI

BOLOGNA

Biblioteca Universitaria

1. *Cod. 12. Busta VI. 6* (**B**).

Cod. cart. sec. XV; cc. 22 num. da 017 a 037 e (per errore) 048; evidentemente già parte di una miscell. più ampia. Contiene: cc. 017*r*-037*v*, *Baptista degli arbeti* (sic) *fiorentino poeta laureato questo libro in remedio de Amore ha composto*. Segue il testo della *Deifira*, completo salvo le ultime due frasi; explicit: «... chi quanto me mai ti renderà honore. Tu giovenetta».

CAMBRIDGE (Mass.)

Harvard College Library

2. *Cod. Typ. 422* (**H**)

Cod. membr sec. XV; ff. 36 più 1 in principio non num. in cui si legge il prologo, seguito poi dal dialogo intitolato semplicemente *Deiphira* (1*r*-36*v*).

Vedi FAYE & BOND, Supplement to DE RICCI & WILSON, *Census of ... mss in the U.S. and Canada*, cit. p. 277.

FIRENZE

Archivio di Stato

3. *Cod. Cerchi 16* (**A**).

Cod. cart. sec. XV; cc. 140 non num. Contiene tre opere dell'Alberti, di cui l'ultima, la *Deifira*, è intitolata: *Baptistae de Albertis poetae laureati opus preclarum in amoris remedio feliciter incipit.*

Per la descrizione del cod. vedi sopra a p. 367.

Biblioteca Nazionale

4. *Cod. II.IV.38* (**F**[1]).

Cod. cart. sec. XV; miscellanea albertiana, descritta nel vol. I della presente edizione, pp. 367-68. A cc. 142*r*-149*v*, *Deiphira.*

5. *Cod. Magl. VIII. 33* (**F**[9]).

Cod. cart. sec. XV. Descritto nel vol. II, pp. 448-49 della presente edizione. A cc. 40*v*-50*r*, *Deifira.*

6. *Cod. Pal. 212* (**P**).

Cod. cart. sec. XV. Per la descrizione vedi GENTILE, *I codd. Palatini*, I, pp. 266-67, e cfr. vol. II, p. 384 della presente edizione. A cc. 1*r*-12*r*, *Deifira.*

MANTOVA

Biblioteca Comunale

7. *Cod. A. I. 15* (**M**).

Cod. cart. sec. XVI; a cc. 31*r*-62*r*, adesp. e anepigr. *Deifira.* Descritto sopra a pp. 367.

MILANO

Biblioteca Ambrosiana

8. *Cod. Trotti 141* (**T**).

Cod. cart. sec. XV (fine) o XVI (inizio), contenente opere del Sannazaro e di Francesco da Ripa, e a cc. 90*r*-100*r*, *Deifira*, intitolato semplicemente *Vulgare Domini Baptiste de Alberti.*

Vedi MARIA CORTI, *Un nuovo cod. dell'Arcadia di J. Sannazaro e della Deifira di L. B. Alberti*, nel « Giorn. stor. d. lett. ital. », CXL, 1963, pp. 92-98.

NEW YORK

Columbia University Library

9. *Cod. Plimpton 180* (**C**).

Cod. cart. sec. XV; miscellanea di opere matematiche e di prose e poesie volgari e latine. A cc. 89*r*-104*v*, adesp. e anepigr. *Deifira*.

Descritto sopra a p. 368.

ROMA

Biblioteca Vaticana

10. *Cod. Lat. 4051* (**V**[5]).

Cod. cart. sec. XV; a cc. 51*v*-67*v* *Deiphira*. Per la descrizione del cod. vedi vol. II, p. 408.

Biblioteca privata dei Sigg. Coppi di Gorgano (1).

11. Cod. cart. sec. XV (datato 1463), senza segnatura (**Co**); cc. 14 non num. contenente *Deifira* (cc. 1-11) e Boccaccio(?), Novella di Federico Barbarossa (incompleta).

VENEZIA

Biblioteca Marciana

12. *Cod. Ital. II. 15* (5190) (**M**[1]).

Cod. cart. sec. XV; cc. 65 num. modernamente; legatura in cartoni e pelle; contiene:

(1) Ringrazio vivamente il possessore del codice, il quale me l'ha fatto conoscere tramite l'amico prof. Aurelio Roncaglia.

*

cc. 1r-42r:	*Il fiore di virtù;*
cc. 52v-65r:	adesp. e anepigr. *Deifira;* incipit: *Philarco trovato Palimacro piangendo dolersi il dimanda quale sia del suo male la cagione persuadendo lasciar le lacrime e cui cagione e dispiacere el dimanda: Palimacro: Legetime amantti,* ecc.

13. *Cod. Ital. IX. 169* (6204) (**M**[2]).

Cod. cart. sec. XV; cc. 66 più 1 membr. al principio; legatura veneziana in cuoio rosso con fregi d'oro; miscell. di poesie e prose volgari; contiene:

cc. 1r-33r:	Petrarca, *Trionfi;*
cc. 33v-46v:	(tit. mano del '700) *Deifira. Dialogo di m. Leon Battista Alberti* (incipit ' Legiptime amanti '; explicit ' ama e sempre amerà. adio Deifira mia ');
cc. 47r-57v:	Poesie di Michele de Vidua;
cc. 57v-66r:	*Tedaldini et roxe fabula* (incipit ' Non è molto tempo che ne la cità di firenze si trovò uno fornaio chiamato Tedaldino ').

14. *Cod. Ital. XI. 17* (7223) (**M**[3]).

Cod. cart. sec. XVI; cc. 70 num. più 2 di guardia in principio e 1 in fine; leg. in assi di legno e pelle; contiene:

cc. 1r-29v:	*Vulgare Dn̄i Baptiste De Albertis* (i.e. *Deifira*);
c. 30r:	Cecus amor plerunque mortalia pectora cecat In furiasque trahit prohgenus omne virum M. D. IX.
cc. 31r-70v:	Gio. Andrea de' Garisendi, dialogo in 8a rima (*Contrasto d'amore*), preceduto dalla dedica a Lucrezia Bentivoglio (Cfr. L. FRATI, nel « Giorn. stor. d. lett. ital. », XLIX, p. 81, e dello stesso, *Rimatori bolognesi del '400*, Bologna, 1908).

VERONA

Biblioteca Capitolare

15. *Cod. CCCCLXXXVI* (**Ve**[1]).

Bel cod. cart. sec. XV; cc. 30 scritte. Precede il testo una nota dell'antico possessore: *Est meus hic codex cuius nomen Apostoli Excoriati,*

e il ritratto dei due interlocutori di *Deifira*. A cc. 1*r*-30*r*: *Dialogo di Pallimacro e Philarco.*

16. *Cod. CCCCLXXI* (**Ve**[2]).

Cod. misc. cart. secc. XVI-XVII; a cc. 171*r*-179*r*, senza titolo, *Deifira*. Descritto sopra a p. 369.

EDIZIONI

1. *Baptistae de Albertis poetae laureati opus praeclarum in amoris rimedium feliciter incipit* [L. Canozzi, Padova] 1471 (1).

2. *Comincia il dialago de Palimaco et de Piliarcho composito per lo eximio et magnifico poeta messere Angelo Carazulo de Neapoli* [Roma: Sixtus Riessinger?, 1473/75] (2).

3. *Deiphira*, Venezia, Bernardino da Cremona, 1491 (3).

4. Venezia, Antonio da Sabbio, 1528. Vedi *Ecatonfilea*, Edizioni, n. 5.

5. Venezia, M. Sessa, 1528. Vedi *Ecatonfilea*, Edizioni, n. 7.

6. Venezia, Fr. Bindoni e M. Pasini, 1534. Vedi *Ecatonfilea*, Edizioni, n. 8.

7. Venezia, M. Sessa, 1534. Vedi *Ecatonfilea*, Edizioni, n. 9.

8. Venezia, [M. Sessa?], 1545. Vedi *Ecatonfilea*, Edizioni, n. 10.

9. *La Deiphira de M. Leon Battista Alberto ... La Déiphire de M. Léon Baptiste Albert ...*, Paris, G. Corrozet, 1547 (testo italiano e traduzione francese) (4).

---

(1) Cfr. la *editio princeps* dell'*Ecatonfilea*, p. 369, e nota.

(2) Edizione rarissima di cui due soli esemplari noti: uno nella Bibl. Estense, Modena, segnato Misc. α, B. 6. 26 (2); cfr. D. Fava, *Catalogo degli incunaboli della Bibl. Est.*, Firenze, 1928, p. 84, n. 426; l'altro presso Lord Crawford a Londra; cfr. *Gesamtkatalog* cit., VI, col. 132, n. 6038, dove l'ed. è assegnata a Napoli, 1473/75. Strana l'attribuzione dell'opera al Caracciolo; e non si tratta di un testo rifatto o contaminato come quello di cui si dirà più avanti (p. 386), ma del testo albertiano, con pochi ritocchi e alcune omissioni, in veste linguistica meridionale. L'assegnazione dell'ed. a Napoli forse si spiega col nome e luogo di nascita del presunto autore; ma è ipotesi poco probabile, perché il Riessinger stampava libri a Roma tra il 1470 e il 1483 (cfr. *Short Title Catalogue of Books printed in Italy, 1465-1600*, British Museum, Londra, 1958, p. 926). Noto pure che nelle ultime battute del dialogo Pallimacro esclama: « Misero Pallimacro, fugerai Roma tua... Adio, Roma mia ». Devo l'indicazione di questa ed. al prof. Mario Santoro, che mi ha gentilmente prestato la sua copia dattiloscritta del testo.

(3) Hain, 423. Non figura però nel *Gesamtkatalog* cit., e non ne ho trovato nessun esemplare. Cfr. *Ecatonfilea*, Edizioni, n. 2.

(4) Bibl. Nat., Parigi: Y 2.10621. Cfr. anche la traduzione francese stampata a Lione nel 1574 (B.N. Y 2.11012), dove segue Juan de Flores. *Histoire d'Aurelio et Isabelle.* Per altre indicazioni bibliografiche, specie per le traduzioni, vedi Michel, *op. cit.*, pp. 16-17.

10. *Deifira*, in *Opuscoli morali di L.B.A.*, Venezia, 1568, pp. 412-26.

11. *Deifira ossia del fuggire il mal principiato amore*, in *Opere volgari di L.B.A.*, a cura di A. Bonucci, III, Firenze, 1845, pp. 365-409.

12. *Deifira*, in *Mescolanze d'Amore* (Daelli), VI, Milano, 1863, pp. 38 sgg.

B) LA PRESENTE EDIZIONE

Non abbiamo elencato sopra tra le testimonianze, né abbiamo tenuto conto particolare per la presente edizione di quei manoscritti che ci offrono una versione rifatta della *Deifira* contaminata con passi di opere del Boccaccio, nella quale gli interlocutori si chiamano, non Pallimacro e Filarco, ma Pulidoro e Filomeno. Questa versione apocrifa, che si legge in sette codici e, tra le stampe, soltanto nella edizione del Bonucci (1), risale senza dubbio ai tempi dell'Alberti vivo, e forse fu opera di un certo fiorentino Antonio di ser Guido de' Magnoli, il quale, pare, si faceva bello di questo trattato albertiano, nonché di poesie altrui, appositamente cambiate, per pacificare e riconquistarsi una sua «amanza». Abbiamo già prospettato altrove la questione di questa versione, e ci promettiamo di completare quella ricerca, collazionandone i manoscritti, con la buona speranza di risolvere definitivamente il problema della paternità nel senso già indicato (2). Qualunque sia l'esito di quella ricerca, e per quanto sia interessante per la fortuna della *Deifira* e per le abitudini letterarie del '400, essa rimane e sempre rimarrà questione marginale rispetto alla edizione del testo autentico dell'Alberti (3). Siamo persuasi a mettere da parte le testimonianze della versione contaminata non solo dal carattere di questo rifacimento della *Deifira*, che per lo stile e per le interpolazioni male inserite nell'originale non può essere opera dell'Alberti stesso, ma anche dal fatto che, con poche eccezioni, i sedici codici del testo buono rappresentano una tra-

(1) I sette codici sono: Bibl. Naz. Firenze, Magl. VI. 83 e VII. Var. 376, II, IX, 108 e Pal. 241; Bibl. Riccardiana, Firenze, 1063 e 2060; Bibl. Marciana, Venezia, Ital. XI. 27 (7224). Per le strane congetture del Bonucci in proposito, vedi la sua ed. cit., pp. 347-61.

(2) *Four love-letters attributed to Alberti*, in *Essays on Italian Language and Literature presented to Kathleen Speight*, Manchester, 1971, pp. 30-44.

(3) Si pensi al caso analogo del *Governo* pandolfiniano rispetto al testo del lib. III della *Famiglia* (cfr. vol. I, pp. 409-10).

dizione sostanzialmente compatta e nettamente distinta da quella della versione inquinata.

A stare alle indicazioni date nella *Vita anonima* (1), — e finora non ne abbiamo altre, — Alberti avrebbe composto la *Deifira* durante il suo soggiorno bolognese o poco dopo, e comunque prima della *Famiglia* stesa a Roma nel 1434. Per la materia e lo stile si colloca accanto al-l'*Ecatonfilea*, a cui sarebbe pure cronologicamente vicino. A giudicare dalla tradizione manoscritta l'Alberti avrà ritoccato poco la prima stesura della *Deifira*. Molte varianti tra i codici si rivelano subito come nate da errori e fraintendimenti, e perfino quelle apparentemente più sostanziali si possono in fin dei conti spiegare nella maggioranza dei casi come sviste o ritocchi di copisti. Il codice che più si allontana dagli altri è M¹, che presenta un testo molto corrotto nella trasmissione, e con ciò pieno di errori e passi completamente inintelligibili; inoltre la lingua e l'espressione sono state dovunque modificate e semplificate con omissioni e la sostituzione di locuzioni diverse (che non sembrano corrispondere a quelle della versione contaminata su accennata). Trattandosi di un codice del tardo '400, non abbiamo esitato a scartarne la testimonianza, che non trova conforto tra il resto dei manoscritti. Fra questi Ve¹, che per altro s'accorda in molte varianti con H, contiene due passi che non ricorrono altrove nella tradizione manoscritta; sono i seguenti:

p. 234, 25 — Dopo *attristarsi* continua: « Se alcuno, o amanti, si mostra verso di voi con quello amore che per voi a loro si porta, fatine sotile experiencia per non essere inganati e derisi. Et se alcuna volta meno si mostra de lo usato amarvi, non per quello vi adolorati. Stolti amatori ... ».

p. 237, 15 — Dopo *negano* continua: « e potere dire 'certo io nol senti' né mi acorsi di nulla' ». (Riprende poi come alla r. 20).

Diverso il caso di altri due passi, almeno nel fatto che non ricorrono in un solo codice. Il primo è dato da un gruppo di codici affini: A B C P T M³:

p. 241, 8 — Dopo *schifa* leggono: « Altre infinite ne vederai più domestiche » (continuano poi: « Se t'è piacere . . . »).

---

(1) *Op. volg.* (Bonucci), I, p. XCIV.

Il secondo figura solo in B e P:

p. 241, 11 Dopo *t'adolorano* leggono: P « Ma levati e sera' vincitore. Io vedo l'errore ... »; B « Ma levato che serai vincitore. Io vedo ... ».

Vedremo fra poco altre varianti di questo gruppo. A questo punto basta confessare che queste due frasi sono di poco conto, anche se forse possono credersi, con maggior probabilità di quelle di Ve^{1}, come aggiunte dell'autore. D'altra parte bisogna aggiungere che pure F^{1} contiene una frase che non ricorre altrove nei codici:

p. 245, 15 Alla fine dell'opera legge: « Io ne vo in essilio, né so del tornare ».

Ma, insomma, a parte le frasi già riferite sopra, la *sostanza* del testo rimane uguale in tutti i codici, e i problemi si riducono alla scelta del testo-base e alla valutazione di alcune varianti di non grandissimo peso.

Non abbiamo tra le testimonianze un codice autografo né una copia corretta dall'autore. Ma abbiamo il cod. F^{1}, la ben nota silloge di opere dell'Alberti che ci è servita per l'edizione di altri testi, e che ci offre per la *Deifira* un testo buono e molto corretto. Esso si distingue da alcuni o da tutti gli altri codici nei passi indicati sopra e in altre varianti che qui conviene passare in rassegna; il che ci darà modo pure di classificare e valutare meglio la tradizione manoscritta.

p. 230, 10	A B C P T M^{3} M^{2} Co H Ve^{1}	F^{1} F^{9} V^{5} Ve^{2} M
	Amai contra mia *voglia*,	*volontà*
	volli quello che mi dispiacea.	

Non escludo che possa trattarsi qui di variante nata da erronea lettura (volia - $\overline{\text{volta}}$). Ma vista già la possibilità che si possa forse trovare in A B C P T M^{3} qualche aggiunta dell'autore, vediamo ora altre varianti di questo gruppo. Le seguenti sembrano sorgere da errori:

p. 232, 18	A B C P T (M^{3})	Altri codd.
	io ti profersi *stare* (M^{3} *trare*)	Manca *stare*
	e fare e dire ... qualunque cosa	
	a te piacesse.	
p. 234, 8	A B C	
	per vile *o bella* ch'ella sia	per vile ch'ella sia
	T P M^{3} per vile *e bella* sia	

p. 235, 19-21	A B C P T M^3 poich'e' tempi ... pieni di piaceri *passati* e sollazzi ... sono con tanta tristezza e dispiacere *preteriti*.	Manca *passati* ... *passati*
p. 236, 18	A B C P T M^3 ... il suo fine. *E stima Pallimacro mio*, Troia fu grande (errore di ripetizione; cfr. r. 20)	Mancano le parole in corsivo

Questi esempi e altri simili non ispirano grande fiducia nei codici di questo gruppo, tanto che si esita nel caso seguente ad accettare come lezione genuina la parola *sospirano*:

p. 229, 26	A B C T (P) dimenticano se stessi, *sospirano* (P *suspirando*), stupefanno, diventano muti.	Altri codd. Manca *sospirano*

Il dubbio nasce qui da due cose: la somiglianza paleografica tra *sospirano* e *stupefanno*, e il fatto che l'aggiunta di un quarto verbo in questa serie disturba l'equilibrio della frase. Valgono simili considerazioni per alcune varianti offerte da alcuni codici di questo gruppo. Per esempio:

p. 231, 12	A B C P (T) i doni *che stanno* troppo proferti fastidiano (T *che sono*)	Altri codd. Manca *che stanno*
p. 236, 32	A B C P T sempre mi *persuaderò* che	*parse vero*
p. 227, 29	A B C *mi consumo* amando	*spasimo*
p. 241, 8	A B C (I) *dispettosa sospettosa*	F^9 P T Ve^1 H Ve^2 V^5 (II) *sospettosa* F^1 M M^2 M^3 Co (III) *dispettosa*

Sembra trattarsi nel primo caso di aggiunta gratuita di copista, nel secondo e nel terzo di errori anziché di correzioni. Il quarto divide i codici in tre gruppi distinti, e scinde pure in tre il gruppo A B C P T M^3. Nel contesto sta meglio *dispettosa*, che è forse correzione

dell'originaria *sospettosa*; nel qual caso sarebbero passate nel gruppo I tutt'e due le alternative; oppure, con minore probabilità, esisteva nell'archetipo la coppia di aggettivi e i gruppi II e III riflettono o l'una o l'altra soluzione. A favore della prima ipotesi pare testimoniare la seguente variante:

p. 227, 19	F^9 Ve^1 Ve^2 H V^5 non *merita* essere amato P T *merita* corr. con l'agg. sopra di *pò*	Altri codd. *pud* (o *pò*)

Qui gli stessi codici del gruppo II sopra riportano quella che sembra lecito supporre sia stata la lezione originale. Ma fuori di tali esempi l'analogia difficilmente si regge; e sarà chiaro da quanto abbiamo esposto fin qui che i rapporti tra i codici sono complicati e tali da resistere ad una semplice classificazione fondata su casi di questo genere, e, quel che più importa, alla dimostrazione di un qualche processo coerente di emendamento dovuto all'autore stesso.

In queste circostanze abbiamo creduto meglio attenerci alla soluzione più semplice. Diffidando del ramo della tradizione rappresentata da A B C P T M^3, abbiamo preso come base del nostro testo il cod. F^1, da cui ci siamo allontanati in pochissimi casi ove si potessero sospettare omissioni o errori di lettura e di trascrizione (1). L'apparato registra tutte le varianti importanti, e dimostra quanto abbiamo già detto sopra, cioè che, con relativamente poche eccezioni, la tradizione manoscritta ci presenta un testo sostanzialmente uguale e compatto.

Ho accolto dal codice P e stampato come appendice al testo della *Deifira* l'epistola amorosa, « Se a me fosse licito ... », che potrebbe vedersi come una lettera di Pallimacro alla sua amata, aggiunta dall'autore in coda al dialogo. Essa non figura in nessun altro codice, ma in P si trova, adespota e anepigrafa, tra *Deifira* e *Mirzia* attribuite tutt'e due all'Alberti. L'attribuzione dell'epistola all'Alberti in questa edizione deve considerarsi però come provvisoria e non del tutto sicura. Non crediamo che altre tre epistole amorose date all'Alberti dal Bonucci siano opere del Nostro; e soltanto le condizioni della trasmissione di questa epistola in P ci persuadono che, fino a contraria prova, essa debba accogliersi come sua (2).

---

(1) Precisamente nei casi seguenti: pp. 228, 34; 229, 25; 231, 3; 237, 32; 238, 34; 244, 18.

(2) I problemi suscitati da queste quattro epistole amorose, stampate dal Bonucci nella

C) APPARATO CRITICO

p. 223 4. P T M^2 M^3 Co *altri ancora provò.*

p. 225 9. Tutti i codd. salvo F^1 *m'è troppo* 16-17. H Ve^1 Ve^2 M^1 *e molto desiderava* 18. A B C *subito opresso fusse de tanto incendio superchio dolore* (sic) 22. Co M^3 om. *mai* 25. A B C P T M^3 *chiedere.*

p. 226 2. A B *acceso,* P *inceso* corr. ex *acceso* 7. A B C *Non solamente è utile*: B P *d'animo* 10. A B C P T *questa* 18. P T H Ve^1 Ve^2 F^9 V^5 *qual sia* 19. H Ve^1 *levare* 22. A B om. *conoscere* 26. M^1 *Ricordati.*

p. 227 8. P *l'acqua* corr. ex *longa,* e in marg. *l'onda* 12. H Ve^1 *di ricoprire,* Ve^2 *di racoprire,* Co *di coprire* 13. A B P H *discoprire* 17. A B T *d'essere* 19. F^9 Ve^1 Ve^2 H V^5 *non merita essere,* P T *merita* corr. in *pò* 19-20. Ve^1 H om. *Il seme ... senti essere amato.* 20. A B P T *el* (*il*) *frutto* 24. A *mi troverrai* 29-30. A B C *Io ardo, Filarco. Io mi consumo amando.* 31. A B C P T *io già vero* 34. A B C P T *ricchezza* 35. A *fortuna gunta quello,* B C P *fortuna gionta quel che disturba,* T *fortuna gionta e quella che disturba.*

p. 228 3. A B C *ti gioverà* 4. T *fu uno comune* 5. P *prudenti e che,* T *prudenti et è che*: M^3 *che ti cercano* 6. A B C *sguardi* 7. B T *donde,* M^3 *dondi* 13. V^5 *certo è molestia,* F^9 *certo è* $\overset{ss}{\textit{molestia}}$ (sic) 16. A B C om. *provando* 20. P *abrusa,* B *abrugia* scritto sopra *abronça* 21. A B C P T *mai fu che si potesse* 25. Ve^1 *li primi impacci piccoli e lievi* 33. A B C P T *servi non amanti* 34. F^1 Co M^2 H M om. *troppo.*

p. 229 6. B P *restarmi* 8. Ve^1 *giovane* (per *gentile*) 11. Ve^1 H om. *così* 14. M^2 *tanto voio sofferire* 20. A *viverò* 25. F^1 *di chi* 26. A B C T *se stessi, sospirano, stupefanno,* P *suspirando* 27. A *mutoli*: P T *o soli* 35. P *se sdegni,* B *si sdegni*: V F^9 P M^3 *portarsi,* A B C M Ve^1 Ve^2 *partirti.*

---

sua ed. delle *Op. volgari,* vol. III, pp. 411-17, e vol. V, pp. 325-33, sono stati esaminati nel nostro art. cit. sopra, *Four love-letters attributed to Alberti,* a cui si rimanda per ulteriori informazioni.

p. 230 5. H Ve^1 *qualunche* 6. T *né cercava né pensava né me piaceva* 11. A B C P T M^3 M^2 H Ve^1 Co *mia voglia* 15-16. F^9 om. *quanto certo ... essere amato* (om. pure in P, ma agg. in marg.) 21. H Ve^1 *Molti ... di vero amore* 25. P *quando* 31. Ve^1 *di miei danni ch'ora soffero me impauriva.*

p. 231 4. F^1 *che corre*: P M^3 *troppo speronare*, A C Ve^2 *troppo spronare*, H *spronare trope* (sic), B T *troppo speronate* 12. T *doni che sono troppo*, A B C P *doni che stanno troppo* 16. P *facea me in questo* corr. ex *in questo mi facea*, A B C T M M^2 *facea me in questo*: H om. da *in questo mi facea ...* fino a *cosa lo muove* (r. 36) 17. Ve^1 *guatavi* 18-19. Ve^1 *chi 'l guata* 19. A B C P T M^3 Ve^1 Co M *prima* 21. A B C P T *né posso scendere* 28. A B C *hai di compassione* 30. A B C P T *ad amare* 34. F^1 *rolare.*

p. 232 9. B *ultreggia*, A C *oltreggia*, Ve^2 *verteggia* 10. B P H Ve^2 M^3 *poppe* 14. A *pericolo, li quali tutti erano veri, ritardava* 18. P *te promissi stare e fare e dire*, A B T *stare e fare e dire*, C *stare a fare e dire*, M^3 *trare fare e dire* 19. A B C P T M^3 om. *cosa*: P *quantunque* 22. H Ve^1 om. *sì matto* 23. T P om. *così* (agg. in P) 24. A B C P *le promette* 27. C *domandolo*, A *domandandolo.*

p. 233 2. B om. *amando* (B contiene a questo punto, cc. 8*v*-9*r*, due facciate di un discorso completamente estraneo alla *Deifira*, riguardante Perilaos e Phalaris; incipit «o sapientissimi in questa terra sempre nati, o Atheniensi ...»: riprende poi a c. 9*v* senza perdere che una sola parola della *Deifira*): H salta da *amando* a *Filarco. Né qui a me* (r. 21) 4. A B P *partire* 8. T *tanto più figendose ivi si ferma* 10. V^5 F^9 Ve^1 Ve^2 *repugnarvi*, C *repugnarlo* 11-12. M^3 *amore serà più severo a spregiare e più tardo a licentiare*, T *amore serà più severo a spregiare e più tardo a raconciliare e licenziare*, A B *amore sarà più severo a spregiare licenziare e più tardo a riconciliare i contumaci*, C *amore sarà più severo a spregiare licenziare e più tardo a riconsiliare*, P *più tardo a riconciliare i contumaci* 22-23. V^5 F^9 om. *subito se li fanno servi. Sono le femmine* 29. A *avilirle*, M^2 *invilirle* 31. H Ve^1 *o grande o minore cagione* 33. T *ramentative*, H Ve^2 *ramentavi*, Ve^1 *ramentovi* 34. V^5 F^9 A B P T Ve^1 Ve^2 M^3 Co *proseguirli*, M^2 *preseguirli*, M *consequirli.*

p. 234 1. H *e vui amanti*, Ve^1 *e voi* 4. A B C P T M^3 *seguitata* 8. A B C P T M^3 M M^2 *bene in prima*: T P M^3 *per vile e bella sia*, A B C *per vile o bella ch'ella sia* 11. T P *pure per loro*, A B C M^3 M *pure in loro* 14. H Ve^1 *alteza* 19. Ve^1 *la misera mia fortuna* 23. A C *più presto che* 25. T om. *sinistro*, M om. *caso* 25-27. Ve^1

attristarsi. Se alcuno, o amanti, si mostra verso di voi con quello amore che per voi a loro si porta, fatine sotile experiencia per non essere inganati e derisi. Et se alcuna volta meno si mostra che de lo usato amarvi, non per quello vi adolorati. Stolti amatori 33. A B C P T M^3 Ve^2 *quale io misero non abbi,* M *quale io misero me.*

p. 235 4. P *quello che è certo sempre,* A B C T om. *sia* 8. Ve^1 *e le presente*: A B C P T M^3 M^2 M *tanto quanto,* Co *quanto amore quanto il tempo,* H *prendere qualche modo quando il tempo ve 'l concede* 19. A B C P T M^3 *piaceri passati e solaci* 20. A B C P T M^3 *dispiacere preteriti* 34. H Ve^1 *e gitante la terra,* A *e gittasi.*

p. 236 5. A B C P T M^3 M^2 *ridere e* 15. V^5 F^9 Ve^1 M^3 *d'acrescerti,* P Ve^2 *di crescerti,* H *di crescerci,* M M^2 *d'acrescerci,* A *satia acrescermi* 18. A B C P T M^3 *fine e stima Pallimacro mio Troia* (cfr. r. 26) 19. P *famosissime scientie, e Roma* 32. A B C P T *mi persuaderò che.*

p. 237 3. T salta da *femine quanto* a *e diceva cose* (p. 239, 4), om. cioè 3 pp. del testo: A B C P *minore* 10. Ve^2 *concetto,* Ve^1 *concetto e sdegno,* M^2 *concetto però* 11. A B C om. *prima* 15. Ve^1 *negano e potere dire certo io nol senti' né mi acorsi di nulla. Pallimacro. Ah, Filarco* 20. Co *sì grande e ardente* 22. F^1 Co M M^2 om. *altri* 23. M^2 *afflitti e muti* 25. Ve^1 *ogni solicitar d'impresa e troppo* 34. A C P M^3 Ve^1 Ve^2 M *acqua tu quanto più.*

p. 238 7. H *o fermo,* Ve^1 *o sumo* 11. A B C om. *in parte* 33. A B C *partita* 34. F^1 *giudicati*: A B C P M^3 M^2 H M *Deifira tacito bene.*

p. 239 6. Ve^1 *puri* 14. A B C P T M^3 *cercare a vedere* 15. P *biasma* 29. A B C P T *amante,* H *amanti* 35. H Ve^1 om. *e ogni sdegno.*

p. 240 3. Co *cose dinegato* 11. A B C P M F^9 om. *non* 12. P T *drento del mio* 19. F^9 *chiamarti in mare* 22. H salta da *certo* a *spesso ti s'aprono* (p. 241, 5).

p. 241 5. P *saparano* corr. ex *saperano,* A C *ti s'aprono e apriranno,* B *ti s'aprono saperano* 6. P *te piacerà,* H *te piace,* T Ve^2 *te in piacere* 8. F^9 V^5 P T H Ve^1 Ve^2 *sospettosa,* A B C *dispettosa sospettosa*: A B C P T M^3 *schifa. Altre infinite ne vedrai più domestiche. Se t'è in piacere* (P *te piacerà*), Co *te piace* 11. P *t'adolorano. Ma levati e sera' vincitore. Io vedo,* B *t'adolorano. Ma levato che serai vincitore. Io vedo* 17. T *in odio* 21. A *te medesimo.*

p. 242 6. Ve^1 Ve^2 H F^9 om. *mirabile*, P *mirabile* agg. in interlinea 9. A B C P T M^3 *Ditto te l'o io* 10. A *sempre stessi adolorato*, H *sempre vedere stare* 13. P *amare* 24. M salta da *dolorosa* a *amore* (p. 243, 14) om. una p. del testo; C da questo punto diventa quasi del tutto illeggibile 25. T *se non amerai* 28. A T om. *che*, P om. *che mai* 30. P *Mai si sa.*

p. 243 1. A Ve^1 *consumo* 8. B *Haver ançi*, A C *Havere anche*: P T M^3 F^9 om. *e molto* 11. A C P T M^3 Co M^2 H Ve^1 Ve^2 F^9 *scostarsi*; T P M^3 *dall'animo tanti tuoi pensieri queste fiamme* (errore di ripetizione della r. 10) 13. B C P T M^3 F^9 Ve^2 Co *o lupo o orso*, A *o lupi o orso* 16. Co *si scosta*; A B C P T M^3 M^2 M *si stracca* 21. A B C *molesta* 25. A B C P H Ve^1 Ve^2 M^2 M^3 *mettere* 29. A *molto lo curi.*

p. 244 2. P T *io fusse offeso* 15. F^9 T M^3 om. *Solo tu, Deifira mia, non mi dispiaci*, A C F^9 T M^3 *Sola tu, Deifira, vieni agli occhi* 18. F^1 om. *così tanto più che l'altre a te quest'una Deifira* 19. Ve^1 *maggiore cose e molto* 22. A B C *donde*, P *donne*; B *tu né vada né oda*, C *né veda*, A *né vada in luoghi che tu non oda* 25. T *di diletti sguardi*, A B C *di liciti sguardi* 28. B M^2 *gratiose*, A C P M^3 *gratiosissime*; F^9 *altrui* 33. A B C P T M^3 om. *troppo* 35. Ve^1 Ve^2 M^3 *ingiustizia altrui*; P H M Ve^1 Ve^2 M^2 *quei.*

p. 245 6. T *exilio. Vale, patria mia, valete, amici miei* 11. B explicit *giovinetta* (manca il resto) 14. A C finiscono: *ama e sempre amerà.* 15. V^5 F^9 H Ve^1 finiscono: *Addio, Deifira.*: Co M^2 Ve^2 M finiscono: *Addio, Deifira mia.*: T P M^3 finiscono: *ama e sempre amerà.* seguito poi da questi versi latini: *Cecus amor plerunque mortalia pectora cecat / in furiasque trahit prohgenus omne virum.*

VII

DE AMORE

A PAOLO CODAGNELLO

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTI

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

1. *Cod. II. IV. 38* (**F**[1]).

Descritto nel vol. I, pp. 367-68. Contiene a cc. 172*r*-177*r* *De Amore*, indirizzato a P. Codagnello; conclude: *ex venetiis die decima Januarii.*

2. *Cod. Magl. VIII. 33* (**F**[9]).

Descritto nel vol. II, pp. 448-49. Contiene a cc. 22*v*-30*v*: *Epistola mandata da uno amico al altro riprendendolo del suo amore e che abbi riguardo alla diversità e fastidiosa maniera delle donne: Leo bap. albertus Paulo Codagniello bononie s.p.d.*

ROMA

Biblioteca Vaticana

3. *Cod. Barb. Lat. 4051* (**V**[5]).

Descritto nel vol. II, p. 408. Contiene a cc. 26*r*-38*r*: *Epistola a P. Codagnello di M. B. Alberti.*

EDIZIONE

Opere volgari di L. B. Alberti, annotate e illustrate da A. Bonucci, vol. V, Firenze, 1849, pp. 231-52.

B) LA PRESENTE EDIZIONE

Le varianti di sostanza e di stile fra i tre codici non sono molte, ma sono sufficienti per distinguerli in due gruppi: da una parte F^1 e dall'altra V^5 e F^9. Di sostanza le più cospicue sono, per esempio, le seguenti:

	F^1	V^5 F^9
p. 252, 29	*dieci* molestissimi dì	*otto* molestissimi dì
p. 263, 31	*dotto* ingegno	*mediocre* ingegno

Più numerose le differenze stilistiche largamente illustrate nel nostro apparato. In molti casi si tratta del riordinamento delle frasi; talvolta dell'aggiunta di qualche parola. Se, come è lecito supporre (salvo nei casi dovuti a semplice errore), questi cambiamenti risalgono a correzioni d'autore, il problema è quello di sapere quale delle due ' versioni ', F^1 o V^5 F^9, rappresenti l'ultima volontà dell'Alberti. La soluzione a questo problema è complicata da diversi fattori. Prima di tutto, nessuno dei codici è autografo né porta emendamenti autografi. Tutti e tre riportano lezioni evidentemente errate, o difettose per omissioni e fraintendimenti. Il testo di F^1 è certamente più corretto degli altri due, e più autorevole per il fatto che figura nella ben nota silloge delle opere albertiane messa insieme intorno al 1438, e da noi adoperata per l'edizione di varie opere del Nostro. D'altra parte, oltre a certe differenze stilistiche, ricorre qua e là in V^5 F^9 qualche parola di più che non figura in F^1; come pure con quasi altrettanta frequenza si registra il caso inverso. Tali differenze si possono spiegare in parte come semplici sviste, trattandosi spesso di singole parole rimaste nella penna dei copisti; sebbene, rimane il dubbio in alcuni casi se si tratti piuttosto di voluta omissione. V^5 e F^9 sono strettamente legati da comuni errori e numerose altre lezioni, anche se certe varianti escludono la diretta dipendenza l'uno dall'altro. Mentre F^9 è più scorretto e contiene varie omissioni, V^5 riporta, sebbene raramente, qualche lezione che non figura né in F^9 né in F^1.

In questa situazione, in cui è estremamente difficile determinare la precedenza in base a considerazioni stilistiche, ci è parso meglio fondarci sul testo di F¹, ma di accogliere da V⁵ F⁹, laddove sono concordi quelle poche parole che mancano in F¹. Così il nostro testo, per la lingua e lo stile, è quello di F¹, rinforzato leggermente nella sostanza da qualche piccola aggiunta tolta da V⁵ F⁹. L'apparato registra tutte le varianti importanti, inclusi pure i vari errori che illustrano i rapporti tra i codici e quanto abbiamo detto sopra della loro correttezza. A suggello anziché a sostegno del nostro modo di risolvere il problema delle due ' versioni ' attiriamo l'attenzione del lettore sulla variante a p. 254, 28, in cui da V⁵ *interviene* si passa a F⁹ *intervenia* e a F¹ *intervenne.*

Quest'ultima variante ricorre in un passo in cui l'autore si riferisce ad un'opera precedente intitolata *Deifira* (il testo a pp. 225-45 di questo volume) scritta probabilmente prima del 1434 (cfr. a p. 387). Ma per la data del *De amore,* che è affine per argomento a quell'opera, abbiamo altre indicazioni più precise: nel riferimento a esso nel dialogo *Sofrona* composto e dedicato al nipote del cardinale Lucido Conti nel tardo 1437 (testo a pp. 267-71; e cfr. a p. 400 di questo volume). Sembra perciò probabile, come argomentava già il Mancini, che questa epistola al Codagnello risalga al gennaio di quello stesso anno, quando l'Alberti poteva essersi recato da Bologna a Venezia (donde la sottoscrizione in F¹ che riportiamo anche noi in fondo al testo) (¹). Delle altre lettere indirizzate all'amico Codagnello da Firenze, a cui allude l'Alberti nel *De amore,* non rimane più traccia, a meno che non si tratti della versione volgare della *Dissuasio* di Walter Map (per cui vedi vol. II, p. 458).

C) APPARATO CRITICO

p. 249 4. V⁵ *mordace troppo e maldicente* 8. F¹ om. *al tutto* 11. V⁵ *né credo meli fusse,* F⁹ *mali* 13. V⁵ F⁹ *così vivendo* 22. F¹ *della tua*: V⁵ *creduto,* F⁹ *ceduto*: V⁵ F⁹ *dove.*

p. 250 1. V⁵ F⁹ *da Cupidine, che non* 4-5. V⁵ F⁹ *ove io con mio dire a te veda potere prestare* 8. V⁵ *quelle tu,* F⁹ *quella tu* 12. V⁵ F⁹ om. *solo* 13. V⁵ F⁹ *dirti* 14. V⁵ F⁹ *confermita libero a tuoi* 24.

(¹) G. Mancini, *Vita di L.B.A.*, 2ª ed. cit., pp. 139-41. Ivi pure qualche indicazione bibliografica intorno al Codagnello.

V^5 F^9 *in questo* 25. V^5 F^9 *né puoi né suoi negarmi* 29. V^5 F^9 *quale e' pruova in se tiene l'iniquo amore* 36. F^1 om. *così*.

p. 251 1. V^5 *sofrirne*, V^5 F^9 *miseria* 5. V^5 F^9 om. *se* 7. V^5 F^9 *e dolore* 10. F^1 *quelle* 11. F^1 *sudare* 18. V^5 F^9 *questi tutti* 19. V^5 F^9 *volendo essere quanto essere mi sforzerò* 27-29. F^9 om. *consumi. Troverai in te ... a' freddi, e* 30. V^5 *quelle ore tutte in quali* 32. V^5 F^9 *sederti sui marmi* 33. V^5 F^9 *or quelli e quegli altri* 35. V^5 F^9 *tornano.*

p. 252 4. V^5 F^9 om. *e*: V^5 F^9 om. *tu* 7. V^5 F^9 om. *si* 10. F^9 *sochiudere*, V^5 *succhiedere* 17. F^1 om. *quasi* 19. F^1 om. *per trovare* 22. V^5 F^9 *d'averti* 23. V^5 F^9 om. *ivi* 24. F^9 *questo e or di quello altro* 25. V^5 F^9 *vedisti* 27. F^1 om. *piangendo* 29. V^5 F^9 *otto.*

p. 253 1. V^5 F^9 *l'amore avere* 2. V^5 *ti sciolga*, F^9 *in tempo disciolga*: V^5 F^9 *tanta quale te* 9. F^9 *non però essere* 16. V^5 F^9 *te in quelle punto essere* 17. V^5 F^9 *sospiri tuoi* 18. V^5 F^9 *tanto* 25. F^1 *festivi accaggiono tu*, e in marg. *rari accaggiono*, V^5 F^9 *festivi acagione che raro achagiono tu* 31. V^5 F^9 *quello in cui erra.*

p. 254 3. V^5 F^1 *a te so, e* 7. F^1 *volesti quel che tu* 13. V^5 F^9 *proseguire* 13-14. F^9 om. *molesti desiderii, poco raro e brevissimo gaudio, triste recordazioni* 16. F^1 om. *teco* 19. V^5 F^9 *sguardi* 22. V^5 F^9 *a me può meno parere* 28. V^5 *interviene*, F^9 *intervenia* 29. V^5 F^9 *avea imparato iniqua* 36. V^5 F^9 *pezzo.*

p. 255 1. V^5 F^9 *perversa mente* 4. V^5 F^9 *ivi male* 5. F^1 *a molto*, F^9 om. *a* 7. V^5 F^9 *più lungi non avere* 13. V^5 *doleragli: vorrebbesi*, F^9 *dorragli anche e vorrebbesi* 18. V^5 F^9 *inette ... sciocche e insulse* 22. V^5 F^9 *quell'altra parte abandonati* 24. V^5 F^9 *dell'uno occhio* 26. V^5 F^9 *ti renda a proposino* (sic) 27. V^5 F^9 *parere non* 31-32. V^5 F^9 *dondolona diventata colla voce quale* (intendi: *equale*?) *a chi.*

p. 256 1. V^5 F^9 *così fece e così disse* 2. F^1 *raccontan*: V^5 *tutta la vita* 5. F^1 om. *forse*, F^9 *fusse* 8. V^5 F^9 *nieghi con femmina* 12. V^5 F^9 *parte niuna* 13. F^1 *in qual* 15. F^1 *litigginose* 17. V^5 F^9 *loro vedi* 20. F^1 om. *mio* 24. V^5 F^9 *a lei seguiate ... fede servendo a lei* 28. V^5 F^9 *per il quale* 34. V^5 F^9 *niuno o non* 36. V^5 F^9 *altro suo merito.*

p. 257 1. V^5 F^9 *indegna essere* 2. V^5 F^9 *debbi puoi quanto* 8. V^5 F^9 om. *e* 11. V^5 F^9 *richiedere e dicono* 12. V^5 *mi risalutò*: F^9 *restrinsemi*

12. V^5 F^1 *due* 21. F^5 *guardie e paure* 22. V^5 F^9 *la aritardi* 24. V^5 F^9 *così ti piacesse* 25. V^5 F^9 om. *in* 27. V^5 F^9 *suggettissimo* 32. V^5 F^9 *ci mandi insino a casa.*

p. 258 3. V^5 F^9 *Né dubitare*: V^5 F^9 *dico* 4. V^5 *femmina niuna si* 5. F^9 om. *vive*: F^9 om. *mai* 7. V^5 F^9 om. *per* 8. V^5 F^9 *loro a questo basta* 15. V^5 F^9 *altro panno altrove*: F^9 om. *poi* 18. F^1 om. *bella e* 22. V^5 F^9 *pongono mai* 25-26. V^5 F^9 *argomentasi più essere nei seguenti astuta e dotta* 27. V^5 F^9 *con chi costei si consigli* 34. V^5 F^9 *conoscono te*: V^5 F^9 *dimostrano più* 36. V^5 F^9 om. *mia.*

p. 259 7. V^5 F^1 *la sai*, F^9 *lasciai* 8. V^5 F^9 om. *sopra* 9. V^5 F^9 *da uno monte e la tua amata stessi ivi* 24. V^5 F^9 *E tu poni mente se nella* 29. V^5 F^9 *rugoso, guizzo e fusco* 29-30. F^1 om. *e fusco, quale tu vedi ... le gote e i labbri erano* 33. V^5 F^9 *guizza sotto panno tiene.*

p. 260 3. V^5 F^9 *oziose* 4. V^5 *di qua e di qua*, F^9 *di qua e di là* 7. V^5 F^9 *quale con loro non perdesse* 8. Codd. *panerette fastidio avere* (tolgo *fastidio* anziché proporre qualche integrazione): V^5 F^9 *le panche, tavole* 9. F^1 om. *gridando* 11. V^5 F^9 *anzi non dicesti, non volesti* 12. V^5 F^9 *se gli avessi morto* (V^5 *morti*) *il marito* 14. V^5 F^9 *asordare* 15. F^9 om. *e colà* 21. V^5 F^9 *che così niuna* 35. F^9 *noje*, V^5 F^1 *moglie*: V^5 F^9 *le fortune.*

p. 261 6. V^5 F^9 *discendere* 8. V^5 F^9 *esse* 11. V^5 F^9 *vizio questo o per* 14. V^5 F^9 *perseverarle* 19. V^5 F^9 *sappi* 22. V^5 F^9 *stabili* 23. V^5 F^9 *e a mutare* 27. V^5 F^9 *pensando* 31. V^5 F^9 *in estremi pericoli* 32. V^5 F^9 *l'onore* 35. V^5 F^9 om. *a.*

p. 262 4. F^1 om. *e contentamento* 9. V^5 F^9 *e impresa* 15. V^5 F^9 *in memoria* 20. F^1 om. *sempre* 26. V^5 F^9 *mostrando d'amarti.*

p. 263 1. V^5 F^9 *fellonia* 7. V^5 F^9 *E questo quando* 11-12. F^1 om. *come nell'altre mie lettere disputammo* 14. F^1 *diletti ... sollazzi ... pieni*, ma il resto della frase al singolare 17. F^1 om. *suoi* 22. V^5 F^9 *si inchiuderti in quale loco* 23. V^5 F^9 *tanto che ella pure* 26. F^9 *ametoria*, V^5 *avetoria*, F^1 om. *amatoria* 30. F^1 om. *in tutto* 31. V^5 F^9 *ogni mediocre ingegno.*

p. 264 6. V^5 F^9 *aver teco voluto essere* 8. F^1 om. *te* 13. V^5 F^9 *scrivere* 16. V^5 F^9 om. *Ex Venetiis die decima Januarii.*

VIII

SOFRONA

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTI

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

Cod. II. IV. 38 (F[1]).

cc. 177*r*-178*v*. Tit. *Leonis Bap. Alb. Sophrona incipit.*
Per la descrizione del cod. vedi vol. I, pp. 367-68.

EDIZIONE

Opere Volgari di L. B. Alberti, a cura di A. Bonucci, vol. I, pp. 227-36. Testo fondato su F[1].

B) LA PRESENTE EDIZIONE

Il nostro testo si basa inevitabilmente su F[1]. Doveva però esistere almeno un'altra copia mandata al nipote del cardinale Lucido Conte [1] per confortarlo in occasione della morte dello zio avvenuta il 9 settembre 1437. Questa occasione e i rapporti di *Sofrona* con l'*Epistola a Paolo Codagnello* ci permettono di assegnare la composizione di essa agli ultimi mesi del 1437.

---

[1] Per L. Conte vedi MANCINI, *Vita* cit., p. 141; e per la data del dialogo cfr. quanto si è scritto sull'Epistola *De amore* al Codagnello a p. 397 di questo volume.

IX

ISTORIETTA AMOROSA FRA LEONORA DE' BARDI E IPPOLITO BONDELMONTI

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTI

CAMBRIDGE (Mass.)

Harvard College Library

1. *Cod. Typ. 24* (**H**[1]).

Membr. sec. XV, copiato da Felice Feliciano (c. 1470). Per la descrizione e bibliografia vedi vol. II, p. 387, e l'edizione cit. qui sotto al numero 15. A cc. 1*r*-12*v*: *Opera amorosa nella quale Hippolyto e Lionora inamorati l'uno de l'altro pervenne a pericolo de la vita e dopo questa fortuna Amore li aparechio la gratia.* Manca il nome dell'autore.

2. *Cod. Typ. 157* (**H**[2]).

Membr. sec. XV, copiato da Felice Feliciano. A cc. 65*v*-88*r*, senza nome d'autore: *Incominza l'amorosa historia de Hippolyto et Lionora come doppo una adversa fortuna Amore li apparechio la gratia.*

Cfr. FAYE & BOND, Supplement to DE RICCI & WILSON, *Census of Medieval and Renaissance mss in the U. S. and Canada*, cit., p. 265.

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

3. *Cod. Magl. VI. 200* (F^{13}).

Cart. sec. XV, copiato da Felice Feliciano. Cfr. MAZZATINTI, *Inventari* cit., XII, p. 162, e vedi sopra a p. 366, e vol. II, p. 385. A cc. 2-17, senza nome d'autore: *Incominza l'amorosa opera de Hippolyto e Lionora come dopo un strano caso Amore li apparechio la gratia.* A c. 1: *Ut ut vidi ut credidi* (sic).

4. *Cod. Magl. XXV. 626* (F^{17}).

Misc. cart. sec. XV; cc. 142 scritte a Napoli tutte dalla stessa mano, probabilmente quella di Angelo Manetti, nel 1467, e in parte dopo il 1471. Contiene, a cc. 100-109, la novella di Ippolito e Lionora, senza nome d'autore, copiata tra febb. e ott. 1467 (a giudicare dalle indicazioni cronologiche alle cc. 50*r-v*, 110*r* e 142*v*). A cc. 76-80 *Fazio Fabula vel Facetia* (cfr. F^{18} e F^{20}).

5. *Cod. Pal. 1105* (F^{18}).

Misc. cart. sec. XV; cc. 61. Oltre al *De origine belli inter Gallos et Britannos historia* di B. Fazio, e il *Tractato di Nobilità* di Bonaccorso da Montemagno, contiene a cc. 51*v*-64*r*, adesp., la *Novella di Ipolito di Messer Buondelmonte et di Lionora di Messere Amerigo de' Bardi et di loro amore casi et fortune.*

Cfr. *Indici e cataloghi*, IV, *I mss Palatini della B.N.F.*, vol. III, fasc. 3, pp. 161-62. Questo cod. fu adoperato per l'ed. cit. qui sotto al n. 13.

Biblioteca Laurenziana

6. *Cod. Ashb. 1257* (F^{19}).

Misc. cart. sec. XV; cc. scritte 106. Contiene a cc. 1*r*-97*r* la *Fiammetta* del Boccaccio, e a cc. 98*r*-106*v*, adesp. e anepigr. la novella di Ippolito e Lionora.

Il cod. fu già posseduto da S. W. Singer, che l'adoperò per le sue edizioni citt. qui sotto ai numeri 9-10.

Cfr. anche V. PERNICONE, *Nota*, p. 234, alla sua ed. della *Fiammetta*, Bari (Scrittori d'Italia), 1939.

Biblioteca Riccardiana

7. *Cod. 2256* (**F**[20])

Misc. cart. sec. XV, trascritta tutta dalla stessa mano di Niccolò d'Antonio degli Aberti (*sic*, a c. 94*v*, con la data 21 nov. 1475). Se si tratta effettivamente di un Alberti, come supponeva il Bonucci, questo Niccolò aveva 21 anni nel 1475 (cfr. L. PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze*, Firenze, 1869, pp. 172 sgg.). La novella adesp. e anepigr. è alle cc. 54-59. Il cod. contiene anche *La Sfera* del Dati, il *Trattato d'Amicizia* del Davanzati, la versione volgare della novella di Fazio, fatta da Jacopo di Poggio Bracciolini (cfr. sopra F[17] e F[18]), e diverse altre prose e poesie.

Archivio di Stato

8. *Cod. Cerchi 16* (**A**).

Misc. cart. XV-XVI secc. Descritto sopra a p. 367. Contiene *Ecatonfilea* e *Deifira* dell'Alberti, preceduti da: *Di messer batista degli alberti poeta laureato Dello amore* (incipit: « Nella magnifica et bellissima cipta di firenze ... »), cioè la novella di Ippolito e Lionora.

LONDRA

British Museum

9. *Cod. Add. 38090* (**L**).

Cod. cart., sec. XV (fine), cc. 53, 8°. Contiene:

cc. 1-26:	canzoni e sonetti di Antonio degli Alberti;
cc. 27-41:	*Inchomincia la historietta fra Lionora di Bardi et Hypolito Bondelmonti di Firença scripta per m. Baptista di m. Lorenço degli Alberti ciptadino fiorentino.* Explicit: *Laus deo. Ut vidi ut credidi*;
cc. 42-53:	sonetti e ballate di Francesco d'Altobianco degli Alberti. Colophon: *Qui scripsit scribat semper cum domino vivat, vivat et in celis semper cum domino felix.*

Descrizione nel *Catalogue of Additions to the mss in the British Museum in the Years 1906-1910*, Londra, 1912, pp. 233-34.

MANTOVA

Biblioteca Comunale

10. *Cod. A. I. 15* (**M**).

Cart. sec. XVI. Descritto sopra a p. 367. Contiene, adesp. e anepigr., tre opere: *Ecatonfilea, Deifira,* e la novella di Ippolito e Lionora (cc. 62*v*-80*r*).

OXFORD

Biblioteca Bodleiana

11. *Cod. Holkham C. 2* (**O**).

Già cod. 722 della biblioteca di Lord Leicester. Il vol. consta di due parti: prima l'edizione stampata a Venezia nel 1472 del *Filocolo* del Boccaccio, in cui fa seguito al colophon la *Vita di miser Iohanne boccatio composta per Hieronymo Squarzafico de Alexandria*; poi un manoscritto in folio trascritto tutto dalla stessa mano della seconda metà del '400, contenente le opere seguenti:

cc. 1*r*-34*r*:	Boccaccio, *Filostrato*;
cc. 34*r*-56*r*:	Boccaccio, *Ninfale fiesolano*;
cc. 56*r*-61*v*:	adesp. e anepigr., stanze in ottava rima (incipit: « Signori cari essendo zoveneto/un zorno fra me stesso maginando »);
cc. 62*r*-67*v*:	adesp. e anepigr., la novella di Ippolito e Lionora (explicit: « che cosa sia melinchonia piazer animo paura e dolzeza. Finis de Ioanne Boccaccio Patria Certaldo »).

A cc. 68, nota di un antico possessore, Cosimo Almeni, fiorentino. Il cod., come l'edizione, sarebbe di origine veneta.

EDIZIONI

1. Senza tit. né attrib., s.l.n.d. [L. Canozi, Padova, 1471]; Brit. Mus. G. 9986 (1).

---

(1) Per l'ed. padovana del 1471 vedi sopra a p. 369. Il nostro elenco di edizioni non pretende di essere completo; ma comprende quelle di cui abbiamo potuto rintracciare esemplari. Non trovo quella cit. da Hain, 9265, stampata a Torino da Fr. de Silva. Aggiungo in nota

2. — — —, [Gerardus de Lisa], Triviso a di viii novem. 1471; Brit. Mus. G. 9911.

3. — — —, Giovanni d'Augusta, Venezia, 1472; *Indice Generale degli Incunaboli*, III, 1954, n. 5394.

4. — — —, Per Ugonem Rugerium et Doninum Bertochum, Bononiae, die sexto madii 1474; Brit. Mus. IA 28587.

5. *Historia de Hipolito e Lionora*, G. F. [Gerardus de Lisa de Flandria], Triviso, a di x April. 1475; Brit. Mus. G. 11005.

6. Senza tit. né attrib., s.l.n.d. [tip. del Dante, Napoli, c. 1475]; *Ind. Gen. Incunab.*, n. 5395.

7. — — — — — —, [Agostino Carnerio, Ferrara, 1474-76]; *Ind. Gen. Incunab.*, n. 5396.

8. — — — —, Michael Volmar, Modena, [dopo il luglio 1479]; *Ind. Gen. Incunab.*, n. 5397.

9. *Lionora de' Bardi ed Hippolyto Bondalmonte, novella leggiadra e rarissima*, con prefazione firmata S.W.S.[inger], Londra, 1813.

10. *Novelle scelte rarissime stampate a spese di XL amatori*, con prefazione firmata S.W.S.[inger], Londra, 1814.

11. *Opere volgari di L. B. Alberti*, annot. e illustr. da A. Bonucci, vol. III, Firenze, 1845, pp. 275-94.

12. *Novella di Ippolito e Lionora* [ricopiata dall'antica ed. del 1475 a Treviso], Firenze, 1861 (vedi sopra il n. 5).

13. *Novella di Ippolito e Lionora di nuovo stampata conforme un cod. palatino del sec. XV* (ed. curata da G. Papanti), Livorno, 1871.

14. *Novelle del Quattrocento*, a cura di G. Fatini, Torino, 1944, pp. 150-66 (riproduce il testo del Bonucci, n. 11 sopra).

---

brevi indicazioni delle dieci edizioni, che ho potuto rintracciare, della redazione in versi della novella:

1. Firenze, Nicc. Laurentii, c. 1478 (*GW* 572).
2. Firenze, Bart. de' Libri, 1482? (*GW* 573).
3. Venezia, Manfredus de Bonellis, 1493? (*GW* 574).
4. [Firenze, Laur. de Morgianis, 1495?] (*GW* 575; Brit. Mus. IA 27935; forse la stessa ed., assegnata però a Bart. de' Libri, cit. al n. 154 dell'*Indice Generale degli Incunaboli*, vol. I?).
5. Firenze, presso al vescovado, 1560 (Brit. Mus. 11426. c. 10).
6. Firenze, [B. Sermartelli], 1570? (Brit. Mus. 11426. d. 13).
7. Firenze, [1600?] (Brit. Mus. 11427. f. 1 [7]).
8. Lucca, 1818 (Brit. Mus. 1071. c. 5 [6]).
9. Firenze, 1845, nel vol. III, pp. 301-37 delle *Op. volg. di L. B. Alberti* (Bonucci) cit.
10. Firenze, 1915 (Brit. Mus. 11436, i. 29 [4]).

15. *Ippolito e Lionora. From a MS of Felice Feliciano in the Harvard College Library*, Verona, 1970 (testo curato da Franco Riva, con un saggio sul Feliciano di Giovanni Mardersteig).

B) LA PRESENTE EDIZIONE

a) *Premessa*

Abbiamo esitato a lungo prima di accogliere questa novella tra le opere dell'Alberti, e pure includendola ora, non nascondiamo qualche dubbio intorno all'attribuzione. Conviene perciò esporre brevemente la storia della questione e i motivi che ci hanno persuaso a ripubblicare la novella, pure con qualche riserva, in questa edizione.

Come si vede dalle Testimonianze, la novella, sia in prosa che in versi, ha avuto dal '400 in poi una notevole fortuna presso la stampa, ma sempre come opera di anonimo, fino a quando il Bonucci la incluse nella sua edizione delle opere volgari dell'Alberti. Dietro l'entusiasmo alquanto eccessivo per la scoperta di ancora un'altra opera del *suo* autore (anzi due, perché gli dava anche la versione in versi della novella), il Bonucci allegava, in sostanza, soltanto due argomenti a favore della attribuzione all'Alberti (1):

1) la stampa (padovana) del 1471, adespota ma uguale e coeva a quelle della *Ecatonfilea* e della *Deifira* dell'Alberti, anche esse operette amatorie (2);

2) la presenza della novella (adespota) in qualche manoscritto accanto ad opere certe dell'Alberti (ad es. il Magl. VI. 200, e non già il Magl. XXV. 626, come asseriva il Bonucci).

A questi argomenti non aggiunge nessun peso (e potrebbe semmai essere argomento contrario) il fatto, notato ed esagerato dal Bonucci, che il Ricc. 2256 (F20), contenente tra molte altre cose non albertiane anche la novella, ma sempre adespota, fu copiato (forse) da un Alberti nel 1475. Dal Bonucci in poi, non essendo noto alcun codice della novella col nome dell'autore, gli studiosi sono rimasti divisi intorno al problema dell'attribuzione. Il Mancini era recisamente contrario al-

(1) *Opere volg.*, cit., III, pp. 269-73.

(2) Vedi sopra a pp. 369, 385.

l'attribuzione all'Alberti della novella in prosa, e *a fortiori* della versione in ottave ([1]). Il Di Francia, pur condividendo il giudizio del Mancini sul poema, era propenso invece ad attribuire la prosa all'Alberti ([2]). Il Michel mette le due versioni senz'altro tra « Ouvrages apocryphes » ([3]). Discutendo il problema nel 1942 in un apposito articolo, O. H. Moore rifiutava gli argomenti del Bonucci, e respingeva la sua affermazione di una somiglianza stilistica e tematica tra la novella e le due operette amatorie dell'Alberti stampate anche esse nel 1471 ([4]). Ma ancora nel 1944 il Fatini stampava la novella sotto il nome dell'Alberti [5].

Davanti alla situazione qui sopra brevemente esposta siamo rimasti anche noi in dubbio circa l'attribuzione, soprattutto non avendo dall'Alberti né dai suoi contemporanei alcuna conferma che egli avesse composto novelle di questo genere in volgare. Ma con la scoperta in questi ultimi anni di due codici quattrocenteschi della novella, indipendenti l'uno dall'altro, con attribuzione esplicita all'Alberti, la situazione certamente cambiava, e bisognava rivedere *ex novo* tutta la questione ([6]).

I fatti in breve sono questi. Se togliamo il cod. M che è del '500, vediamo che la prima fortuna della novella in prosa nei manoscritti e nelle prime stampe è concentrata nel giro di pochi anni, al massimo, pare, tra il 1465 e il 1475. Tra manoscritti e stampe (come vedremo più avanti con più agio) si distinguono quattro gruppi rappresentanti redazioni più o meno diverse:

I. H^1 H^2 F^{13} F^{19}; a cui si affianca l'edizione di Treviso del 1471;
II. A O; a cui è affine l'edizione di Padova del 1471 (e pure quella di Bologna del '74);
III. L F^{17};
IV. F^{18} F^{20} M.

I codici, in cui la novella figura sotto il nome dell'Alberti, sono A e L. Vediamo prima A, perché la sua affinità coll'edizione padovana e la data della trascrizione (1471 o più tardi) possono far pensare che esso di-

---

([1]) *Vita di L.B.A.* cit., pp. 79-80, in nota.

([2]) *La Novellistica*, I, Milano, 1924, pp. 326-30.

([3]) *Un idéal humain au XV^e^ siècle: L. B. Alberti* cit., p. 39.

([4]) *Did L. B. Alberti write the « Istoria Amorosa fra L. de' Bardi e Ipp. Buondelmonte »?*, in « Italica », giugno, 1942, pp. 49-51 (« the whole tone of the *Ecatonfilea* and the *Deifira* is misogynic, while that of the *Istorietta* is decidedly romantic »).

([5]) Ed. cit. sopra al n. 14.

([6]) I due codici sono il londinese, B.M. 38090, scoperto dalla Sig.ra Rawson (già Hammond), e il fiorentino, Arch. di Stato, Cerchi 16, venuto alla luce tramite l'*Iter Italicum* del Kristeller.

penda appunto da quella stampa, e che l'attribuzione della novella all'Alberti sia nata da un ragionamento di copista analogo a quello fatto dal Bonucci. Tale sospetto è rafforzato dal fatto che la novella figura in A accanto a *Ecatonfilea* e *Deifira*, tutt'e due intitolate precisamente come sono nella edizione padovana; la novella invece, anepigrafa nell'edizione, porta in A un titolo che potrebbe sembrare quasi una ripetizione o rifacimento di quello dato nell'edizione a *Ecatonfilea*, cioè *De amore*. D'altra parte, come abbiamo già visto per *Ecatonfilea* (sopra, p. 373 sgg.), i testi di A e della stampa del 1471, pur essendo assai vicini, non sono identici; e la situazione è precisamente uguale nel caso della novella. Mentre si può escludere, in base a quanto si è detto, che la stampa del 1471 dipenda dal cod. A, le varianti tra i due testi, che si potrebbero spiegare come interventi o errori di copista, non escludono la possibilità che A derivi dalla stampa padovana. Anche con ciò rimane il problema dell'attribuzione esplicita nel cod. A, sorta non si sa se da un'ipotesi di copista del tipo su accennato oppure da altre fonti o testimonianze. Bisogna perciò concludere che l'attribuzione della novella all'Alberti nel cod. A è di valore incerto.

Il codice L invece (e il suo affine F^{17}) ci dà una redazione della novella alquanto diversa da quella del gruppo II (e ancora più, come vedremo, da quella del gruppo I), e il titolo e l'attribuzione in L non sono uguali a quelli di A. Esso è certamente indipendente, dunque, sia dal cod. A, sia dalla stampa padovana. Inoltre L ci dà la novella con attribuzione esplicita e precisa all'Alberti tra poesie di altri membri della stessa famiglia, di Antonio e di Francesco d'Altobianco; il che fa pensare che il codice fosse stato messo insieme da qualche parente, o almeno da qualche ammiratore della famiglia Alberti. È impossibile datare il codice, che sarà degli ultimi decenni del '400; ed è ugualmente impossibile perciò escludere del tutto una eventuale suggestione esercitata sull'attribuzione dalle tre stampe del 1471, anche se il testo di L non corrisponde a quello dell'edizione padovana. Nondimeno questa indipendenza di L (affiancato dall'affine cod. F^{17} del 1467) ci persuade più di qualsiasi altra considerazione a prendere sul serio la probabilità che la novella sia opera dell'Alberti.

Sorgono spontanee a questo punto alcune domande: sarebbe ragionevole ascrivere questa novella alla penna dell'Alberti? e quando mai l'avrebbe composta? Quanto alla prima, non ci sono altri contendenti. Feliciano sarà probabilmente responsabile della redazione più ampia rappresentata, come si vedrà, dal gruppo I, ma difficilmente poteva essere autore della versione fiorentina, mettiamo del cod. F^{17}.

Da non prendere troppo sul serio il nome del Boccaccio in fondo al cod. O [1], il quale potrebbe comunque riferirsi al *Filostrato* e al *Ninfale* ivi copiati prima della novella (ma non sarebbe, per altro, caso unico di attribuzione di un'opera dell'Alberti al Boccaccio; v. sopra, p. 369). Ci pare che le obiezioni del Moore citate sopra non reggano: non diremmo che il tenore dell'*Ecatonfilea* sia misogino, ma anche se lo fosse, non escluderebbe la rappresentazione nella novella di un tipo di amore diverso e « romantico ». Più grave il problema dello stile, che il Moore non affrontò, contentandosi di diffidare delle affermazioni del Bonucci. Entro certi limiti, sul piano cioè dei lamenti e dei discorsi degli amanti, è possibile fare confronti tra la novella e la *Deifira* e l'*Ecatonfilea* [2], e riconoscere una certa somiglianza di temi e di espressioni, anche se bisogna confessare allo stesso tempo che la rappresentazione dell'amore nella novella appare relativamente semplicistica e molto meno sottile. I dubbi semmai nascono piuttosto dalla parte narrativa, per cui non abbiamo termini precisi di confronto tra le altre opere dell'Alberti. Si consideri per esempio l'uso frequente nella novella ad inizio di frase della ripresa narrativa e congiuntiva *Di che*, che non ci risulta essere adoperata dall'Alberti nelle altre opere volgari. D'altra parte la novella è scritta con una certa eleganza ed economia stilistica, degna di uno scrittore colto quale l'Alberti. In essa (cioè nella versione da noi seguita, di cui diremo sotto) non figurano elementi linguistici o stilistici tali da permettere senz'altro un giudizio negativo sulla questione dell'attribuzione all'Alberti. L'amico Cristoforo Landino lo qualificava « nuovo cameleonte » come scrittore; ed è giusto rilevare la gran varietà di stili usati dall'Alberti per non escludere in base a criteri troppo rigidi l'attribuzione a lui di questa novella.

Se la novella è effettivamente dell'Alberti, come, soprattutto dal cod. L, siamo portati a credere, sarebbe l'unico suo tentativo nel campo della prosa narrativa volgare, che si affianca alle altre sue opere amatorie in prosa e in versi. Giova notare però che l'Alberti era autore di una specie di novella amorosa in latino, intitolata *Amores*, venuta recentemente alla luce grazie ad una felice scoperta del Garin di intercenali inedite [3]. Anche se in essa la rappresentazione dell'amore e della donna

---

[1] Il Singer (prefazione alla ed. cit. sopra, n. 9) pensò al Boccaccio perché nel suo cod. (ora Laur. Ashb. 1257), la novella figurava accanto a *Fiammetta*.

[2] Cfr. p. es. sopra a pp. 211 sgg., 276, 281, *Deifira, passim*.

[3] *L.B.A., intercenali inedite*, a cura di E. Garin, Quad. di « Rinascimento », 1964, pp. 127-42.

è molto più vicino a quella della *Deifira* che non ai rapporti di Ippolito e Lionora, questa intercenale ci assicura che tale tipo di racconto non era affatto estraneo all'esperienza dell'Alberti scrittore, e con ciò ci offre un'altra modesta pezza di appoggio per l'attribuzione della novella volgare all'Alberti.

Come abbiamo già osservato, non c'è nelle opere dell'Alberti nessun accenno alla composizione di questa novella. Non figura nel «catalogo» delle opere sue schizzato nella *Vita anonima*, il quale sarebbe più o meno completo fin verso il 1438 [1]. Dopo il suo ritorno a Roma nel 1443, e fino alla morte avvenuta nel 1472, l'Alberti scrisse poco in volgare (rara eccezione i *Ludi matematici*, di carattere tecnico, non letterario). Nondimeno, anziché agli ultimi anni del soggiorno fiorentino (1438-43) saremmo tentati ad ascrivere la composizione della novella (sempre che sia sua) all'epoca di *Ecatonfilea* e *Deifira*, o a poco più tardi quando scrisse le lettere al Codagnello (vedi sopra a p. 397). Strano, ma non del tutto eccezionale, il fatto che la tradizione manoscritta della novella, quale la conosciamo, risalga soltanto all'ultimo decennio della sua vita. Diverse opere dell'Alberti poggiano su tradizioni manoscritte tarde; e nel caso della novella l'esame dei codici superstiti fa sospettare una tradizione più ricca e più antica di quella nota. È possibile, a giudicare da alcune rassomiglianze, che Masuccio Salernitano si sia servito di questa novella come modello [2]; e tale ipotesi è convalidata dalla presenza della novella in ambienti napoletani, attestata nella nostra tradizione manoscritta dal cod. F^{17}, datato 1467. Ma a parte il nucleo originale del *Novellino*, assegnabile agli anni 1450-57, è difficile datare la composizione delle singole novelle entro il giro di vent'anni dalla loro stesura e perfezionamento [3].

Questa non è però la sede adatta per discutere le fonti storiche o leggendarie, o la fortuna e il significato letterario della novella. Ci basti accennare ad alcuni elementi che forse possano rafforzare l'attribuzione all'Alberti. Non esistono documenti che confermino la storicità del racconto; ma la presenza della frase «Ut vidi, ut credidi» all'inizio e

---

(1) *Op. volg.* (Bonucci) cit., I, pp. XCV sgg.

(2) O. H. Moore, *The Legend of Romeo and Juliet*, Columbus, 1950, pp. 35-42, ove si parla delle fonti della nov. XXXIII di Masuccio.

(3) G. Petrocchi, *Masuccio Guardati e la narrativa napoletana del '400*, Firenze, 1953, pp. 51-65; Id., *La prima redazione del «Novellino»*, nel «G.S.L.I.», CXXIX, 1952, pp. 266 sgg. (da notare ivi, p. 292, nella nov. XXXI, qualche somiglianza con la nostra novella nella descrizione della fuga degli amanti, la scala tirata su alla finestra, ecc.).

alla fine della novella in due codici (L e F^{13}) ha fatto sospettare che essa sia fondata su qualche simile avventura avvenuta nella realtà [1]. Dei Bardi e Buondelmonti non si è riusciti a trovare né i nomi né il caso [2]. Ma tra Alberti e Albizzi vi è una specie di precedente. Sarebbe troppo azzardato avanzare l'ipotesi che l'idea-base della novella (che sarebbe forse la prima scritta in italiano in cui ricorra come tema fondamentale la inimicizia tra due famiglie risolta dall'amore di due giovani di parti opposte) sia venuta all'autore dal caso di Altobianco degli Alberti e Maddalena Gianfigliazzi? [3]. I particolari del loro amore e quelli degli amanti nella novella non sono precisamente uguali, ma si rassomigliano abbastanza per rendere plausibile l'ipotesi. Se così fosse, acquisterebbe significato ulteriore la giustapposizione nel cod. L di questa novella accanto alle rime di Antonio e di Francesco di Altobianco Alberti.

Prima di passare a dar ragione del nostro testo, concludiamo questa parte introduttiva con qualche osservazione sulla novella in versi. Di questa si conoscono due soli codici, sempre senza nome d'autore: il Magl. VII. 917, già adoperata dal Bonucci per la sua edizione, e il cod. 1612 (fondo Luigi Bailo) della Bibl. Com. di Treviso, recentemente illustrato da Enzo Quaglio [4]. Tutt'e due sono della seconda metà del '400. È notevole il fatto che, mentre la versione in prosa fu stampata fin dal 1471, quella in versi venne pubblicata per la prima volta a Firenze nel 1478, ed ebbe poi nel '4-500 fortuna editoriale non molto inferiore a quella della redazione in prosa [5]. Sorge il sospetto, dunque, che chi preparò il poema in ottave lavorasse infatti su qualche edizione

---

(1) Vedi Bonucci, ed. cit., III, pp. 343-46. La frase latina sembra modellata sul virgiliano «ut vidi, ut perii» (*Ecl.* VIII. 42), col significato: «quando vidi, quanto credetti!».

(2) Sappiamo che le due famiglie in causa furono nemiche nel '300 per motivi economici (vedi R. Davidsohn, *Firenze ai tempi di Dante*, Firenze, 1929, pp. 116 sgg.). I contrasti tra i Buondelmonti e altre famiglie (Acciaiuoli, Uberti) ispirarono novelle del *Pecorone* (VIII, I) e del Bandello (I, 1).

(3) Di questa suggestiva ipotesi sono debitore alla Sig.ra Rawson, la quale non solo scoprì il cod. londinese, ma mise a mia disposizione molto materiale da lei già raccolto intorno ai codd. e alle stampe di questa novella. Le esprimo qui pubblicamente la mia gratitudine. Sul caso Alberti-Gianfigliazzi vedi L. Passerini, *Gli Alberti di Firenze* cit., I, pp. 89-90, e cfr. F. C. Pellegrini, Introduzione a *I primi tre libri della Famiglia*, Firenze, 1913, pp. LXVIII-LXIX, ove si cita un passo delle *Stor. fior.* di P. Minerbetti intorno al matrimonio di Altobianco e Maddalena (sarà puro caso, ma vi ricorre spesso ad inzio di frase *Di che*).

(4) *Studi su Lionardo Giustinian*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», CXLVIII, 1971, fasc. 462-63, in ispecie a pp. 191-92. A giudicare dalla filigrana della carta, il cod. Magl. sarebbe veneziano e posteriore al 1473.

(5) Vedi l'elenco delle edizioni a p. 405, in nota.

a stampa della novella in prosa. Il confronto del testo del poema edito dal Bonucci con le prime edizioni a stampa rivela che esso non riflette i molti passi ' aggiunti ' che distinguono le edizioni di Treviso del 1471 e 1475 insieme coi codici del gruppo I; è affine invece alle edizioni di Padova e di Bologna del 1471 e 1474. Affine, ma anche diverso, perché il verseggiatore (tipo cantastorie, come osservavano già il Mancini e il Di Francia) ha aggiunto del suo qualche richiamo a figure amorose classiche e qualche rimprovero contro « l'amore traditore », che sarebbe alieno dal tenore del racconto in prosa. Tale carattere dei versi, aggiunto alla mancanza di attribuzioni nei codici e nelle edizioni, e alle circostanze descritte sopra, che inducono a supporre che il poema fosse ispirato dal successo del racconto stampato in prosa, ci sembrano escludere assolutamente la possibilità che la redazione in versi sia opera dell'Alberti.

b) *Criteri dell'edizione*

I codici del gruppo I (e l'ed. di Treviso del 1471) si distinguono anzitutto per i seguenti passi che non ricorrono negli altri manoscritti (trascrivo il testo di H^1 e indico tra parentesi le varianti degli altri codd.):

p. 279, 21 (Ippolito continua, dopo *brevissima*): *Vui mi haveti sforzato a dirvi quello che* (F^{19} *a*) *niuno prudente haveria mai dito e di troppo verecundia me vergogno* (F^{13} *mi vergogna la fronte*). *Meglio fora* (F^{19} *seria*) *morire honesto che vivere in fama obscura e nigra* (F^{13} H^2 *in infamia obscura e turbida*, F^{19} *da infamia obscura e turbida*). *Veramente compresi queste tale mie cose non essere honeste né licite apalesarle* (F^{13} *palesarle*), *ma homo sforzato e vinto bisogna che cadi in* (F^{19} H^2 *a*) *terra. Molte fiate non può l'omo haver quella ferma constantia che li bisogna et alchune volte li convien volere quel che altri* (H^2 *altrui*) *vole. Unde io come vinto e ligato è stato* (F^{13} *stata*) *necessaria casone* (F^{13} F^{19} H^2 *cosa*) *che io entri nella regula degli infelici et miserabili amanti, la qual colpa viene solo dal mio distino. A le quali parole la madre quantunque il caso ...*

p. 279, 33 (dopo *alla salute d'Ippolito*): *al quale ella portava grandissima compassione, havendolo alchune fiate veduto nella iesia dil suo monasterio al tempo de le sue feste* (F^{19} *de la festa*) *venirvi gientile e ornatissimo in pompa* (F^{13} om. *in pompa*) *accompagnato con altri giovani* (F^{13} F^{19} H^2 *figlioli*) *di gientil sangue et lui vedutolo per li fori del parlatorio posto* (F^{19} *disposto*) *in uno canto* (F^{13} F^{19} H^2 *cantone*) *de la iesia, le cui bellece hebero forza che'l giovane*

avanzante gli altri di ornate bellece (F^{19} H^2 *fatecce*) *ad aquistare la dilectione di la badessa la quale havia molta consolatione di vederlo. Unde per questo mossasi da tenereza deliberò con uno honestissimo modo fare che lui venisse in loco dove veder potesse Lionora* (F^{13} F^{19} H^2 *che lui vedesse Lionora*) *a suo dilecto. E dite alchune parole di molta speranza confortò la madre, a la quale continuando nel parlare gli disse* (F^{19} H^2 om. *gli*): *Gientil donna, diceti ad* (p. 8, 3).

p. 280, 22 *L'abatessa già fisso guardando nel fronte del giovene* (F^{13} F^{19} H^2 *ad Ippolito*) *e vedutolo come rosa colorito* (F^{13} *colorita*) *desiderava in tutto di contentarlo extimando che non meno li giovasse el piacere del giovane se lei medesma cotale* (H^2 *con tale*) *gaudio sentisse e tal piacere. Unde* (H^2 *si stesse. Unde*) *disposta al servicio del giovane: Figliol, diss'ella, se alla* ...

p. 280, 25 (dopo *al tuo fine*): *Ma Dio non voglia che io prometesse* (F^{19} *Ma cessilo Idio ch'io permettesse*) *tanta crudelitate, e se io mi fusse più cruda e dura che sasso come io non sono, ançi pietà et amore me intenerisse il cuore, non porrei negarti cosa che tu cierchasti, perché il tuo gratioso parlare merita esser exaudito, et cossì io vinta dalla* ...

p. 280, 36 (dopo *e serratola*): *dentro, se ne andò via lassando Hippolyto e la fanciulla dentro serati. Unde è da existimare che ella atrovasse qualche secreto loco o fisura o altro buso de la camera per veder il fine de la cosa per suo piacere e contento, maxime come li dicti giovani l'uno scoprisse a l'altro el suo amore, e quale fussero le parole che egli havessero ad usare insieme. Di che per poco intervallo di tempo Lionora, vedendosi sola in camera secondo* ...

Ad eccezione del primo, tutti questi passi riguardano la personalità della badessa, la quale appare per conseguenza, in questa versione 'settentrionale', sotto una luce alquanto equivoca. Delle due possibili ipotesi, che essi siano passi aggiunti al racconto originale, o che siano parti integrali dell'originale tolte poi per scrupoli morali o religiosi nelle versioni 'toscane', la prima pare di gran lunga più probabile. E che il responsabile di tali aggiunte sia stato proprio Felice Feliciano sembra potersi inferire dal fatto che tre dei quattro codici che le contengono furono copiati da lui. A conforto di questa supposizione stanno alcune varianti dei testi da lui copiati; per esempio la seguente elaborazione della fine della novella, che figura soltanto nel cod. H^2:

p. 287, 19 sgg. tutti parevano d'un sangue *nati. Et cossi feceno inseme perpetua la lor pace. Hipolyto, liberato per vertù di amore da la morte,*

lieto cum la sua Lionora se ne andono cum gran festa a casa, i quali poi vixero insieme longamente in grandissimo piacere, alegreza e consolatione *de se medesmi e de tutti li soi parenti e* di bona amicicia de roba e stato e belissimi figlioli. Hor che diremo adunque di amore *e de la sua divina forza, il quale* fu casone di tanto ben? Certo colui *il quale non ha mai approvato che sia tanto bene et cosa sia amore né da lui già* mai è punto non può *veramente gustare né* sapere che cosa sia malanconia, piacere, *ardire,* paura, dolore e dolzeza.
(In corsivo le parole che non ricorrono in altri codici).

Oppure si veda il passo seguente:

p. 275, 14 sgg. H^1 F^{13} andare con manco di trecento persone bene armate *quando caso gli occorresse de dilungarsi da la citade, e quando di dentro per le piace anchora con copia di famigli bene armati se ne andavano.* Et cossì ...

Cfr. H^2 andare con manco di *diese famigli bene armati e dentro e fuori de la citade.* Et cossi ... (dello stesso gruppo, ma non di mano del Feliciano, F^{19}: *andare soli ma cum copia di molti famigli bene armati, e così ...*).

Insomma, tra i codici trascritti dal Feliciano, le non poche varianti rafforzano l'ipotesi che copiando cambiasse ed elaborasse egli stesso il testo, e che perciò i codici del gruppo I riflettano una versione aumentata e ampliata dai suoi interventi (1).

Se questa ipotesi risponde al vero, Feliciano sarà partito da un testo più vicino per certi rispetti ai codd. del gruppo IV anziché a quelli dei gruppi II-III. Spia ne è il fatto che solo nei codd. dei gruppi I e IV la badessa è designata *sirocchia* della madre di Lionora (e non *sorella,* come nei codd. II-III); e questo viene confermato da altre varianti peculiari solo a quei due gruppi, sebbene nei codd. del gruppo IV non figurino i passi citati sopra come caratterizzanti della versione Feliciano. Nel gruppo IV F^{18} e F^{20} si dimostrano per certe varianti più vicini tra di loro, per esempio:

p. 275, 24 ill oro amore essere *primamente il quale* non conoscendo ...
p. 276, 26 fiero e *duro* amore

---

(1) Il Bonucci invece supponeva il contrario, cioè che l'Alberti abbia steso prima la versione più lunga e poi l'abbia migliorata togliendo i passi in questione (ed. cit., p. 284, n. 2),

p. 276, 29	città *d'una altra* non mi hai messo
p. 277, 33	che io ho *patiti* per allevarti
p. 282, 8	la morte mia, *te' e* con questa coltella
p. 282, 33	quanto pericolo noi *portiamo*
p. 283, 6	e quivi *starai* due or tre giorni
p. 283, 27	gli cadde *di capo, di che* il cavaliere
p. 284, 2-3	om. per omeoteleuto *vedendo la sua umanitate, bellezza e infinita gentilezza; ma pure* (vedendo)
p. 286, 30-31	om. per omeoteleuto (giustizia) *ciascuno debb'essere coadiutore, così a propulsione dell'ingiustizia*

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, come pure si potrebbe dimostrare quanto F^{18} si diparta per lezioni uniche (dovute probabilmente ad intervento di copista) da F^{20}. Conviene ora restringere la nostra trattazione ai due gruppi che sembrano rappresentare più fedelmente la versione ' toscana ', cioè II (codd. A, O, e l'ed. padovana P) e III (codd. L, F^{17}).

Ecco una scelta delle varianti che distinguono A O (e P) da tutti gli altri codici:

	A O P	
p. 275, 19	*hebbe a risguardare*	III, IV: *gli venne risguardata* (*o*) I: *li venne a saltar l'occhio a*
p. 275, 24	*equalmente essere equale*	III (e M): *essere parimente equale* I: *essere parimenti rispondenti* IV (salvo M): *primamente el quale*
p. 276, 16	*almeno potesse vedere*	altri codd: *almeno si pascesse del vedere*
p. 277, 5	*non ardiva di passare per la inimicizia grande*	I, IV: *non ardiva di passare per timore de la inimicitia grande* III: *non osava* (*di*) *passare da casa di costei* (*lei*) *pel gran timore dell'ardua nimicitia*
p. 278, 14	*ti portava*	I, IV: *te sollevò* III: *ti sollevorono*
p. 278, 24	*di morte*	III: *del morire* IV: *di morire* I: H^1 *del tuo vivere*, H^2 F^{13} F^{19} *del mio vivere*
p. 278, 33	*al parer mio*	III, IV: *a pari del mio* I: om.
p. 279, 11	*ti curi*	altri codd.: *ti cale*

*

p. 279, 12	*t'à nutrito*	I: om. *e il latte che ti nutricò*; altri: *ti nutricò*
p. 279, 17	*ne l'eta mia né*	I, IV: *né in vita mia né* III: F^{17} *né in vita né* L *et in vita et*
p. 280, 1	*ho trovato*	altri codd: *troverò*
p. 280, 3	*fo guarito*	altri codd.: *tutto si riebbe*
p. 280, 9	*assai più fforzano* (O *forono*)	III, IV: *assai di forza hanno* I (il passo è rifatto e ampliato): *assai con forza possede Amore il suo regal dominio. Io non potei che io non amassi. Gli colpi del qual non si pono schivare quando lui vole, et sono più cocente sue ferite che non stima o conosce quelle persone che non l'àno provate* (cfr. r. 16)
p. 282, 6	*è qui fatalmente condutto*	altri codd. *è qui per la tal via condotto*
p. 282, 8	*tutti i tuoi piaceri*	altri codd. *ogni tuo piacere*
p. 282, 13	O P *la mia mano ossasse turbare il tuo sangue*, A *le mie mano lassassono turbare il tuo sangue*	III: *le mie mani facessero di te sangue* IV: *le mie mani sofferissono di te sangue* I: *le mie mani ardischano tocare il tuo sangue*
p. 282, 16	*è tenuta di fare*	altri codd. *è obligata fare*
p. 282, 23	A *non haresti* O *non avresti* P *non ci haverasti*	altri codd. *non ci avverrebbe*
p. 282, 25-27	*l'amore delli nostri padri per la loro crudeltà ne crederrebbono* (P *credirebono*) *e così il nostro amore sarebbe disaventurato* (O P *disventurato*)	altri codd. (con piccole varianti) *l'amore, perché li nostri padri per la loro inimicizia e crudeltà ci occiderebbono, e così 'l nostro amore arebbe sventurato fine.*
p. 283, 7	*condimento*	altri codd. *compimento*
p. 283, 14	*rispondere se non con* (P *rispondere cha cum*)	altri codd. *rispondere altro che con*

p. 283, 22	*stava attenta alla finestra*	altri codd. *l'attendeva dalla finestra* (o, *dalla f. l'att.*)
p. 284, 20	*il sangue di dolore più freddo che neve*	I, III: *dal dolore più ghiaccio che neve* M: *nel sangue del dolore più ghiaccio che neve* F^{16} F^{20} *di dolore (tutto) agghiacciato.*
p. 285, 16	*Leonora che stava cum pensiero levata a buona hora in camera essendo quando la campana sonò li parse*	I: *Lionora che avea il pensiero levato et essendo in camera quando la campana sonò* (= M, con var. minime) III: *che aveva il pensiero levato quando la campana sonò, essendo in camera* IV (salvo M): *L. che era in camera in gran pensiero quando udì sonare la campana.*
p. 285, 23	*inimicitia antiquamente facta fra li Bardi e noi*	I: *la quale antichamente è stata fra* III: *la quale è continuamente stata ed è fra* IV (salvo M): *la quale è anticamente fra* M: *la quale è antiquamente fatta et è fra*

Alcune delle lezioni sopracitate, che caratterizzano il gruppo II, sono dovute evidentemente ad errori di copista; altre più sostanziali varianti con gli altri codici dimostrano che si tratta di una redazione diversa del testo con ogni probabilità anteriore alle altre che veniamo delineando. Rimane ora da illustrare quella rappresentata dal gruppo III (codd. L F^{17}), di cui abbiamo già visto sopra alcune lezioni caratterizzanti.

	L F^{17}	Altri codd.
p. 276, 9	*O iniqua e crudelissima fortuna*	om. *iniqua*
p. 276, 28	*mi sottomisi al tuo giogo*	*mi misi sotto il tuo giuoco*
p. 277, 5	*passare da casa di costei pel gran timore dell'ardua inimicizia*	om. *da casa di costei* ; ... *inimicizia grande* (cfr. anche sopra a p. 415).

p. 277, 13	*pallido, doloroso e saturnino più che altro*	II: om. *doloroso e saturnino* IV: om. *e saturnino* I: *pallido et adolorato più che altro*
p. 277, 35	*e per allevarti in più delicatezze*	*per nutrirti* (IV *nutricarti*) *in più delicanze* (F^{20} *dilicateze*)
p. 278, 15	*pianti, lamenti e sospiri*	om. *lamenti*
p. 278, 17	*in questa infelice e misera vita senza te delibero non stare* (L *non delibero stare*)	om. *infelice e misera* *non voglio stare*
p. 278, 18	*della tua e mia vita perdizione*	I: *de la tua e mia morte* II: *de la morte tua e della mia* IV: *della morte tua e mia*
p. 279, 10	*adimandare*	*chiamare*
p. 279, 19	*altro riparo*	*alcuno riparo*
p. 279, 21	*arduo e difficile*	*strano e difficile*
p. 279, 30	*di natura umile, benigna e grandemente pietosa* (L om. *grandemente*)	om. *umile, benigna e grandemente*
p. 280, 20	*avere la vita racquistata del suo figliuolo*	om. *racquistata*
p. 281, 5	*ingrata e sconoscentissima Leonora*	om. *sconoscentissima*
p. 281, 10	*sono universalmente con meco*	*sono tutti meco*
p. 281, 16	*cara e amantissima Leonora*	om. *e amantissima* (I: om. *cara e amantissima*)
p. 281, 18-20	*Ippolito mio, quante volte t'abbraccerei e bacerei io, quanto avida e devota ti narrerei i miei presenti e passati sospiri. Et dette queste parole ...*	*Ippolito mio, certo tutto ti bascerei. E ditte queste parole*
282, 12	*assai mi piace la tua vita più che la morte, e non*	.... *più che la mia, e non*
p. 282, 20	*e deliberarono non maculare la fede data alla badessa*	*e insieme deliberarono non maculare in quel luogo la fede ...* (con qualche variante nell'ordine)

p. 283, 6	*celatamente*	*occultamente* H[1] F[13] *securamente*
p. 283, 32	*maraviglioso del fatto*	II, IV (salvo M) *maravigliandosi*; I e M *maravigliossi*
p. 283, 36	*l'appetito bestiale*	om. *bestiale*
p. 284, 3	*e infinita gentilezza*	II e M om. *infinita* IV (salvo M) om. le rr. 2-3 I *e gentil maniera*
p. 284, 28	*la povera fanciulla*	om. *povera*
p. 285, 12	*nulla rispondea*	*niente rispondea*
p. 285, 18	*cadde in terra trangosciata*	om. *trangosciata*
p. 286, 7	*molti canapi intorti alla gola fra due manigoldi*	*molti canapi intorno alla gola in mezzo fra due manigoldi* (F[18] F[20] *con una corda alla gola in mezzo di due manigoldi*)
p. 287, 15	*del popolo mandaro per molte donne e convitate* (L *comitive*, e in marg. *comitate*) *et fatta una bellissima festa fermarono el parentado.*	*del popolo fermarono* (II *rifermarono*) *il parentado.*

Questa scelta di varianti ci insegna tre cose: che L F[17] offrono un testo leggermente rifatto e ampliato da una mano molto diversa da quella di Feliciano; che in alcuni punti i due codici ci danno lezioni diverse tra di loro; e che talvolta mancano in questi codici parole o frasi che figurano in tutti gli altri codici. Quanto al primo punto, rischierei l'affermazione che il tipo di correzione e aggiunta presente in L F[17] non si disdica all'Alberti; alcune, come a p. 278, 18, portano una caratteristica impronta latineggiante. Gli altri due punti riguardano da vicino il metodo che abbiamo seguito nella nostra edizione. Perciò mettiamo prima in chiaro quali e quante siano le differenze tra L e F[17].

Pur essendo assai simili, L e F[17] ci danno qua e là delle lezioni diverse; talvolta o l'uno o l'altro ha una parola di più; altre volte o l'uno o l'altro si distingue per una lezione diversa non solo dal compagno ma da tutti i codici. Lezioni uniche di L, per esempio, sono le seguenti:

p. 277, 4	*l'amata doncella*	F^{17} *la ninfa amata*; altri codd. *la sua ninfa*
p. 278, 8	*per molto maggiore mio dolore*	F^{17} *per maggiore mio dolore.* A P *mio magior dolore* (altri omettono la frase)
p. 278, 22	*tu vedrai qui ora alla*	F^{17} e altri *qui vedrai alla* (H^{1} *qui me vedrai alla*)
p. 279, 18	*quello che ora vi dirò*	F^{17} *quello che io vi dirò* II *questo che io vi dirò,* IV *quello vi dirò,* I *quello che al tutto seti disposta di sapere*
p. 279, 24	*monasterio di donne detto di Monticelli dove era abadessa la sorella*	altri codd. *monasterio dove stavano monache chiamato Monticelli,* F^{17} *al cui governo era una abadessa sorella,* Gr. I e IV *dove al governo del monasterio era una abadessa sirocchia,* Gr. II *dove el governo d'un munistero era una abacessa, sorella*
p. 280, 31	*riprometta*	altri codd. *prometta*
p. 282, 28	*abbi per certo che, come*	F^{17} *tieni per certo che, come,* Gr. I e IV *tieni certo come* Gr. II om. la frase
p. 282, 30	*molto ti sarebbe a dolore*	altri codd. *molto ti dorrebbe* (o *dolerebbe*)
p. 283, 4	*apiccherollo*	altri codd. *attacherollo*
p. 283, 16	*di buona voglia la salutò, dicendole ch'era venuta per lei essendo omai ora di levarsi e Lionora di presente scesa di letto uscirono insieme di camera, e indi fu dalla badessa rimandata Lionora a casa. Alla sera, poi anche Ipolito dopo molte proferte da lui fatte alla badessa e molte grazie pur resele similmente si partì, aspettando*	F^{17} *di buona volgia la salutò. Di che usciti di camera ne mandò Lionora a casa; e la sera Ippolito dopo molte grazie e profferte fatte all'abadessa se n'andò a casa, e quivi con grandissimo desiderio aspettava el venerdì. E ritrovata ...* Gr. II *di buona voglia; di che uscita di camera,* Gr. IV *di buona voglia: uscita di*

	con grande desiderio il convenuto venerdì; e ritrovata	*camera* (proseguono poi come F^{17}). Nel Gr. I tutto il passo è stato rifatto, e finisce così: *di buona voglia e più fiate basatala e fuora che l'ebbe condutta la rimandò a casa sua.* Prosegue poi come F^{17} con poche varianti: *molte e infinite grazie ... se ne tornò a casa.*
p. 283, 33	*e anche della confessione*	altri codd. om. *anche*
p. 283, 35	*imbolare*	altri codd. *rubare*
p. 284, 7	*sul soppidiano*	altri codd. *sulla panca* (o *banca*)
p. 284, 12	*alla sua donna*	altri codd. *alla moglie*
p. 285, 8	*non ti era a te bisogno de la roba d'altrui*	altri codd. *non ti faceva bisogno* (*la*) *roba d'altri.*

Ecco un simile elenco delle lezioni uniche di F^{17}:

p. 275, 13	*osavano*	altri codd. *ardivano*
p. 276, 10	*che tante pene in me alberghi e riposi? Perché non umili ...*	Gr. I. (salvo H^1), II, IV *tante pene? Perché non umili ...* (H^1 *che io porti tante pene? Perché ...*), L om. *e riposi. Perché non umili tu li cuori degli nostri padri. Perché*
p. 276, 16	*quanto il mio almeno*	altri codd. om. *almeno*
p. 279, 27	*fu dall'abadessa ... ricevuta*	altri codd. om. *dall'abadessa*
p. 279, 30	*natura umile benigna e grandemente pietosa*	L om. *grandemente*, altri codd. om. *umile, benigna e grandemente*
p. 284, 6	*che già il giorno*	altri codd. om. *già*
p. 284, 23	*giudicato a vergognosa morte.*	H^1 H^2 F^{18} F^{19} F^{20} M A *vergognosa opera,* L *vergognosamente* corr. in *vergognosa opera,*

		O *a morte e vergognosa opera*, F[13] *vergognato e iudicato a vituperosa morte.*
p. 284, 35	*confessato e confessa e raffermato*	altri codd. om. *e confessa*
p. 286, 11	*tolse ... licenza*	altri codd. *prese*

A parte queste poche differenze uniche tra L o F[17] e il resto della tradizione manoscritta, i due codici insieme ci offrono il testo migliore della versione 'toscana'. Per la nostra edizione ci siamo fondati su F[17], che è leggermente più corretto, e abbiamo adottato i seguenti criteri per la risoluzione di lezioni problematiche. In mancanza di indicazione contraria nell'apparato, il testo è quello di F[17] e L. Avendo dato sopra una larga scelta di varianti con gli altri gruppi di codici, non registriamo tutte le differenze delle altre versioni. Nei casi in cui F[17] o L, ma non tutt'e due, contengano qualche parola o frase convalidata dal resto dei codd., l'abbiamo accolta nel testo e segnalata nell'apparato (per esempio: pp. 277, 9; 279, 8; 283, 7; 287, 25). In altri pochi casi, dove manchi in F[17] e L qualche parola o frase che ricorre nel resto dei manoscritti, non l'abbiamo accolta nel testo se non quando ci paresse lecito supporre che fosse caduta per semplice errore di copista, e naturalmente abbiamo segnalato questi casi nell'apparato (vedi pp. 275, 3; 276, 2; 279, 9; 281, 12, 25; 284, 11, e cfr. p. 282, 20).

C) APPARATO CRITICO

[Indico con I, II, III, IV i gruppi di codd. discussi sopra a pp. 407, 412 sgg. Sono: H[1] H[2] F[13] F[19] (I); A O (II); L F[17] (III); F[18] F[20] M (IV). In mancanza di indicazioni contrarie « altri codd. » significa tutti i codici dei gruppi I, II e IV].

p. 275 3. III, IV om. *insieme* 13. L e tutti gli altri codd. *ardivano* 18. L *trovandosi* 19. L *era ancora lui d'anni xviii pure in*, altri codd. om. *ancora lui* 23. L *feritisi*, II *insieme ferendosi*, I *più volte col suo risguardarsi onesto* (*se*) *dimostrarono* 25. L (e I) om. *però*; I *né lei lui molto li si accendeva el desiderio di stare insieme e conoscersi. Di che* 26. altri codd. *seguiva* 27. altri codd. om. *un poco di lontano* 29. I e IV *guardato*, II *guardò*.

p. 276 2. III om. *sua* 17. II om. *dolorose*, I, IV *(a)dolorate* 23. L om. *tutti*: I, II, IV om. *e compagni* 28. L (e I) *doncelle*, II *damicelle*; altri codd. om. *bellissime* 30. altri codd. om. *e crudele.*

p. 277 4. F[18] *giovava*, H[1] H[2] *giovava di vedere*: altri codd. om. *non potere*: F[18] *la sua diletta ninfa*, altri codd. *la sua ninfa* 9. L om. *sempre* 11-12. L *allegro il più festivo il più lieto e più giocondo giovane di Firenze el più bello, più fresco e il più universale*, I e IV *alegro giovane di Fiorenza, più bello, più compagnonesco, più fresco e più universale*, II *allegro giovane di Fiorenza, più bello, più presto, più compagnonesco e più universale* 13. I *magro e languido e solitario*: I *e adolorato più che*, II om. *doloroso e saturnino*, altri codd. om. *e saturnino* 16. I, II, e M *E saputo da' medici* 18. I *malanconia essere nel delicato giovane* 19-20. I *che gli gravasse l'animo, né donde la malanconia procedesse, stettero molto sopra di sé suspesi, Ippolito* 24. I *Unde gran dolore ne sentiron (li) soi parenti* 25. I, IV *almeno el suo padre* 29. II om. *di tanta malinconia* 31-33. I, IV *nel tacere disse (dicendo) ella: (Ippolito) io non so* 31. II *in camera col figliuolo* 32. II *cominciò a dire* 34-35. I *vigilie, angustie, pene e dolori patiti e sostenuti per tuo amore*; altri codd. *nutrirti in più delicanze* (salvo F[20] *dilicateze*) 36. L *molto maggiore.*

p. 278 2. altri codd. om. *impii* 3. altri codd. om. *veramente* 10. I, IV om. *E al figliuolo ... e assai* 14. altri codd. *peso più volte ti*; I, IV *sollevò*, II *portava* 14-15. altri codd. om. *dunque e lamenti* 17. altri codd. om. *infelice e misera*: L *non delibero*, altri codd. *non voglio* 18-19. altri codd. (con lievi varianti) *della morte tua e della mia* 22. L *vedrai qui ora*, H[1] *qui me vedrai* 23. I *scopiarmi* 28. II om. *e sospiri* 32. II *costante cuore e animo.*

p. 279 1. I, IV *membra morte* 4. I *crescer dolore* 7. L *durezza e pertinacia del figliuolo*, altri codd. om. *e pertinacia* 8. F[17] om. *a tentare*, L *a tentare* agg. in interlinea 9. III om. *suo* 10. altri codd. *chiamare* 11. II *ti curi* 12. I, II *soffersi*: II *t'à nutrito*, I om. *e il latte che ti nutricò* 18. L *che ora vi* 29. altri codd. *alcun riparo* 21. I (lunga agg.; v. sopra a p. 412): altri codd. *strano e difficile* 24. v. sopra a p. 420 30. L om. *grandemente*, altri codd. om. *umile benigna e grandemente* 32. I (lunga agg.; v. sopra a p. 412).

p. 280 1. II *io ho trovato*, I om. *che io gli troverò* 3. II *fu guarito* 4. II *donne e fanciulle* 9. v. sopra a p. 416 11-12. I (salvo F[13]), IV *che ogni cosa allo 'namorato pare ugualmente licita* (F[13] rifà tutto il passo: ... *provato. Io quanto che ogni cosa mi pari grave a soferire posso essere vero testimonio, in tanto che egli è licito assai cose a lo*

inamorato senza...) 15. altri codd. om. *nipote* 17. L om. *già* 19. altri codd. om. *infinita* 20. altri codd. om. *racquistata* 22. I (lunga agg.; v. sopra a p. 413) 24. L *riducessi* 25. I *nimica e crudele*, II, IV *nimica e cruda*: I (lunga agg.; v. sopra a p. 413) 31. L *ripromettа*: altri codd. om. *onore e* 32. altri codd. om. *al-l'abadessa* 36. I (lunga agg.; v. sopra a p. 413).

p. 281 2. II *a volgere* 5. altri codd. om. *e sconoscentissima* 10. altri codd. *sono tutti meco* 12. III om. *paterna* 16. II, IV om. *e amantissima*, I om. *cara e amantissima* 18-19. altri codd. *Ippolito mio, certo tutto ti bascerei. E dette* 21. II *era cum molte lacrime ascoso*, IV *era ascoso*, I *era nascosto*: II, IV *stendendo* 25. L *anzi in un*, F^{17} *anzi un grandissimo* (altri *con*) 27. I *diceva con formate parole.*

p. 282 1. F^{17} om. *te*, II om. *te certo* 2. II *sanza il vederti*, altri codd. om. *cioè il vederti* 5. altri codd. *ascolta e ri(s)guarda* 6. L *a questa camera* 8. II *tutti i tuoi piaceri* 10. altri codd. om. *veramente* 12. altri codd. *che la mia e non* 13. II *osasse turbare il tuo sangue*, I *ardiscano toccare il tuo sangue*, IV *sofferissono di te sangue* 16. II *è tenuta di fare* 20. altri codd. *e insieme deliberarono in quel luogo non maculare* 25. altri codd. om. *inimicizia e* 26. II *sa-rebbe disaventurato* 28. I, IV *tieni certo come*, II om. *tieni per certo che* 30. L *molto ti sarebbe a dolore.*

p. 283 5-6. v. sopra a p. 415, 419 7. F^{17} om. *spesso* 9. H^1 F^{18} *l'uno e l'altro promettiamo*; altri codd. *l'uno all'altro promettiamo* 11-12. L *non possa entrare nel mio altro che 'l dolce Ipolito, nel tuo altro che l'amante Lionora*, II *intrare ad me altro che Ippolito e nel tuo* 16 sgg. v. sopra a p. 420 22. II *stava attenta alla finestra* 27. I, IV *Di che fuggendo lui* 32. II (e F^{20}) *rubare*, H^1 F^{18} *furare*: II (e F^{18}, F^{20}) *maravigliandosi*, altri codd., *maravigliossi* 33. L *e anche della confessione*, I *confession spontanea* 35. L *maravigliossi*, altri codd. *maravigliandosi* 36. altri codd. om. *bestiale.*

p. 284 1. I, F^{18} F^{20} *principali*, I *ricchi uomini*: I *vorria*, II, IV *vorrebbe* 2-3. I *vedendo la sua bellezza e gentil maniera quanto ch'egli era lizadro* (*H^1 gentile*) *e iocondo assai se ne ebbe a miravigliar, ma poi pensando a la sua propria confessione* 3. altri codd. om. *infinita* 6. L e altri codd. om. *già* 7. L *soppidiano* 11. III om. *desinando* 12. L *alla sua donna* 14. L *imbolare* 20. v. sopra a p. 417 22. I *maledetta e infelice Leonora*, II, M *maladetta Lionora* 23. L *ver-gognosamente* corr. in *verg. opera*, altri codd. *verg. opera* 28. I *adolorate*, altri codd. om. *dolorose* 30. I *Ippolito el quale condutto*

streto e ligato al banco de la rasone perseverò 31-32. I *el fece retificare al banco e assignatoli il termine di tre giorni ad ogni sua difesa fu rimesso nella forte presone* (F[13] *carcere*) *dentro ai ceppi. Di che* 35. L e altri codd. om. *e confessa.*

p. 285 7. altri codd. *per tuo amore tal*: L *doveva io sentire al mio cuore quale si è quello ch'io sento* 8-9. L *non ti era a te bisogno de la roba d'altrui* (v. sopra, p. 421) 12. altri codd. *niente* 16. v. sopra a p. 417 18. altri codd. om. *trangosciata* 20. altri codd. *in gran tormento* 23. v. sopra a p. 417 35. F[18] F[20] *se n'andò in villa* (!).

p. 286 7. v. sopra a p. 419 11. I, IV *prese licentia ultima*, II *prese licentia ultimamente* 15. I, IV *alla riscontra*, II *alla riscontra* (*a*)*giunto* 16. L, II *presa*: II *Mentre che* 18. II *lasciò il cavalier e* 19. II *amoroso* 23. II *davanti alle signorie loro*, I *a le loro signorie* 25. II om. *scapigliata*, I *scapigliata seguendoli* (*dietro*) *gran copia di populo dinanci a la signoria e al popolo astante disse Lionora queste parole, piena di dolore e di lacrime* 29. altri codd. om. *strana* 32. II *essere sempre defensore.*

p. 287 1. L *le maledette inimicizie*, altri codd. *dei nostri padri* 4. H[1] M om. *per salvare il mio onore* 6. I *udito*: M finisce con *mio marito* 9. II om. *altrimenti* 15-16. v. sopra a p. 419 22. L *dunque mai de lo amore*, I, IV (meno M) om. *male*, II *adunque: dovemo noi dire male de lo amore* 24. F[17] *dolore o dolceza.*

X

LETTERE

Diversi motivi ci hanno persuasi a includere tra le opere volgari le poche lettere dell'Alberti scritte in italiano. Prima di tutto, l'importante lettera a Matteo de' Pasti intorno alla costruzione del Tempio Malatestiano, documento assai significativo sia per la storia dell'edificio sia per i princìpi architettonici ivi espressi, ci pareva potersi considerare quasi un brevissimo opuscolo. Una volta accolta questa tra le opere albertiane, sembrava logico aggiungervi le altre cinque lettere volgari che si conoscono, di cui due si raccomandano pure perché riguardano costruzioni progettate dall'Alberti. Ma il valore di queste poche lettere (accresciuto già dal semplice fatto di essere poche) non si limita all'importanza del loro contenuto artistico o personale; esse ci fanno conoscere non solo un altro Alberti scrittore, diverso da quello delle opere letterarie, morali e tecniche, ma anche le sue abitudini ortografiche. Trattandosi di lettere autografe, abbiamo creduto opportuno in questo caso fare eccezione alle norme già stabilite e generalmente seguite in questa edizione. Ci siamo limitati perciò a sciogliere le abbreviazioni, a punteggiare i testi e a mettervi le maiuscole secondo le consuetudini moderne. Per ciascuna lettera diamo qui sotto le indicazioni bibliografiche essenziali, aggiungendo, ove pare necessario, qualche parola di commento.

I. *A Giovanni di Cosimo de' Medici*

Firenze, Archivio di Stato, *Carteggio Mediceo*, fasc. VI, n. 781.

Edita nell'« Arch. stor. ital. », ser. III, vol. XII, 1870, p. 150, e da G. MANCINI, *L. B. Alberti Opera Inedita*, Firenze, 1890, pp. 285 sgg. Cfr. anche G. MANCINI, *Vita di L. B. A.*, 2ª ed. cit., p. 371, n. 1: il « Sandro » menzionato nella lettera era fattore dei Medici, e il « borgo » quello

di S. Lorenzo in Mugello, di cui l'Alberti era stato nominato pievano nel 1450. Non si sa la data della lettera, ma si potrebbe col Mancini congetturare che non sia di molto posteriore al 1450. Giovanni de' Medici morì nel 1463.

II. *A Matteo de' Pasti*

Pierpont Morgan Library, New York. Già proprietà della Biblioteca di S. Michele di Murano, fu pubblicata (scorrettamente e con diverse lacune) da G. B. Mittarelli nel suo catalogo della *Biblioteca codicum manuscriptorum Monasterii Sancti Michaelis Venetiarum prope Murianum*, Venezia, 1779, col. 663-64. Quella biblioteca andò dispersa durante l'era napoleonica, e la lettera dell'Alberti scomparve per tornare alla luce soltanto nel 1956 quando venne acquistata, in una vendita all'asta a Ginevra, dalla Pierpont Morgan Library. Abbiamo avuto allora la fortuna, grazie alla squisita gentilezza del bibliotecario di questa biblioteca, di poter pubblicare per la prima volta il testo corretto e integrale di questa importante lettera:

Alberti and the Tempio Malatestiano. An Autograph Letter from Leon Battista Alberti to Matteo de' Pasti, November 18, 1454, edited with an introduction by Cecil Grayson (Pierpont Morgan Library Mediaeval and Renaissance Monographs Series Number One), New York, 1957.

Da questa edizione, corredata di un facsimile dell'originale e di una traduzione inglese, e presentata con un breve studio della storia della lettera e della sua importanza per la costruzione del Tempio Malatestiano, si riproduce qui il solo testo volgare (con una lieve correzione nell'indirizzo, di cui sono debitore all'amico Augusto Campana. Invece di *Arimino*, si legge ora, correttamente, *In Arimino*). Per ogni altra informazione rimandiamo a quella pubblicazione (1).

III. *A Lodovico Gonzaga*

Mantova, Archivio di Stato, F. II. 8.

Edita da G. Braghirolli, *L. B. Alberti a Mantova*, in « Arch. stor.

(1) Alle indicazioni bibliografiche intorno alla storia della lettera e alla dispersione dei codici di S. Michele, si aggiunga pure E. Mioni, *I mss greci di S. Michele di Murano*, in «Italia medievale e umanistica», I, 1958, pp. 317 sgg.

ital. », ser. III, vol. IX, 1869, p. 7; e da G. MANCINI, in *Opera inedita* cit., p. 288 sgg.

Cfr. anche G. MANCINI, *Vita* cit., p. 392.

L'Alberti risponde ad una lettera del Marchese inviatagli da Milano in data 22 febb. 1460, in cui lo pregava di aspettare a Mantova il suo ritorno (vedi BRAGHIROLLI, *op. e loc. cit.*).

IV. *A Lodovico Gonzaga*

Mantova, Archivio di Stato, E. XXV. 3.

Edita da G. MANCINI, *Op. ined.* cit., p. 290.

Cfr. anche G. MANCINI, *Vita* cit., pp. 397, 398 (facsimile della lettera). L'Alberti si rallegra col padre per la nomina a cardinale del suo secondogenito, Francesco, avvenuto il 18 dic. 1461.

V. *A Lodovico Gonzaga*

Mantova, Archivio di Stato, E. XXV. 3.

Edita da G. MANCINI, *Op. ined.* cit., p. 291.

L'Alberti evidentemente voleva comprarsi qualche terreno a Mantova e si rimetteva al giudizio del Gonzaga. Cfr. BRAGHIROLLI, *op. cit.*, p. 16.

VI. *A Lodovico Gonzaga*

Mantova, Archivio di Stato, F. II. 8.

Edita da G. BRAGHIROLLI, *op. cit.*, p. 14, e da G. MANCINI, *Op. ined.* cit., pp. 291 sgg. La lettera sarebbe del 1470. Cfr. G. MANCINI, *Vita* cit., pp. 487 sgg. L'Alberti, parlando del disegno per la chiesa di S. Andrea, nomina Luca Fancelli, lapicida, e Antonio Manetti, architetto. Per l'« Etruscum sacrum » vedi R. KRAUTHEIMER, *Alberti's Templum Etruscum*, in « Münchner Jahrbuch der bildenden Kunst », XII, 1961, pp. 65-72.

APPENDICE

Nota su alcune opere già attribuite all'Alberti ed ora escluse da questa edizione

Il Bonucci incluse nella sua edizione delle *Opere volgari* di L. B. Alberti alcune opere che per varie ragioni non abbiamo accolto nella nostra. Le elenchiamo qui, insieme con qualche altra, con una breve indicazione dei motivi per cui le abbiamo escluse.

1. *Della prospettiva* (*Op. volg.*, IV, pp. 91-94), tolto dal cod. Ricc. 2110 (cfr. sopra a p. 353). Che l'Alberti abbia scritto un trattato sulla prospettiva sembra molto probabile (vedi le testimonianze raccolte dal Mancini, *Vita* cit., pp. 130-31), ma che non possa essere quello contenuto nel cod. Ricc. 2110 è stato pienamente dimostrato da A. Parronchi, *Le fonti di Paolo Uccello*, in « Paragone » (Arte), n. 95, nov. 1957, pp. 4 sgg.

2. *Della Statua* (*Op. volg.*, IV, pp. 159-86). Il testo latino del *De statua* dell'Alberti si trova in molti codici, ma non esiste nessun manoscritto di una redazione volgare dell'opera. La versione volgare che figura negli *Opuscoli Morali* dell'Alberti curati da Cosimo Bartoli, Venezia, 1568, venne accolta dal Bonucci come opera dell'Alberti malgrado qualche riserva intorno alla lingua che gli pareva essere stata ritoccata dal Bartoli. La fiducia del Bonucci pare infondata. Non abbiamo nessuna indicazione né prova della preparazione di una versione volgare di quest'opera da parte dell'Alberti, e ragione consiglia di procedere con molta cautela nei riguardi del Bartoli, che non conobbe, per esempio, la redazione volgare del *De pictura* fatta dall'autore, e ne pubblicò invece una traduzione sua. Sul *De statua* vedi l'articolo di A. Parronchi in « Paragone » (Arte), n. 117, sett. 1959, pp. 3-29, e, per una più am-

pia discussione del problema dell'attribuzione, G. FLACCAVENTO, *Per una moderna traduzione del « De Statua » di L. B. Alberti*, in « Cronache di archeologia e storia dell'arte », I, 1962, pp. 50-59 (cfr. anche l'Introduzione alla nostra edizione e traduzione inglese del *De pictura* e del *De statua*, Londra, Phaidon Press, 1972, pp. 5-7, 18-26, e l'articolo della Simonelli cit. sopra a p. 306).

3. *Dell'Arte Edificatoria* (*Op. volg.*, IV, pp. 189-371), tolto dal cod. Ricc. 2520, dal Bonucci creduto il primo getto autografo in volgare del *magnum opus* albertiano, voltato poi in latino. Si tratta effettivamente di un volgarizzamento incompiuto dei primi tre libri del *De re aedificatoria* eseguito da un ignoto traduttore. La mano, che è del tardo '400 o dei primi anni del '500, non è quella dell'Alberti. Il testo è pieno di correzioni e ripentimenti sincroni, prova della fatica durata dal traduttore per rendere efficacemente in volgare l'originale testo latino. La traduzione fu basata con ogni probabilità sull'*editio princeps* del *De re aedificatoria* (Firenze, 1485), da cui non pare differire in nessun modo. Cfr. G. MANCINI, *Vita* cit., p. 132, n. 2.

4. *I Cinque Ordini Architettonici* (*Op. volg.*, IV, pp. 377-87), dal cod. Chig. VII. 149 della Biblioteca Vaticana, il quale contiene la *Descriptio Urbis Romae* attribuita all'Alberti (cc. 3-8), un breve trattato, adespoto e anepigrafo, sui cinque ordini architettonici (cc. 13-18), e un « trattato de' pondi, e lieve di alcuna rota », incompleto e anche esso adespoto e anepigrafo (cc. 19-43; vedi qui sotto al n. 5). Il cod. non contiene i *Ludi matematici* dell'Alberti, come asseriva il MANCINI, *Vita* cit., p. 287. L'attribuzione del trattatello architettonico all'Alberti poggia in parte sul carattere del suo contenuto, ma soprattutto sulla sua presenza in questo codice insieme con un'opera, la *Descriptio Urbis Romae*, che è sicuramente dell'Alberti. Dopo il Bonucci il trattato è stato ristampato come opera dell'Alberti dal Janitschek e dal Papini (edd. citt. sopra a p. 301), e accettato tra le opere albertiane dal Mancini (*Vita* cit., p. 341, n. 4) e dal Michel (*op. cit.*, p. 475, n. 1). Sia o no il cod. Chig. copia eseguita da Cosimo Bartoli, come pensava il Mancini (*op. cit.*, p. 287), esso non ci offre alcun motivo per l'attribuzione all'Alberti di questo trattatello. Non basta come prova la convivenza con la *Descriptio Urbis Romae*, — proprio come non basta per attribuirgli il trattato sulla prospettiva (v. sopra n. 1) la presenza dei *Ludi matematici* nel Ricc. 2110 (esso pure, secondo il Mancini, loc. cit., copiato dal Bartoli). Contro l'attribuzione all'Alberti stanno le diffe-

renze, già notate da altri (cfr. Mancini in VASARI, *Vite cinque*, cit. infra, p. 113, n. 1), tra questo trattato e la descrizione particolareggiata dei vari ordini data nel *De re aed.*, lib. VII, cap. vi-viii. In mancanza, dunque, di più sicuri indizi della paternità del trattato, non esitiamo ad escluderlo dal presente *corpus* delle opere volgari dell'Alberti.

5. *Trattato dei Pondi, Leve e Tirari*, pubblicato come « forse dell'Alberti » da G. Mancini in appendice alla sua ed. di G. VASARI, *Vite cinque*, Firenze, 1917, pp. 105 sgg.; per cui egli adoperò, non il cod. Chigiano cit. sopra, ma altri due manoscritti (Laur. Ashb. 361; Saluzziano 148), dove l'opera figura completa, ma priva sempre del nome dell'autore. È molto probabile che l'Alberti abbia effettivamente composto un trattato su questa materia (cfr. gli accenni nei *Profugiorum ab aerumna libri*, a p. 182 del vol. II, e nel *De re aed.*, lib. VI, cap. viii; e vedi MANCINI, ed. cit., pp. 114-16), ma è molto dubbio che quello contenuto in questi tre codd. sia lavoro dell'Alberti. La lingua e lo stile di esso sono troppo lontani dal modo di scrivere suo, e non è sufficiente per sostenere questa grave obiezione la sola presenza del trattato nel cod. Chig. VII, 149 dietro la *Descriptio Urbis Romae* albertiana e l'opuscolo sui cinque ordini già discusso sopra. Pare anzi, secondo il Mancini, ed. cit., p. 106, che il testo in questo cod. sia una copia (incompiuta) esemplata sul cod. Saluzziano, in cui, come abbiamo già accennato, il trattato non porta nessuna attribuzione (1).

6. *Amiria - Efebie* (*Op. volg.*, V, 269-94; 297-321). Questi opuscoli si possono considerare insieme, perché vanno attribuiti tutti e due a Carlo Alberti, fratello di Battista. L'*Amiria* figura in un cod. solo, il cod. II. IV. 38 (F1) più volte citato, della Bibl. Naz. di Firenze, dove è intitolata *Amiria Caroli Alberti* e preceduta da una lettera di Carlo indirizzata a P. Codagnello e Roberto de' Pepoli, in cui l'autore dichiara di aver tentato in quest'opera di imitare « quanto potea lo stile e modo di messer Battista mio fratello ». Le ragioni addotte dal Bonucci per rovesciare la chiara attribuzione dell'unico e autorevole cod. vennero già impugnate dal Mancini (*Vita* cit., p. 59) e P. H. Michel (*op. cit.*, p. 39) giustamente pone l'*Amiria* tra le opere apocrife dell'A. Meno

(1) Per altre osservazioni sui codici qui menzionati, vedi A. PARRONCHI, *Di un manoscritto attribuito a Fr. di Giorgio Martini*, negli « Atti dell'Accad. Toscana ' La Colombaria ' », Firenze, XXXI, 1966, pp. 165 sgg.

chiara la situazione dell'*Efebie*. Nella *Vita anonima* dell'Alberti (*R. I.S.*, vol. XXV, e Bonucci, *Op. Volg.* I, pp. lxxxix sgg.), dal Bonucci creduta autobiografia, si legge (Bonucci, p. xciv): « Scripsitque per ea tempora animi gratia complurima opuscula: *Ephebiam, de Religione, Deiphiram* ... ». Ma i due codd. che contengono l'*Efebie* le danno a Carlo Alberti: il Ricc. 2608, cc. *2a-20b* (*Ephebie Karoli Alberti*), e il Laur. Red. 54, cc. *2a-21b* (manca il titolo, ma la dedicatoria comincia: « Karolus Albertus Francisco Alberto salutem ... », e in fondo si legge « Explicunt disceptationes Karoli Alberti ... »). Pure Battista le attribuisce al fratello, quando nel suo *De commodis litterarum atque incommodis* (ed. curata da G. Farris, Milano, 1971, p. 46) dedicato a Carlo, adopera la frase: « ut tuo in *Ephebis* utar dicto ». Il Mancini, mentre inclinava alla tesi del Bonucci sulla biografia anonima (*Vita* cit., p. 82), confutò la sua attribuzione dell'*Efebie* a Battista (p. 59); ma sapendo, come ai suoi tempi non poteva sapere il Bonucci, che l'*Efebie* non erano altro che una libera versione dell'intercenale *Amator* (Mancini, *Op. ined.* cit., pp. 1-18), egli riconobbe nell'attribuzione del Bonucci una parte del vero: « Il Bonucci pubblicò l'*Efebie,* e in questa occasione non s'ingannò del tutto congetturandole fattura di Battista, poiché il solo abbigliamento appartiene al fratello Carlo » (*Vita*, p. 59). P. H. Michel fraintese la posizione del Mancini, e nella sua bibliografia dell'Alberti (*op. cit.*, p. 15) attribuì l'*Efebie* volgari a Battista: « L'*Ephébie* a été restituée a L.B.A. par Bonucci dont l'opinion est confermée par celle de Mancini (*Vita Alb.* 59) ».

Il problema investe l'autorità della *Vita anonima*, che rimane l'unica fonte dell'attribuzione a Battista. La difficoltà si può scansare vedendo nell'*Ephebia* ivi citata, la redazione latina a noi nota sotto il titolo *Amator*, e non la redazione volgare: confusione che forse poteva nascere nella mente di un altro anziché nella mente dell'Alberti stesso.

7. *Concioni* (*Op. volg.* I, xl-xlviii, V, 337-45). Sono di Stefano Porcari o di Buonaccorso da Montemagno (v. *Prose di B. da M.*, a cura di G. B. Giuliari, Bologna, 1874; e cfr. V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, 1945, p. 151 e 166, n. 47). L'equivoco è nato dal fatto che l'Alberti si interessò del caso Porcari e ne scrisse pure una *De porcaria coniuratione* (*Op. ined.* cit., pp. 257-66), e che il Bonucci (come pure il Muratori) lesse nella *vita anonima* che l'Alberti compose « conciones » (I, p. xciv), dove avrebbe dovuto leggere invece « cantiones » (cfr. « Ital. Studies », XII, 1956, p. 16, n. 1).

8. *Lettere amatorie* (*Op. volg.*, III, pp. 411-17, e IV, pp. 325-33). Il Bonucci pubblicò quattro lettere, di cui forse una (la prima) potrebbe essere dell'Alberti. Su questa vedi sopra a pp. 390, e cfr. il nostro art. cit. *Four love-letters attributed to Alberti*, pp. 30 sgg.

A questo elenco vanno aggiunte le false attribuzioni già discusse altrove nelle note a questa nostra edizione delle opere volgari dell'Alberti: per es., nel vol. I, il *Trattato del governo della famiglia*; nel vol. II, la traduzione della *Dissuasio* di Walter Map (pubblicata dal Bonucci come opera dell'Alberti sotto il titolo: *Intorno al tor donna*), e alcune rime; e nel presente vol. III, la versione in ottava rima della novella di Ippolito e Lionora. (v. p. 411).

Non vorrei licenziare per la stampa le bozze di questo terzo ed ultimo volume delle *Opere volgari* senza esprimere le mia viva gratitudine all'amico prof. Gianfranco Folena, direttore degli « Scrittori d'Italia », il quale mi ha incoraggiato e aiutato con i suoi consigli a portare a termine questa edizione. Al prof. Carlo Dionisotti, già collega oxoniense, che mi indirizzò e guidò nelle prime ricerche albertiane e mi è stato poi sempre largo del suo tempo e della sua erudizione, rinnovo l'espressione della mia profonda riconoscenza. Né vanno taciuti i miei non pochi debiti attraverso gli anni verso l'amico prof. Raffaele Spongano, a cui sono vivamente grato di molti consigli e favori nella preparazione di testi e nella ricerca di materiale. Una particolare parola di ringraziamento infine a mia moglie, che mi ha validamente sostenuto durante il lungo lavoro, e che ha avuto la pazienza di aiutarmi a collazionare codici e a preparare l'indice del presente volume.

Natale 1972 C. G.

INDICI

INDICE DEI NOMI *

* I nomi si citano nella forma in cui ricorrono nei testi volgari e, talvolta, nelle redazioni latine laddove non figurano nel corrispondente passo volgare. In alcuni casi, per meglio identificarli, abbiamo aggiunto o la forma più nota (tra parentesi) o gli altri nomi sotto i quali sono conosciuti. Non si è cercato di correggere i nomi trasmessi dai codici se non nei casi ovviamente errati che sono indicati tra parentesi nell'indice come pure nell'apparato delle varianti.

INDICE DEL VOLUME